TRE SECOLI

DI

RIVOLUZIONI NAPOLITANE

PER

S. DE R.

NAPOLI
PE' TIPI DEL COMMEND. GAETANO NOBILE
1866

AD

ERMOLAO RUBIERI

CHIARO

PER INGEGNO PER CUORE

PER VIRTÚ CITTADINE

QUESTO SUO LIBRO

S. DE R.

OFFRE

TRE SECOLI

DI RIVOLUZIONI NAPOLITANE

PRELIMINARI

Mentre alcuni letterati, cullandosi nel sonno delle illusioni, s'inebriano ancora delle glorie del papato, e cantano la fortuna d'Italia, che n'è stata la sede; io ho voluto, scevro di preoccupazione e d'ira, interrogare soltanto i responsi della storia. E quali sieno stati questi responsi l'ho dichiarato in altra opera (1), che ora è sotto il giudizio del pubblico. Alcuni interessati si sono ribellati contro di me, e non potendo oggi dannarmi al rogo, han cercato ingiuriarmi, e mi hanno nettamente e francamente spacciato per calunniatore ed ignorante. Sia pure in quanto alla ignoranza: ma per la calunnia poi un uomo di onore non può menarla buona a chicchessia, e sono obbligato a respingerla loro sul viso di mala grazia. Io sono stato costretto a mettere il dito in una piaga fetente e incrudelita, e non è meraviglia se forte latri quello cui tocchi nel vivo . . . . Tuttavia io passo avanti, poichè la quistione ora è innanzi ad un tribunale già stanco

(1) Condizioni del popolo italiano nel medio-evo per ciò che riguarda il papato. Comenti storici di S. de R. Parte I. II. Napoli 1864-1865.

de' biasimi codardi e da trebbio lanciati contro gli uomini, che non hanno all'intutto smarrito il coraggio!

In quell'opera io era arrivato al principio del decimosesto secolo, e l'argomento non era esaurito; ma vidi che non valeva la pena di andare più innanzi. Non solo allora l'intento de' papi era ottenuto, perchè già avevano potuto dire: *è questo il nostro regno di questo mondo;* ma ancora perchè mi avvidi che questo gregge prediletto, nel giorno appresso del trionfo dei papi, avea cominciato a cantar loro la palinodia con le rivoluzioni. Imperocchè Clemente VII, il gran pontefice-re, ed il più fortunato nel regno di questa terra, era morto nel 1534, e sotto il suo successore, già in Napoli erano cominciati i tumulti, e nel 1547 scoppiò la prima ribellione contro il loro santo potere. Intendo la prima in Italia, giacchè lo scisma europeo era cominciato, ed in Napoli stesso, ed in altri luoghi d'Italia, si era già posto il piede nel prunajo da molto tempo. Da quel giorno il popolo napolitano prese gusto alle rivoluzioni, e ne faceva tre o quattro per secolo, e dalle religiose passò alle politiche, e dal potere sacro passò al profano. Vidi allora che non erano più i papi che occupavano la storia: ma era il popolo. E non ostante quelle rivoluzioni non avessero ancora un perfetto senso storico, perchè il popolo non aveva acquistato intera la sua coscienza, ed il sentimento del suo dritto, pure obbligava lo storico a parlare di lui, ed era una nuova figura che appariva, la quale, malgrado i suoi sbagli, e spesso la sua ira incomposta, pure faceva sperare che un giorno forse avrebbe indovinato il suo meglio.

Era questo un nuovo fenomeno sociale, che richiamò tutta la mia attenzione, e mi ha fatto dimenticare i papi tutte le volte che essi non mi han fatto forza a

ricordarli. Laonde mi son rivolto a questo popolo, e l'ho guardato con tanta discretezza da contentarmi di parlare soltanto di una parte di esso; e mentre per lo passato non ho scritto storie se non italiane, oggi mi sono fermato alle provincie meridionali d'Italia, ed ho voluto parlare di *tre secoli di rivoluzioni napolitane*. Ma perchè questo? Perchè non sempre ho veduto che queste rivoluzioni fossero state seguite nel resto d'Italia, ed a me è piaciuto di fare argomento delle mie indagini quel popolo, ch'è stato più insistente, e che ha avuto lo scilinguagnolo più sciolto sotto il giogo più duro.

Ma son forse queste che io dico cose nuove e sconosciute? Oibò. Esse sono notissime; anzi sono state trattate da molti, ed io non sono il primo che ne parlo: ma credo, se non mi sbaglio, che io sia uno de'primi a riunirle tutte, ed a portarle fino all'ultima. La quale è stata quella veramente, a cui ha preso parte tutto il popolo italiano, ed è la sola indovinata, perchè ci ha dato la nazionalità, e ce ne ha dato la coscienza, per cui non potrà perdersi mai, se non ci perdiamo noi stessi, essendo divenuto nostro bisogno e nostro affetto.

Le rivoluzioni hanno una propria logica. Non ostante sieno separate da un gran numero di anni, pure esse non sono interamente distinte, e le generazioni ne traggono sempre qualche cosa, ed il periodo di tempo che passa fra l'una e l'altra non è nè muto nè inoperoso. Cambiano gli uomini, ma non cambia la coscienza della umanità, la quale si agguerrisce in quelle lotte ripetute, che cominciano per un movimento d'ira, e per una occasione anche leggiera, e finiscono in un concetto più vasto, ed in un desiderio più nobile. Perchè l'Italia dal sesto all'undecimo, o anche al duodecimo secolo, non ebbe vere rivoluzioni

di popolo, eccetto le poche e passaggiere di Roma? Perchè la sua storia è tutta un lugubre racconto dei tentativi della forza sul dritto, della lotta fra' papi e gl'imperatori? Perchè l'Italia era semibarbara allora, e le rivoluzioni appartengono soltanto a' popoli culti. I più barbari han passaggieri tumulti imbrattati di sangue; i più civili hanno le rivoluzioni. E per vero che cosa è il progresso se non una rivoluzione lenta e lunga, che segna una demarcazione profonda fra un periodo ed un altro della umanità? Crescete gl'impedimenti, mettete in mezzo la forza che voglia fare andare il mondo secondo i suoi interessi, e quei periodi saranno abbreviati, ed una rivoluzione verrà a protestare anche contro questo abuso. Non sempre la rivoluzione avrà lieto fine: ma quella forza ne sarà infiacchita, e lo spirito della umanità vi guadagnerà qualche cosa.

Hanno le loro leggi anche le rivoluzioni, ed i filosofi han cercato di disciplinarle, e di dar loro una ragione storica ed umanitaria. Essi, mantenendosi nell'altezza del concetto, hanno sfiorato appena la storia. I piccoli fatti lor davano noja, perchè fenomeni transitorii e variabili di una grande legge umana, che essi volevano rivelare. Ma non tutti gli uomini sono filosofi, e l'analisi si confà assai meglio alla generalità degli uomini, alla quale io mi rivolgo. Laonde mi affido più costantemente alla storia, e compongo da' fatti il mio timone e la mia bussola. E soltanto questi fatti ci potranno rivelare, perchè, mentre le altre nazioni si formavano ed attignevano le loro forze dalla unità e dalle armi, l'Italia non avendo forza di ricusare per padrone un austriaco, uno spagnuolo, un francese, o ancora un oltramontano più fantastico, il papa, pareva rimanersi contenta delle vane

e pacifiche lotte del pensiero, e si creava un mondo ideale, ed una potenza immaginaria. Politicamente schiava essa si sentiva libera nel campo della scienza e della filosofia ; ed impedita a manifestare la sua energia negli ordini sociali la versava tutta nelle conquiste dell' intelligenza, nella scienza e nelle lettere. Gli allori colti dagl' italiani nel campo del sapere avevano un grande significato allora, davano sfogo alle impazienze, e preparavano le rivoluzioni che facevano presentire le loro nobili aspirazioni. E così cominciando con insurrezioni per interessi regionali o fantastici o cosmopolitici, arrivò finalmente alla rivoluzione nazionale; e l'Italia che era stata una idealità, o una semplice aspirazione, lasciate le vertigini e le iperbole puerili, passò finalmente a pronunziare se stessa, ed a divenire una realtà.

Nè questi fatti sono reconditi e secreti, anzi i freqnenti e ripetuti rivolgimenti del popolo napolitano, dal secolo decimosesto finoggi, sono stati descritti da molti storici; han somministrato argomento allo studio de'filosofi de' moralisti e de' politici; ed hanno acceso fino l'estro de'poeti. Ad una cosa sola parmi che non siesi badato sufficientemente, al colore politico che li informava, ed a'ceti sociali che li rappresentavano, ed alle cagioni umanitarie che li movevano. A molti storici è bastata la successione cronologica de'fatti: metodo empirico ed inefficace a somministrare alcun insegnamento veramente effettivo. Altri si sono fermati a' caratteri più spiccati degli uomini che hanno provocate o rappresentate le rivoluzioni, ed han consacrato interi volumi al movimento drammatico dell'umanità, all'estetica di tali avvenimenti e ad eroiche puerilità, più che a rilevare il senso morale de'fatti e l'intima energia dello spirito umano. Altri finalmente nelle rivoluzioni, hanno dimen-

ticato la umanità, per ricordarsi solo di una parte di essa; e ne' fatti umani han cercato la censura o l'apologia de'partiti, ed han distaccato i fatti dalla umanità e dalla grande sintesi alla quale s'incentrano e senza la quale rimangono inesplicabili, vanno pei generali e per gli assoluti, cinguettano a sproposito di misticità e di astruserie, o s'involgono in un'aria di portentoso, ch'è la morte della ragione umana e la tomba della realtà.

Molte di queste storie sono bellissime e presentano quel meccanismo armonico, quella vivacità di dipintura, quelle forme elette e quei modi gentili, che le rendono pregiati e graziosi modelli di amena letteratura: come le statue antiche, le quali sorprendono per la loro parvenza ed espressione, ma non eccitano per azioni di vita, e per energia di forti passioni in atto operative. Tali ci sono sembrate molte delle storie delle rivoluzioni italiane degli ultimi secoli. Belle per la copia e per la veracità de'fatti, per la vivezza delle fisonomie e de'caratteri di coloro che ne fecero parte, per la copia e per la genuinità de'documenti, han tuttavia qualche cosa di monotono che molto commuove e poco istruisce. Esse obbligano il filosofo, che vuole penetrarne il senso intimo, a farne argomento di severi e proprî studî, senza che la storia gli faccia lume per penetrare in quei misteri, che aveva l'obbligo, e forse ancora aveva in mente di chiarire. Non che mancassero di moralità, anzi troppo ne abbondano in ogni fatto che ne presti l'occasione: ma è sempre una moralità da Curato, e con questo lusso di particolari spesso nascondono l'aridità di quei grandi pensieri, che possono chiarire il futuro, e far passare innanzi alla mente dello storico la vita intima dell'umanità e delle nazioni.

Ricordando queste cose come bisogni non soddisfatti,

non pretendo saperli soddisfare io solo, nè accingermi a soddisfarli. Ben lo tenterei se me ne sentissi le forze: ma confessandomi assolutamente da meno di tanto pondo, pure lo tenterò per una piccola parte d'Italia, e non dispero che sorga fra gl'Italiani qualche spirito comprensivo e filosofico, poichè ne siam tanto ricchi, che sappia soddisfare questo bisogno delle lettere italiane.

In quanto a me parmi veder chiara una sola cosa nel prendere in esame le rivoluzioni degli ultimi tre secoli, ed è una tendenza tutta democratica nella forma (repubblica), e nello spirito (eguaglianza), col sollevare le infime classi a livello delle prime con l'ingegno o col lavoro (scienziati letterati operai), e far discendere al di sotto delle ultime le classi più elevate (nobiltà libertina e ricchezza oziosa). Veggo nella maggior parte delle rivoluzioni il popolo minuto non combattere soltanto i potentati loro tiranni: ma la nobiltà secolare e clericale; e quando i nobili soli o in unione del medio ceto han tentato le rivoluzioni, queste han fallito, o sono state eccessivamente sanguinose, perchè è mancata la cooperazione del minuto popolo. Simbolo evidente delle tendenze democratiche, e delle aspirazioni alla eguaglianza, alla libertà, alla nazionalità, contro le quali invano combatteranno la diplomazia e gli eserciti; i privilegî ed i partiti, i re i papi e gli imperatori.

I latini nostri padri avevano fermo il gran concetto, che il dritto dovesse reggere la società. Contemplando nel fatto questo concetto morale, nol seppero considerare personalmente come dritto dell'uomo, e lo riguardarono come attributo del *popolo romano* rappresentato dalla repubblica e poscia dall'impero. Gl'italiani del medio evo conservarono questo concetto, e personificarono il dritto in un impero, ch'era già divenuto

un'astrazione, e la *repubblica* divenne nella coscienza de' popoli rimbarberiti il *jus imperii*, e santificarono il dispotismo e la forza, innanzi alla quale perderono interamente non solo la coscienza della umanità, ma ancora il *Senatus populusque*, e formarono un concetto dottrinario, al quale molti non piegarono che per consuetudine, o per impulso d'interessi, o per relazioni sociali consolidate. I barbari vennero a porre il disordine in mezzo a questo congegno politico, e se fecero sparire il rappresentante dell'impero, non ne potettero far dimenticare la idea, per la cui virtualità doveva riapparire la *respublica imperii romani*, ed in effetti riapparve. Il popolo italiano la salutò come una fortuna ed una restaurazione, e le guerre furono più per interessi ristretti e personali, che per concetti generali e per principii: imperocchè il *jus imperii* era passato nella coscienza di tutti, ed era la virtualità delle monarchie e delle repubbliche, de' municipii e delle signorie. Idolatria funesta; che impediva agli Italiani di riconquistare la libertà.

Questa idolatria, se non fu creata da' papi, certo da loro ricevè forza di fede religiosa. E pure è tale la forza della natura umana, che i papi diedero la prima occasione per esautorare e far cadere questa dottrina. Ed in che modo? Insegnando che l'idea del *dritto connaturato* era idea pagana, e che la umanità non aveva dritti intrinseci e naturali, ma solo aveva doni della provvidenza creatrice, i quali doni nel possesso trasmesso acquistavano forza di dritto. Così senza distruggere la dottrina fondamentale, che tanto conveniva a' loro interessi, le davano una spiegazione più di accordo con le dottrine cattoliche. In tal modo cominciavano prima col rivocare a Dio la direzione e l'arbitrio di quel dritto, e poscia insegnarono essere il

jus imperii una emanazione di Dio, e però non altro che un dritto divino. E procedendo in questa formola soggiugnevano che essendo il solo papa *vicario di Dio*, per tal ragione il solo papa essere il *domino diretto* dell'impero, e non poterne l'imperatore aver altro che il *dominio utile* per concessione e per trasmissione del papa, con tutti gli oneri e le prestazioni, che al domino diretto piacesse d'imporre.

Con questa dottrina il progresso civile ed il papa divennero essenzialmente inconciliabili. E per vero l'uomo per progredire civilmente ha bisogno di una PATRIA che s'informi non del piccolo casolare, dove si sono aperti i lumi alla luce della vita, ma dalla nazione in cui si nacque ed alla quale si appartiene. Si dimandi ad un uomo: qual'è la tua patria? Non ti risponde: sta presso il Rodano o la Senna, ovvero presso il Tevere o il Po: ma ti dice: son francese, ovvero sono italiano. Ma dite al papa, o a qualunque cattolico: qual'è la tua patria? Dovrà risponderti: l'orbe cattolico, ovvero, il cielo. E così con paradossi bisticci e declamazioni passionate i popoli smarriscono la realtà per bersi menzogne e bubbole. Le quali approdano al solo papa; imperocchè senza questo vano fanatismo gremito di vertigini e paradossi, egli verrebbe a decapitarsi, a sconoscere il trono di S. Pietro, come capo della cristianità, e fare abbassare il rappresentante di Dio a piccolo rappresentante di un punto del globo. Italiani e francesi sono la medesima cosa, essi sono popoli delle provincie cattoliche, la cui grande metropoli è Roma. La idea di una PATRIA, per questa dottrina, è idea pagana; la parola *dritto* è una illusione, se vuolsi significare una cosa diversa dal dritto divino, la *libertà del pensiero* è una ribellione; il *progresso* è un'eresia; e l'Italia una ed indipen-

dente è un peccato che non si purga neppur col rogo. Ponete questa dottrina nel cuore degli uomini, e ne avrete spenta ogni idea generosa, anzi ogni idea di morale civile. La sola legittima conseguenza di questa dottrina è la schiavitù del genere umano; il solo dritto legittimo è il dominio del papa; la sola legge essenzialmente logica è il *sillabo.* Ora ponetemi un paese che si onori di esser puro cattolico, secondo l'intendimento del papa, il progresso e la libertà sono in quello impossibili. Ai suoi popoli non rimane che gittarsi ai piedi del prete per confessare come grave colpa ogni aspirazione patriotica, e riceverne la penitenza con la promessa di emendar questo fallo, di non inciampare più in questa colpa, di denunziare il padre il figlio il fratello, di chiudersi nelle solitudini di un chiostro per far penitenza, e piangere ed esecrare il fallo di avere amato la patria!

Una nazione che soggiaccia a questa dottrina ha perduto ogni capacità morale e politica; essa è civilmente spenta; e non può ritornare alla vita se non con una educazione franca e spregiudicata, spezzando ogni tradizione con coloro che han l'obbligo di credervi. Guai se a questi uomini si dà il carico della educazione! La umanità è perduta per sempre. Le sole plebi che non ragionano di dottrine, nè sanno nulla di queste pretensioni, conservano gl'istinti naturali e li manifestano; e sono esse che formano le rivoluzioni sociali, quando le dottrine professate dagli uomini di lettere sono pregiudicate. Le plebi trovano allora tutto contro di loro, e spargono il sangue senza cavarne un vantaggio: ma queste rivoluzioni sono la protesta della umanità contro la barbarie, e la loro ripetizione a poco a poco cresce il proselitismo, e prepara quel consentimento universale, da cui può scaturire il trionfo.

Ma questo non avvenne nè poteva avvenire che assai tardi, e nell'Italia la dottrina sopra espressa dominò interamente la fede del popolo fino al secolo decimoquinto. La sua stessa esagerazione, e lo spirito d'inconciliabilità con ogni progresso ed ogni ordine civile, fu la fortuna del genere umano: imperocchè questa presunzione e questo sopruso, se era nocivo a'popoli, non poteva piacere neppure agl'imperatori, molti dei quali credevano essere possessori legittimi del dritto divino, trasmesso loro per eredità, o per costituzione originaria degli stessi stati, o per conquista. Quante gare scientifiche, quante lotte politiche, quanta confusione negl'insegnamenti teoretici, e ne' fatti compiuti, dovessero sorgere da questa varietà d'interessi e di credenze, è facile immaginare e la storia d'Italia chiaramente il dimostra.

Da questo attrito nacque la luce, e dalla guerra fra il papato e l'impero emanarono le prime idee democratiche e sociali, che sollevarono la prima volta il vessillo della insurrezione del nuovo contro l'antico, sotto il quale militarono l'Italia ed altre nazioni di Europa, che rettificarono l'idea naturale del dritto, e formarono la coscienza del genere umano. Arnaldo da Brescia fu possibile solo quando più calda ferveva la guerra fra il papa e l'imperatore! Il papa non si avvide dove sarebbe andata ad infrangersi la quistione, e con la sua ostinazione divenne veramente l'apostolo di tanto progresso. Imperocchè per sostenere i suoi interessi doveva insegnare a'popoli del medio evo, che i dritti, che l'imperio sosteneva essere stati da lui trasmessi a'popoli, in verità fossero originarii e concessi da Dio come patrimonio del genere umano. Deduceva da questo l'arbitraria conseguenza che essendo egli il vicario di Dio fosse perciò il depositario l'inter-

petre l'economo ed il conceditore de' dritti civili, e che l'imperio fosse diramazione e dipendenza del papato, senza di che non potesse esserne che l'usurpatore o il tiranno. Su di queste dottrine poggiò la lunga lotta fra il papa e l'imperatore, la quale fece aprire gli occhi a'popoli italiani, che si fermarono a questa sola conseguenza, a questo solo convincimento: *il dritto è originario, e concesso da Dio come patrimonio del genere umano.* Da ciò era naturale la conchiusione, che, qualunque fosse il nome del despota, imperatore papa re barone, essere essenzialmente un usurpatore, e potere la plebe, che era spogliata del suo dritto, riprenderlo intero ed amministrarlo in proprio nome.

In quel momento i fatti civili e politici ricevettero da questo concetto il loro ordinamento, come da questa coscienza la loro origine. E poichè le rivoluzioni napolitane furono sulle prime la espressione pura di questo dritto entrato nel concetto degli uomini dell'infimo popolo, e poscia segnarono tutte le vicende degli interessi e delle tradizioni, ho creduto che quelle rivoluzioni dal decimoquinto al decimonono secolo meritassero un nuovo esame per questa via, onde riattaccarle al principio universale ed alla coscienza della umanità.

La materia stessa delle singole rivoluzioni dimostra questo principio. Fuori dell'Italia, in un paese di razze commiste, in mezzo alle quali la latina aveva detto la sua parola e sparse le scintille del suo genio, si videro illustri uomini, venerati per sapere e per nobili spiriti, spargere i sentimenti dell'eguaglianza, della fratellanza e della libertà fra le moltitudini non ignare delle lettere, fra le quali molti avevano frequentati i licei ed i ginnasii, ed alcuni avevano ancor lette le storie romane e le greche, dalle quali avevano attinto fecondi germi di sapienza civile. Ma in Napoli di chi erano

composte quelle moltitudini che in piazza del Mercato, e sulle vie ascoltavano la commossa parola di un pescivendolo, di un guantaio, o di un sellajo, che insesegnava essere tutti eguali, perchè Dio li aveva fatti tali; le loro miserie essere opera dell'uomo; essere pur tempo di partecipare alla mensa parata da Dio, amando gli uomini come nostri simili, e non già venerandoli come nostri padroni? Essi erano contadini che lavoravano negli orti vicini; erano marinai pescatori e pescivendoli, che passavano la vita sul mare; erano facchini, venditori al minuto, rappezzatori di calzari e di abiti, fabbricatori ed artegiani miseri e senza lettere, che non avevano udito fino allora altra parola ed altro insegnamento che quello del prete e del gesuita, i quali gli additavano una patria ideale, per far loro sconoscere ed abborrire la patria reale; che facevano l'apoteosi di un proprio concetto, il quale insignivano del titolo di legittimità e ne infeudavano lo straniero; che predicavano le pene ed i tormenti più crudeli e più strani per chiunque commettesse il gran peccato di pronunziare il suo dritto, di amare i simili suoi, e di addimesticarsi alla libertà.

Dal che si vede chiaro che essi non operavano per insinuazione o per insegnamento, ma per ispontaneità di coscienza, provocata da orribili atti di sfrenata tirannide. Nel decimo quinto secolo una vita novella cominciava a destarsi fra noi, ed i segni ne apparivan per tutto; le generazioni di quel tempo erano logorate e stanche di un passato che, arido e sconfortante, non lasciàva nè rammarico nè entusiasmo, e la gioventù che veniva era agitata commossa spaventata e senza fede, o con una fede nuova, che non prendeva le mosse dall'ascetismo religioso, ma da passioni civili e sociali. La filosofia in quei giorni medesimi spezzava la ferula

della scolastica, e toglieva ogn' impedimento ed ogni catena al pensiero, e la libertà del pensiero preludeva alla libertà civile ed alla nazionale indipendenza, e tutte avevano i loro martiri. Il genio della nuova Italia si rivelava. Prometeo aveva acceso la face nel sole della eterna legge: esso sarà legato al sasso; ma la umanità sarà redenta.

La lotta fra le false dottrine aprì la via; la coscienza de' popoli ne segnerà l'estremo termine. Laonde quando una falsa dottrina sociale ha preso piede non abbiate paura che dovesse rimaner permanente: ma forzatene le sue ultime conseguenze, ed apparirà chiara la sua labilità, ed il mondo sarà disingannato. Così avvenne ne' tempi del risorgimento. Imperatori e papi forzarono le ultime conseguenze del medio-evo e la loro labilità apparve chiara, ed il popolo si risvegliò, e riprese la sua via, lunga e malagevole certamente, ma sicura ed immutabile.

Senza di questa intuizione, di questo legame dove si troverebbe più l'Italia? S'incontrerà una Venezia, una Genova, una Firenze, una Milano, una Napoli, una Palermo: ma saranno frammenti di qualche cosa che fu, non membri di un corpo vivo e presente. L'Italia rimarrà una pura astrazione, una pura idealità, e nulla avrà di positivo o di reale, ove se n'accettui la fantasia ed il cuore de' suoi grandi figli. Due potenti leve han disgregato quelle parti, il papa e l'impero straniero. Vuole riunirsi come l'ha formata Iddio? Infranga risolutamente le catene del papa e dello straniero, con le dottrine sulle quali si appoggiano; non più conciliazione con l'uno o con l'altro, se non vuol perdersi, se non vuole rimanere una vana idealità. Pronunzii se stessa, si riunisca non solo geograficamente, ma ancora moralmente, ed interroghi il suo

dritto e la sua coscienza, ch'è la coscienza del genere umano.

Senza di questa intuizione, senza di questo legame morale, che cosa sarebbe più la stessa storia d'Italia? Un ammasso slegato di contraddizioni; un caos senza ordine e senza connessione; un disordine perenne ed un tumulto senza ragione. E pure in mezzo a quelle contraddizioni, a quel caos, a quel disordine, a quei tumulti, la nuova Italia si nutriva del dritto e della speranza, si dissipavano le contraddizioni e gli errori, si denudavano la feudalità la teocrazia l'imperio, si seppelliva nell'abbisso tutto il passato, e dal fondo di questo baratro riappariva e sorgeva gigante l'essere nuovo, pel quale sono fatte le future rivoluzioni ed il trionfo avvenire, IL POPOLO.

Nè alcuno si meravigli che volendo io provare una tesi così vasta e comprensiva, mi fermassi soltanto ai fatti avvenuti nelle provincie meridionali dell'Italia, che un tempo formavano il regno di Napoli. Sia per le condizioni speciali in cui questi popoli si sono trovati negli ultimi tre secoli, sia per il loro spirito più svegliato ed intollerante, essi nelle rivoluzioni politiche, tanto per la rappresentanza che per la forma, han mostrato sempre più chiara la tendenza sociale, che io intendo mettere in evidenza. D'altronde un più vasto campo avrebbe cresciuto le mie difficoltà, ed io innanzi tutto ho voluto evitarle, e tenendomi a così stretti confini, ho meglio proporzionato l'argomento alla capacità delle mie forze. Quando altri italiani si risolveranno ad imitarmi, facendo sempre meglio di me, allora solamente si potrà avere una compiuta storia critica delle rivoluzioni italiane.

Premessa questa dichiarazione io non sarò più obbligato ad arrestarmi frequentemente per fare richia-

mi o comenti, ed andrò defilato alla narrazione, contento sempre de' fatti principali e più espressivi. A questi premetterò solamente una breve esposizione delle condizioni alle quali erano state condotte, al cadere del secolo decimoquinto, e principio del secolo decimosesto Napoli l'Italia e gran parte dell'Europa, dalle ambizioni di alcuni potentati, dal malgoverno spagnuolo, e dalle male arti papali. In tal modo ognuno potrà veder chiaramente per quali vie, e per opera di chi furono i popoli posti alla disperazione, e d'onde vennero le calamità che immersero in tanto lutto ed in tanta miseria le provincie meridionali d'Italia.

Le rivoluzioni erano cominciate da molto tempo in Italia: ma con quale scopo e per quali desiderî? L'Italia rivoluzionaria non ve lo saprebbe dire essa stessa, perchè era stata corrotta la sua coscienza, ed aveva perduto ogni rimembranza de' suoi dritti. Nell'undecimo secolo insorge la Lombardia e la Toscana, insorgono le Puglie: ma nel giorno stesso della insurrezione i popoli van cercando un padrone, e se respingono un imperatore bizantino, è per acclamare un imperatore tedesco; e se respingono un imperatore tedesco è per acclamare il papa. E se lo spirito di libertà ferve nel seno stesso delle città italiane, i cittadini si dividono in partiti, e l'uno perseguita uccide costringe l'altro all'esilio, solo perchè l'uno acclama per suo signore il papa, l'altro l'imperatore. Il più grande sforzo di libertà consiste nell'acclamare per padrone una maschera, la Madonna o Gesù Cristo. Chi mai ebbe il coraggio di dire: il popolo è padrone di se stesso? L'Italia, fino a tutto il decimoquarto secolo crede non poter vivere senza un padrone e perchè questo concetto era in pari tempo una religione ed una dottrina, la parte meno dotta del popolo cominciò la prima a ri-

bellarsi, e la coscienza del proprio dritto cominciò a ravvivarsi fra le plebi. D'altronde era questa la causa sua propria: imperocchè una nuova tirannide si era formata nel seno delle società italiane. Mentre l'antica cavalleria aveva perduto tutto il suo prestigio, i borghesi ricchi cercavano usurpare il potere tenuto dai baroni ed opprimere la plebe. Questa reagiva e si faceva appoggio della tirannide politica per essere protetta contro la tirannide civile. Coloro che avevano più svegliato ingegno e spiriti più elevati si volsero nettamente alla quistione. E che, forse la provvidenza ci ha condannati inesorabilmente ad essere vittime della forza? Non abbiamo porzione alcuna nella eredità del gran padre? Il primo che pensò che l'uomo sociale sia la fattura artificiale di altri uomini, e che l'uomo della natura non avesse distinzione di caste, e che tutti fossero eguali innanzi a Dio, aprì le menti delle plebi ad una nuova luce, ed infuse nel loro animo una fede nuova con la coscienza del dritto.

Un'altra cagione influì ad illuminare le plebi. Il passaggio de'papi in Avignone offuscò lo splendore di Roma, ed una delle più grandi illusioni mancò. I soprusi sofferti da'popoli ancora li moveva a sdegno; i vizî della lupa ancor si rimproveravano, comunque non più si temessero imminenti; il fitto velo che aveva coverto gli occhi degl'italiani si diradava, non era il papa che mancava, ma era Roma che era rimasta deserta, era un trono che scompariva e lasciava vedere la labilità de'troni. La coscienza pubblica ne provò una profonda scossa, e cominciò a riformare se stessa prima di pronunziare la riforma degli ordini religiosi. Il clero ed i clericali dicono che fu questa la schiavitù di Babilonia, e che quei difetti che apparvero allora non appartenevano al papato: ma alla impotenza nella

quale era stato posto di spiegare la sua influenza. Ma la ragione umana non conchiudeva così. Non erano le chiavi di S. Pietro che fossero state strappate al papa: ma solo si era diroccato un trono eretto in mezzo alle più potenti e loquaci reminiscenze. Per farsi venerare il papa, non avendo più forza, aveva bisogno di grandi virtù e queste mancavano. Dissipato il fascino, la poesia la letteratura tutto si converse alla realtà della natura; mancavano le passioni artefatte, e l'uomo si dovè rivolgere alle passioni della terra; la patria la lingua le arti ebbero il culto che innanzi prestavasi al più meraviglioso de' troni; il papa che non era più nel Campidoglio, non potè nascondersi più nel tempio invisibile di Giove, e le sue passioni terrene, la sua avidità, le sue crudeltà furono numerate. Egli era tornato uomo, e perdendo il potere di giudicare gli altri con una legge che emanava dal suo arbitrio, fu giudicato da tutti con la legge del criterio della libera ragione.

Quanta influenza avesse esercitato questo mutamento sugli animi di generazioni esasperate dalle lunghe sofferenze, stanche della schiavitù, memori della loro grandezza, può ognun concepirlo. La storia cessò di essere una illusione corruttrice, ma divenne la maestra de' dritti sociali, ed un processo pe' loro tiranni. Fu allora possibile un *Cola de' Rienzi*, ed un tentativo di fusione fra la nobiltà e la plebe, per togliere a quella l'orgoglio inumano, a questa la rusticità selvaggia. Una prima umiliazione del papato fu un primo tentativo della resurrezione dell'Italia e della umanità. Cominciò allora quella aspirazione per la idealità, la quale comunque apparisse impossibile, pure per la vivacità del sentimento e l'abnegazione del sacrifizio, pareva presente: così si tentava di rovesciare il grave macigno che covriva il sepolcro del desiderio

e dell'amore degli uomini, e risuscitare l'avvenire dalla tomba del passato, o meglio, come fenice risorta, l'avvenire si divideva francamente dal passato, e lo lasciava nella oscurità e nella morte.

L'altra ragione per cui si scossero i popoli, fu il sentimento di eguaglianza, che si era in Italia introdotto in tutte le classi sociali. L'Italia anche ne'tempi delle maggiori oppressioni, anche ne' tempi in cui era schiava de'barbari, aveva conservato gl'istinti democratici, nè poteva spiegare altra bandiera nelle sue rivoluzioni, che quella della democrazia. Quando le società per il lungo corso degli avvenimenti si distinguono in caste sia di baroni e vassalli, sia di ricchi e poveri, sia di arti nobili e di mestieri vili, già si sono dissociate, già l'eguaglianza, per la quale sono gli uomini nati, è infranta. Se alcuna di queste distinzioni sorga dalla intima natura delle cose, esca dal semplice ordinamento civile, e passi ne'dritti sociali come legge governativa e privilegio, e tutti l'accettano senza dolersene senza risentirsene, e l'abitudine lo converte in sistema sociale permanente, la società naturale è morta. Il sentimento del proprio dritto è abolito, la coscienza della umanità è distrutta. Nè un popolo può rivivere diversamente che ribellandosi a questa diversità della importanza sociale de' ceti. La prima aspirazione di questa giusta insurrezione sarà, che rimanendo le distinzioni degli ordini civili perchè indispensabili, esse però non si estendano mai a dritti. Esse debbano rimanere nell'economia dell'ordine della città e del popolo: ma non possono mai dare o togliere i dritti concessi alla natura umana, che sono anteriori all'ordinamento delle società, e che debbono sopravvivere a queste stesse, perchè sono l'istinto perpetuo del loro riordinamento.

La prima rivoluzione presso i popoli latini è rivolta contro questa servitù domestica, in nome della eguaglianza degli uomini nella natura. Ma le società non si posero subito sopra un nuovo assetto, e fu il feudalismo che alterò, alla caduta dell'impero romano, l'equilibrio de'dritti, e ne alterò il concetto e la coscienza. Nè i barbari furono la prima cagione di questa deviazione; ma fu il clero. Quando i vescovi, gli abbati e quelli che si chiamarono alto clero, si riserbarono dritti di prelazione e di privilegii, ed obbligarono i lavoratori a rimanere attaccati alla gleba, l'equilibrio naturale, del quale era stato eco potente il Vangelo, si alterò profondamente, ed i barbari trovarono preparato il terreno quando vennero a piantarvi il loro feudalismo.

A questo primo esempio del modo come gl'interessi delle caste alterano l'equilibrio naturale, si aggiunse dopo il mille un altro anche più tristo esempio della proeminenza che si volle usurpare dalla nobiltà sui plebei, da' ricchi su' poveri, dalla borghesia istruita sulle plebi, dalle arti nobili su'mestieri vili. Salvo il feudalismo, tutte le altre distinzioni erano il necessario portato della costituzione sociale degli uomini: ma dovevano rimanere circoscritte negli ordini delle società, e non dovevano passare nello Stato, nè interrompere la eguaglianza degli uomini. La distinzione stessa poggiava sopra un equivoco. Un notaio o legista che avesse detto ad un calzolaio o ad un sarto: io son tuo superiore, perchè senza il mio danaro tu non potresti provvedere a'tuoi bisogni, potevano ben sentirsi rispondere dal sarto e del calzolaio: noi siam tuoi superiori, perchè senza l'opera delle nostre mani tu non potresti calzarti nè vestire, come poteva dire il contadino, senza di me tu non potresti imbandire la tua mensa.

In Italia, per quanto è a mia notizia, mentre tali distinzioni erano più evidenti pel progresso anticipato degli ordini di civiltà, cominciarono egualmente i primi tumulti. La difformità de'dritti fu attaccata in due modi, come in due modi si cercò di rinnovare l'equilibrio. Un modo era quello di far salire la plebe a livello della nobiltà, e si vide che era una inutile vanità. Un altro modo fu il tentativo di far discendere i nobili ed i ricchi a livello degli operai, ed apprender loro l'alta morale che non si può esser cittadino di una repubblica se non si sappia far qualche cosa, e che la vera nobiltà sia nella fatica.

Le prime insurrezioni degl'italiani furono la guerra fra'baroni e'l popolo; la prima servitù ricusata fu la servitù della gleba. Il primo sangue che si versò dagl'italiani fu per affrancarsi dal suolo, per non passare in proprietà come la terra. La guerra durò per lungo tempo, finchè la plebe la vinse sopra i baroni, contro i quali le prime leggi repubblicane comminarono la estradizione se non si lavassero della colpa di nobiltà, procurandosi e meritando la grazia di divenire plebe. I dritti civili non erano concessi a chi avesse titoli o a chi avesse qualche cosa di censo: ma eran concessi a chi esercitasse un mestiere. Ed i nobili ed i ricchi, per non perder la cittadinanza, eran costretti a farsi scrivere fra il ceto degli artegiani e degli gli uomini di mestiere. Dante stesso per essere cittadino fiorentino si pose sotto il vessillo de' farmacisti. L' esser solo conte marchese barone era una *marca* d'infamia e d'interdizione, e chi aveva acquistato il titolo di cittadino, perchè iscritto nell'arte della lana o fra'muratori, correva rischio, se avesse commesso alcun delitto, di ritornare alla ignominia di conte, marchese, barone.

Distrutta questa aristocrazia pura si vide sorgere l'altra del danaro, e la distinzione venne per altra via. I più ricchi o i più culti non tollerarono più di aver compagni ne' consigli o negli officii gl'illitterati o i mestieri ignobili. La borghesia e la plebe, il popolo grosso ed il popolo magro, come si chiamava in Lombardia ed in Toscana fu la nuova fase che subiva la società italiana, finchè vennero a guerra fra loro, e fu guerra di socialismo. Finchè solo ne'consigli rimanessero le pretensioni, via via, un mezzo termine si poteva trovare, perchè uomini capaci ed intelligenti si potevano rinvenire in tutte le classi. Ma la distinzione si estese al comando ed al potere. Le prime classi occuparono le magistrature gli officii i comandi, ed al popolo fu imposta la cooperazione materiale. In tal modo di necessità si distingueva il ceto che comandava ed il ceto che ubbidiva, il ceto favorito ed il ceto oppresso. Fu questa la seconda fase della rivoluzione del popolo minuto, del popolo magro contro la borghesia distinta, contro il popolo grasso; fu questa la più evidente manifestazione democratica, che fosse avvenuta in Italia. Chi spigolasse nella storia ne troverebbe molti esempî, i maggiori e più rilevanti de' quali sono la rivoluzione de'*ciompi* in Firenze nel 1378, e la rivoluzione di Masaniello in Napoli del 1647. Le due rivoluzioni in molte cose somigliavano, e la loro differenza derivò solo dalla diversa costituzione civile de'due popoli d'Italia. I Fiorentini erano da gran tempo ordinati a repubblica, e vi si erano svolte molte fasi civili; Napoli per l'opposito era retta a monarchia, e non aveva subìto queste vicende. I sovrani normanni svevi angioini ed aragonesi avevano conservato il feudalismo come il loro palladio e la loro tutela. Gli spagnuoli portarono fino al fanatismo il culto della nobiltà. Per

tale ragione il popolo era rimasto più largo, perchè gran parte della borghesia era rimasta riunita agli operai ed alla plebe. Laonde la democrazia era più intelligente e meno rozza di altre parti d'Italia. D'altronde la storia stessa ne era diversa. La Toscana soggiogata da'barbari ne aveva subito le instituzioni, e la dottrina cattolica dell'autorità e dell'imperio universale vi era generalmente accettata. Passata a repubblica quasi in pari tempo delle città lombarde, ne divise il fato e partecipò alle guerre contro l'imperio, dichiarandosi per conseguenza guelfa, con quelle oscillazioni, delle quali la storia ha conservato tanti sanguinosi ricordi. Il popolo si era aggerrito, aveva acquistato amore alla libertà, e se la conservava con le armi.

Napoli per l'opposito non era stata mai domata dai barbari, ed in tutto il medio evo erasi retta a municipio bizantino, con forme repubblicane. Solo nel 1130 Ruggiero Normanno v'introdusse le forme monarchiche, e la borghesia distinta fu elevata a nobiltà: ma il popolo non aveva perduto le sue rappresentanze, e le più vive reminiscenze del suo potere. Ne' pubblici negozî era consultato, aveva una *piazza* in cui si riuniva, una torre nella quale andava a suonar la campana per raccogliersi. Carlo di Angiò, campione de'papi, aveva indirettamente diminuita questa influenza, e scemata la rimembranza, fabbricando un convento fino sulla *piazza del popolo*. Pure la rappresentanza del popolo rimaneva, e ne'parlamenti che si riunivano, per giudicar massimamente in materia di finanze, interveniva sempre il rappresentante del popolo, col titolo di *Eletto del popolo*. I successivi Angioini lavoravano sempre per togliere queste attribuzioni alla città, e raccogliendo in Napoli le rappresentanze di tutte le provincie del regno, ne infeudarono i

baroni, come quelli che da una parte riunivano il potere de'nobili, e dall'altra quello de' loro vassalli. Si formarono così in Napoli i sei *sedili*, cinque de'quali erano composti di nobili, distinti per le regioni nelle quali avevano proprietà, e che divennero così circoscrizioni politiche, ed un solo apparteneva al popolo, che si faceva rappresentare nelle faccende pubbliche da un eletto di sua scelta. Il *sedile* del popolo era stabilito nel centro de'quartieri popolari, nel monistero di S. Agostino al Pendino, ed aveva la sua giurisdizione sul campanile di S. Lorenzo. Ogni volta che il re intendesse fare qualche grande cambiamento, o avesse bisogno di danaro, consultava questa specie di rappresentanza nazionale; e poichè i nobili vi rappresentavano cinque voti ed il popolo un solo, ordinariamente il re concertava anticipatamente co' nobili della sua corte quel che desiderava che si facesse, ed il partito che si adottava era sempre fermato prima, ed ogni volta il popolo rimaneva perditore. Ma neppure questa vana apparenza piacque al superbo Alfonso I di Aragona, e con atto di arbitrio e di orgoglio abolì anche questa debole rappresentanza del popolo. Qual rumore e quanto malumore si svegliasse nelle classi popolane è facile immaginare, e già i germi della rivoluzione covavano. Ma quella razza di spagnuoli eminentemente superba e dispotica voleva compiere l'opera incominciata, e dopo aver depresso il popolo, voleva deprimere ancora la nobiltà, il che diede occasione alla *congiura de' baroni* ed a' tanti tumulti che successero, i quali spianarono la via a Carlo VIII di Francia ed a Ferdinando il cattolico. E qui bisogna ricordare un fatto molto istruttivo. Nel giorno in cui Carlo VIII entrò in Napoli, sulla fede dei baroni, che gli fecero credere che la nobiltà sola avesse influenza e governo, il re

francese si trovò in mezzo ad una rivoluzione di popolo, che chiedeva la restituzione del suo *sedile* e della sua rappresentanza, la quale fu subito rimessa nel pristino stato; nè il popolo si quietò, ma e presso Ferdinando il cattolico, e presso Carlo V, ed ogni volta che poteva farsi sentire reclamava che si fossero ampliati i voti della rappresentanza del popolo, aumentandosi a cinque, vale a dire ad un numero eguale a quello della nobiltà. Laonde in tutto il secolo decimosesto, e fino all'anno 1647, fu una continua rivoluzione per rivendicare la eguaglianza delle classi, e rimanere la nobiltà come semplice distinzione di onore, non come una proeminenza, e come una distinzione politica e sociale.

Somigliava poi la rivoluzione di Firenze del luglio 1378 con quella di Napoli del luglio 1647 in queste cose. In quella erano i fattorini, i giovani degli operai contro la borghesia, in questa erano le infime classi del popolo, i giovanetti dalle cannucce contro la nobiltà e 'l viceré. In quella si bruciavano le case de' ricchi borghesi e degli uomini del governo, e si poneva a morte chiunque prendesse la più piccola cosa; nè i lazzari di Napoli facevano altrimenti. Nell'una e nell'altra città si pose a morte il carnefice. Nell'una e nell'altra città si vollero pareggiati i voti del popolo minuto con quelli della borghesia e della nobiltà. In entrambe scemati i balzelli o pagati secondo le fortune, e però gravati i più ricchi. In Firenze creato gonfaloniere e signore un pettinatore scalzo e in farsetto, a nome Michele Lando; in Napoli creato generale del popolo un pescivendolo, ancor egli scalzo e in farsetto, Masaniello. Solo vi fu diversa la sorte dei due popolani. Il Fiorentino credè adottar la pietà, la clemenza, la conciliazione e restituì le armi a' ne-

mici del popolo; Masaniello fu costante e generoso, ma non umile, e fu segno delle cospirazioni e dei tradimenti. Il primo visse qualche altro tempo nell'obbrobrio, per morir poscia nell'esilio e nella miseria; il secondo fu spento dal tradimento. Ed in Firenze come in Napoli il popolo trasse dalla rivoluzione le morti gli esilii le carceri le torture le oppressioni e le cresciute miserie, e se qui dalla rivoluzione crebbe l'alterigia della nobiltà e della Spagna, in Firenze dalle ceneri del popolo surse una ricca famiglia, per imporre alla nobile repubblica le catene della signoria, e l'indorato giogo del dispotismo.

Da questo le grandi diversità delle rivoluzioni italiane. Lo spirito principale che le moveva era la democrazia, perchè le plebi prevalevano, e volevano dritti eguali con tutt'i cittadini, da cui nasceva lo spirito di eguaglianza, sentimento di profonda convinzione, che fu quello che minò le antiche società, che fece la guerra al medio evo e lo distrusse, e preparò la via alle future rivoluzioni. E poi lo spirito di libertà che faceva ricusare ogni freno, che si spingeva talora fino alla più sfrenata licenza. Nelle prime rivoluzioni apparvero spiriti generosi, che facevano abborrire e punire il furto; nelle ultime il saccheggio inferociva le plebi educate dalla tirannide al massacro ed allo spoglio. Quel che mancava sempre era la indipendenza della ragione ed il sentimento del dritto. Laonde le rivoluzioni erano sempre barbare e sanguinose: ma pur preparavano la rivoluzione vera, quella che proccurò l'unità e la indipendenza della patria.

CAPITOLO I.

Miserie del popolo napolitano sotto il governo de' Vicerè spagnuoli.

Fin da' primi anni del secolo decimosesto il Papa, la Francia e la Spagna tenevano in agitazione non pur l'Europa, il mondo; e quando la Spagna si maritò con l'Austria, e ne surse Carlo V re ed imperatore, per eredità spagnuola fanatico e superstizioso, e per austriaca eredità avido e despota, più fosca mostrossi la mala stella d'Italia (1).

Napoli che stuzzicava già da gran tempo l'appetito degli spagnuoli e dei francesi venne finalmente nelle loro mani nel principio del secolo decimosesto. Luigi XII e Ferdinando di Spagna, mascherati di sozza ipocrisia, scacciarono di Napoli la dinastia aragonese, per dividersene le spoglie fra loro. Ma il re di Spagna più furbo e più forte, negò la convenuta parte al francese, ed inoltre per opera di Ferdinando da Cordova, dett'o *il gran capitano*, lo respinse e scacciò, e rimase solo signore delle provincie che costituivano il regno delle due Sicilie. Se non che rimanendo ne' francesi l'onta della disfatta e 'l vivo desiderio della conquista, non mancò mai il germe di nuovi dissidii e nuove guerre. Intanto il papa che coglieva in parte il frutto di tanti intrighi e tradimenti del re spagnuolo, insigniva Ferdinando del titolo di *cattolico*, e ne covriva così l'infamia con le benedizioni religiose.

Ferdinando il cattolico venne in Napoli, e vi si trattenne sette interi mesi nell'anno 1506, per ordinarvi un'amministrazione di privilegi di gravezze e di spogli, nella quale il nobile ed il prete raccoglievano la potestà di conculcare

(1) Ho consultato tutti gli storici di quel periodo, il Tuano, il Summonte, il Parrino, ed i documenti pubblicati o superstiti nei nostri Archivii: ma nulla ho trovato che non sia stato bellamente compendiato dal nostro dotto Giannone, cui mi sono attenuto in preferenza in questi primi tempi.

gli uomini dell'industria e del lavoro, vita e forza delle nazioni. E così contro ogni regola economica, lo stesso governo distruggeva le sue forze col feudalismo militare e clericale, che era il gran tarlo che ancora logorava le società europee uscite dalla barbarie del medio evo.

Partito il re, le provincie napolitane e siciliane furono lasciate nelle mani avarissime de'proconsoli spagnuoli, frai vizii de' quali quelli che li rendevano più odiosi a' popoli erano l'alterigia e l'avidità. Assumevano in tutto l'aria da padroni, e volevano apparirlo ancora quando facessero alcun che di bene. E poichè per la cagione medesima essi erano vanitosi e spendevano da pazzi, poscia per procurarsi i mezzi da farlo mostravansi tanto avidi e rapaci, che sfruttavano in poco tempo i popoli, e li gittavano nell'abiezione e nell'estrema miseria. Inoltre occupati a gareggiare nelle vanità, onde mostrarsi quali si facevano chiamare, GRANDI, dispregiavano, come arti vili, il commercio le industrie e l'agricoltura, ed inaridivano per sempre le sole sorgenti del ben vivere sociale, e sfruttavano le miniere dell'America, i commerci delle Fiandre, ed i tesori dell'Italia.

Questi vicerè venivano tutti di Spagna, e per l'ordinario erano scelti fra quei fanatici di nobiltà, che eransi abituati a credersi di natura diversa dagli altri uomini, pe' quali mostravano profondo disprezzo. In tal-modo facevano più acutamente risentire da'popoli l'onta della conculcata dignità umana, ed alimentavano quel nobile sdegno che presto va a finire a rivoluzione. Arroge che spesso quella corte corrotta concedeva tale autorità a famiglie di scaduto patrimonio, che venivano con l'intendimento di ristorarsi con le spoglie de'miseri popoli. Eglino per l'ordinario portavano seco i loro consiglieri, i quali, al comune vizio dell'avidità, aggiugnevano quello della ignoranza delle persone, delle condizioni civili, e delle consuetudini de'popoli, che dovevano governare, e vi seminavano l'odio la gelosia lo sgomento e la viltà congiunte alla ferocia degli schiavi.

Ancora le milizie, che vi tenevano, o venivano dalla Spa-

gna o dalla Germania, o erano raccolte fra gli sfaccendati ed i malviventi da'nobili, che dovevano somministrarle; e capitanate da'nobili stessi non erano mai pagate dallo stato, e vivevano rapinando, e promovevano esse stesse i tumulti per sedarli con gl'incendii e con gli spogli, e come avide locuese distruggevano passando, e seminavano per tutto lo sgomento e la miseria, a cui succedeva, come naturale conseguenza, il vizio e l'ignoranza.

L'avidità formando lo spirito del governo, tutto divenne venale, e l'onestà l'ingegno ed il sapere perderono ogni valore. Poche furono le cariche pubbliche non vendibili, e queste poche erano pur date per favore e non per merito, e tutte le altre erano poste all'incanto, e chi più pagava più smungeva e rubava a man franca, per risarcire il già speso, e per arricchire la propria famiglia. I dritti così detti *di cancelleria* divennero enormi: imperocchè prima per le spese di cancelleria eran destinate le somme che si raccoglievano da un feudo posto presso Gragnano, e poscia, essendo stato venduto questo feudo a'Certosini di Capri, tutto fu posto a carico di coloro che avevano bisogno di spedizioni. Nè queste eran poche: imperocchè andavan soggette a spese di spedizioni « le lettere di giustizia come di grazia, e per le concessioni delle baronie, de' titoli, dei privilegî, de'capitanati, de'baliati, delle castellanie, delle concessioni di mero e misto imperio, delle lettere di cittadinanza, di emancipazione, di legittimazione, delle provvisioni di notari, di protomedici, protochirurgi, di doganieri e di portolani, in breve di tutti gli uffizii, e di molte altre spedizioni ». (1)

E poco dopo lo stesso illustre storico soggiugne, che dal Governo spagnuolo non solo fu cambiato l'ordine degli ufficii, ma ancora la loro collazione, la quale si faceva a prezzo e non più si dava a persone che l'avevano meritata pei loro fatti egregî o nelle armi o nelle lettere. E non pure la concessione fu ristretta alla sola vita del concessiona-

(1) Giannon. Istor. civil. Lib. XXX. cap. 2.

rio, ma a due e tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in *allodio* per se e loro eredi in perpetuo. »

» Ancora si osservò nel regno degli Spagnuoli un'altra novità intorno ai *titoli*, i quali si videro più del solito abbondare. Quando prima il titolo di *principe* non era conceduto che ai primi signori, ed a' reali di Napoli, si vide dapoi non già con la mano, ma col paniere dispensarsi a chiunque il volesse..... E poichè non meno che gli ufficii, le baronie ed i titoli erano renduti venali, quindi a folla cominciarono a moltiplicarsi fra noi i titoli ed i baroni; e la cosa si ridusse a tale estremità che fu detto che gli spagnuoli avevan posta la signoria fino al bordello, e creati più duchi e principi a Napoli, che non erano conti a Milano (1) ». Si aggiunga a questo che quando i bisogni de' re spagnuoli crebbero per le guerre, vendettero le città e le terre che dicevansi regie, molte delle quali si erano già prima riscattate con proprio danaro dalla servitù baronale. Estesero così questa tirannide di seconda mano, tanto più trista quanto più nuova, la quale cadde nelle mani de' monopolisti e dei barattieri, che avevan saputo raccoglier danaro.

Solo Firenze con le rivoluzioni del 1427, del 1458, e del 1471 aveva dato all'Italia l'esempio del conguaglio delle imposte: ma niuno aveva saputo profittarne. L'eguaglianza proporzionale de' pesi in una repubblica è una grande soddisfazione per le classi povere, che vivono col lavoro delle loro mani. Le gravezze non conguagliate alle fortune pesano sempre più sulle classi che han meno influenza sul governo; mentre con quel conguaglio esse sono proporzionate alle fortune. La formazione di un *catasto*, vale a dire di un registro di tutte le fortune sia stabili, come le proprietà fondiarie, sia mobili come i capitali fruttiferi ed i guadagni, e la tassa uniforme del mezzo per cento sopra la ricchezza sia stabile sia mobile, guarentiva il popolo da ogni sopruso, e stabiliva nella perfetta eguaglianza propor-

(1) Giannon. Istor. civil. Lib. XXX. cap. 5.

zionale i pesi dello stato. In una repubblica questa eguaglianza è una provvidenza: imperocchè pone freno a' capricci ed agli arbitrii. Dovendo far le spese di tutte le intraprese quelli stessi che possono ordinarle, cessa il capriccio o il furore delle fazioni, o l'interesse delle caste, e subentra la diligente indagine della necessità delle opere e della loro utilità.

Ma presso gli spagnuoli non poteva conseguirsi alcuno di questi vantaggi, e d'altronde la corruzione guastava ogni cosa. A questa sozza corruzione, che mercanteggiava tutto per ismungere i popoli, si aggiungeva la corruzione di Roma eterna arpia dell'Italia. Già nel cadere del secolo decimoquinto la mala peste del nepotismo aveva posto le più belle provincie d'Italia in balìa de' figliuoli e de'nipoti dei papi. Questa gara immorale crebbe la smania de'papi nel trovar pretesti per ismungere tutt'i paesi cattolici e divorarli. La superstizione medio-evale aveva fatto crescere enormemente le ricchezze de'vescovati, ed aveva creato per tutto pingui benefizî, che per dritto o per rovescio i papi si attribuivano là facoltà di conferire, imitando in questo gli spagnuoli, col porli a prezzo, e gravando enormemente le spese di spedizione. Nè contenti di questo si attribuivano gli *spogli*, cioè tutto quello che vescovi e beneficiarii morendo avevan lasciato come parte o residuo delle rendite, e la curia papale mandava i suoi commissarii muniti di censure e di scomuniche, armi fortissime allora, i quali prendevano fino gli arredi delle chiese, quando erano stati fatti a spese del beneficio, e non di rado tentavano fino sottrarre agli eredi quel che loro era venuto dal beneficiario. E così,come degni emuli degli spagnuoli, con l'avidità tradizionale della curia, facevano santamente il contropelo a' popoli.

Aggiugni ancora il superstizioso fanatismo spagnuolo, che moltiplicava all'infinito i conventi e gli ordini religiosi, e gli arricchiva enormemente, e li disciplinava per la censura, per l'inquisizione, e per uno spionaggio, che s'insinuava nel santuario della famiglia, e ne'più reconditi pe-

netrali della coscienza umana. Sotto il governo degli spagnuoli e nel corso del decimosesto secolo fu in Napoli fabbricato quel numero strabocchevole di chiese e di conventi, i quali, mentre occupavano tutt'i luoghi più belli e più salubri della città, restringevano il popolo, massimamente quello addetto alle arti ed alle opere della mano, in oscuri bugigattoli ammassati senza ordine in quei piccoli ed ignobili spazii rimasti liberi da'conventi. E questi ebbero la facoltà di obbligare i padroni delle case vicine a vendere a prezzo legale le loro case, le quali venivano aggiunte ad ampliazione de'conventi, ed anche per formarvi piazze e giardini, e fino per potervi far voltare le carrozze che avessero sei cavalli! « E questo favore, soggiugne Giannone (1), non già solo era conceduto alle chiese, ma lo estesero agli atri, a'portici, alle sacristie, a'cimiteri, a'chiostri, alle scale, a'dormitorî, insino alle cucine, ed a'giardini de'monisteri ». Napoli allora prese quella forma che ancora la deturpa. Obbligata la popolazione a rincularsi nel poco spazio lasciato fra'conventi, le chiese ed i suntuosi palagi de'nobili, vi apriva oscuri chiassuoli, viottole tortuose e malsane, si ammassava ne'ghetti, e nascondeva la miseria la mal proprietà la fame e la corruzione in caverne indegne degli stessi animali, nelle quali doveva deporre la dignità di uomo, per credersi condannato all'obbrobrio ed all'avvilimento. Ma questa dignità stessa si ribellava, e gli uomini insorgevano in suo nome, e le rivoluzioni prendevano la forma sociale.

Cominciarono allora tutti quei frati e suore bianche nere bigie e tutte quelle riforme, e quegli ordini, che come zizzania ripullulavano per ovunque, ed a capo di tutti i Gesuiti, che *crescevano maravigliosamente i loro acquisti, che divennero i direttori non men delle coscienze che delle case de'signori e de'popolani, e che s'intrigavano in tutti gli affari, regolandoli a loro arbitrio e volere*. E così numerose divennero le chiese che « Pietro di Stefano credeva aver

(1) Giannon. Op. cit. Lib. XXXVIII. cap. 5.

fatto un compiuto novero di esse della sola città di Napoli quando nell'anno 1560 diede fuori il suo volume della *Descrizione de'luoghi sacri della città di Napoli*. Ma non passarono sessant'anni che Cesare d'Eugenio per le tante altre nuovamente costrutte fu spinto a compilarne un altro, che diede a luce in Napoli nell'anno 1624 col titolo: *Napoli sacra*. Ma che perciò! Non passarono trenta altri anni, che bisognò a Carlo de Lellis stamparne nell'anno 1654 un terzo volume col titolo: *Aggiunta alla Napoli sacra, ovvero supplemento*. E ciò nemmeno ha bastato, soggiugne lo storico, perchè ora sono vieppiù cresciute, sicchè possono somministrare sufficiente materia di tesserne un quarto volume (1).

Le gare per la elezione all'impero, ottenuto poi dal giovine Carlo d'Austria, che era già re di Spagna, e le guerre che indi ne successero, posero il colmo alle sciagure d'Italia. Le quali crebbero poi pe'torbidi di Spagna e di Sicilia; pe'secreti accordi del papa e del re di Francia, d'impossessarsi delle provincie napolitane e dividerle fra loro; per la doppiezza di papa Leone, che aderiva ora a'francesi ora agli spagnuoli; per la guerra di Lombardia fra Francesco I e Carlo V; per la malaugurata spedizione di Lautrecco; pel sacco di Roma e per la peste che desolò gran parte d'Italia. E Napoli più di tutte le altre provincie d'Italia soffriva, perchè lusingata con patenti di privilegî larghissimi, che non si mantenevano mai, era caricata di tasse, e costretta a dar larghi e ripetuti donativi per sostenere la guerra, e provvedere ad ogni bisogno del re.

Nè meno aspre contese e minori danni derivarono dalle controversie di Carlo V col papa. Arrivato Carlo ad un grado di potenza, della quale non trovasi altro esempio nelle storie moderne, divenne intollerante degli abusi di Roma, e lui avvezzo a comandare non poteva accomodarsi a servire alle esigenze della corte del Vaticano. Emanò prammatiche ed ordini per temperare i soprusi de'tribunali ecclesiastici

(1) Giannon. Op. cit. Lib. XXXVIII. cap. 5.

e delle nunziature, e più s'incocciava a resistere più papa Clemente diveniva esigente e duro. Questa lizza di bolle papali e di decreti reali doveva passare ad aperta guerra, ed il papa che lo previde, e che sapeva non potere solo cozzare con le armi di quel prepotente, adoperò l'astuzia, punse la suscettibilità francese, istigò la ferita superbia di Francesco I, ne sanò gli scrupoli, e lo spinse a vendicare l'onta di Pavia, la prigionia di Madrid, ed i duri patti inposti a prezzo della libertà. E per non dissimili ragioni avendo tirato ancora al suo partito la repubblica veneta ed altri signori italiani, strinse Clemente quella lega che osò chiamare *santissima*, con la quale si convenne far guerra a Carlo V, cominciandola con impadronirsi di Napoli, che si destinava a chi piacesse al pontefice di darla.

Carlo V ebbe contezza di tali pratiche e cercò con astuzia stornarle, tentando l'avarizia del papa: ma il trovò duro. Onde fortificati i castelli del Napolitano e le coste delle Puglie, Ugo di Moncada con l'ajuto de' Colonnesi assalì all'improvviso il palazzo Vaticano per far prigioniero il papa, il quale fuggì nel Castelsantangelo: ma il palazzo fu saccheggiato, e Clemente fu costretto a segnare un trattato col quale scioglieva la *lega santissima* e si univa di nuovo alla Spagna. Ma Clemente stimava, lui Vicario di Dio, non poter esser legato da' giuramenti, e li conculcò, e spinse contro Napoli il signor di Vaudemont, che pretendeva avervi dritto come uno de' successori degli Angioini, e spedì tutte le sue armi contro gli Abbruzzi, dove s'impadronì della città di Aquila, mentre il Lanoja vicerè e capitano di Carlo V scorazzava nella provincia di Frosinone. Mosse allora dalla Lombardia il contestabile di Borbone, generale di Carlo V, con un'armata educata nella maggior parte alle dottrine di Lutero, che allora erano assai diffuse in Germania, ed il papa impaurito chiese nuovi accordi e li ottenne, e sollecitò Cesare Ferramosca ed il Moncada di persuadere il Borbone ad arrestarsi: ma costui e la sua armata, che non avevano paghe, e volevano cercare il loro compenso nel sacco di Roma, andarono innanzi all'assalto

di Roma. E comunque il Borbone fosse stato ucciso nello scalare le mura, pure l'armata entrò nella città, spogliò chiese e palagi, insultò papa e cardinali, sfogò in modo brutale le sue libidini sulle monache e sulle donne tutte, e raccolse i tesori che vi avevano accumolato i papi in dieci secoli di abusi. Ed allora si videro più chiari gli effetti della educazione clericale: imperocchè mentre nella Germania trionfavano le dottrine di Lutero, ed il papa era tenuto in istretta prigione in Castelsantangelo da' capitani Spagnuoli, Carlo V vestiva il bruno con la sua corte, sospendeva ogni festa ed ordinava processioni e tridui, per implorare da Dio la grazia che liberasse il papa dalle mani sue proprie! Ma, a parte queste basse ipocrisie, il Varchi (1) più chiaramente ci fa conoscere i progetti della corte di Spagna. » I più prudenti, egli dice, credevano che l'intendimento di Carlo V fosse di volere il papato a quell'antica semplicità e povertà ritornare quando i Pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per le infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino a' plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la messa. »

Si mossero allora per pietà religiosa, riscaldata da' pregiudizî di quei tempi, il re d'Inghilterra il re di Francia e gli Svizzeri, con grosso esercito capitanato da Lautrecco per liberare il papa. Carlo V allora si affrettò a rilasciare il papa, ma a duri patti. L'obbligò a pagare grosse somme all'esercito a soddisfazione delle paghe da molto tempo non ricevute; a dare statichi di cardinali e pegni di terre e di città, forzando così il papa a fuggir travestito da Roma: Clemente ridotto alle strette fu obbligato a porre a prezzo sette cappelli cardinalizî, che furono comprati da uomini vilissimi ed immeritevoli, a vendere Benevento ed i beni

(1) Varchi Istor. Fiorentin. lib. V. an. 1527 — Giannon. Istor. civil. lib. XXXIX. cap. 3.

ecclesiastici; ed a barattare a'mercatanti genovesi le decime del regno di Napoli.

Da questa guerra e da questi miserabili intrighi ebbero origine le più gravi sventure di Napoli. Imperocchè aggiustati così miseramente gli affari dal pontefice, il Lautrecco si volse alla impresa di Napoli, e dopo aver saccheggiato alcune città di Abbruzzo e di Puglia, venne a porre il campo nelle colline presso la città. E poichè essa era miseramente travagliata dalla peste, che vi era stata portata con le robe del sacco di Roma; ed i cittadini erano avviliti, ed invece di correre alle armi facevano processioni; e Filippino Doria, che comandava la flotta genovese in servizio di Francia, aveva sconfitto gli Spagnuoli a Capo d'Orso, ed aveva uccisi o fatti prigionieri i più prestanti baroni, per tali fatti il Lautrecco aveva quasi in pugno la vittoria. Ma pure, d'onde non aveva mai pensato venne la sua rovina. Imperocchè da una parte Andrea d'Oria all'impensata volse bandiera e si diede alle parti di Spagna, e dall'altra gli Spagnuoli con tremenda ed inumana risoluzione fecero penetrare la peste nell'armata francese, e cacciarono le meretrici dalla città, le quali diffusero fra gli assedianti la sifilide che da poco aveva assunto una insolita ferocia, al che si aggiunse la malaria che venne prodotta dall'impaludamento dell'acqua, per la rottura de' canali che la portavano nella città. Questo concorso di morbi e di cagioni malefiche produsse nell'esercito tanta morìa, che in breve quella formidabile armata fu ridotta a pochi deboli infermi, che furono distrutti dall'ira de'contadini nelle campagne di Aversa.

Che se dal cumolo di tante sventure fu distrutta l'armata francese, non fu meno tristo il fato di Napoli decimata anch'essa dalla morìa, e spogliata dall'avarizia spagnuola. E se tanti mali non bastassero, il Principe di Oranges vicerè succeduto al Moncada, ch'era morto nella battaglia navale di Capo d'Orso, cominciò dopo la guerra a perseguitare i più ricchi baroni e molte città, facendone alcuni morire per impadronirsi de'loro beni, altri sottoponendo a tasse enormi per raccogliere danari, onde sostenere le spese di

guerra, e gittando così i popoli nella miseria e nella disperazione.

Ma tosto l'orso ed il lupo d'Italia si accorsero che il loro disaccordo giovava a'popoli, e tanta nimistà era a danno loro. Laonde l'uno avendo bisogno dell'altro pensarono a deporre l'animosità, e collegarsi. Mossi da'medesimi bisogni e da eguali intendimenti papa Clemente e l'imperatore Carlo V si accordarono in Barcellona, ed ivi strinsero gl'iniqui patti della distruzione della repubblica Fiorentina a beneficio de'Medici nipoti del papa. I Napolitani guidati dal Vicerè principe di Oranges furono costretti a far parte dell'armata cesarea, che guerreggiava in Toscana, dove la gloriosa repubblica fu soffocata nel sangue. Successe la pace di Cambrai, con la quale tutta l'Italia fu lasciata in preda di Carlo V, e furono sacrificati i veneziani ed i fiorentini.

Pur da questa transitoria calma, che si chiamò pace, posarono per alcun tempo le guerre: ma non cessarono le sventure del napolitano. Destinato alla impresa di Firenze il principe di Oranges, fu posto vicerè a Napoli il cardinal Pompeo Colonna, stato già acerrimo nemico di papa Clemente, e che, come dicono gli storici, non curando le cose religiose, fu tutto applicato alle armi ed agli amori. Trovò scomposta la morale pubblica, ed i nobili così male avvezzi, che impedivano il corso della giustizia, e commettevano impunemente le più orribili scelleratezze, ed il Colonna inesorabile ed austero alzò le forche e spaventò il popolo. Nè ciò era tutto: ma stimolato dall'imperatore pe'suoi cresciuti bisogni il Colonna obbligava il popolo a far sempre nuovi donativi, e quando nel general parlamento tenuto in S. Lorenzo nel 1531 richiedeva altri seicento mila ducati (oltre due milioni e cinquecento cinquanta mila franchi), si ostinò ad averli, malgrado i Deputati del popolo protestassero la loro impotenza, essendo il regno esausto e ruinato, come dice Giannone (1), per i preceduti flagelli di guerra di fame e di peste. Ma questo a nulla valse e le in-

(1) Lib. XXXI. cap. 6.

felici provincie furono soggette al donativo e dovettero soggiacere, oltre a questa, anche ad altre tasse imposte direttamente dall'imperatore.

Cresciuta la miseria crebbero la corruzione ed i delitti. Di pieno giorno si spogliavano le genti nelle pubbliche vie, stando i ladri alla posta sotto i portici, che erano allora frequenti nella città; frotte di giovani andavano armati a prendersi sollazzo con le insolenze praticate a' cittadini, i quali dovevano pagare lo scotto delle loro intemperanze e sregolatezze; le pubbliche donne che facevano senza riserva alcuna il sozzo mestiere; gli scherani de' nobili che insultavano ferivano uccidevano dove più fitto era il popolo per menarne vanto, ed al danno aggiungnere l'onta · tutte queste cose avevano ridotto Napoli all'estremo. Nè vi era alcuna forza pubblica che lo impedisse, e provvedesse alla sicurtà della città e delle campagne. E quando i bargelli de' tribunali osavano mostrarsi erano accolti dalla plebe a fischi ed a pietre. E ciascuno de' più tristi era ancora stipendiato da una famiglia nobile o ricca, a conto della quale esercitava l'infame mestiere di bravo. E quando poi succedevano pubbliche uccisioni, ed orribili scene di sangue, se la forza pubblica mettesse finalmente le mani sopra il più sfacciato assassino usciva subito il nobile protettore, il quale o lo sottraeva per mezzo de' suoi domestici, o prescriveva a' giudici di rilasciarlo ed era ubbidito. Surse allora la *camorra*, che esigeva come dritto la sua parte ne' giuochi, in ogni pubblico negozio, e fino dalle industrie più vili, e dalla perpetrazione de' delitti. E guai a chi non pagasse! Lo stile veniva a vendicare la più piccola opposizione al ladroneccio.

Venne allora viçerè don Pietro di Toledo, giovine e baldo, e pieno di orgoglio e di audacia, cercò deprimere le insolenze de' nobili, che erano stimolo e scudo delle maggiori scelleratezze; fece abbattere portici e pennate, e togliere viottole e grotte, ricovero di ladri; vietò le armi, e fece condannare un Pignatelli, che era rimasto immune de' più neri dilitti, e gli fece mozzare il capo sul palco; come vietò

le scale di funi con le quali i giovinotti della nobiltà penetravano di notte ne' monasteri ed in altri luoghi, ne' quali era già entrata la più sozza dissolutezza. Questi ed altri ordinamenti commossero i nobili ad ira, ed il Toledo fu odiato, e si cominciò a tramare su' modi di perderlo.

Il Barbarossa venne ad infestare le nostre coste, ed il Napolitano era smunto per nuovi donativi per le spese di guerra, e somministrava uomini e navi per la impresa di Tunisi, riuscita poi senza frutto, malgrado gl' immensi sforzi fatti a spesa de' popoli. E venuto poscia Carlo V in Napoli tutto si ridusse a feste, a torneamenti, a gare di precedenza fra' nobili, ad intrighi di corte per far rimuovere il vicerè Pietro di Toledo, e finalmente ad un donativo di un milione e cinquecento mila ducati, pari a sei milioni e trecento settantacinque mila lire, somma enorme ed impossibile a raccogliersi in què tempi.

Ridotto Napoli in tanta miseria gli sforzi che faceva il vicerè per migliorarne le condizioni materiali, non riuscivano in pari modo a migliorare le condizioni morali ed economiche. Il Toledo si diede allora a purgar Napoli dalle brutture dalle quali era ingombra, tolse molte porte, ampliò le mure, raddrizzò le strade, ne fece alcune nuove e bellissime, fabbricò chiese e monisteri, e rese inespugnabile il castello di S. Eramo. Inutili cure! La società napolitana era arrivata a quel punto, che o doveva perire (cosa impossibile) o rinnovarsi con la rivoluzione, mezzo naturalissimo e dirò ancora moralissimo nella vita della civiltà; e noi vedremo fra breve in qual modo cominciò il nuovo periodo delle rivoluzioni. Per ora mi contenterò osservare che il Toledo non incontrava il pubblico suffragio, perchè obbligato, per sostenere tali spese ad imporre nuove tasse, delle quali preti frati e nobili erano immuni, per la barbarica costituzione politica ed ecclesiastica di quel tempo, esse pesavano tutte soltanto sul misero popolo.

CAPITOLO II.

Prima rivoluzione religiosa contro la inquisizione nell'anno 1547.

A questi motivi di scontento si aggiunsero le gare religiose, che turbarono le coscienze. Esse fornirono l'ultima goccia che fece traboccare la coppa della pazienza de'napolitani. Consultando una relazione contemporanea, che si conserva manoscritta in tre copie simili nella Biblioteca nazionale di Napoli, si rileva che i padri Teatini di S. Paolo ordine di recente istituzione allora, furono i primi a suscitare l'allarme, che non si sa qual fondamento avesse di vero, e che aprì in Napoli le porte alla inquisizione. « Nell'anno 1535, ci dice quel manoscritto (1), arrivò in Napoli don Giovanni Valdes, di nazione spagnuola, catalano, uomo di bello e grazioso aspetto, di persuadente loquela, letterato in tutte le scienze, ma eretico. » Egli frequentava quella che chiamavano allora *buona società di Napoli*, ed era legato in amicizia con le più nobili dame, fra le quali Vittoria Colonna famosa per ingegno poetico, e Giulia Gonzaga non men famosa per bellezza. « Allevò costui, soggiugne il manoscritto, molti discepoli in Napoli, fra' quali tre furono i più distinti, cioè don Pietro Martire Vermiglio Fiorentino, canonico regolare lateranense, abbate di S. Pietro ad Aram; fra Berardino Ochino da Siena famoso predicatore; e Marco Antonio da Imola, tutti tre insigni letterati e famosi in tutte le lingue ». Di questi dovrò parlare: e se vuolsi prestar fede a quelle pregiudicate relazioni,

(1) Storia di Suor Giulia di Marco, e della falsa dottrina insegnata da lei, dal P. Aniello Arciero, e da Giuseppe de Vicariis, col reassunto del processo contro di essi, e con le loro abiurazioni seguite in Roma nella Chiesa della Minerva a'12 luglio 1615 col sommario di alcune eresie, che serve per proemio a quelle di Suor Giulia, *MS*. n. 243 VIII, F. II — MS. 263 VIII B. 45 — MS. 292 X, B. 56.

essi spargevano per l'Italia dottrine non approvate da Roma. I padri Teatini di S. Paolo maggiore di Napoli furono i primi a denunziarli, e fra questi il P. don Gaetano Tiene, che poi fu santificato, il padre Marinonio veneziano, che fu beatificato. Ne diedero essi avviso al cardinal Giovan Pietro Caraffa, fondatore dell'Ordine, Inquisitore generale, e pontefice poscia col nome di Paolo IV. Il Vermiglio fuggì fra'luterani in Argentina, e l'Ochino si ricoverò in Ginevra.»

Alla notizia di questi fatti si mosse lo zelo indiscreto di tutt'i preti e di tutt'i frati fanatici, che seminavano la intolleranza e la efferatezza, e posero sossopra la plebe infanatichita contro tutti coloro che avevano una certa cultura. Indi surse l'altro fatto di accusa di eresia di un siciliano, don Lorenzo Romano Agostiniano, ed il popolo se ne commosse, perchè era ignorante ed infelicissimo. Ma i preti di allora ne incolpavano domineddio, e predicavano essere quelli giusti castighi mandati da Dio per punire gli uomini di tante scelleratezze. L'opera perversa della tirannide venne nobilitata a ministerio divino; e tosto successero le spie della polizia viceregnale, e la revisione de'libri, e la censura della stampa tanto più molesta allora, perchè nuova ed esercitata con insolito rigore, e con oltraggiante sospetto di chiunque avesse fama di lettere. Fece inoltre il viceré chiudere le Accademie arcadiche da poco erette; languì quella fondata dal Pontano divenuta garrula adulatrice de'papi e de'principi; e le lettere amene e l'erudizione furono respinte dalle scienze naturali e giuridiche. Da questi rigori, che erano già un'inquisizione, si doveva passare, come difatti si passò al vero tribunale d' inquisizione ad istigazione de' PP. Teatini.

L'Italia allora era politicamente inferma, e non ancora poteva conoscere dove erano appostati i suoi nemici. La riforma religiosa di Lutero fu da molti riguardata come una reazione della Germania contro l'Italia, tanto l'Italia si era immedesimata col papato! D'altronde la coorte de'difensori del papa era troppo numerosa e troppo potente. Preti e congregazioni pie capitanate da'vescovi; frati capitanati dai

gesuiti e da' teatini; e le superstizioni del volgo; ed il fanatismo degli uomini del governo, per lo più mossi dal re di Spagna cattolicissimo. D'altra parte coloro che accettavano la riforma, obbliando la loro patria, che dovettero abbandonare, non ebbero seguito, perchè non ebbero la forza di scuotere le moltitudini, nè posero in mezzo alcuna grande passione che potesse agitare l'Italia. Con le loro utopie di fratellanza del genere umano, del cosmopolitismo, della tolleranza, nulla seppero diroccare dell'antico, nulla formare del nuovo. I papi che si videro minacciati così da vicino, che attribuivano ad impreveggenza ed a debolezza la perdita di gran parte di Europa, vollero conservare il resto, e massimamente l'Italia, in cui era il loro trono, col terrorismo e col rigore, Paolo IV disciplinava la inquisizione, ne formava la sua rocca e profittava di tutta la condiscendenza de' monarchi spagnuoli e dell'ascetico entusiasmo de' francesi, e dello spavento infuso nell'animo degl'Italiani, che avevano perduto fino la speranza, e riponevano tutta la loro virtù nella rassegnazione, per pubblicare il suo decreto di proscrizione e di morte. Le spie erano scelte fra gli amici i fratelli i conjugi; il sospetto ammesso come prova; la tortura come mezzo da scoprire la colpa; le parole insignificanti di uomini senza cultura interpetrate con la oscura scienza della teologia; soli mezzi da contenere gli uomini nella schiavitù della teocrazia il fuoco, il ferro, il veleno, le torture e le carceri. Altra sorgente di sventura per l'Italia fu che tutti coloro che vagheggiarono la riforma furono distinti scienziati ed uomini di lettere, e con le scienze cercavano persuadere le nuove dottrine. Da ciò ne venne che la persecuzione con maggiore accanimento fu rivolta contro le scienze e le lettere; e per ottenere il loro intento non solo perseguitarono scienziati e letterati: ma perseguitarono i mezzi per apprendere le lettere e le scienze. Le Accademie disperse; le università riformate; la facoltà filosofica ridotta alla teologia; un vescovo o un inquisitore posto a capo degl'istituti laici; e stabiliti per ovunque gl' istituti educativi religiosi ed i seminarii, e resi agevoli alle più mo-

deste fortune; i gesuiti aprivano scuole gratuite al popolo, distribuivano largamente premii e sussidii, e muovevano la pubblica curiosità con forme drammatiche. Se alcun avanzo di sentimento patriotico rimaneva in quel momento, sotto tanti artifizii era interamente spento. Rigidi censori erano preposti alla stampa, alla introduzione de'libri, alle pubbliche assemblee, a'teatri; lo spirito umano era ricinto di tanti cancelli, che ogni libertà era divenuta impossibile. Così la vita dell'Italiano, la scienza, la letteratura, il linguaggio, la famiglia, la società intera era divenuta una compatta istituzione di schiavitù; ed ogni giorno più si smarriva il concetto di nazionalità fino a divenire incomprensibile, e se si dimandava allora ad un italiano di che nazione egli fosse? doveva rispondere: son del mondo cattolico. Così si era perduta non solo ogni idea di nazionalità, ma ancor quella di patria e di libertà, e l'Italiano era divenuto straniero nel suo paese, e docile schiavo allo straniero per rassegnazione religiosa! Il papa era stato rassicurato: esso poteva gravare senza paura il suo giogo di ferro sullo spirito degl'italiani; i successori di Dante e di Macchiavelli erano schiavi a tutta prova! Così cominciò e crebbe la terribile cospirazione, alla quale oggi reagisce con tanti sforzi il secolo decimonono.

Il tremendo tribunale dell'inquisizione era posto a custodia di queste carceri, e guai a chi ne era tocco. I napolitani lo avevano sempre coraggiosamente ricusato, onde si mandavano in Roma gl'incolpati, dove, come dice il manoscritto di Suor Giulia « il cardinal Caraffa, zelantissimo dell'onor di Dio, con severa e santa giustizia procedè al gastigo del padre Fiamma predicatore, denunziato per eretico dagli stessi Teatini, e novello Alcide (son parole del manoscritto), non adoprò giammai spada nè clava, perchè si avvide che l'idra dell'inferno rinasceva con nuovi e moltiplicati capi; perlocchè adoperò il fuoco, e vivi fece bruciare, come pertinaci eretici, fra Vincenzo Jannelli eremita, e Jacobita Gentile di S. Maria di Capua, e fece morire molti altri in Roma, ed in Napoli. »

Malgrado tutti questi fatti i Napolitani non si facevano corrompere e pienamente informati degli orrori che desolavano la Spagna per la inquisizione; e de' tremendi spettacoli che vi si davano co'roghi e con le drammatiche scene per seminar lo spavento; e massimamente delle confische de'beni che precedevano le sentenze, e che adescavano i frati inquisitori a condannare i più innocenti sol perchè ricchi, essi furono sempre avversi alla inquisizione, ed avevano obbligato il gran Capitano, in nome di Ferdinando il cattolico, a dare solenne promessa di non sottoporli mai all'inquisizione, e che le accuse in materie religiose fossero trattate da' tribunali ordinarii. Pur Ferdinando non si tenne obbligato alle promesse del suo vicario generale e mandò in Napoli inquisitori Spagnuoli, i quali, a tumulto di popolo, ne furon cacciati. Ma Roma non poteva esser contenta, e faceva continui tentativi per introdurvi quella delizia dell'inquisizione, e poichè le eresie mancavano, si dichiararono tali le bestemmie anche profferite per ira per ubbriachezza o per cattiva abitudine. » Così, diceva Giannone (1), colui che volendo lodare un buon vino avesse detto che lo beverebbe Cristo non iscappava dalle loro mani; chi assordato da'fastidiosi ed importuni suoni, impaziente maledicева le campane, non era fuor di pericolo; chi declamava contro i corrotti costumi del clero era un eretico; ed anche i sortilegî e le invocazioni degli spiriti, ed altre sciocchezze da feminucce, ed ancora le più comuni libidini, erano dichiarate ereticali.

Carlo V. ancor più fanatico non se ne tenne contento, e fece pubblicare un editto col quale condannava alla confisca de'beni ed alla morte, chiunque avesse avuto relazione o commercio con persona sospetta di eresia luterana. A quel tempo il Berardino Ochino predicava nella chiesa di S. Giovanni maggiore e lo stesso imperatore, che si trovava in Napoli, assistè alle sue prediche. I Napolitani furono tanto incantati dalla eloquenza di costui che dopo qual-

(1) Istor. civil. Lib. XXX cap. 5.

che anno lo chiamarono a predicare nel Duomo, dove aveva innumerevole udienza, ed il popolo non parlava di altro che delle prediche dell'Ochino. Sursero allora de' sospetti sulla purità delle dottrine predicate; nè oggi si saprebbe dire quanto tali sospetti avessero fondamento di vero, essendovi in mezzo alcuni frati che pescavano il pelo nell'ovo. E d'altronde erano allora tenuti sospetti quanti vi erano uomini e donne pregevoli nelle lettere. Di ciò avvertito l'Ochino, e temendo non senza ragione, il tremendo tribunale fu costretto a ricoverarsi in Ginevra, ove solo poteva rimanere senza paura. Avvenne in pari tempo la persecuzione mossa contro lo spagnuolo Giovanni Valdes, non che contro altri predicatori, come contro Pietro Martire Vermiglio, Fra Lorenzo Romano, e Fra Giovanni Montalcino, il quale venuto nelle mani della Inquisizione dopo qualche anno fu giustiziato in Roma.

I furori mossi da questi fatti indussero il vicerè a far bruciare molti libri, a porre la censura sulla stampa, ed a spargere tale sospetto sulla scienza e l'erudizione, che fu cagione, come dice Giannone, perchè presso noi le lettere non facessero quei progressi e quegli avanzamenti che in quei tempi facevano in Francia. Il vicerè inoltre aveva a suo modo riferite queste cose a Carlo V, il quale gli ordinò di porre in Napoli l'inquisizione a modo di Spagna: ma farlo con ogni arte e cautela per evitare tumulti. Il vicerè pensò che il miglior modo fosse quello di nascondersi dietro l'autorità del papa sollecitando un breve da Paolo IV, che ordinasse la inquisizione come sua volontà, e non per ordine imperiale. Venne il Breve da Roma e Pietro di Toledo insinuò ad un suo confidente, Domenico Terracina, ch'egli aveva fatto assumere ad eletto del popolo, di consigliare ubbidienza al Breve del papa, perchè nulla ne avevano a temere, essendo a modo di Roma non a modo di Spagna, ed egli avrebbe vigilato contro ogni abuso. Disposte così le cose andò a dimorare in Pozzuoli.

Pubblicato il Breve ed affissi i *cedoloni* innanzi alla porta del Duomo il popolo all'istante fu in arme, fece stracciare

l' editto, e minacciò il vicario dell' Arcivescovo. Il Vicerè informato di queste cose fece chiamare gli eletti della citta e sfogò in aspre minacce, sì che gli eletti appena tornati riunirono i nobili ed i popolani per evitare maggiori pericoli, e si decise di mandare una deputazione in Pozzuoli, ed un Antonio Grisone, che ne faceva parte, disse franche parole al vicerè. Pietro di Toledo, finissimo dissimulatore, manifestando il suo sviscerato amore per Napoli, promise recisamente che non avrebbe permesso l'inquisizione, provvedendo solo ai modi da punire quei che menavano vita licenziosa, nè la città lo doveva aver per male. A queste promesse, il popolo riprese la calma, ma non stiede senza sospetto nè intermise la vigilanza.

Apparve tosto l'inganno: imperocchè dopo poco tempo, il 21 maggio furono riaffissi i *cedoloni*, ne'quali più chiaramente si parlava d' inquisizione. Il popolo imbestiò, lacerò l' editto, chiamò all' armi col suono della campana di S. Lorenzo, e raccolta la *Piazza* in S. Agostino fu dimesso il Terracina da eletto, e tutt' i suoi consultori e si rifecero i nuovi fra gli aderenti del popolo. I nobili allora mossi dal comune pericolo si riunirono a' plebei, loro diedero il nome di *fratelli*, e fecero con loro causa comune. Il Terracina ed alcuni della corte del Vicerè furono dichiarati traditori della patria.

Saputo questo il vicerè corse in Napoli e ribollente d'ira ordinò che fossero puniti i colpevoli. Correva l'anno 1547 e primo fra' popolani che si era posto a capo della rivoluzione era un Tommaso Aniello di Sorrento popolano del mercato, precursore di *Masaniello* di Amalfi e della rivoluzione del 1647. Il Reggente della Vicaria fece chiamar costui, ma fu accompagnato da tanto popolo armato che stimò prudenza rilasciarlo, come per eguale cagione rilasciò Cesare Mormile nobile di Portanova. Il vicerè pensò a rinforzarsi, e chiamò nel Castelnuovo da' presidii lontani dalla città tremila spagnuoli. Di questo avvedutosi il popolo suonò la campana di S. Lorenzo e corse alle armi. Gli Spagnuoli si diedero subito alla vendetta e fecero fuoco sul

popolo e le artiglierie de' castelli fulminavano la città: ma il popolo non si lasciava cogliere alla sprovvista, e quanti spagnuoli incontrava tutti uccideva, e si ordinava in modo più compatto e più forte.

Avvenne in questi momenti che gli sgherri del Tribunale della Vicaria passassero dinanzi al Seggio di Portanova, dove sedevano armati alcuni giovani nobili. Costoro dimandarono a colui che era portato prigione, qual fosse il suo delitto? E costui, mentendo, rispose: per la inquisizione. Non vollero sentir altro quei giovani, e sbaragliati quei sbirri gli diedero agio a fuggire. Il Reggente della Vicaria mandò subito una mano di armati contro quei giovani, e ne fecero cinque prigionieri, ed il vicerè li fece portare nel Castelnuovo e li fece condannare a morte col rito di guerra, e nel dì seguente ne fece scannare tre in pubblica piazza inginocchiati a terra. E subito dopo volle cavalcare per la città, preceduto da Cesare Mormile e da altri cavalieri che inculcavano al popolo di rimanere tranquilli per non soffrire maggiori danni. Ma il popolo inorridito non volle veder questa belva, e lasciava deserte le vie per le quali passava.

Il popolo raccolse gli armati ed uniti ai nobili decisero di negare ubbidienza al vicerè, di riunirsi tutti formando un' associazione universale col titolo dell'*Unione*, col disegno di vincere o di morire, ed intanto di spedire ambasciatori a Carlo V. Il vicerè accolse queste notizie con derisione, e gli pareva una pazzia osar tanto con la onnipotenza di Carlo V. Ma quando vide che i Nobili tutti faceva adesione all' *Unione*, che si rendeva ogni giorno più compatta, quando vide il popolo armato elevar trincee, fortificarsi in S. Maria la Nova ed in Montoliveto, e dar la caccia agli Spagnuoli che uccideva presso i castelli e sotto i suoi occhi, si prestò più docile a' consigli, e fece una tregua col popolo, consentendo che rimanesse armato finchè non arrivassero ordini precisi dall' imperatore. Intanto tendeva le sue reti per scindere l' *Unione*, ed ordinò sotto severe pene che i nobili si recassero ad alloggiare ne' quartieri

Spagnuoli dove sarebbero stati mantenuti dal vicerè. I baroni tennero consiglio col popolo sul partito da prendere, e si decise che rimanendo ferma l'*Unione* non dessero alcun sospetto di ribellione, ed il popolo stesso si offrisse di andare ad abitare dove piacesse al vicerè. Pietro da Toledo udì la risposta con affettata celia; e per provocare scandali lasciò la città senza freno. La *Unione*, che aveva ricusato un capo, ed era retta quasi dal triumvirato di Cesare Mormile, del Priore di Bari e del nuovo Eletto Giovanni di Sessa, provvide al buon ordine della città. E quando seppe che il vicerè aveva chiesto soccorsi di gente e di danari al duca di Fiorenza, alla repubblica di Siena e ad altri potentati d'Italia, l' *Unione* assoldò diecimila armati oltre il popolo. Divenne allora impossibile serbar la tregua e le collisioni erano frequenti, e nel dì 21 luglio in seguito di una rissa furono uccisi molti spagnuoli, ed il vicerè spinse uno squadrone guidato dal Balì Uries, che combatteva ferocemente, spogliava le case ed uccideva anche gl'inermi cittadini. Ma il popolo in questa fazione si mostrò coraggioso e fermo, onde il vicerè fu costretto a richiamare gli Spagnuoli ed a tenerli chiusi ne' castelli.

Il popolo inferocito raccoglieva in luoghi opportuni le artiglierie per attaccare il Castelnuovo. Ma Pietro di Toledo ed i suoi consiglieri, come lo stesso Carlo V non sdegnavano la seduzione ed il tradimento, e ne conoscevano perfettamente le arti. Laonde ritornati gli ambasciatori spediti a Carlo V ne riportarono concessioni e promesse, per le quali fu disarmato il popolo. Passata al vicerè la paura, diede subito mano alle vendette. Dichiarò essere eccettuati dall'amnistia trenta de' più compromessi; e fece giustiziare Giovan Vincenzo Brancaccio, che aveva avuto nelle mani; ed i più prestanti cittadini fuggirono, e ne furono confiscati i beni e desolate le case. Ed era questo l'esito di quella tremenda sommossa: ma pur si ottenne decreto dell'abolizione della inquisizione. Ma con gli Spagnuoli non vi era a fidare. E poco dopo avvennero nella Spagna per ordine di Filippo II que' tremendi *auto-da-fè*,

che la storia ha orrore di registrare, e per ordine di quel fanatico ricominciarono anche in Napoli le persecuzioni e le morti. In alcuni villaggi delle Calabrie si erano ricoverati alcuni valdesi fuggiti dalla Lombardia, ed ivi vivevano tranquilli, quando denunziati da preti intolleranti furono fatti preda della più feroce persecuzione, e quasi tutti furono esterminati ed uccisi ed interi villaggi incendiati. In Napoli stesso ricominciarono le persecuzioni ed al largo del Mercato furono decapitati, e poi bruciati Francesco d'Alois di Caserta e Giovan Bernardino Gargano di Aversa. I napoletani ribollivano d'ira, e riunirono le *piazze* e schiamazzarono, ed inviarono deputati al Vicerè ed ambasciate a Spagna per dolersi dell'inganno che lor si faceva rinnovando gli orrori della inquisizione, ed in tal modo evitarono maggiori danni.

Tuttavia le nequizie di Roma non cessavano, e di là il Santo Ufficio, informato da' vescovi da' Teatini e dai Gesuiti, scriveva al vicerè di spedire in Roma gl'imputati, e colà si seviziavano e si costringevano i più ricchi a riscattarsi con enormi somme, ed i meno agiati o morivano col rogo o col capestro, o da' tormenti sofferti in oscure prigioni. Si trovò modo da sottoporre alla inquisizione anche i re, e chi vuole leggere le enormità delle procedure dell'inquisizione, e le orribili pratiche adoperate da' Gesuiti, e la tremenda emulazione de' Teatini di Napoli, ed i vergognosi processi, ed i numerosi tentativi celati e pubblici della corte di Roma, e le persecuzioni degli *Accademici Investiganti*, che ripudiando la scolastica insegnata da' monaci, dettavano la filosofia di Cartesio ed il libero esame, e le tante vittime sacrificate al fanatismo ed alla intolleranza pretile, vegga il capitolo quinto del libro trigesimo secondo dell'eccellente storia del Giannone.

Nè il fanatismo si era calmato mai più. Nel 1549 si disse ritornato in Napoli quel don Lorenzo Romano agostiniano che vi era stato anche nel 1540; e si fece correr voce essere stato in Germania ad apprendere i dogmi della setta luterana e zuingliana; e si spacciò aver aperto

scuola di eresia, leggendo la logica di Melantone, e spiegando i salmi e le epistole di S. Paolo, e la Cronica di Giovanni Eusione. Venuto nelle mani del Cardinal Teatino, l'obbligò a far pubblica abiura in Napoli ed in Caserta, dove aveva predicato nel 1540. E questo pubblico spettacolo si dava per infanatichire il popolo, e fargli tollerare la inquisizione: ma i napolitani furono duri. Fra' discepoli dell'agostiniano si denunziavano Pietro Torello napolitano dottore in legge, e Serapione Iannello medico di Santa Maria di Capua.

Nè bastando tanti incitamenti i frati andavano magnificando le colpe del protonotario Pietro Carnesecchi, nobile fiorentino, che fu inquisito di avere sparso eresie in Roma in Firenze in Venezia ed in Napoli, onde aveva dovuto pubblicamente abiurarlé. « Ma dopo molti anni ritornò al vomito; per la qual cosa sotto il severo e santo pontefice Pio V, *pertinace e relasso*, fu fatto vivo bruciare in Roma » (1) Ma neppure per questi fatti i napolitani vollero consentire la Inquisizione.

Frattanto, facendoci alquanto indietro, troveremo che a tutti questi tentativi di persecuzioni religiose, ed a tutti questi malcontenti, si erano aggiunti gli umori di alcuni nobili contro il vicerè D. Pietro di Toledo, e la defezione del principe di Salerno, che prese le parti della Francia e della riforma religiosa; e la guerra che Errico II, collegato col turco, mosse alle provincie napolitane, per la quale occorreva sempre nuovo danaro; e le continue molestie dei corsari turchi alle nostre coste; e le enormi somme che doveansi spesso spesso pagare pel riscatto degli schiavi fatti da' turchi; e le acerbità esercitate da Pietro di Toledo verso chiunque gli era sospetto; e la guerra che i napolitani furono obbligati a fare a' Sanesi; e le estorsioni continue che commettevano i Commessarii ed il Tribunale per la fabbrica di San Pietro; e le molestie che recavano i due ordini allora istituiti de' Teatini e dei Gesuiti, avevano tolto

(1) Manoscritto citato.

al regno la pace ed il commercio e lo prostravano nella miseria. E crebbero a mille doppî le occasioni di odio per opera di Giovan Pietro Caraffa, fondatore de' Teatini, i quali, facendo da spie del Santo Officio, tanto aggravavano le immanità della inquisizione. Il quale Caraffa, essendo, per persecuzioni sofferte dalla sua famiglia, acerrimo nemico degli Spagnuoli, quando divenne cardinale soffiava in ogni male umore del popolo e ne cresceva le sventure col suo fanatismo irrequieto e con immane intolleranza. Divenuto poi papa col nome di Paolo IV mutò all'istante la sua simulata modestia, e la ipocrita severità di costume in una stomacosa alterigia, ed in una sfrontata smania di sollevare la sua famiglia, e spiegò contro il re di Spagna in diversi modi il suo mal umore, non a sollievo e protezione de'popoli, ma per propria ambizione; e poscia col pretesto del censo non pagato, dichiarò nientemeno che devoluto a sè il regno di Napoli, e diede occasione ad una guerra che crebbe in modo orrendo le sventure di queste provincie.

E chi vuol meglio conoscere questo papa lo giudichi da un aneddoto poco noto e molto significativo. Egli come napolitano e cardinale si trovava in Ispagna alla morte di Ferdinando il cattolico. Costui all'estremo della vita fu preso dallo scrupolo per aver tolto il regno a Federico di Aragona che ancor viveva, e ne fece quistione a tutt'i prelati che allora erano in corte. Il solo Pietro Caraffa ebbe il coraggio di dirgli aver egli commesso un gran tradimento ed aver l'obbligo di restituire il regno all'Aragonese legittimo padrone di esso. Questo coraggio li procurò le persecuzioni della corte, onde dovè lasciare la Spagna. Chi ricorda questo fatto vorrebbe mostrare la grandezza della virtù di Paolo IV; ma egli era più austero che giusto; più assoluto che benigno; più fanatico che religioso.

Fu questo l'esito sventuratamente troppo infelice di questa prima rivoluzione napolitana. Che se il popolo ottenne l'intento di respingere da Napoli il tribunale dell'inquisizione, non ottenne altro civile vantaggio più per opera ma-

lefica di Roma co'suoi preti e frati, che del governo spagnuolo. Il seguito di questa storia lo dimostrerà chiaramente.

Abbiamo indicato le pretensioni spiegate da Paolo IV sul regno di Napoli. Ora soggiugniamo che l'astuto papa non si sobbarcava alla cieca a tanto rischio; poichè aveva già provveduto alla riuscita stringendo un trattato col re di Francia, e (chi il crederebbe?) col turco! Questo assalirebbe le coste, quello con le sue milizie e con quelle del papa assalirebbe gli spaguuoli per via di terra. Uno de'cadetti del re di Francia avrebbe la investitura del regno, sposando una nipote del papa; titoli e beni sarebbero assicurati a'nipoti del papa; riserbata al papa la città di Benevento col territorio e con la giurisdizione; allargato lo Stato pontifizio fino a Pescara da una parte, e fino a Sangermano inclusivo ed il Garigliano dall'altra; a scelta del papa avrebbe un altro stato nel regno con l'entrata di non meno di venticinque mila scudi; cresciuto a ventimila ducati d'oro il censo da pagarsi al papa; i preposti all'amministrazione ed al governo, ed i capitani generali dover essere persone divote al papa; che di Sicilia potesse il papa cavare diecimila tomoli di grano, senza pagar tratta o gravezza alcuna; che in assenza del principe dovesse il regno esser governato dal papa, a cui il nuovo re dovesse prestar giuramento.

Saputesi queste cose dal vicerè duca d'Alba, e vedendo già arrivare gli aiuti francesi, ed i nipoti del papa armarsi, e fortificare alcuni luoghi, invece di proccurarsi l'appoggio dei popoli, ripete loro la solita litania. Raccolse un'armata assai forte per quel tempo, dimandò danari e bisognò darglieli, ed i nobili fortificarono i luoghi marittimi per opporsi al turco, e frattanto il vicerè, portando egli il primo la guerra nelle terre del papa occupò Pontecorvo, Terracina, Piperno, Anagni, Tivoli, fino a Marino, e minacciò Velletri. Poscia occupò Grottaferrata e Frascati, e giunse da una parte fino ad Albano e dall'altra s'impadronì di Nettuno e di Ostia e scorazzava fino a Roma; mentre un suo luogotenente si opponeva alle milizie del papa che tentavan gli Abbruzzi. Il papa posto a tali estremi, nè aspettando

così presto l'armata di Francia, chiese ed ottenne una tregua di quaranta giorni, utile al papa che aspettava i francesi, utile al vicerè che doveva fare altre provvisioni di guerra.

Intanto l'ipocrisia del re spagnuolo spiegava le sue arti. Abbiam veduto con quanto calore Carlo V vestito a bruno pregasse Dio per la liberazione di Clemente VII, ch'era stato fatto prigioniero da'suoi medesimi generali e per suo proprio ordine. Con pari arti ora riunisce i suoi teologi e giureconsulti per mostrare la sua desolazione per esser costretto a far guerra al Vicario di Dio, e dimandare se gli fosse permesso scendere ad ostilità col sommo sacerdote e santo padre. Quella consulta dava il suo responso. Poter ordinare che niuna persona del suo regno stesse in Roma, e poter privare di ogni benefizio chiunque non ubbidisse; poter impedire che andasse danaro in Roma direttamente o indirettamente anche per ispedizione di bolle; poter fare in Ispagna o in altro suo stato un Concilio nazionale per la riforma e correzione delle cose ecclesiastiche; poter disporre la continuazione del Concilio tenuto in Trento, e farlo proseguire non ostante la mancanza de'prelati degli altri Stati e l'opposizione del papa; poter dichiarare Paolo IV come intruso nella sede apostolica, non essendo stato canonicamente eletto; poter vietare che i naturali de' suoi regni andassero in Roma per liti e negozii, e pretendere che il papa tenesse in quei regni un legato che spedisse *gratis* que' negozî; poter dichiarare devoluta agli Ordinarii la provvisione de' beneficii, delle prebende e delle dignità; poter impedire che il papa si prenda gli spogli delle chiese vacanti. Quale lezione i teologi spagnuoli del secolo decimosesto lasciavano a quelli del secolo decimonono!

La guerra non poteva evitarsi. I napolitani donavano circa dieci milioni di lire, grave somma per le condizioni di quel tempo, con la quale il vicerè portò il suo esercito a trentamila uomini. Fece sequestrare con decreto del Consiglio Collaterale le rendite di alcuni arcivescovati vescovati badie benefizii e prelature, come fece sequestrare le rendite

dell'arcivescovato di Napoli, che il papa aveva ritenute, non nominando il suo proprio successore quando venne al pontificato; impedì che si pagassero le due decime che il papa aveva imposte nel regno; fece fare un minuto inventario di tutti gli ori e gli argenti che erano nelle chiese, ed aveva anche ordinato che si mandassero in Napoli, esclusi solo i calici e le patene, obbligò gli arcivescovi i vescovi i prelati i monisteri gli abbati di anticipare dalle loro rendite una parte del donativo ottenuto dal regno, prese tutto il metallo delle campane delle chiese e da'monisteri di Benevento, e ne fece fondere cannoni, come s'impossessò di tutte le artiglierie che vi teneva il papa.

Frattanto arrivò il duca di Guisa con un'armata francese di tredici mila uomini, e ricevuto un rinforzo del duca di Ferrara suo Suocero, si rivolse contro gli Abbruzzi. Altri settemila fra italiani e guasconi comandati da un nipote del papa, ripresero Ostia Nettuno Marino e Frascati. D'altra parte il duca di Guisa, dopo aver perduto molto tempo in Ascoli, per aspettare le artiglierie, scorazzando solo per Campli Teramo e Giulianuova, finalmente pose l'assedio a Civitella. Ma mancandogli gli aiuti promessi dal papa, ed avendo saputo esser vicino il viceré con un esercito di ventimila uomini, bestemmiando papa e preti e chi li crede, sciolse l'assedio e retrocesse. L'armata che operava presso Roma arrivò fino a Segni, e rinforzata dall'armata del vicerè arrivò fino a tentare di scalare le mura di Roma. Il papa vedendosi a mal partito ed i romani tumultuanti, implorò subito la mediazione de' Medici di Firenze e della Repubblica di Venezia per ottener pace. Filippo II era troppo pregiudicato per profittare della vittoria, e non ostante avesse disfatto i francesi a San Quintino, accolse i patti del superbo pontefice, fece umiliare il vicerè a cercar perdono ed assoluzione delle scomuniche, ed i soli abitanti del regno ammiseriti per i soccorsi dati, obbligati a far nuovi donativi per porre riparo alle conseguenze della guerra, orribilmente guasti dall'armata turca, che arrivò tardi per dar soccorso alla lega· ma non volle partir senza preda, e

saccheggiò Reggio di Calabria, e fece schiavi gli abitanti di Massa e di Sorrento, prendendo quanto vi trovarono ed obbligando i vecchi ed inutili, che soli rimasero nelle loro case, a vendere a vil prezzo quanto possedevano per andare a riscattare i loro congiunti. Papa Paolo IV morì poco dopo; i suoi nipoti accusati delle colpe più orrende e più laide furono chi strozzato chi decapitato e colpiti d'infamia; ma il papato non profittò dell'insegnamento di così turpe storia e l'Italia ne soffrì sola il danno, e più di tutto Napoli, che fece le spese di tanta guerra, giacchè la Spagna allora non mandava, ma riceveva danari dagl' infelici stati che capitavano nelle sue mani.

Conseguenza di questa guerra per Napoli fu la carestia ed i morbi pestilenziali, a'quali si aggiunsero i tremuoti, che distrussero molte terre della Basilicata e del Principato Citra, e quasi tanti mali non bastassero, le invasioni turche si resero più frequenti, e giunsero fino a predare i napolitani nella stessa riviera di Chiaja. A tante sventure la morale pubblica era scossa, e la Calabria fu infestata da tremende bande di *briganti*, capitanate da un Marco Berardi di Cosenza, che giunse a farsi chiamare *re Marcone*, e che furono distrutte a grave stento, e solo dopo aver prodotto deplorabili danni. A queste sventure ne successero altre per le nuove gare insorte fra il papa e fra tutt'i re cattolici di Europa. Ne furono cagione i decreti del Concilio di Trento. Quando questo Concilio si chiuse nel dicembre 1563 tutti si accorsero che il risultato era ben diverso da quello che se ne aspettava, e che quel Concilio invece di restringere la prepotenza della corte di Roma, e degli ecclesiastici, l'allargava abusivamente ed invadeva le attribuzioni del potere civile che è necessario dirne quì brevemente la storia

Il papa ed il suo esercito fino alla metà del secolo decimosesto potevano stare tranquilli. Essi erano raccolti in un baluardo vigilato da'fedeli di tutto il mondo cattolico. Ma dopo che gran parte del nord avea disertato era divenuta pericolosa la calma e la indifferenza. Laonde fece appello alle forze fedeli e si raddoppiarono le scolte; poichè

la guerra era cominciata ed una prima grande battaglia era perduta. Prima si era invocato un Concilio per riformare il clero e per iscemare gli abusi. I papi si erano opposti perchè potevano perdere. Ma ora? Ora sono essi stessi che invocano il Concilio, perchè i nuovi fatti invece di suggerire l'infrenamento dell'arbitrio del papa, mostrano per l'opposito la necessità di una dittatura con poteri eccezionali. Questo conveniva al papa ed il Concilio era stato aperto in Trento. Ma questo Concilio, questa costituente del dominio religioso, questa austera e seria accolta de' padri della Chiesa cattolica, divenne subito una docile e cieca arma della volontà del papa. Le quistioni che dovevano dare un nuovo indrizzo al mondo cattolico, venivano decise con forme di una subdola diplomazia, e con una maggioranza comprata o sedotta. Talvolta dopo lunga discussione su'dogmi più ardenti, nel giorno della votazione lo Spirito Santo conduceva in posta tanti santi Padri quanti potessero far traboccare la bilancia. Quando sfuggiva a taluno una parola men che servile si rideva a bocca aperta, come si ride oggi in qualche assemblea politica quando si vuole atterrare qualche ingenuo buon uomo! Insomma tutta la industria, e tutt'i più bassi artifizii si svolsero per riuscire e porre sotto lo scudo religioso la schiavitù del mondo e la plenipotenza del papa.

E così questo Concilio assumendo la potenza di Domineddio ribadiva le catene d'Italia; e gl'Italiani ubbidivano, perchè le intelligenze d'Italia erano morte nello scetticismo, ed il popolo era tanto ignorante da non poterli intendere; i soli governi vedevano ed intendevano. E furono sorpresi nel trovare nel nuovo *Credo* un attentato alla loro potestà. Laonde mentre niuno attaccava le dottrine stabilite da quel Concilio, tutti ne respinsero la disciplina, che arrivava fino a dare facoltà a'vescovi d'imporre pene pecuniarie e d'imprigionare e confiscare i beni de'laici. Metteva sotto l'amministrazione clericale gli Ospedali e gl'Istituti di beneficenza con la facoltà d'invertirne i beni a mantenimento dei seminarii; dava a'vescovi la potestà di concedere la facoltà

d'insegnare ai maestri di ogni grado, e fino a' professori delle università; stabiliva il foro ecclesiastico e ne concedeva il privilegio fino a'chierici di prima tonsura; dava ai vescovi pieno arbitrio di mutare la volontà degl' istitutori degli Ospedali laicali; concedeva agli ordini de'mendicanti la facoltà di possedere beni; dava l'arbitrio ai parrochi di porre imposizioni di collette primizie e decime, mentre vietava a'principi d' imporre tasse senza l' approvazione del papa, e li scomunicava per ogni leggiera opposizione che facessero al clero, e si lasciava al papa la facoltà di dichiarare decaduti re principi e baroni con la pretensione che le loro sentenze fossero eseguite.

In Germania i principi cattolici protestavano a tanta enormità; la Francia si ribellò, ed il Parlamento decretò che non si fosse accettata la sentenza del Concilio; Filippo II di Spagna esitava, ed a'numerosi sinodi che tenevano i vescovi mandava i suoi magistrati per sostenere le regalie, e poi ricorse alle solite doppiezze, mandando decreti di accettare il Concilio, e scrivendo in secreto a' vicerè e magistrati di non farlo applicare in ciò che ledesse la potestà regia; ordinando da una parte che i decreti del Concilio si fossero fatti stampare e pubblicare e dall'altra che si negasse il *regio exequatur* necessario per divenire esecutivi. Dal che derivarono le controversie e le guerre per le quali fu detto dal Demarca arcivescovo di Parigi che i francesi curavano col ferro e col fuoco quella mortale cangrena, che gli Spagnuoli cercavano curare con unguenti ed empiastri. Laonde questi provvedimenti de'magistrati in opposizione al decreto del principe, e questo storto procedere perennava le liti ed i tumulti, ed il clero che spiava tutte le occasioni per profittarne, usciva spesso in campo con le sue pretensioni e le faceva valere.

Il duca di Alcalà, che era vicerè in Napoli fece esaminare que'decreti dal reggente Villani, il quale vi fece rilevare un gran numero di abusi e di usurpazioni sulla potestà civile, e dava ordine ai presidi di vigilare la condotta de'vescovi. E costoro istigati da Roma applicarono i decreti del

Concilio, senza curarsi di altro, onde gravi scandali avvennero per le pretensioni del vescovo di Tricarico, di quello di Capaccio, di Gravina, del vicario di Bovino e dell'arcivescovo di Cosenza.

CAPITOLO III.

Gravi disordini provocati dalla bolla in Coena domini.

Quasi questi abusi, che davano luogo a tanti disordini, non fossero bastanti, il fanatico Ghislieri, il quale alla morte di Pio IV fu fatto papa col nome di Pio V, si diede a furia a prescrivere roghi, scomuniche, confische, ed a mandare a casa del diavolo gli uomini a milioni. Inaugurò il suo pontificato coi falò dell' inquisizione, ne' quali fra gli altri fu bruciato il Paleario. Come domenicano egli era stato il più feroce commissario del S. Ufficio, e divenuto papa volle crescere la sua sanguinaria riputazione, per meritare di divenir santo, come lo fu. Chiuse gli occhi ad ogni riguardo, e prescrisse senza eccezione e senza mitigazione la stretta osservanza de'decreti del Concilio, e per dar prova della sua potenza sovraumana passò oltre, e dopo un anno dalla sua elezione pubblicò la bolla *in Coena Domini*, cui fece seguire un'altra, che sono il più vile e sfrontato insulto al buon senso ed alla giustizia. Ma questo dissennato pretese che i suoi decreti non avesser bisogno di altra sanzione, e bastasse che si fossero promulgati in Roma per obbligare tutto il genere umano ad ubbidire. E più iniquamente astuto de'Padri del Concilio, per proccurarsi l'adesione del popolo, e porre in uggia i governi, lusingava le passioni più vive delle moltitudini e se ne procurava il favore. In mezzo alle prescrizioni più audaci, che stabilivano la teocrazia più assoluta, delle quali il popolo nulla poteva intendere, ve n'era una che diceva: *essere scomunicato chiunque imponesse nuovi pedagi, dazii e gabelle ovvero aumentasse gli antichi senza una licenza speciale del papa.*

E sì che questa prescrizione la intendevano tutti, e tutti avrebbero voluto che fosse eseguita, e grattava il popolo proprio dove aveva più prurito, assicurava al papa la opinione delle moltitudini, e preparava ai governi civili opposizioni sedizioni e guerre. Con quella bolla si scomunicava tutto il mondo, anche coloro che avessero avuto l'audacia di appellarsi delle sentenze del papa al Concilio generale, anche le università degli studî e tutte le istituzioni, in cui alcuno avesse osato di dire essere il papa sottoposto al generale Concilio. La immunità del Clero era dichiarata intangibile, e si scomunicavano i principi, i magistrati, i parlamenti, che avessero ardito soltanto torcere il muso all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica. Le lettere apostoliche essere leggi sacrosante, guai a chi si opponesse, e pretendesse il consenso del governo civile per la esecuzione.

A tanto scandalo si risentirono tutt'i governi di Europa. In Francia, in Germania, in Ispagna, negli Stati Italiani, massime nella repubblica Veneta ne fu vietata la pubblicazione con minaccia di gravi pene. Il duca di Alcalà vicerè di Napoli fece lo stesso: ma i vescovi ricorsero al papa, il quale si volse al re di Spagna. E questi con la solita doppiezza dava ordini manifesti di non attentare alla giurisdizione ecclesiastica, ed ordini secreti di far la guerra alla bolla. I vescovi allora si credettero autorizzati a non ubbidire al vicerè, e pubblicavano la bolla e la facevano affiggere alle porte delle chiese. I magistrati la distaccavano e minacciavano di sequestrare le rendite de' vescovi: ma il papa prese altra via, e spedì la bolla a tutt'i capi degli ordini religiosi ed a tutt'i vescovi, ingiugnendo di distribuirla a tutt'i confessori sieno monaci sieno preti, ed in particolare a' confessori del vicerè e de' reggenti, con la prescrizione di non assolverli dalla scomunica. I confessori si prestarono come non era da dubitare, con grande zelo, e può immaginarsi quali insinuazioni si spargessero, e quali tumulti nelle coscienze. Il reggente Villani volendosi confessare nella pasqua andò da un monaco francescano, al quale era

solito confessarsi, e questi gli negò l'assoluzione, e fu costretto dirigersi a chi nol conosceva. Il reggente Revertera andò da un gesuita, e questi lo repulsò con impeto e con orrore. Se così poco spirito avevano i Reggenti s'immagini che cosa dovesse essere il popolo allora! Il reggente Villano poco dopo cadde ammalato gravemente, e vi volle il permesso del nunzio per essere accettata la sua confessione come moribondo, con la promessa che se guarisse non sarebbe più andato dal vicerè! Tutt'i vescovi ripetevano questi scandali in tutt'i luoghi del regno, ed altri impedivano di pagar le tasse sotto pena di scomunica. L'arcivescovo di Napoli e quello di Chieti, di S. Severina, di Rossano, ed i vescovi di Bitonto, di Lavello, di Venosa, di Melfi, di Cava, di Lacedonia, di Bojano, di Bovino, di Nola, di Ugento, ed alcuni arcipreti, si distinsero dagli altri per insolenza ed avventatezza. Il duca di Alcalà prese il migliore espediente per porre termine agli scandali, facendo sequestrare le rendite a' vescovi riottosi, ed in tal modo giunse a domarne molti. Ma il clero dissimula e non si corregge, e quel che non può fare apertamente tenta di fare per sorpresa. Da allora in poi i Vescovi ogni volta che il potevano eseguivano le bolle ricevute da Roma senza chiedere il regio *exequatur*, e perpetuavano le liti e le illegalità. A questo scandalo si riunì l'altro maggiore de' Visitatori Apostolici che il papa pretendeva mandare nel regno per esaminare tutte le quistioni di giurisdizione e di dominio e per rivedere tutt'i contratti co'quali si erano alienati i beni ecclesiastici, anche con autorizzazione del papa, e, quando lo credessero, dichiararli nulli ed invalidi, ed attribuire i beni al papa! Il duca di Alcalà si oppose a tanta iniquità, e la corte di Roma non arrossì di ricorrere ad un espediente vergognoso, cioè di promettere allo stato il terzo di quei beni se la lasciasse fare. E la corte di Spagna ebbe più pudore di quella di Roma!

Altri contrasti sursero in riguardo al così detto *Foro misto*, pel quale i vescovi si dicevano autorizzati a procedere contro i laici ogni volta che fossero stati più diligenti, e si

fossero impossessati del giudizio prima del magistrato civile. Altra controversia allora insorse pe' cavalieri di San Lazzaro, ordine antichissimo e quasi dimenticato, che allora risorse per opera di Pio IV e di Pio V, che moltiplicossi all'infinito, e che per ordine del papa pretendeva esenzioni e privilegi, e voleva sottrarre robe e persone dalla giurisdizione regia. E per ultimo altra e più grave controversia insorse pe' testamenti. I vescovi pretendevano essere arbitri de' testamenti e naturali esecutori di essi; pretendevano ancora di poter disporre de' beni di coloro che morivano senza testare, *ad pias causas*, ed applicarne quella quantità che credessero per l'anima del defunto; ed i parrochi ed i curati poter ricevere i testamenti come i notai. I vicerè si opposero a queste brigantesche presunzioni, e cominciò la guerra. Il vescovo di Alife negava la sepoltura finchè non si consentisse di disporre del testamento; il Vescovo di Oppido voleva fare i testamenti degli abintestato; il vescovo di Sammarco scomunicava la baronessa di S. Donato, che si negava dargli la quarta parte de' beni lasciati dal marito; il vescovo di Nocera pretendeva che la vedova di Marcello Papa togliesse a' figli quel che il vescovo si era di suo arbitrio attribuito *ad pias causas*. Ed il vicerè resisteva, e gare religiose si accendevano per tutto. Insomma Roma ed il clero gittavan per ovunque le loro reti per divenire soli proprietarî e soli signori di queste infelici provincie, ed il danno che ne risentivano i popoli spogliati ed oppressi gl'indispettiva contro il papato, e preparava le future rivoluzioni più di quel che facesse la resistenza dei governi. E così arrivossi ad un punto in cui gran parte di Europa si distaccava dalla chiesa di Roma, ed un'altra parte fremeva e minacciava se non si correggesse, e da quella via medesima da cui aspettavasi la correzione venne la corruzione, l'arbitrio senza freno, e la più orrenda barbarie.

Nè le persecuzioni religiose cessavano e spesso spesso si rinnovavano i tentativi per rimettere il Santo Officio, ed i PP. Teatini nulla lasciavano intentato. Nel 1570 vennero

in Napoli gli Ebrei cacciati di Spagna, e la pietà di alcuni nobili napolitani verso quegl'infelici, gli fece accusare di eresie e di sozze libidini. Nel 1571, nel mese di luglio, sotto il vicerè cardinal di Granvela, dodici donne catalane furono accusate di vivere alla giudaica, e furono fatte abiurare sopra un palco di legno nella cattedrale, e due di esse furono mandate in Roma ed ivi fatte morir fra' tormenti. Ed ogni giorno si riproducevano simili scene, e ripullulavano nuovi sospetti. Bastò che un eremita che stava sul monte Faito presso Castellammare avesse richiamato su di se l'attenzione de' villani di quei contorni, che lo tenevano in fama di uomo pio, perchè il Padre Parascandolo teatino lo avesse denunziato, e mandato al S. Officio di Roma, ove fu condannato a carcere perpetuo. Non vi era riputazione allora che non fosse sospetta, fino quella di santità.

Nè pei miseri popoli napolitani questo era tutto: sopravvennero le nuove invasioni turchesche, e la guerra di Malta, e quella religiosa che il re di Spagna sosteneva nelle Fiandre, onde il continuo bisogno di danaro. Ed oltre le gravezze ordinarie che erano insopportabili, e gli scrocchi di Roma, cominciarono a spesseggiare le convocazioni dei Parlamenti, i quali dovettero dare per donativi quattro milioni e dugento cinquantamila lire nel 1564, cinque milioni e centomila lire nel 1566, altrettanti nel 156 , ed altri quattro milioni e dugento cinquantamila lire nel 1570, solo sotto il governo tanto lodato del duca di Alcalà. I re di Spagna avevano posto fondo a tutt'i loro mezzi, ed erano obbligati a vendere le gabelle e tutte le loro rendite agli usurai ed a' genovesi, e porre a baratto come feudi le città ed i titoli. Sopraggiunse la guerra di Portogallo, e crebbero le miserie, e le provincie napoletane erano spremute da ogni parte da' nuovi pesi e gabelle e dai tentativi della corte di Roma, e dalle richieste che venivano di Spagna.

Don Giovanni d'Austria con l'armata della Lega vinse la flotta turca presso le coste della Dalmazia: ma non si profittò nè poteva profittarsi della vittoria, ed i bisogni si

facevano sempre più urgenti. Francia e Venezia si accordarono col turco, e Don Giovanni per non consumarsi nell'ozio dovè rivolgersi alla impresa di Tunisi, che sebbene fosse riuscita felice, pur la città non si tenne lungamente, e fu riacquistata dopo poco tempo da'turchi. Intanto da queste cagioni medesime venivano nuove strettezze e la richiesta di nuovi donativi, ed i napolitani dovevano premersi, e dare cinque milioni di lire nel 1572, ed altri cinque milioni e centomila lire nel 1574. Al che si aggiugneva la scarsezza dell'annona, poichè gli avidi spagnuoli, col pretesto di fornire la fortezza della Goletta prendevano tutto, e lo mandavano via a proprio conto e profitto. Altri donativi furono fatti nel 1575 di quattro milioni e dugento cinquanta mila lire, altro nel 1577 di cinque milioni e centomila lire, e due altri di egual somma negli anni 1579 e 1580: cosicchè Napoli in sedici anni ed in così strette condizioni economiche, di solo straordinario pagava poco meno di cinquanta milioni di lire, ed alla miseria che ne derivava succedeva la corruzione de'costumi, i giuochi, i controbandi, ed i furti.

Seguivano i tumulti e gl'intrighi per la successione di Portogallo, e la guerra che vi mosse Filippo di Spagna ed il concorso di Napoli a quella guerra, e gli spettacoli del finto Sebastiano re del Portogallo, e le nuove richieste di danaro, onde i donativi del 1583 e del 1584 di dieci milioni e dugentomila lire. Ma nulla poteva equivalere alle sciagure prodotte da'banditi surti in tempo del vicerè conte di Miranda, capitanati nelle campagne di Eboli da Benedetto Mangone e negli Abbruzzi da Marco Sciarra, che si faceva chiamare *il re della campagna*. Trascurati in sul principio e tuttavia crescendo ogni giorno si videro, come dice Giannone (1), a schiera quei masnadieri rinselvarsi ne'boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i regii procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia e ribalderia, arrivarono fino a saccheggiare le terre anche murate,

(1) Istor. civil. Lib. XXXIV cap. 5.

e metter tutto in desolazione e ruina, talchè il traffico non era sicuro, e 'l commercio impedito. E le soldatesche che si spedivano apportavano maggiori incomodi e desolazione a'luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente e senza buon successo ».

Per colmo di sventure il re di Spagna salì in superbia e volle far la guerra alla Francia, e togliere da Napoli uomini armi navi e danari, che furono tutti perduti, con tutte le ricchezze della Spagna. Un altro esercito napolitano fu spedito a sostener la guerra di Savoja, ed in pochi anni, oltre le ordinarie tasse e spese, di soli donativi straordinarii i napolitani pagarono circa altri ventisei milioni di lire. Farà più meraviglia se una popolazione di otto a dieci milioni discendesse a due milioni ne'tempi de'vicerè spagnuoli? Nè qui ebbero termine le nostre sventure. Imperocchè non appena terminata la guerra di Savoja, tornarono da capo i turchi: ma i danni da loro prodotti in Catona in Reggio e ne'luoghi vicini furono assai da meno di quelli che vennero dagli sforzi che si dovettero fare e dalle spese che occorsero per fortificare le coste del regno.

E quì ricomincia la serie delle rivoluzioni politiche. La prima che succede in questi tempi è provocata dall'ira del popolo, che si vide privato del pane; ma da quel momento l'ira del popolo non fu più repressa, e le rivoluzioni non cessarono più.

CAPITOLO IV.

Rivoluzione di Napoli del 1585.

In questo stato era ridotto il regno quando avvenne in Napoli una feroce rivoluzione provocata da privati sdegni de' napolitani, e che meno di ogni altra è stata dagli storici avvertita, comunque avesse provocate più sanguinose vendette da parte del Vicerè duca di Ossuna il vecchio. Nel narrarla brevemente io mi appoggio sulla de-

scrizione che ne dà il Costo (1), che ne fu testimone e parte.

Bisogna innanzi tutto premettere che l'animo de' napolitani era esasperato contro i Vicerè spagnuoli, ed ordinariamente disfogavasi contro i cittadini che li favorivano. Che se i Vicerè non avessero trovato fra noi chi li secondasse con zelo interessato, eglino non avrebbero potuto abusare di questo popolo con tanta non curanza e dispregio.

Erano ancora fresche in Napoli le piaghe della rivoluzione del 1547 e quelle prodotte dalla lunga reazione che ne seguì, che una piccola scintilla doveva produrre un grande incendio. Sisto V era era stato nell'anno 1585 eletto pontefice, e l'Italia prendeva parte alla gioia di Roma visitata da ambasciatori giapponesi, che rinnovavano le speranze dell' universale dominio, quando il re di Spagna scrisse al vicerè che avesse proccurato di mandar grano da Napoli, sperimentandosene una certa penuria nella Spagna. Il vicerè vide opportuno il momento di fare un gran negozio, e chiamati gli Eletti loro comunicò le lettere regie, senza trascurar di soggiugnere che i desideri del Sovrano sono comandi pe' sudditi fedeli. Gli eletti, senza neppur pensarvi, furon solleciti a dire che potesse il vicerè estrarre quella quantità di grano che a lui piacesse, essendovene a dovizia in Napoli e pieni i magazzini di Puglia. Il vicerè cominciò a raccogliere grani da ogni parte, ed a spedirli in Ispagna, e per averlo a miglior mercato e farvi maggior guadagno, non fece intravvedere ad alcuno il suo disegno.

Ma tosto i grani cominciarono a scarseggiare in Napoli e ad incarire, ed il popolo che non sapeva la cagione ma ne provava i tristi effetti, cominciò a dolersene, ed a mostrar male umore contro l'eletto del popolo Gianvincenzo

(1) Della terza parte del compendio dell'Istoria del Regno di Napoli scritta da Tommaso Costo pag. 399 e seg. Dalla Collezione degli Storici Napolitani del Gravier.

Starace, dabben uomo ed assai ricco; ed il vicerè non si curò di chiarire il popolo dell' errore, perchè gli piaceva di trovare in quell' infelice il capo emissario delle sue infamie. Cresciute intanto le strette gli eletti de' sedili si riunirono in S. Lorenzo, e non v' intervenne lo Starace perchè infermo, ed in sua vece assisterono i due suoi Consiglieri, i quali non vollero consentire alla diminuzione del peso del pane, come decretarono i cinque eletti della nobiltà. Di qual furore fosse stato invaso allora il popolo, nel vedersi tormentato dalla carestia dopo un'abbondante raccolta, può meglio concepirsi che dire, e l' odio contro lo Starace e le minacce crebbero al maggior segno. Lo Starace, che non avea in ciò alcuna colpa, ordinò *piazza aperta*, ossia parlamento pubblico pel seguente dì otto maggio, e vi si fece portare, ma vi trovò ammassata tanta gente da far paura, ed avendo lo Starace nella concitazione dell' animo osservato essersi conchiuso un contratto con un ricco negoziante che avrebbe fatto venire una grande quantità di grano, e che d' altronde essendo così vicina la raccolta il popolo non poteva soffrir mai fame in un tempo in cui erano così abbondanti le ciriege e le fave fresche! Tali parole commossero il popolo a furore, e lo Starace dovè credersi fortunato di aversi potuto aggiustare col popolo decretando l' invio al vicerè di una deputazione per dimandare che provvedesse con energici espedienti.

Si stabilì riunirsi la deputazione il dì seguente in Santa Maria la Nuova per esser più vicini al palazzo viceregnale.

Ma quando il dì seguente vi andò lo Starace vi trovò una quantità straordinaria di gente male intenzionata, la quale prorompeva in grida feroci, esclamando che non era quello il luogo del parlamento del popolo, e le deliberazioni non potersi prendere che in S. Agostino. L'eletto fu costretto a farsi recare in S. Agostino: ma il popolo infellonito, per via tolse dalle mani de' servi la sedia a bracciuoli nella quale era condotto, e portatolo con mal garbo col capo scoverto ed a rovescio, caricandolo di villanie, e

maltrattandolo in ogni modo possibile, arrivò a stenti in S. Agostino. Ivi trovavasi altra moltitudine inferocita più della prima, in modo che lo Starace potè con grave pericolo arrivare nel cortile di quel convento, e chiudersi in una cappella riparata da ringhiera di ferro. Ma ciò non bastava a preservarlo dagli oltraggi del popolo , nè ebbero alcun frutto i tentativi di alcuni magistrati per salvarlo. Disperato in tanto pericolo lo Starace si fece discendere in una fossa destinata alla sepoltura de' cadaveri.

Il vicerè fino a quel momento era rimasto impassibile e pensava alla sua personale sicurezza, abbandonando la sua vittima alla ferocia del popolo, al quale non mancavano ragioni che lo spingessero all' ira (1). Alcuni deputati presenti allo spettacolo di S. Agostino e che videro lo Starace perduto, pensarono andare dal vicerè a sollecitare un soccorso: ma un terribile spettacolo si presentò ai loro occhi nel percorrer le vie. Chiuse le botteghe, il popolo armato ed inferocito, da per tutto i più fieri propositi. Il vicerè si scosse allora e mandò alcuni nobili per calmare il popolo: ma già quelle turbe feroci avevano tratto l'eletto dalla fossa, lo avevano ucciso miseramente, lo avevano orribilmente mutilato, e con fune ligata al collo ne trascinavano il nudo scheletro per le vie della città. Passarono due volte innanzi al palazzo viceregnale, nè vi fu angolo della città che non avesse dovuto assistere a quello spettacolo. Da ultimo si recarono alla casa dello Starace, la spogliarono di tutto, mandando quegli oggetti scrupolosamente in dono a' conventi, senza profittarne, e poi rinchiuse in quella casa la moglie dello Starace con altre donne della famiglia, vi appiccarono il fuoco. Fu colà che si volsero tutte le cure de' nobili spediti dal vicerè, e furono abbastanza felici per persuadere il popolo a desistere da

(1) ...... quante povere fanciulle venderono per vil prezzo la loro verginità, e quante donne e vedove e maritate si privaron della castità e dell'onestà in che fino allora eran vissute, e non per altro, che per saziar di pane se medesime, e i lor padri i fratelli, i figliuoli e i mariti. *Costo Opera e luogo citato.*

quell' atto vandalico e ad ottenere che fosse spento il fuoco.

Ma non si estinse l'incendio del mal volere e dell'ira. i nobili che avevano avuto sempre parte ne' maleficii, si chiudevano ne'loro palagi e si armavano; i ricchi temevano di essere saccheggiati e trafugavano e nascondevano il danaro e quanto altro avessero di più prezioso; il lavoro mancava e con esso mancavano i mezzi; le minacce contro gli usurai si sentivano prorompere d'ogni intorno; la gente di campagna ed i banditi entravano minacciosi nella città, ed il popolo armato dimandava pane. Senno o paura dettò a'più potenti i mezzi per fare abbondare il pane, il peso cresciuto, diminuito il prezzo, grani raccolti per tutto, l'abbondanza in breve tempo ritornata in Napoli, pose il popolo in calma; ma non si calmò in pari modo l'animo dello Spagnuolo.

Contribuirono alla calma del popolo gl'insulti che il vicerè fece alla principale nobiltà napolitana, invitandola ad una festa e facendo trovare i posti più onorevoli occupati dagli spagnuoli, ed i napolitani per non sedere sulle nude panche, furono costretti a partire. Ben vi sta, diceva il popolo, avete abbandonato i vostri concittadini per sostenere lo straniero proconsole, e ne siete pagati in modo conveniente! Nè avevan torto: imperocchè anche quando nel 1547 la nobiltà parve per opera di Cesare Mormile riunita al popolo, col titolo dell' *Unione*, pure, se prestiamo fede a Notar Castaldo (1) testimone de' fatti, il dì seguente i nobili andarono dal Vicerè per disdirla e per dichiarare averlo fatto per non esser vittima dell'ira popolare e pronti a negarla. Sciagurati! Ma questo straniero proconsole non era sazio e prima che l'anno fosse caduto cominciò a metter le mani sopra coloro che erano incolpati della ribellione, onde fu morto lo Starace, e per condanna di un Tribunale straordinario « molti in più volte strascinandosi o tenaglian» dosi ne furono impiccati, e squartati trentasette: appic» candosi i quarti a molte porte della città, banditi più di

(1) Dell'Istoria di Notar Antonino Castaldo Lib. II in Gravier.

» mille, e messi in galera più di cento... Nè ciò bastando
» al vicerè, fece disfar da'fondamenti la casa di Gianlio-
» nardo Pisano droghiere, che stava in su l'entrar della
» piazza della Selleria dalla banda di Portanova, e ciò per-
» chè si diceva, ch'egli era stato seduttor di quel popolo
» sollevatosi contro all'Eletto, essendosi poi salvato esso
» Pisano con la fuga. Rovinatagli la casa vi fu seminato
» il sale, ed abbruciate le travi di essa in mezzo della Sel-
» leria. Appresso fu nel luogo, dov'era stata la casa, per
» maggior vituperio, piantato un epitaffio di marmo, nel
» quale, con imperiosa iscrizione si manifestava la volontà
» del vicerè nella esecuzione di cotal opra, comecchè ad
» alcuni paresse, che non vituperio, ma onore piuttosto al
» medesimo Pisano di ciò risultasse. E fatte fare intorno
» allo stesso epitaffio alquante finestrine, con le graticole
» di ferro, vi fè metter dentro più di venti teste, con molte
» delle mani di quei miseri, che furono per tal causa im-
» piccati. » E questo lasciò scritto Costeo, che ne fu testi-
mone oculare: ma non lascia di soggiugnere che il po-
polo napolitano ne fu talmente indispettito, che gli negò
ogni segno di onore finchè non ebbe tolto quel monumento
di crudeltà e di barbarie.

Fu questa la rivoluzione meno significativa, perchè non
presentava alcuna allusione politica e religiosa, e fu fatta
esclusivamente dal popolo affamato, e però fu più aspra-
mente punita. Quattro o cinquecento plebei non davano
alcun pensiero al mandarino spagnuolo; e per esso la tor-
tura, la forca, la frusta erano i soli mezzi opportuni per
educarli a soffrire la fame e la miseria a beneplacito di
Spagna. Ma questi ripetuti tentativi e queste orribili pene
fomentavano nell' animo delle plebi un odio profondo per
la tirannide e per le sue colonne, la nobiltà ed il clericato;
nè erano senza alcun frutto le memorie che lasciavano ai
Napolitani quei vandali che venivano ad impoverirli e ad
oltraggiarli in nome del re di Spagna. Ma il *dies irae*,
sebben tardi, pure arrivò, e fu affrettato dalle ardite rifor-
me de'filosofi.

Le rivoluzioni che successero dal cadere del secolo decimosesto infino ad oltre la metà del secolo decimosettimo furono il preludio esatto di quanto avvenne in Francia e nel resto di Europa poco più di un secolo dopo. Eguali cagioni produssero eguali effetti. L'avidità e la superbia degli imperanti, i maneggi della corte di Roma, le intemperanze de' vescovi e de' frati, vi dettero occasione: ma quello che le eseguì fu il popolo, e questa rivoluzione presentò evidente il carattere democratico, e la plebe dispregiata ora si sollevava all'invito della scienza, ed era mossa evidentemente dal risentimento della conculcata dignità nazionale ed umana. Queste rivoluzioni come molte altre furono soffocate nel sangue: ma una volta principiate non si calmano più, finchè le cagioni che le han prodotte non si sieno rimosse, ed i popoli non si sieno adagiati in questa nuova tappa che deve percorrere la umanità nelle vie dell'incivilimento.

CAPITOLO V.

Rivoluzione di Calabria nel 1599.

Fino al cader del secolo decimosesto la opposizione a Roma si era fatta nell'interesse del potere civile: ma un'altra opposizione sorge a quel tempo dalla parte della filosofia. Già nelle Calabrie Bernardino Telesio aveva scosso il giogo della scolastica; ed alcuni suoi valorosi discepoli, Tommaso Campanella di Stilo e Giordano Bruno di Nola vollero tentare di liberar la ragione dal giogo di ogni autorità. Giordano con l'audacia di un riformatore, e con la fierezza di un rivoluzionario, richiama ad esame i problemi di Parmenide e della Scuola Eleatica, e ne tira per conseguenze alcuni principii, i quali possono riguardarsi come i primi fondamenti della scuola tedesca del secolo decimonono, di Kant e di Hegel. La scoperta di Copernico lo seduce; la rivoluzione astronomica che ne seguiva è da lui accompagnata nella rivoluzione religiosa. Se la terra è soggetta alle stesse leggi degli astri, non vi ha più distinzione fra la

terra ed il cielo. In questa eguaglianza come si restringe la potenza della divinità solo in un punto della creazione? Dio ha un olimpo più vasto di quello creato dalle religioni terrene; esso è per tutto, esso è in noi; la sostanza è una, non vi ha differenza nella natura delle cose; l'unica sostanza si trasforma e si solleva, ed il soggetto più vile può diventare un Dio! Egli prevede le prossime rivoluzioni; nel pronunziare l'affrancamento dello spirito umano. L'Italia non lo ascolta, non lo comprende e l'abbandona al rogo.

L'odore del rogo aveva inebbriata l'inquisizione. Il dio della vendetta aveva pronunziato il suo anatema per la bocca dei congregati di Trento. Cardano fu chiuso nelle carceri; a Vanini pria fu strappata la lingua e poi fu bruciato vivo. Or viene Campanella, quale sarà il suo destino? Vediamolo.

Una serie di rivoluzioni civili o religiose aveva agitato Napoli da Ferdinando il cattolico e Carlo V in poi. Quella del 1599, secondo Giannone (1) ed altri storici fu in pari tempo religiosa e civile. Tutti sanno che il governo e la curia papale di allora per tale la ritennero, onde se Tommaso Campanella ed altri dotti uomini non furono tosto sospesi alle forche, ne dovettero mercè alla controversia di giurisdizione, ed alle gelosie di potere de'due mostri di allora, la inquisizione politica e la inqnisizione del S. Officio di Roma. Tutti conoscono gli sforzi fatti da taluni per negare tale rivoluzione, sia per via di sottigliezze poco accomodate a'fatti ed a'tempi in cui avvenivano; sia per documenti scritti nelle prigioni in mezzo a'tormenti, o nell'esilio dagli stessi voluti rei, cui premeva dissimulare e rendere anche improbabile il voluto delitto, uno de'quali scritti appartiene anche allo stesso grande filosofo riformatore (2). Scopo di questi scrittori era quello di discol-

(1) Storia civil. Lib. XXXV. cap. 1.
(2) Vito Capialbi Docum. inedit. circa la voluta ribellion. di F. T. Campanella. Nap. 1845 — Onofrio Simonet. Rivist. Nap. T. III p. 97 — Michel. Baldacch. Vita di T. Campanel. Nap. 1840, rifatta nel 1847.

pare il Campanella de'delitti che gli erano apposti: imperocchè mossi da pregiudizî politici e religiosi essi credevano, che da quei fatti rimanesse immensamente annebbiata la fama del Campanella. Ma io che non divido quelle preoccupazioni, nè credo esser logico ed onesto far le parti di avvocato nella storia, mentre eviterò di entrare troppo corrivo in un laberinto, reso più intrigato dalle tante conghietture, che vi posero in mezzo i contemporanei ed i posteri, mi fermerò a quel che niuno ha negato.

Non v'è alcuno che dissenta sul fatto, che l'Italia allora, massime le terre meridionàli, e più di ogni altra la Calabria, fossero ridotte in tristi condizioni così economiche pel pessimo governo degli spagnuoli, per i tanti dazii e spese e furti di ogni maniera, per le guerre coi banditi e per le escursioni de'turchi; come morali per le nuove costituzioni del Concilio di Trento, per la Bolla *in Coena Domini*, per le nuove dottrine religiose che dalla Germania e dalla Svizzera erano penetrate in Italia, e si erano rifugiate fino su'monti della Calabria, come per le pretensioni della corte di Roma di sconoscere il regio *exequatur*, e sostenere il foro e le immunità ecclesiastiche, e per le innumerevoli scomuniche versate a larga mano su'magistrati e sul popolo, che lo dividevano tutto, e seminavano lo sconforto e lo scontento, insinuato massimamente da'preti e da'frati tanto da'confessionili, che da' pergami. Lo stesso Campanella nelle sue discolpe ci lasciò scritto *che tutte le città principali, oltre le discordie tra gli ecclesiastici ed i regii, erano divise in fazioni, ed una in particolare ve n'era nella sua patria, ed altra in Catanzaro*; *e tutti i conventi erano pieni di banditi, particolarmente della diocesi di Mileto, e'l vescovo li dava da mangiare per zelo della giurisdizione, mentre erano assediati dagli sbirri* in sostegno delle attribuzioni del governo (1). E dopo di lui lo stesso Gian-

(1) Campanella. Narratione della historia, sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione. Ved. in Capialbi Op. cit. p. 17, 18, 19.

none, lo storico freddo ed imparziale, pure esce in frequenti sfoghi d'ira repressa, e d'indegnazione, come quando parla della milizia cittadina abolita, prorompe con rammarico: *non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governano: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasta la gloria di ubbidire* (1).

Si sa che al cadere del secolo decimosesto gli spiriti pregiudicati di quel tempo furono spaventati da straordinari fenomeni meteorologici, da una cometa, e nello stesso tempo da una grave inondazione del Tevere e del Po, da straordinarie piogge che distrussero le abitazioni e le messi in molte parti d'Italia, e da un terribile tremuoto che scosse la Sicilia e più le Calabrie. Eran tempi allora in cui i più dotti facevan gli astrologi, e cavavan presagi dai pianeti e dalle stelle; e lo stesso grande Campanella aveva questa credulità. E dotto come era nelle sacre e nelle profane lettere fantasticava sulle antiche profezie, sull'apocalissi, sulle paurose interpetrazioni di S. Gregorio Magno, dell'abbate Giovacchino e di altri santi e filosofi e profetava la prossima fine del mondo, o una grande rivoluzione sociale, e grandi mutamenti cosmici. E queste cose insegnava e predicava e narrava ne'suoi colloquii familiari, onde tutti accorrevano per sentirlo, ed il monistero di Stilo richiamava i curiosi di tutte le calabrie.

Il Campanella aveva già provato l'ira feroce della superstizione di quei tempi, e la Inquisizione lo aveva seviziato nelle carceri di Roma, e lo aveva rilegato nel piccolo convento di Stilo nell'estrema Calabria. Il filosofo scampato portentosamente dal santo Officio, ed in pericolo della immanità spagnuola, pensò alla rivoluzione, ma nello stesso tempo volle promulgare una dottrina che la nascondesse sotto un pretesto religioso e civile, e non desse sospetto. E scrisse un'opera con la quale insegnava apparire dalla esplorazione degli astri, e più ancora dalla degenerazione

(1) Oper. cit. Lib. XXXV. cap. I.

fisica e morale della terra e dalle estreme sventure d'Italia, approssimarsi il momento della dissoluzione del mondo per trasformarsi in una nuova monarchia di Cristo trionfante che darà per codice il Vangelo, purgherà la umanità da ogni labe, e stabilirà il paradiso fra gli uomini. In questo sarà il trionfo della chiesa universale con la eguaglianza degli uomini, con la comunanza di ogni proprietà e di ogni bene, con l'abolizione di ogni ceto, ogni religione, ed ogni distinzione neppur di famiglia, vale a dire col socialismo. Questo nuovo regno ordinato con la chiesa, naturalmente ha per rappresentante il re cattolico e la Spagna, destinata a far la guerra all'Inghilterra alla Germania alla Francia per ricondurle alla Chiesa. In questa utopia ortodossa, insegnata per crescere i suoi proseliti, e per preparare le sue difese, Campanella mostra chiaro il suo intendimento, perchè non aspetta la grande metamorfosi da un miracolo, ma invita gli uomini alla rivoluzione, e la inizia nel seno del suo convento e sui monti della Calabria.

Innanzi tutto insegnò a' frati di quel convento ch' egli dalla esplorazione degli astri prevedeva dover succedere nel 1600 gravi metamorfosi nella terra e negli stati, e bisognare raccogliere gente armata per mutare in una grande e felice repubblica il pessimo governo viceregnale, e sottrarsi dalla tirannide spagnuola per riacquistare la libertà (1), Voleva che per ottener questo intento adoperate si fossero la lingua e le armi. Per la lingua aveva addestrato non meno di trecento frati domenicani, agostiniani e zoccolanti, i quali diretti da Fra Dionisio Ponzio di Nicastro, da Fra Giovan Battista di Pizzoli, da Fra Pietro di Stilo, da Fra Domenico Petroli di Strignano, e da altri venticinque frati domenicani del convento di Pizzoli, avevano seminato la propaganda in Stilo e nei suoi Casali, fra' nobili ed i popolani di Catanzaro, in Squillace, in Nicastro,

(1) « Ed era tale questa nuova vita e religione, ch'egli proponea, che oltre ad una sfacciata libertà di vivere, senza conoscere nè principe nè chiesa nè Dio stesso. *Costo. Compendio dell'istoria del regno di Napoli. Parte III. Libro IV. p. 740.*

in Cerifalco, in Taverna, in Tropea, in Reggio e Casali, in Cassano, in Castrovillari, in S. Agata, in Cosenza e Casali, in Terranova, in Satriano, e quasi non vi era terra delle Calabrie, dove non avessero corrispondenti.

Per le armi poi avevano già raccolto mille ottocento banditi, ed altri molti vi si aggiugnevano ogni giorno, perchè il malgoverno spagnuolo aveva sparso il malcontento per tutto. Avevano avuto fino la precauzione di procurarsi i soccorsi de' turchi. E dalla marina di Guardavalle e da quella di Castelvetere erano spediti emissarii sulle navi turche, le quali veleggiavano per quei mari, e per mezzo di Amurath Rays avevano segnato un trattato col bascià Cicala, il quale aveva promesso di spedire un'armata turca nel mese di settembre, all'apparir della quale essi si sarebbero mossi ed avrebbero gridato libertà. E difatti un'armata di trenta galee venne: ma tutto era mutato allora nelle Calabrie.

Era proponimento de' cospiratori di liberar le monache da' monisteri; di uccidere que' preti e frati che non aderissero loro, massime i gesuiti; di bruciare i libri e far nuovi statuti; e dichiarare Stilo capitale della repubblica. Ma una cospirazione così estesa non poteva rimanere per lungo tempo occulta, e due di Catanzaro la rivelarono all' Avvocato fiscale della Calabria Ultra e questi ne scrisse al Vicerè, il quale vi spedì tosto come commissario con estesi poteri il nobile Carlo Spinelli. Questi raccolse le rivelazioni, cominciò a metter le mani su'congiurati, e Campanella misurato il pericolo in cui si trovava, e sollecitato dal suo padre che prevedeva i futuri danni, si raccolse e nascose alla marina per trovare un imbarco e fuggire. Ma per una barca gli fu chiesto un prezzo superiore alle sue forze, e fu obbligato ad aspettare in una pagliaja più prospera occasione, quando denunziato da alcuni contadini, fu dal principe della Roccella sorpreso in quella capanna, ed arrestato fu dato nelle mani di Carlo Spinelli.

Costui non tralasciò di adoperare tutt' i tormenti le torture le minacce le insinuazioni le promesse per raccogliere dichiarazioni e scovrire congiurati, de' quali fatta una

buona raccolta ne riempì quattro galee e le spedì in Napoli.

Arrivati nel porto, per ordine del Vicerè due ne furono a pubblico esempio sbranati vivi dalle stesse galee, e quattro altri appiccati. Gli altri se frati o preti furono dati ad un tribunale composto dal Nunzio, da un Ministro del re, dal vicario generale della diocesi e dal Vescovo di Caserta. I secolari furono sottoposti a' tribunali ordinari, dei quali molti furono puniti con morte crudelissima.

Fu questo il tentativo della rivoluzione calabrese, che alcuni moderni si sforzano a negare o almeno a non riconoscervi la cooperazione di Campanella. Essi credono così sgravare di una colpa la fama del grande filosofo, e gravare la Spagna di maggiore risponsabilità di ferocia e d'ingiustizia. Ma come è possibile di distruggere tanti fatti, e con semplici congetture negare la testimonianza di una intera generazione? Come è possibile di negare quel che confessa lo stesso filosofo, non già fra' tormenti, ma nella esposizione delle sue stesse difese? E vi sono tali fatti nelle difese di Campanella che palesano chiaramente i suoi intendimenti, ed il suo concorso nella cospirazione. Ed in vero vi è un fatto confessato dallo stesso filosofo che poco è stato esaminato dagli officiosi apologisti della fama del Campanella, per iscolparlo da un tentativo che per loro è turpe e pazzo, e per molti altri è ardito ed eroico. Campanella ci dice che richiesto da molti di coloro che poi furono puniti come cospiratori, *che cosa avevano da fare, se la cometa, i tremuoti ed i segnali di rinnovazione indicassero per la provincia una rovina, che dovesse venir da ponente? E lui diceva mettersi su le montagne con le armi, come fecero i Veneziani nelle lacune quando venne Attila, e gli Spagnuoli nelle Asturie quando entrarono i mori in Spagna* (1). La qual cosa il Campanella confessa: ma, soggiugne: *questo non indicare eresia alcuna, nè ribellione, nè volontà di ribellare, poichè essi non dovevano assaltare il regno: ma con questa condizionale* SE VENIVA MUTAZIONE *volevan fare come li Spagnuoli nelle montagne quando entra-*

(1) Oper. cit. p. 25.

no i mori (1). Si lascia altresì chiaramente trasparire che il Campanella ed i suoi compagni, tenendosi per ispacciati quando il giudizio fosse in mano degli Spagnuoli e del magistrato laico, pensarono gli stessi imputati in alcune deposizioni di mettere in mezzo quistioni religiose, a solo fine di ottenere di passare al Tribunale del S. Officio in Roma, nemico a Spagna, che sarebbe stato più indulgente per cospirazioni contro il governo.

Questo dice Campanella; ed i processi fatti dagli Spagnuoli narrano una lunga storia di rivoluzione, un concerto di promulgar la repubblica, una secreta intelligenza co' turchi per essere soccorsi. Noi non possiamo aver piena fede in processure fatte con tutt' i mezzi di corruzione, con le torture, e con testimonianze estorte con tali modi dagli stessi voluti rei, con le contraddizioni spiegate dal concetto appassionato di giudici interessati, e diciam francamente esser tutte iniquità le incolpazioni date dagli Spagnuoli per fare squartare alcuni, impiccare altri, sottoporre tutti alle torture ed a' sequestri, tenere imprigionato per ventisette anni Campanella, farlo torturare sette volte, calunniarlo in cento modi fino a dichiararlo pazzo. Ma neppure possiam consentire, sulla fede di Campanella prigioniero e torturato, di privare Campanella filosofo libero pensatore e cittadino della gloria del suo concorso, e forse della sua iniziativa, nel generoso tentativo di salvare la patria dall' oppressione spagnuola, e la umanità dalla tirannide teocratica per ridurre l'una e l'altra in libertà.

In ogni modo, interpretrisi il fatto come si vuole, sarà sempre vero che il pessimo governo spagnuolo e le profane intemperanze del papa e del clero, avessero sconvolta l'Italia, e che nelle menti di tutti fervesse il desiderio ed il bisogno di salvarsi da entrambi e di riacquistare dritti dignità e libertà. La rivoluzione morale si palesa per ovunque, e sarebbe follia miscrederla. Uno degli Apostoli di questa rivoluzione fu il Campanella, e tutti lo dicono, i fatti lo provano e lo confessa egli stesso anche quando si

(1) Ibidem pag. 41.

scusa innanzi a' suoi implacabili giudici. Era un grande conato della ragione filosofica per frangere le catene civili e religiose; ed il grande filosofo di Stilo non poteva essere straniero a questa protesta istintiva della umanità, a questo spontaneo spingersi nel sentiero che la gran mente dello stesso Campanella rivelava ad un secolo sconfortato, ma che pur reagiva alla forza brutale, e dichiarava i suoi dritti, e gittava in viso de' tiranni le sue catene, e faceva il primo esperimento delle sue forze. La tirannide soffocò fra le torture le oscure prigioni ed il sangue questo generoso sospiro de' popoli; ma il suo trionfo sarà passaggiero, e la posterità vendicherà la ripetuta tortura e la lunga prigionia del sommo filosofo, non col disconfessare l' opera sua, ma con l'affermarla, il sostenerla e cooperare per renderla vittoriosa, e celebrare Campanella, non già discolpandolo, ma confessandolo reo dell'alto concepimento e martire del più nobile e glorioso tentativo che ricordi il secolo decimosesto.

Ma se il tentativo riuscì vano pure l'ira de'popoli non cessò, alimentata sempre dal dissennato governo spagnuolo, finchè da' filosofi ritornò alle estreme classi de' popoli l'indegnazione e la ribellione. Venne vicerè il duca di Ossuna dello stesso nome e della stessa famiglia di quei che venne vicerè nel 1582 strumento di nuove sventure ed eccitamento a nuove rivoluzioni.

Costui spinto e consigliato dalla avversione alle forme repubblicane, dalla superbia e dalla pazza ambizione, giurò di distruggere ad ogni costo la repubblica di Venezia, e sommerse nel mare le sostanze de'cittadini e tutte le *risorse* del regno. E giunse fino ad organizzare col marchese di Bedmar ambasciatore spagnuolo in Venezia, una infame cospirazione che aveva lo scopo d'incendiar l'arsenale, distruggere l'aristocrazia repubblicana, occupare la zecca ed incendiare la città. E questa infame pazzia del partito della tirannide non mostra essa sola quali erano i contrasti di quei tempi, e non giustifica essa sola tutti i tentativi del Campanella?

Alle perdite ed alle spese provocate dalle cospirazioni e dalle trame del duca di Ossuna si aggiunsero i sacrifizî di uomini e di danaro divenuti necessari per sostenere nel Monferrato la guerra contro il duca di Savoja. E l'Ossuna indifferente a tante sventure, obbliando ogni decoro, tentava senza pudore le più nobili dame di Napoli, e seminava la discordia e l'ira nelle più distinte famiglie, e quasi non bastassero le ricchezze ed il sangue attentava anche all'onore di questi popoli. Condannate ora, se ne avrete cuore, i tentativi del Campanella!

Nè la perfidia e l'audacia del Duca di Ossuna si fermò a tanto, poichè, essendo stato richiamato in Ispagna, con ardire senza pari pensò fino ad usurpare il regno, e tentò la plebe napolitana per mezzo di Giulio Genoino, il quale, come dice Giannone, era uomo di acre ingegno, di spirito pronto, inventore di novità ed avido di turbolenze e di sedizioni. Pel suo mezzo si faceva sentire al popolo che si sarebbero tolte le gabelle ed ogni nuova imposta, e che sarebbe stato posto a paro della nobiltà. Ma il popolo si mostrò indifferente perchè la sua aspirazione non era quella di sollevare i Sejani, ma quella bensì di distruggere i Tiberii. All'Ossuna mancò l'effetto che aspettava da queste commozioni; ma esse valsero ad allargare il popolo a nuove speranze, ad aprire strette confidenze fra' suoi capi, ad insinuare il Genoino nell'animo della moltitudine, ed a preparare i moti che successero poi, e de' quali dovremo occuparci.

I poco serii tentativi dell'Ossuna furono scoperti e puniti, Genoino fu condotto in Ispagna, ed il cardinal Borgia nuovo vicerè si diede a fabbricar processi, ed a rimettere ed anche aumentare gabelle e tasse, crescendo così il malcontento. Ma imbrogliatesi le faccende in Ispagna per gl'intrighi dell'Ossuna e per la imbecillità de' sovrani, e morto poco di poi Filippo III, cui successe il figlio assai giovine, queste infelici provincie si trovarono in preda a nuovi disordini ed a nuove sventure.

I preti ed i frati ripetevano i tentativi per fare elevare

in Napoli i roghi, e questa volta pongono in iscena una sozza storia di malcostume e d'ignoranza, e sono sempre i Padri Teatini che denunziano e narrano cose che sembrano incredibili. Una donna, nata in Sepino in provincia di Molise, da oscuri natali, da un contadino, rimasta orfana viene in Napoli, ed è posta al servizio di una signora. Conosciuta da uno staffiere ne diviene gravida, ed abbandonata da quell'uomo, è costretta a svelarsi alla sua padrona, la quale pietosamente la compatisce, e le offre i mezzi da nascondere la gravidanza ed il parto. Dopo poco muore quella signora e lascia alla donna i mezzi da vivere. Costei diviene pinzocchera, e veste l'abito del terzo ordine di S. Francesco. In questo stato frequenta il confessore Padre Aniello Arciero crocifero, il quale conosciute le vicende della Suor Giulia, la corrompe suggerendole alcune pratiche immorali vestite di ascetismo, e non contento di averla sedotta, le insinua di fondare in sua casa una congrega religiosa (se pure è vero ciò che asseriscono e non provano i Teatini ed il S. Officio) per adempiere al comandamento di Dio *crescite et multiplicamini*, santificando quell'atto con riti religiosi. Avendo acquistato nome di santità le fu facile di raccogliere molti uomini e donne, i quali dopo alcune preghiere della Suora Giulia, dopo lascive deosculazioni, e toccamenti divoti, a' quali Suor Giulia si prestava come santa reliquie, smorzavansi i lumi, e ciascun uomo prendeva a sorte una donna, e compieva santamente le sue divozioni. Questo fatto in quel tempo fece molto rumore in Napoli, e Suor Giulia raccolse molte aderenze, ed anche quelle di alcune nobili dame. Il processo che se ne fece, la pubblica abiura in Roma ed in Napoli provano non solo a qual grado di superstizione e d'ignoranza si era arrivato; ma anche di quante sozzure erano brutti alcuni frati in Napoli nel principio del secolo decimosettimo (1).

Abbiamo di questa donna una storia, (della quale con-

(1) Manoscritto citato: *Storia di Suor Giulia.*

servo copia), scritta con molta passione da un Prete, che si qualifica per confessore, ed intende scrivere l'apoteosi de' PP. Teatini (1). Apparisce da questa scrittura un'arte finissima di calunnia per la quale il Lettore prova ripugnanza a credere i turpissimi fatti che vi si trovano narrati. Pur da questo tessuto di circostanze favolose; si rilevano apertamente le astute arti del S. Officio, e ne traspariscono chiari i misteriosi concerti che si facevano per alterare la verità. In quella storia è svelato ancora il concetto del pubblico, che era questo. i PP. Teatini, per timore di sminuire il concorso alla loro santa suor Orsola Benincasa, alla quale dopo quaranta anni fu edificato un Monistero a cavaliere di Napoli, calunniarono questa suor Giulia, che era la santa de' Gesuiti (2). Dal che si vede che era affar di bottega, e lascia dubbiosa la posterità sulla turpissima storia scritta allora. Tuttavia quel che si desume d'innegabile dal racconto è la prostrazione dell'animo de' Napolitani in quel tempo alla sozza idolatria alimentata dalla più abbietta superstizione e dal più selvaggio fanatismo, e tutto questo per opera de' frati e de' preti! E Paolo V, che fece tirar le sue sorti dagli astrologhi, disperato di esser mortale; che forse temeva della vita per essersi vedute sudare tutte le immagini delle madonne nell'abbazia di Subiaco; che scomunicò la repubblica Veneta, il Doge, il Senato, per motivi di giurisdizione, e per sostenere un canonico ed un abbate ladri omicidiarii adul-

(1) Manoscritto citato.

(2) . . . . per lo che diedero ad intendere, al Vicerè, anche con giuramento, che quanto contro de' pretesi rei si faceva, non era zelo del divino onore; ma tutto era calunnia ed invidia de' PP. Teatini contro de' PP. Gesuiti, *per torre loro il concorso della gente, che nella loro Chiesa accorreva,* a cagione di quei due Santi (suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis) che la frequentavano; ed anche ponevano in opera queste bugie per alzare di concetto e stima la loro suor Orsola Benincasa, e deprimere quella che di santa e vera diletta di Dio si aveva acquistato suor Giulia. Ma tutte queste erano nere e vere calunnie... *Manoscritto citato pag.* 50.

teri; fu superbo di confessarsi grato a' Teatini, che, con la causa di Suor Giulia, gli avevano prestato così bella occasione di salvar la religione dall'orrendo attentato di eresia di una pinzocchera impudica, di un frate corruttore, e di un avvocatuzzo intrigante! Ecco il secolo! ecco l'Italia de' papi!

Quando al Borgia successe il cardinal Zapatta nel 1620, un cumolo di mali cadde subito sulla disgraziata Napoli. Afflitta da una tremenda carestia, alla quale non vi era mezzo da riparare; sconvolta da tempeste di mare e da continue piogge, che impedivano il trasporto de' viveri; funestata dalle escursioni turchesche, che prendevano navi e barche cariche di frumento; e per colmo di miseria essendo state rase le monete, in modo che quelle chiamate *zannette*, che erano di uso comune pel piccolo commercio, erano state ridotte ad un quarto del loro valore. Il popolo che non vedeva riparo a tante miserie, prese a sassi il vicerè, gli spinse in faccia i cattivi pani che si vendevano; e lo insultò e lo minacciò ancora altra volta quando volle uscir di nuovo col duca di Monterey ambasciatore in Roma. Il vicerè allora diede mano a' soliti mezzi; fece imprigionare trecento persone, delle quali « dieci furono condannate a morire sulle ruote, all'uso germanico, dopo essersi sopra carri per i pubblici luoghi della città fatti tenagliare: furono le lor case diroccate, ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni ed applicati al fisco; i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della città per cibo degli uccelli; e le loro teste fur poste sopra le più frequentate porte della medesima in graticole di ferro; sedici meno colpevoli furono condannati a remare, e fu diroccato un intero fondaco nella strada di porto. »

Ecco d'onde venivano le rivoluzioni, e come si rendevano possibili e frequenti!

CAPITOLO V.

Disordini avvenuti in Napoli e nel regno fino alla venuta del vicerè duca d'Arcos.

In questo tempo morì Filippo III, principe imbecille, che aveva governato per mezzo di favoriti, e gli successe il figlio di egual nome, giovine a sedici anni, più inetto del padre e meno ancor di costui capace di regnare. Il conte di Olivares, comunemente chiamato *il conte-duca*, era veramente il sovrano e Filippo ne era la maschera. Fu mandato in Napoli vicerè il duca di Alba. A riparare il disordine delle monete abolì le *zannette*, e sostituì un'altra moneta, producendo un danno gravissimo al Banco, che possedeva il valsente di circa diciannove milioni di lire, e gittando nella miseria un grande numero di famiglie, che ne possedevano ancora una grande quantità, e che furono costrette a venderle pel peso di argento. Ma come ristorare con ciò il rovinato erario dello stato? Non v'era cosa che potesse servire a'bisogni della vita che non fosse gravata di gabelle e dazii, e pure bisognava far miracoli ed imporre una nuova tassa; e si pensò di porre un ducato a botte sul vino. E questo dazio affittatosi per circa quattrocento mila lire, si assegnarono per una terza parte delle somme dovute a' creditori del Banco, ed altre rendite si assegnarono per coloro che avevano somministrato argenti per la fusione delle nuove monete.

Ma questi espedienti erano inefficace rimedio per un'amministrazione che sconosceva ogni norma economica. E dopo la carestia del 1624, il timore della peste che desolava la Sicilia, e delle guerre della Savoja e della Valtellina, crebbero subito le difficoltà ed i guai. Bisognava ad ogni costo dare uomini e danari per sostenere le guerre. Fu mestieri ritenere una buona parte de' pagamenti assegnati a' creditori dello Stato sulle gabelle e sugl'introiti de' fiscali; bisognò aggiugnere il cinque per cento su' dazî

della dogana, ed esigere due carlini a fuoco al di là della imposizione ordinaria; strappare un donativo di seicento quaranta mila lire, ed imporre a' comuni del regno l'obbligo di somministrare seimila uomini d'armi a proprie spese. Si concesse inoltre il perdono a tutt' i delinquenti, i contumaci ed i banditi, perchè s' inscrivessero ne' ruoli dell' esercito, e vi si aggiunsero i battaglioni delle milizie provinciali, e quelli che vennero dati da' nobili. Tuttavia questo popolo anche ridotto alla miseria, contento dei miglioramenti apportati nella città, fece al re un donativo di cinque milioni e centomila lire; ed un altro ne fece allo stesso duca d'Alba di trecento quaranta mila lire.

Al duca d'Alba successe per vicerè il duca di Alcalà juniore. Alle sventure delle guerre, al corseggiare continuo de' turchi, alle miserie senza compenso, al brigantaggio organizzato per tutto, ed a' ripetuti terremoti per due anni continui, non vi era forza umana da potervi porre riparo. E pur non cessavano le richieste di danaro, ed il vicerè prendeva ciò ch'era stato assegnato sulle rendite dello stato, ed imponeva nuova tassa che arrivava fino a lire quattromila duecento cinquanta pe' più ricchi, ed a lire quarantadue e centesimi cinquanta per ciascuno de' più poveri. Ma questi danari e migliaja e migliaja di uomini venivano tutti ingoiati dalla guerra lombarda, e sorgevano ogni giorno nuovi bisogni, onde si vendevano le terre dette di regio demanio, e si provocavano tumulti. A tanti dolori si aggiunse un altro non aspettato. La regina Maria sorella del re, andando da Ferdinando d'Austria re di Ungheria suo sposo, prese la via di Napoli e vi si trattenne per quattro mesi, e bisognò trattarla lautamente e con continue feste, facendo debiti ed asciugando tutte le borse, mentre i banditi spogliavano a man franca sulle pubbliche vie, ed i turchi predavano senza ostacolo le marine, e poi a colmo di miseria il tremuoto spargeva lo sgomento nella primavera del 1630. A tante sciagure gli animi avevano perduto ogni vigore, e sbigottiti dalla peste che sterminava la Lombardia prestaron

fede agli *untori* ed agli avvelenatori, e sparsero sangue. A questo rovescio del senso morale si aggiunse la ribellione degli avvocati, i quali pretesero di non esser più soggetti all' esame, ed abbandonarono i tribunali, e le cause si decidevano senza difensori. I vescovi erano pronti a profittare di queste condizioni così singolari del popolo e del governo, e ripresero tutte le loro pretensioni e ricominciarono nuovi tumulti e nuove scomuniche e nuovi tentativi dell' inquisizione, e nuove pressure di Roma. Ai quali mali pose il suggello una tremenda eruzione del Vesuvio, non mai veduta, che soffocava per le mofete, spaventava con torrenti di lava bituminosa, scuoteva la terra co' tremuoti, uccideva uomini ed animali con eruzioni di acque bollenti e con tanta esplosione di cenere da arrivare a cadere fino nella Dalmazia.

La guerra di Lombardia e le gare con la Francia innasprivano; papa Urbano VIII sfogava il suo malumore, e la corte di Spagna lo pungeva, finchè venivano ad aperta rottura, ed il regno era seminato di scandali ed anche di sangue. Intanto le armate di Spagna non resistevano alle fazioni tanto in Lombardia, che nella Catalogna, nelle Fiandre e nella Germania, e poichè danari e soldati mancavano, il vicerè conte di Monterey era obbligato a raccogliere soldati ad ogni costo, ed a spedire forti soccorsi così di terra che di mare, ad assoldare svizzeri e cavare acqua dalle pietre raccogliendo enormi somme. E per dippiù corse voce che i francesi volessero tentar Napoli, ed altri tesori dovettero spendersi per fortificare le coste e fondere artiglierie. Si fa conto che oltre tante spese fossero usciti dal regno diciotto milioni di lire e cinquantamila uomini, oltre i donativi fatti pel cardinale infante e per altre cause. Nè la Spagna era sazia, e più crescevano i bisogni per le infelici guerre che la spolpavano, e più chiedeva, ed i vicerè imponevano nuove gravezze. Il duca di Medina impose dazii sulle sete, sul sale, sull'olio, sul grano, sulla carne, su' salumi; impose di nuovi quelli sulla calce, sulle carte da gioco, sull'oro e sull'argento filato, e

sopra tutt'i contratti di prestito che si celebravano nel regno. Si impose per i contratti la carta bollata, superba scoperta del sottile ingegno spagnuolo, che ha fatto tanta fortuna nel mondo! Si obbligarono i mercanti a pagare una forte somma, e si venderono i casali di Napoli e di Nola. E le pressure erano continue, e bisognava sollecitare in tutt'i modi e cavarne un altro donativo di quattro milioni e duecento cinquantamila lire, che davano compimento a circa cento trenta milioni di lire, che furono estorti dai Napolitani nel solo sciaugurato governo del duca di Medina, oltre le tasse ordinarie.

La Spagna declinava e trascinava nella sua ruina questo misero regno; e poichè l'abisso chiama l'abisso, si aggiugneva un'altra fiera eruzione del Vesuvio ed un tremuoto, che desolava la Calabria. La popolazione era scaduta, e molte terre rimanevano incolte per mancanza di braccia. Un impostore calabrese venne a crescere la disperazione predicando la fine del mondo!

I francesi che spiavano queste tristi condizioni del regno, e speravano poterlo agevolmente soggiogare per la declinazione della Spagna, che andava in ruina, lo molestarono con un'armata navale, che giunse fino a minacciar Napoli. Che se nulla ottennero per loro pure influirono a svegliare gli spiriti de' popoli, a far sentire più dure le attuali miserie, ed aspirare a novità. L'Olivares, detto il conte-duca, celebre favorito del terzo e del quarto Filippo, occecato dalla superbia, non vedeva questo tracollo, e mentre ogni giorno più declinava la Spagna egli con orroganza da mentecatto aspirava a due cose, ad allargare i confini de' possedimenti spagnuoli, ed a togliere a' popoli le loro guarentigie, cioè i *fueros* e le corti a' Catalani, ed il consenso de' popoli per mezzo de' parlamenti nell'imporre i dazi e le tasse. Credeva così spogliarli senza ostacolo alcuno, e ridurre a sepolcro le più belle parti di Europa, purchè potesse signoreggiarle con pieno arbitrio e capriccio. La Catalogna fu presa di mira la prima, e col pretesto dell'ostilità con la Francia, fu seminata di solda-

ti, che con la loro licenza ed avidità, e con isfrenate libidini commossero quel popolo non uso a tirannide. Il vicerè di quella provincia stretto dal bisogno pose mano sul danaro della città di Barcellona, e carcerò l'uffiziale che si opponeva, sì che il popolo dando sfogo all'ira mal repressa, uccise il vicerè ne spianò il palazzo sconfessò il governo di Spagna, e si ordinò col *Consiglio de' cento* e co' Magistrati del Comune, e la intera provincia seguì l'esempio di Barcellona.

Il conte-duca non volle disturbare i sonni dell'imbecille monarca, e sperava ricondurre que' popoli all'ubbidienza con la persuasione e con le promesse. Ma il popolo fu duro e si ordinò alla resistenza, e chiese l'aiuto de' francesi. Il cardinale Richelieu allora primo Ministro di Francia accolse con giubilo la occasione per combattere la Spagna nelle sue stesse provincie. L'esercito spagnuolo fu scatenato subito sulla Catalogna per reprimerne i moti; ed i suoi primi passi furono segnati di sangue e di saccheggi. Cambriel dopo una resistenza di cinque giorni fu presa e desolata, e gli uffiziali impiccati e le soldatesche tagliate a pezzi. L'esempio fece frutto e la Catalogna fu tutta in armi, e decretò porsi sotto al dominio di Francia, a patto che fossero conservati i privilegi, di non imporsi balzelli se non col consenso de' popoli, di esser retti da uffiziali nazionali, eccetto solo il vicerè. A tanto ardire il conculcato Portogallo sentì la vergogna della servitù, e 'l vivo desiderio di scuotere il giogo spagnuolo. La nobiltà, che prima venne ai concerti, si volse a Giovanni di Braganza superstite degli antichi re, e lo persuase a capitanare la rivoluzione, e ne vinsero le esitazioni ed i dubbii. Il primo dicembre 1640, ad un segnale convenuto, dispersero o uccisero le guardie, s'impadronirono del palazzo regio, e proclamarono Giovanni IV di Braganza re del Portogallo. Il popolo accolse con gioia tanto mutamento, e fu subito in armi, e fece prigioniera la Viceregina, ed uccise il segretario, e prese tale attitudine che i Castigliani non si mossero, e con meravigliosa sollecitudine ed ordine la ri-

voluzione fu compiuta nella capitale e nel regno, e fino nelle Indie orientali nel Brasile e nelle isole un mutamento così grande e fondamentale avvenne senza disordini e senza sangue e con meraviglioso consenso.

Il conte-duca assiderato da questi disastri inaspettati vide l'abisso che aveva spalancato sotto i suoi piedi, e non potendo volgersi al Portogallo, riattivò vivamente la guerra contro i Catalani; facendovi assediare. Terragona: ma non fece frutto. Tentò allora l'Italia e partecipò alla guerra il duca di Parma per lo stato di Castro. Disgraziato per tutto vide la sua stella impallidire, e la Spagna andare a precipizio. Il solo Filippo IV era cieco e sordo! Scossi da questi fatti finalmente alcuni grandi del Regno tentarono di rimuovere la benda dagli occhi del debole re, cui rivelarono gli errori e le nequizie del conte-duca, e finalmente il favorito cadde: ma per dar luogo in breve tempo ad un altro. La sua caduta ebbe un eco anche in Napoli, dove cadde il vicerè duca di Medina, che aveva più de' suoi predecessori rovinato il vicereame di Napoli. Massimamente negli ultimi tempi, nei quali aveva dovuto concorrere per la guerra di Catalogna, aveva dovuto spedire armate in Lombardia e fortificare le coste del regno per le minacce de' francesi, aveva dovuto introdursi nella guerra suscitata dal papa contro il duca di Parma per lo stato di Castro, obbligato a smungere i popoli e ad imporre nuove taglie e balzelli, e ricorrere a' mezzi più odiosi e più ingiusti per far danaro, onde gli Storici calcolano a circa cento trenta milioni di lire uscite straordinariamente da Napoli durante il suo vicereame.

Dopo tanto sperpero dove più metter mano per sostenere il governo, per soddisfare lo ingorde dimande de' ministri di Spagna, per provvedere alle difese per la nuova invasione turchesca, e per aiutare i cavalieri di Malta minacciati dal Sultano? Pure il nuovo vicerè non potè rifiutarsi di sollecitare dal Parlamento delle piazze di Napoli un nuovo donativo, che fu di quattro milioni e duecento cinquantamila lire da pagarsi sulle pigioni delle case di

Napoli, ratizzandole agl' inquilini. A questa nuova il popolo si sollevò, ed il viceré fu obbligato a desistere. Ma la corte di Spagna lo premeva in tutt' i modi possibili, onde l' Almirante di Castiglia, che allora ne aveva le funzioni, fu costretto a pregare il re di accettare la sua rinunzia, unico uomo di onore a cui si fossero incontrati i napolitani. Egli fu sostituito dal duca d' Arcos, in tempo del quale scoppiò la tempesta da tanto tempo preparata.

Le terre delle provincie napoletane erano allora rese deserte di uomini, sia per la miseria, ch' è madre delle pestilenze, sia pel frequente corseggiare de' banditi e dei pirati turcheschi, e più di tutto perchè i figliuoli del popolo, nel maschio vigor degli anni erano miseramente strappati all' agricoltura, all' industria, alle arti, per esser condotti a morire in terre lontane sotto la sferza di superbi ed ignoranti capitani, per cause non proprie, anzi per cause ostili alla patria, e solo atte a ribadirne le catene. Aggiungasi a questo la divisione de' cittadini in classi, malaugurata eredità del medio evo, resa più trista dagli Spagnuoli. I privilegi erano raccolti ne' nobili, e le oppressioni di ogni maniera nelle classi più operose più necessarie al benessere sociale. Napoli che rappresentava se stessa ed il regno, era divisa in sei magistrature cittadine, dette *piazze* o *seggi*, delle quali cinque appartenevano alla nobiltà, ed una sola al popolo, che trovavasi sempre in minoranza e perdente, ed il governo aveva il disopra in tutte le risoluzioni, perchè i nobili erano dalla parte sua e venduti a lui. Da queste circostanze venivano alimentati que' dissidii, da' quali presto o tardi dovevano derivare le guerre civili con tutte le miserie che le accompagnano e le succedono. E gli Spagnuoli con arti deplorabili fomentavano siffatti dissidii: imperocchè per distaccare i nobili da' loro castelli, ove vivevano riottosi ed indipendenti, li lusingavano con blandizie e con onori per porli in mezzo al popolo ed al governo, ed accumulare sopra di loro gran parte dell' odio che meritava il governo. Speravasi così col concedere a' soli nobili i favori negati alle moltitudini,

di attaccar quelli fortemente al carro della fortuna de' dominatori, e servirsene come arma per tiranneggiare i popoli. Ma i loro disegni fallivano, perchè questo per l' opposito giovava alla causa della umanità: imperocchè il popolo operajo che lavorava pe' dritti dell' uomo, veniva a frangere anche queste altre catene sociali, e demoliva questi estremi rifugii del feudalismo.

Aggiungasi a questo le taglie ed i balzelli, ed il mancato commercio, e le enormi spese per armamenti e per guerre, ed il più che enorme sperpero di danari, che si era fatto sotto il governo viceregnale, calcolando quel solo dato straordinariamente, oltre le gravi spese sostenute, a quattrocento venticinqne milioni di lire mandate nel baratro di Spagna da Carlo V a Filippo IV. Da questi fatti potrà riconoscersi quali erano le condizioni civili e morali di questi popoli quando nel febbraio del 1646 il Duca d'Arcos veniva in Napoli vicerè di Filippo IV di Spagna, e solo poco tempo dopo il suo arrivo Napoli si trovò in preda alla rivoluzione.

La storia della rivoluzione di Napoli del 1647 aspetta ancora uno spassionato scrittore. Essendo stata di sua natura sorprendente, ricca di episodii drammatici, rappresentata da personalità nuove negli ordinarii fasti delle sommosse, si è prestata più come soggetto di dramma o di romanzo, ne' quali si cerca la impressione, che come serio e tristo racconto. Un giovine pescivendolo era un protagonista troppo nuovo sulle scene politiche, ed un tipo studiato più con idealità che con naturalezza, il *lazzarismo*, ne formava il soggetto. Laonde la curiosità si è rivolta più alle posizioni sceniche, le quali molte furono e singolarissime, che alla nuda verità, che ebbe in sestessa tanto di sublime e di eroico. Da ciò è derivato che fra gli scrittori contemporanei il fatto non sempre apparisce nudo e spontaneo, ma è narrato con passione, ed il giudizio dello scrittore è alterato dal giudizio dei partiti che dividevansi tutta la società di quel tempo. Da ciò è derivato che le narrazioni de' moderni sono riuscite più leggende che storie, e

fra'lavori de'contemporanei quelli del Donzelli del Turri e del Giraffi (1) sono soverchiamente concitati, ed informati sullo spirito che commoveva allora il popolo napolitano; quello del de Sanctis (2) è parziale, perchè scritto sotto le ispirazioni d'interessi spagnuoli da chi era *ufficiale maggiore della Segreteria dell'esercito regio e del baronaggio, con la corrispondenza del regno e delle cifere del vicere;* ed il *Diario* del Capecelatro, comunque sia più compiuto, più ricco di particolari, e comprenda un periodo di tempo più esteso, pure è manifestamente parziale, e scritto secondo lo spirito della nobiltà e de' ministri regii (3), e quel don Francesco Capecelatro, cavaliere marchese e signore di feudi, *del Consiglio di Sua Maestà, vicerè di provincia, maresciallo di campo* in quelle guerre, scrivendo *de' tumulti del popolo napolitano contro i ministri del re e la nobiltà*, pone troppo studio per dimostrare come egli, SERVENDO IL SUO RE, *personalmente intervenne nelle cose che in essi tumulti avvennero.*

Fortunatamente io non debbo rilevare da costoro il giudizio de'fatti, ma solo i nudi fatti, ne'quali tutti più o meno convengono, riserbando a me il còmpito di subordinarli al concetto generale che mi ho formato della società italiana di quel tempo e delle cagioni che vi ebbero influenza.

E comincerò innanzi tutto a riassumere qualcuna delle cose già dette, per riattaccare i tremendi fatti, de'quali dovrò tener discorso, con l'ordinamento sociale del tempo, e con le occasioni che vi diede il mal governo. Ho detto che cosa erano divenuti i nobili in Napoli; e l'altra classe del popolo che per numero soverchiava quelli senza propor-

(1) Donzelli. Partenope liberata — Turri Dissident. desciscent. receptaeque Neapolis — Le rivolutioni di Napoli descritte dal sig. Alessan. Giraffi — Rivoluzioni di Napoli dal 1647 al 1648, Manoscritto del rev. Giuseppe Pollio etc.

(2) De Sanctis. Storia del tumulto di Napoli.

(3) Diario di Franc. Capecelat. contenen. la storia delle cose avvenut. nel ream. di Napoli negli anni 1647 al 1650.

zione, era composta non solo da coloro che erano addestrati nelle lettere, come il basso clero, i frati, i notai, i causidici, i medici, i capi d'industria, i mercadanti più o meno ricchi: ma ancora da'mercenarii, da quelli che incumbevano ad arti meccaniche, ed anche dalla plebe oziosa, che viveva accattando o degli avanzi delle tavole dei conventi, o di altri sozzi e turpi mestieri, o in servizio dei nobili de'conventi o de'ricchi. Ed avevano tutti il nome comune di *popolani*, ed erano tutti abusati dall'orgoglio dei nobili o dalle insolenze degli sbirri, e de' preposti agli ufficii governativi. Ma non tutti avevano obbliata la umana dignità, nè alcuno vi era contento o almeno tollerante del giogo straniero.

A tale ordinamento sociale ed alla svegliata indole dei popoli mal rispondeva l'ordinamento governativo. Il terzo ed il quarto Filippo ignoranti, superstiziosi, educati nell'ozio, e svigoriti dalle intemperanze e dalle lascivie, nulla volevano sapere, nè il potevano, degli affari del regno, e tutto lasciavano nelle mani de'favoriti. I quali scaltri e fini adulatori, ed ossequenti de' principi, immaginavano ogni dì nuovi e più strani spettacoli per tenerli occupati in sollazzi ed addormentati nell'ozio; erano pel converso alteri intolleranti avidi soverchiatori ingiusti inumani con gli altri; ed avevano ridotto la corte a gara d'intrighi e di male arti, e sostenendosi a vicenda mandavano i loro aderenti a governare le numerose provincie della vasta monarchia, e riserbavano onori titoli e ricchezze a chi sapeva più smungere danari a'popoli, e più versare in quel baratro senza fondo di quella Corte corrotta.

In tal modo tutto arrivò quasi nello stesso tempo a mal termine. Le Fiandre abitate da popoli più industri ed operativi ed intolleranti, ovvero più ricordevoli della prosperità ritolta, o più forti e risoluti, avevano lungamente combattuto la potenza di Spagna, e duravano ancora acerbe guerre per sottrarsene. Il Portogallo aveva scosso il duro giogo, e si era reso indipendente sotto lo scettro di Don Giovanni di Braganza. La Catalogna rivendicava le sue gua-

rentigie e si ordinava a repubblica. E mentre questi esempii facevano ribollire gli animi de'Siciliani e de'Napolitani, pronti tutti a ribellare, il cardinale Mazzarino abbruzzese, che allora reggeva la Francia nella minore età del decimoquarto Luigi, stimò opportuno il momento per dare un colpo mortale alla Spagna, ed offendere papa Innocenzo X, del quale era dolente. Rivolse però la guerra alla Toscana per impadronirsi dell'isola dell'Elba, e dei così detti *presidii* posseduti dalla Spagna. E sebbene in sulle prime tanto tentativo fallisse, pure poco dopo ebbe qualche successo, e tanta guerra giovò alla Francia meno per le terre acquistate, che per la ragione che obbligava la Spagna a lasciare la Catalogna per pensare all' Italia, e metteva il vicerè di Napoli nella dura necessità di spingere alla disperazione gli abitanti del regno per cavar danari ed armati e spedirli in Toscana.

L'Almirante di Castiglia, come abbiam detto, aveva rinunziato al vicereame di Napoli, stimando pericolosissimo il tentativo di smungere altro danaro da un popolo pur troppo oberato di taglie e di balzelli, e che toccava il fondo di ogni miseria. Incolpato di viltà da quella corte dissennata, gli fu dato il congedo e fu prescelto un uomo audace ed imprevidente, che non aveva nè tanta prudenza, nè fino tatto politico. Fu questi il duca d'Arcos, il quale venuto in Napoli nel principio dell'anno 1646 pur conobbe subito quanto sarebbe stato pericoloso obbligare un popolo tanto smunto e miserabile a pagar nuove taglie. Ma poichè bisognava far danari ad ogni costo, richiese ciò che non ancora erasi pagato degli antichi balzelli, pe'quarantasette milioni di lire promessi al Duca di Medina quattro anni innanzi. Parve espediente ragionevole chiedere il resto di un vecchio debito: ma la durezza che si pose nell'esigere, e la furia degli esattori mandati nelle provincie, crebbero il disgusto di coloro che mancavano assolutamente della possibilità di pagare. Venuti molti ad implorare pietà dal vicerè fu loro risposto che vendessero l' onore delle mogli e delle figliuole per pagare il debito loro! L'immorale

consiglio fu lasciato a chi lo dava, e molti passarono fino nella Turchia per involarsi da tanto crudeli pressure, ed altri affilarono i coltelli per prepararsi al riscatto.

Ma la guerra di Toscana premeva, le sollecitazioni di Spagna erano continue e calde, ed il vicerè ridotto con le spalle al muro fu costretto a tentare altre vie per ispedire navi e milizie in Toscana e per raccogliere danaro. I primi soccorsi spediti, mentre avevano più ammiserito il regno, pure non erano stati sufficienti, ed i francesi, dopo le prime perdite, avevano spedita una nuova armata, la quale si era impossessata di Piombino e di Portolongone, e minacciavano il regno. Le milizie cittadine, conosciute allora col nome di *battaglione*, si ricusarono di partire, e fu il primo indizio di sommossa. Altro indizio se ne ebbe in Napoli, quando si vide bruciare nel porto, senza che se ne conoscesse la ragione, la nave dell'Ammiraglio, e perire con essa quattrocento uomini, e perdersi il danaro che vi si era condotto in un milione e trecento mila lire. Lo scontento per questi fatti crebbe a mille doppii qnando i popoli di queste province si videro sulle spalle cinquemila tedeschi chiamati per tenerli a freno.

Il duca d'Arcos non aveva più dove battere il capo e pensò rivolgersi alla rappresentanza della città e del regno, costituita allora, come ho detto più volte, da sei magistrature civiche, dette *sedili*, de' quali cinque erano dei nobili ed un solo del popolo. E poichè i nobili volevano mantenersi in favore della corte, annuivano subito a quel che voleva il vicerè; ed il popolo non solo era in minoranza nei voti, ma era rappresentato dal suo Eletto, non più scelto a suffragio popolare, ma nominato dal re per arbitrio e sopruso spagnuolo, e però egli stesso interessato più a secondare i capricci del vicerè che a provvedere a' bisogni ed agl' interessi del popolo. Aggiugni che allora era eletto un Andrea Nauclerio, il quale, non ostante avesse compiuto il suo tempo, pur mantenevasi nel posto per essere stato troppo ossequente al governo. A siffatta rap-

presentanza il vicerè espose i pericoli ed i danni minacciati da'francesi, i quali, corseggiando i mari, impedivano il commercio e l'approvigionamento della città; espose pure i disastri di una guerra imminente ed i bisogni del governo. Il vicerè aveva comprato secretamente i voti con le solite arti di corruzione, onde i sedili consentirono di dare al re il donativo di quattro milioni e duecento cinquanta mila lire; e con più dissennata deliberazione statuirono doversi ricavare da una gabella imposta sulle frutta, tassa odiosissima al popolo napolitano, e che imposta altra volta, avevasi dovuto togliere per sedare le sommosse della plebe. Indarno saggi uomini rappresentarono il rischio che si correva, e la imprudenza di tale balzello, perchè il vicerè era saldo, ed il Nauclerio eletto del popolo voleva conservarsi più il favore del real vicario, che provvedere a' bisogni del popolo, e d'altronde non vi rimaneva altro da gravare, nè altri modi da crescere le numerose taglie, le quali imposte per temporanee concessioni rimanevano poscia perpetuamente. Raddoppiavansi e triplicavansi i pesi, e l'odio pel governo pe' modi di esazione. Imposta una gabella si presentavano tosto alcuni avidi specolatori, negozianti o nobili, i quali la prendevano in affitto, anticipavano somme al governo, ed acquistavano dritti di proprietà sul reddito delle gabelle, col nome di *arrendamenti*. Il vicerè prese questa volta da tali speculatori tre milioni e quattrocentomila lire, e lasciò altre ottocento cinquantamila lire per loro guadagno, e questo dava il venti per cento, oltre gli abusi e quanto altro si faceva per raddoppiare e triplicare il capitale in breve tempo, e pel grosso mantenimento de' pubblicani.

Ma questa volta i fatti arrivarono a tale estremo, che una rivoluzione divenne indispensabile, e Napoli in un momento fu profondamente agitata dal basso popolo.

CAPITOLO VI.

Rivoluzione popolare di Napoli detta di Masaniello.

La gabella sulle frutta, come ho detto di sopra, non trovò i soliti compratori genovesi: ma il vicerè mosse l'avidità di molti nobili che ne divennero i compratori, e così divise con quei prepotenti l'interesse e l'onta pel mantenimento di quella insopportabile gravezza.

La piazza detta del Mercato conteneva i principali ufficii per le esazioni delle gabelle, e colà era un giovine di 27 anni, nato in quella regione da una povera famiglia del popolo, ed aveva nome Tommaso Anello di Amalfi, detto a modi popolari *Masaniello*, il quale esercitava il mestiere di garzone di un mercatante di pesce, e ritraeva il sostentamento della sua famiglia correndo le vie della città per vendere il pesce a minuto. I contemporanei studiosamente ci han lasciato notizia della persona e dell'indole di costui, ed il Baldacchini (1) da tali notizie così ne compendia la fisiologia morale e il carattere. « Era giovine, di ventisette anni, di aspetto bello e grazioso; il » viso l'aveva bruno ed alquanto arso dal sole: l'occhio » nero: i capelli biondi, i quali disposti in vago zazzerino » gli scendevano giù per il collo. Vestiva alla marinaresca: ma d'una foggia sua propria, la quale, come scrivono quelli che non per fama, ma co' proprii occhi loro » il conobbero, alla mezzana ma svelta sua persona molto » di gaio e di pellegrino aggiugnea. Nel parlare era pronto e faceto; nel guardare sempre malinconico. Aveva » spiriti alti e generosi, e meglio che i suoi natali e le » meschine sue condizioni di vita non comportassero; e » qualunque sia il giudizio che di lui s'abbia a fare, certo » è che dal primo suo mostrarsi come capo d'una schiera

(1) Stor. di Masaniel. Lib. II, pag. 34.

» di fanciulli insino alla funesta fine del suo sommo e
» breve imperare, in mezzo agl'infiniti pericoli d'una
» commossa città, fra tanti pubblici e privati odii, non
» conobbe mai che cosa fosse paura. »

Il popolo minuto di Napoli allora come dappoi s'industriava su' modi da tirare innanzi la vita. Solevano uscir dalla città donne e fanciulli, e compravano fuori le mura poca quantità di commestibili soggetti a gabella, e la nascondevano con varie industrie sulla persona per francarsi del dazio. I pubblicani crescendo la severità come crescevano questi meschini tentativi di frode, mettevano ingiuriosamente le mani sulle persone, frugavano, e talora oscenamente, sotto le vesti. La moglie di Masaniello, che i contemporanei dicono giovine e bella, ed assai più gentile di quel che comportasse il ceto cui apparteneva, andò un giorno soggetta a così vile trattamento, e fu portata prigione per un poco di farina che riposta in una calza ed aggiustata a foggia di un bambino fasciato, portava fra le braccia fingendo cullarlo. Il marito si diede tosto da fare: ma indarno cercava pietà da quei manigoldi, e per trarre dalle prigioni la moglie, dovè barattare le poche suppellettili che aveva, ed accattar danaro con tutt'i modi che potè, e pagando il grave riscatto, si morse il dito, e giurò vendetta per sè e pel popolo.

I monelli del Mercato erano i confidenti di Masaniello, e con quelli s'intratteneva quando serrati a schiera con piccole cannucce, che simulavano le armi, imitavano per fanciulleschi ludi i militari esercizii, e con quel pescivendolo a capo, che sembrava infanciullito egli stesso, per lo meno si credevano formidabili quanto l'armata di Serse. In quei giovinetti ed in quelle fragili cannucce ripose Masaniello le sue speranze, e si vuole aver egli stesso comprato quelle cannucce con poca moneta avuta da un frate. Ma non di questo solo era contento, ed ogni volta che gli veniva il destro stimolava le popolari passioni, e tentava gli animi, e si procurava aderenti. Nè questo vedeva lo sciagurato governo: ma ben lo vedeva un uomo incanu-

tito nelle cospirazioni, ch'era stato condannato a morte, era vissuto nell'esilio, e per circa venti anni era stato rinchiuso nel forte di Orano in Affrica, ed uscitone per grazia, mentre era già dell'età di ottanta anni, si era fatto ordinar prete con simulato pentimento, ma certo con altro scopo, con quello cioè di procurarsi le immunità ed i privilegii del foro ecclesiastico. Era costui quel Giulio Genoino, di cui ho parlato, ed a cui non isfuggirono gli intendimenti del Masaniello, e tosto se gli pose daccanto, regolando con la sua misurata ed accorta destrezza il calore giovanile del popolano, che si aveva fatto uscir di bocca essere risoluto o a morire sulla forca, o liberare il popolo dal mal governo. Furono queste cose conosciute dal Nauclerio: ma le narrava al vicerè come fanciullagini di niun conto.

Frattanto notizie di Palermo vennero a narrare che il popolo diretto da un plebeo imperversava commosso e chiedeva l'abolizione delle gabelle. La notizia arrivava opportuna per infiammar l'animo de' napolitani, e le doglianze e le minacce divenivano più manifeste, sì che il vicerè credè riunire il Consiglio del Collaterale per chiedere l'assentimento per isgravare il popolo e ne fu dissuaso. E queste cose si seppero, e maggiore e più generale fu l'ira de' cittadini. Venne tosto il momento per isfogarla. Imperocchè la malaugurata gabella de'frutti produceva continui dissidii e non solo la plebe di Napoli, ma ancora i contadini delle prossime campagne erano ingrossati e furiosi. Avvenne il dì sette luglio dell'anno 1647, che alcuni contadini di Pozzuoli portassero a vendere le frutta dei loro campi al Mercato, e che ivi si vedessero subito sul collo i pubblicani che dimandavano il dazio. I contadini che non avevan danari, dimandavano poter pagare tostochè avesser venduto le frutta, ed i compratori che non volevano aver che fare con quella trista gente de' gabellieri, si negavano di pagare le frutta se non dopo assoluto il dazio,

I poveri contadini che avevano portato i frutti, e ne

soffrivano il danno, corsero dal vicerè che li mandò dal consigliere Zufia, il quale li accolse con mali modi, e li congedò aspramente. Ritornarono piangendo al Mercato, e vi ritrovarono l'eletto Nauclerio che procurava con parole calmare il tumulto. Ma uno de' contadini di Pozzuoli, che vedeva quella lite ridotta a mal termine, ed il contrasto andar per le lunghe, stanco ed indispettito, gittò a terra i fichi fiore, che aveva portato a vendere, e cominciò a calpestarli co' piedi. E tosto i monelli dalle cannucce corsero a raccoglierne qualcuna, e surse un tafferuglio co'gabellieri, che ne ebbero la peggio, ed in mezzo l'eletto che minacciava esemplari castighi. A queste insolenze, il Masaniello, che era presente, raccoglie di que' fichi già pesti e calpestati e li gitta in faccia all' infuriato eletto. Questo bastò per rompere il freno agl'insulti, e Masaniello mescendosi co' giovanetti per dirigerli a' suoi disegni, li provvedeva di migliori armi, quelle del fanciullo ebreo contro il gigante, le pietre. Ai colpi di queste doganieri, birri, bargelli, furon tutti sconfitti; l'eletto per sua fortuna scampò, rifugiandosi nella chiesa del Carmine, ed i popolani incendiarono il casotto di legno dove esigevasi la gabella delle frutta, con tutt' i registri che vi erano. E poi quel fitto popolo, uomini, donne e fanciulli a migliaja, avendo Masaniello innanzi, che aveva posto una pezzuola in cima ad una pertica a guisa di bandiera, ed un tamburo battente che gli apriva la via, si dirigeva al vicerè orribilmente schiamazzando: *Viva il re, muoja il mal governo!*

Profittando dell' allontanamento della turba, usciva dal Carmine per la porta del mare l' eletto Nauclerio, ed imbarcato in una feluca armata, che si teneva colà, si fece condurre al Castelnuovo dal vicerè, cui domandava armi e rigore: ma il duca d'Arcos la sapeva più lunga di lui e decideva adoperare astuzia, simulazione e tradimento. In questo la turba guidata da Masaniello si recava a Chiaja da don Tiberio Caraffa duca di Bisignano, che era allora maestro di campo del battaglione di Napoli, ossia, come ora direbbesi, comandante della legione della guardia

nazionale di Napoli. Il popolo aveva confidenza in lui, perchè lo aveva sperimentato compassionevole e della plebe amico, e lo pregava d'interporre l'opera sua per difenderlo. Il Caraffa, benchè infermo, cavalcò pel Castelnuovo seguito dalla moltitudine fin entro le camere del Vicerè, il quale non si lasciò vedere. Il popolo allora per non turbare le pratiche del Caraffa, discese in piazza, ove ne aspettava con pazienza l'esito. Se il duca d'Arcos fosse stato men superbo, o avesse avuto più politica, e si fosse mostrato subito al popolo, ed avesse promesso giustizia, forse lo avrebbe calmato. Ma invece indispettito, infuriato, non voleva sentire nè vedere alcuno. Ed il popolo che vedeva farsi troppo aspettare la risposta, ne insospettì e crescendo sempre più la moltitudine, irruppe un'altra volta con empito entro il palazzo, ed avendo inteso che il vicerè esitava e voleva prender tempo, imbestiò e cominciò a menar le mani su'tedeschi, e gli spagnuoli che incontrava, ed allora soltanto il vicerè ridotto agli estremi e sopraffatto diede una promessa in iscritto di togliere le gabelle, e mostratosi da un balcone cercò di calmare il popolo, e non riusecendovi, discese in piazza per meglio sedarlo. Ma era troppo tardi; ed ivi si vide sopraffatto da tanta gente ed atterrito da'gridi dall'ingiurie e dalle minacce de' più procaci, miste a dichiarazioni di ossequio al re, che, volgendosi indietro rientrò nella corte, e trovata ivi una carrozza vi si pose entro per fuggire. Ma il popolo vi fu sopra con le armi, ed il vicerè cominciò a gittare a larghe mani monete di oro, sperando che il popolo si desse a raccoglierle, e gli desse campo di fuggire. Pur ciò non avveniva e gli si fece intendere, che se il popolo era povero, pur non si avrebbe fatto sedurre per danaro, e gli bisognavano solide guarentigie che gli aggravii sarebber tolti e per sempre. E qui bisogna ricordar di nuovo, che questo popolo era composto solo di operai e di plebe! In questo, frappostisi nobili e preti, si posero in mezzo, e con promesse, con parole, con danaro infransero tanto l'impeto popolare, che il vicerè potè arrivare alla prossima Chiesa di S. Luigi di

palazzo ed entrarvi, e fatte chiudere le porte, nascondersi. Il popolo tempestava e voleva bruciare le porte quando un soldato spagnuolo, dato fuoco al suo schioppo, uccise un popolano. L'ira della plebe non ebbe più freno, e soverchiati i soldati, li disarmò, ed uccise quanti potè aver per le mani spagnuoli e tedeschi.

Preso quindi il cadavere dell'ucciso popolano quella turba il portò mestamente per tutte le vie della città. Masaniello, che era stato in mezzo ai moti di palazzo, era sempre innanzi al popolo. Quanta pietà, quanta ira, quanto impeto di vendetta svegliasse la vista di quel cadavere, è impossibile descrivere. I pianti di commiserazione e di sdegno, e gli urli delle donne e de' fanciulli, e le imprecazioni di tutti, commovevano la città intera. Già le uccisioni cominciate innanzi alla chiesa di S. Luigi riprincipiavano, quando uscì il cardinale Filomarino per frenare il popolo, e sebbene non fosse amico del vicerè per le competenze di giurisdizione d'immunità e del foro ecclesiastico, pur si moveva pel timore che scossa una tirannide, non volgesse il pensiero a scuotere anche l'altra questo popolo così svegliato, che aveva combattuto per respingere l'inquisizione e non si era mostrato amico de' preti. Il popolo gli espose i fatti che provavano che il vicerè volesse ingannarlo, perchè i viglietti di esenzione erano un tranello, perchè non erano stati sottoscritti dal Consiglio collaterale; nè egli il popolo poteva contentarsene, e voleva la esecuzione del privilegio di Carlo V, il quale dimandava originale per farsene custode.

Il cardinale promise andar di persona al vicerè per farsi dare piena sicurtà delle promesse. Ed in realtà si portò alla chiesa di S. Luigi di Palazzo, accompagnato dal popolo, che voleva penetrar con lui in quel convento. Ma l'Arcivescovo, che tutti sapeva i modi da governare le passioni del popolo, il guardò con dispetto e gl'impose di uscire e fu ubbidito. Il cardinale fu introdotto nel convento: ma il vicerè non volle mostrarsi neppure a lui, e gli fece dare alcuni fogli, che in nome del re alleggerivano le gabelle.

Il cardinale con in mano quelle carte, come se tutto avesse ottenuto, mostratosi al popolo, che con ansia lo aspettava, disse averli fatti contenti, e perchè tutta la popolazione ne gioisse, invitò quelle turbe a recarsi con lui nel Mercato per leggere pubblicamente quei privilegi; e chi non vede in questo un artifizio del Cardinale per distrarre il popolo, e lasciar libero il vicerè?

Il popolo credulo lo seguì, e così sgombrando da quel luogo, e seguendo festivamente il cardinale. che a disegno gl'intratteneva, diede agio al vicerè di fuggire per la parte del giardino e ridursi nel castello di S. Eramo, dove si rinchiuse. Intanto il cardinale lesse nella piazza del Mercato la cedola viceregnale, ed il popolo conobbe subito che era una burla, e che gli tendevano nuovi lacci, onde disse al cardinale, che poteva andarsene con Dio, perchè in quanto a loro se non gli si desse subito nelle mani il privilegio originale di Carlo V, avrebbero saputo che cosa farsi, ed in quella giornata tutto si sarebbe spicciato. E senz'altro ritornarono al convento di Santo Spirito di Palazzo, e quando seppero colà che il vicerè si era posto in salvo, ne ribollirono d'ira, e si volsero a crude vendette provocate evidentemente da turpi artifizî e da vili tradimenti. Chi da colpa al popolo delle tragedie che seguirono, o non conosce il cuore umano, o non sente gli slanci generosi degli oppressi che rompono un giogo turpe e secolare. L' umanità non si rinnova che per mezzo delle rivoluzioni, le quali non sono tali, nè conducono mai a buon fine, se sono tolleranti e riguardose.

Il popolo di Napoli in quel giorno avendo infrante le catene, non poteva rispettare gli argini che erano stati imposti da'loro tiranni. Laonde andò a Porta Nolana e distrusse ed incendiò la gabella della farina con tutte le scritture ed i libri, e saliti sulla casa del Cassiere del dazio vi raccolsero quante suppellettili e masserizie ed oggetti preziosi vi erano e ne fecero un falò sulla piazza, ed accortisi che un loro compagno aveva preso un giojello per nasconderlo, lo rimprocciarono acerbamente che avesse

voluto col furto contaminare l'opera santa e generosa alla quale erano intenti, lo maltrattarono pure, e ripreso il gioiello lo gittarono nelle fiamme. Aprirono poscia le carceri e bruciarono i processi, risparmiando solo quelle della Vicaria, non che quella della Nunziatura e dell'Arcivescovato. Uscirono allora in processione i Teatini da una parte ed i Gesuiti dall'altra, e cantando salmi e litanie intendevano calmare il popolo con questa mostra e ricondurlo in servitù. E'l popolo loro diceva apertamente: Non vi bastano le ricchezze che avete accumulate per goderle, senza noja nè spesa, per le vostre famose immunità, dalle quali sono venuti i maggiori guai pel popolo?.... Ed i padri, senza addarsene, proseguivano con le loro croci e le loro cantilene, finchè arrivarono dove più fitto era il popolo, che loro chiuse la via, e li rimandò indietro con una buona lezione... E che, loro dissero, ha sofferto tante oppressioni il popolo, ha versato tante lacrime, e voi non avete fatto mai alcuna processione! Non ci state ad annoiare oggi che ci vedete armati per rivendicare la nostra libertà! Andate a pregare in chiesa, se non volete esservi condotti con mala voglia!... Ed i rugiadosi padri si ritirarono. Ed era ben curiosa questa condotta del clero! Quando i popoli insorgevano e reclamavano i loro dritti, e ciechi di entusiasmo prendevano le armi, subito il clero accorreva in mezzo a loro, e quali erano i suoi consigli e le sue voci?.. Fermatevi: il Signore ha benedetto i pacifici; e chi imbrandisce il ferro è condannato all'orrendo taglione del ferro; non sentite orrore di bagnare la terra del sangue de' vostri fratelli? Che cosa sperate acquistare con la libertà? I tumulti dell'animo, una vita concitata, una morte sempre imminente. Gli eletti di Dio debbono essere forti ne' pericoli e rassegnati ad ogni sventura; il regno de' cieli è aperto a' più pazienti... Quando il popolo combatte e resiste il prete è anch'esso il primo a gittarsi in mezzo alla pugna, e porsi fra il più forte e l'oppresso, per porre un argine al popolo, e fargli ottenere, che cosa? un indulto un'amnistia! E che cosa dice loro? al forte esalta le glorie

della misericordia e della clemenza e la grandezza del perdono; all'oppresso consiglia l'umiliazione, la sommissione, la pazienza nelle sventure, i vantaggi della servitù. A niuno il rispetto de'dritti degli uomini e della giustizia, i doveri di cittadini, l'esaltazione della patria. E dopo le sanguinose vittorie della tirannide va ad intuonare il *tedeum* per il despota, e va a confortare a morire cristianamente chi vien condotto al patibolo!..

Ritornado a Napoli vediamo che cosa si faceva in quel giorno. Il popolo, giunta la notte, si univa in fitti capannelli per prendere consigli ed ordinare le nuove fazioni. Giulio Genoino e molti altri aprivano gli occhi al popolo, mostrandogli la necessità di armarsi. Il popolo fatto prò del consiglio, si volse a quelle officine dove costruivansi le armi, e quante ne trovò fece sue in quella notte, ed ebbe ancor nelle mani cinque cannoni che teneva celati un padrone di nave. Per proccurarsi la polvere corse la plebe di buon ora nel dì seguente nel luogo dove si lavorava, e la trovò cospersa di acqna ed inservibile, e gli fu mestiere a parte a parte farla asciugare al sole. Seppesi che buona quantità di polvere si conservasse in una bottega presso il porto: ed il popolo imprudentemente vi entrò senza precauzione e la polvere si accese e scoppiò, e fece saltare in aria il magazzino con la morte di quaranta cinque popolani, ed altri cento più o meno feriti. Pur di tale munizione se n'ebbe abbastanza da mandar compagnie armate per la città, e tener così d'occhio gli Spagnuoli che facevan trincee presso il palazzo viceregnale e ne'dintorni.

Ma il duca d'Arcos non nelle armi confidava, ma nelle arti di seduzione e d'inganno. Mandò il principe di Satriano ed il principe di Bisignano a far larghe promesse al popolo, e poi il principe di Montesarchio con ampie concessioni scritte, e vedendo che costoro non facevano frutto, vi mandò il principe di Maddaloni, uomo di colpati costumi, e protettore de' banditi, ed amico di un Perrone, capo bandito, che si era dato al partito del popolo. Ma stimò fortuna tornare indietro col pretesto di andare a prendere il diplo-

ma di Carlo V. Toltesi d'intorno queste molestie, la plebe che già ubbidiva a Masaniello, si occupò a vendicarsi di coloro che erano in fama di aver succhiato il sangue del popolo. Incendiò la casa di un Letizia appaltatore della farina; quella del consigliere de Angelis, che aveva proposto le nuove gabelle; quella del consiglier Miroballo superbo ne' modi, e che aveva fama di perorar sempre la causa del Governo nella imposizione delle nuove gabelle; quella del vilissimo eletto Nauclerio, del quale pose a fondo il giardino; e quella del Valenzana altro appaltatore della farina. E qui bisogna far bene attenzione ad un fatto assai significativo per la qualità della gente che faceva quella rivoluzione. Si promulgò un bando che chiunque rubasse il più piccolo oggetto, sottraendolo al fuoco, sarebbe reo di morte, e si vide subito l'orrendo spettacolo di due popolani sospesi alle forche per avere avuto la temerità di ritener qualche piccolo oggetto. Lacrimevole esempio, ma eloquentissimo per dimostrare lo spirito di moralità della plebe napolitana di allora, comunque fosse stata miserabile ed affamata; esempio, che pur potrebbe essere utile ai tempi che si dicono morali e civili.

Il vicerè poi, incapace di tanta virtù, ricorreva alle male arti. Nei momenti di maggior ira il popolo metteva i lumi innanzi a' ritratti del re, per mostrare non rivoltarsi agli ordini civili, ma a' perversi ministri autori delle sue miserie. Ed il vicerè per l' opposito faceva lavorar nella notte falsi diplomi credendo darli esca alla credulità del popolo, assonnarlo per poscia dargli il colpo fatale. E ne fece scrivere uno nella notte del lunedì 8 luglio, e nel seguente mattino il fece portare al Mercato dal duca di Maddaloni, il quale si presentò al popolo a cavallo. Il Masaniello, che istruito era dal Genoino, accortosi della trama, strappò il duca da cavallo e 'l chiamò ingannatore e traditore del popolo e latore di false carte. Ed in tal modo cominciò quella gara di sangue fra la famiglia Maddaloni e Masaniello ed il popolo. Ed il duca sarebbe stato fin da allora ucciso dalla plebe infuriata, se non avesse avuta l' accortezza di rifu-

giarsi nella chiesa del Carmine. Ignaro dell'accaduto sopraggiunse il principe della Roccella per secondare l'opera del Maddaloni, e trovò il popolo in tumulto e concitato, che lo riceveva con maggiori ingiurie di quelle fatte al Maddaloni. E il Roccella mostrandosi addolorato ed offeso, e protestandosi per onorato patrizio, dichiarava sè non esser capace di tradimento, e se mai ve ne fosse esserne egli la prima vittima, e come Napolitano ed amante del popolo, ne avrebbe mostrato risentimento. Intanto a dar prova che egli sosteneva gl'interessi del popolo chiedeva se gli dicesse francamente che cosa volesse di preciso... Il privilegio di Carlo V scritto a lettere di oro, rispose la plebe... E l'avrai, ripigliò il principe ed andò via.

Ed il vicerè da volpe fina faceva imbrattare una pergamena di grosse lettere in oro e la mandava. Il Masaniello ed il popolo istruiti dal Genoino, e più ancora insospettiti da tante astute pratiche, ed aperti tradimenti, riconobbe la falsità anche di questa carta, e la respinse con disdegno. Ed io pure sono indispettito, ripigliava il principe, di esser fatto giuoco delle trame degli ufficiali regii, andrò a muoverne doglianza e ad esigerne soddisfazione, e concorrere a' voleri del popolo. La moltitudine lo lasciò andar via: ma si convinse sempre più che la nobiltà le era nemica, e cospirava tutta contro del popolo, nè poterlesi prestare più fede; e poichè in queste faccende tante prove di coraggio e di fermezza aveva dato Masaniello credè non potere scegliere altro meglio di lui per capo e generalissimo del popolo. E tale lo dichiarò e fece consigliero il Genoino, e Secretario un Marco Vitale, imperocchè il Masaniello era analfabeto, e si segnava sulla carta col farvi una croce.

Masaniello non dismise i suoi abiti, e comandava da marinaro, con in capo il solito berretto rosso, il petto scoverto e scalzo e vestito di tela. E questo tipo di coraggio e di sapienza popolare ebbe subito occasione di segnalarsi in atto, che se fosse stato fatto da un nobile o da un letterato sarebbe stato esso solo sufficiente a convertirlo subito in eroe. Un personaggio si presentò da lui, e

con molta destrezza cominciò a tentarlo e persuaderlo di stringere in forma stabile il potere, di profittare della fortuna e di prendere la corona di re. E Masaniello respinse con ira l'incognito e gl'impose silenzio, dichiarando sè aver impreso a proteggere la causa del misero popolo, ed una volta che ne avesse assicurato la sorte, voler tornare immantinente al suo misero stato e dividere la fortuna de' suoi confratelli.

Fece subito elevare un palco presso la sua casa, d'onde pronunziava la giustizia criminale e civile, non potendosi allora ben distinguere gli ufficî e le magistrature. Suo esecutore era chiunque del popolo, e bastava un suo cenno perchè immantinenti fosse compreso ed ubbidito. Appena salito al potere fece grazia a' banditi e li dichiarò liberi, e tali ancora dichiarò chiunque si fosse riparato nelle chiese; fece aprir le prigioni e solo impedì che si toccassero le carceri della Vicaria, per non produrre danno alle pubbliche e private scritture che vi si conservavano. Si diede subito alle fazioni guerriere, e con impresa audace, per la quale vi volle intelligenza e coraggio, s'impadronì della torre di S. Lorenzo e del convento dove erano artiglierie archibugi e munizioni. I popolani combatterono gli spagnuoli come vecchi soldati, li vinsero, e loro serbarono da prodi i patti di guerra. Venivano di Pozzuoli cinquecento tedeschi, vecchi e prodi soldati, ed attaccati dalla plebe scalza e seminuda, furon costretti a deporre le armi. Masaniello seppe che questi stranieri erano lasciati senza cibo e senza mezzi, ed ordinò che fossero trattati lautamente e lasciati liberi, solo contento che giurassero di non più combattere contro il popolo. Quei vili sgherri non serbarono il giuramento: ma con ciò procacciarono maggior gloria al meschino pescivendolo italiano, ed a loro stessi maggiore infamia.

Le plebi intanto instigavano Masaniello perchè permettesse distruggere quelle avide sanguisughe, che ne avevano succhiato il sangue, e che sarebbero state sempre parate a' danni del popolo. Fu segnata una lista di case da in-

cendiare insiem con le robe, pena la morte a chi avesse rubato la minima cosa. Noi non sapremmo approvare questa proscrizione di sangue: ma quale rivoluzione ne fu innocente; e se qualcuna ve ne fu essa stessa pagò col sangue l' incruenta imprevidenza! Masaniello dovè concedere i dimandati rigori, e così bruciossi presso la chiesa di S. Chiara la casa del duca di Caivano, il quale, essendo Segretario del regno, aveva tanto contribuito alle miserie del popolo, ed aveva insolentemente detto sè non avere paura di quattro mascalzoni; — bruciossi in Santa Lucia la casa del figlio del duca di Marianella, quella della sorella alla Solitaria, e la sua magnifica casa di campagna a Posillipo; — bruciossi nella via Toledo il palazzo di Giovanni de Zevallos, il quale da umile stato era divenuto duca di Ostuni, e ricchissimo per infami usure e danari prestati al governo, ed avidità spiegata negli appalti delle gabelle; — bruciaronsi le case di Cesare Lubrano, di Bartolomeo Balsamo, di Cesare Caporale. Ed in mezzo alle fumanti rovine di queste sette o otto case bruciate, appartenenti a coloro che erano in più mala fama di carnefici del popolo e di fautori degli spagnuoli, in mezzo a questi sacrifizii espiatorii, un popolo lacero ed affamato disprezzava le ricchezze, delle quale avrebbe potuto impadronirsi ed invece le condannava alla distruzione, e spiegava un coraggio di cui niuno avrebbe potuto crederlo capace, ed uomini e donne combattevano, e vincevano spagnuoli tedeschi ed italiani, vecchi ed agguerriti soldati, che avevano combattuto nelle Fiandre, nella Germania, nella Lombardia, e ne' Presidii toscani.

E 'l vicerè rinforzava le sue arti di volpe, e per aprir pratiche faceva dimandare al Masaniello de' rinfreschi, ed il capo della plebe gliene mandava al di là del bisogno. Intanto l'astuto Spagnuolo non obbliava di preparare le offese, e meglio fortificava il Castelnuovo, e disponeva le artiglierie sul colle di Pizzofalcone, e faceva avvicinare a Napoli la cavalleria spagnuola sparsa nelle vicine provincie, e faceva trasportare per via di mare nuovi soldati in

Napoli. Ma Masaniello non era uomo da farsi sorprendere, e sempre vigile ed accorto a tutto poneva riparo ed opportune difese. Faceva munire di cannoni i bastioni delle mura della città e così obbligava a ritirarsi cinque compagnie di cavalleria regia; munì quella parte della marina ch'era in potere del popolo; ed accortosi che una galea si avvicinava al lido di S. Giovanni a Teduccio, vi corse di persona seguito da molto popolo, ed obbligò a rendersi due compagnie di soldati regii, che i monaci Agostiniani avevano nascosto nel loro convento per poi farli imbarcare per Napoli.

Vedendo il vicerè inutile il mezzo delle armi ritornò alle scene della carta pecora; e questa volta fece foggiarne una che aveva tutta l'apparenza dell'antichità, e che conteneva privilegî larghissimi col nome di Carlo V, e con lungo suggello che pendeva, e scelse per messo il cardinale, il quale alle arti comuni della nobiltà riuniva la seduzione del grado, pel quale esigeva la venerazione di tutti. Masaniello si fece imporre da queste arti, ed interpose la sua autorità ed il suo credito con la plebe, ch'era tuttavia diffidente, e difese il cardinale di ogni sospetto, e lo fece piangere di gioja e di sviscerato affetto pe' prediletti suoi figli e pel suo amatissimo gregge, massime per Masaniello suo figliuolo benedetto. Il Genoino, ch'era stato già preso, dichiarò quel privilegio essere esattamente quello stesso dato da Carlo V, e si aprirono tosto le pratiche nella Chiesa del Carmine, e per prima concessione ottenne che non si fossero incendiate la notte altre trentasei case condannate alle fiamme. La notte stessa e dentro la chiesa del Carmine, ove erasi fermato il cardinale, cominciaronsi a discutere col Masaniello, col Genoino, coll'Arpaia, altro intrigante da poco nominato eletto del popolo, e col Vitale segretario, i capitoli dell'accordo fra il vicerè ed il popolo napolitano.

Tutto ciò che si chiedeva in nome del popolo veniva consentito, perchè si aveva in animo di tradirlo e non mantenergli la parola. Il vicerè consente che il cardinale

in abiti sacri, ed in forma pubblica, ne facesse lettura nella chiesa del Carmine. E Masaniello invita pel mezzodì dieci luglio i capi delle ottine ed i maggiori del popolo, trattandosi di faccenda assai grave e d'interesse comune, nè egli ne voleva sopra sè solo la responsabilità. Intanto centocinquantamila armati della plebe, vestiti nella loro foggia ordinaria, furono passati a rassegna la mattina, e tale spettacolo impaurì i più timidi e circospetti, vedendo in quali mani stesse la forza la vita e gli averi de' cittadini. E 'l vicerè, e i suoi aderenti, e coloro che non amavano novità, videro che la sola astuzia e le arti volpine potessero aver vera forza innanzi a tali uomini risoluti, pronti, senza cura della vita, ma imprevidenti ed inconscii delle arti dei potenti. Il duca di Maddaloni che voleva vendicare la ingiuria ricevuta dal popolo e da Masaniello, chiama il Perrone capo-bandito graziato dal recente indulto del popolo, e d'animo perverso e truce, e concerta a prezzo di spegnere Masaniello a tradimento. Intanto per diverse vie con abiti mentiti si fecero entrare nella città da cinquecento scherani de' nobili, gente perversa e di mal affare, abituata ad esercitar soprusi e vendette, ed a far da *bravi*, in servizio de' nobili. Costoro tenendosi nei contorni del Mercato dovevano menar le mani sul popolo, appena ne vedessero spento il capo. Il Perrone fece entrare nella chiesa del Carmine alcuni di questi uomini sanguinarii, e poichè egli era amico del Masaniello, simulando dovergli comunicare segreto ed importante affare, il trasse in disparte nella chiesa: ma gli mancò il coraggio, quando un colpo di fucile tratto da uno degli scherani svelò all'istante l'arcano al Masaniello, il quale a tutta lena gridò *tradimento tradimento*. Tosto furono tirati altri colpi, ma niuno il colpì; quando il popolo irruppe a furia nella chiesa. I congiurati furono riconosciuti agli stessi tentativi per fuggire, e furono tutti uccisi e due scannati fin sull'altare. Il Perrone ferito sulla fronte ed insanguinato fuggì nel convento, e tentò nascondersi nella cella di un frate. Inutile speranza! L'uccisero e recisa la testa fu menata in trion-

fo. Un fratello del Perrone che si era nascosto sotto il letto di un frate, si gittò dalla finestra, ed a colpi di archibugio fu ucciso nel sottoposto cortile. Il popolo che fino allora si era astenuto dal sangue, ora ne gusta l' ebbrezza e lo versa a torrenti. Sciaugurato chi gli dà torto, e chi non ne rovescia tutta la infamia sul real manigoldo.

La plebe infuriata abbatte le porte del priore di quei frati, dove si era raccolto anche il cardinale e va in cerca de' congiurati, ed il cardinale spacca benedizioni, e cerca frenarne l'ira. In tal punto cadde insanguinato e ferito ai suoi piedi uno de' capi della congiura, e dice che non lo finissero che ha grandi secreti a rivelare. Imposto che parlasse, disse che si guardassero dalle fogne del Mercato, perchè vi si erano riposti molti barili di polvere, alla quale si doveva dar fuoco appena sarebbero arrivati altri feroci banditi, che si aspettavano. E chi ha disposto questo maleficio? l' interrogarono. Rispose: il duca di Maddaloni e il fratello. Si mandò subito a verificare il fatto, e si trovarono solo alcuni barili vuoti, onde, ritenendo per falsa la trama, gli troncarono il capo.

La plebe fu stanca delle uccisioni: ma contro chi era diretta l'ira del popolo? Contro quegli scherani, che si erano fatti penetrare secretamente in Napoli dal vicerè e dal duca di Maddaloni per massacrare il popolo; contro i sicarii pagati per uccidere Masaniello; contro i conosciuti nemici del popolo. Ma vi morirono alcuni per semplice sospetto. Ciò è vero, e sventuratamente succede sempre nelle ire violenti de' popoli provocate. Il popolo stesso vide la necessità di non correre più a furia, ed imprigionava soltanto a centinaja i creduti colpevoli. Masaniello creò de' tribunali speciali, che sottoponevano a giudizio sommario gl' incolpati, e quei che si chiarivano rei erano giustiziati a suono di trombe e di tamburi; i corpi venivano trascinati per la città, e le tronche teste erano fitte su' pali, che venivano piantati sulla piazza del Mercato. Sapeva il popolo che il duca di Maddaloni era stato il primo autore della cospirazione e della

strage, ed il ricercava con accanimento. Essendosi narrato che il fratello del Duca ed il priore della Roccella si erano rifugiati nel convento di Santa Maria della Nuova, vi corsero numerose turbe stizzite. Quei frati chiusero le porte: ma vedendo che il popolo vi conduceva le legne per porle a fuoco, le spalancarono subito. Tosto furono uccisi alcuni de' seguaci di quei due nobili, i quali potettero per una porta posteriore fuggire, e si raccolsero a ventura in due prossime case. Il fratello del duca di Maddaloni capitato nella casa di una meretrice fu rivelato, e mentre la plebe gli drizzava i suoi colpi, egli, che nella superbia non la cedeva al diavolo, versava grossolane ingiurie contro degli assalitori, finchè un macellajo gli troncò netto il capo dal busto. In questo arrivò furibondo un villano, che maltrattato per lieve cagione dall' orgoglioso cavaliero, fu inoltre obbligato ignominiosamente a baciargli il piede che lo aveva preso a calci, onde così aver salva la vita. Il villano si gittò come una belva sul mutilato cadavere, e coi denti lacerò quel piede che aveva dovuto baciare. A che, dirà taluno, questa inutile ferocia sopra un freddo cadavere? Era la reazione della dignità umana contro chi per prepotenza aveva conculcato i vivi. Ecco i nobili de' tempi spagnuoli; ecco la plebe di Napoli di quel tempo!

Il teschio del Maddaloni con quello di un suo compagno furono presentati al Masaniello, che lo fece elevare nel Mercato con la scritta: *questo è il teschio di Giuseppe Caraffa traditore del popolo*! Il corpo del Caraffa fu trascinato per le vie della città e lasciato nel fango.

Malgrado tanto sangue la trama non era all' intutto spenta, e due colpi di archibugio furono tratti al Masaniello di mezzo alla folla; onde il bando che niuno più andasse in abito lungo ed in sottana per poter nascondere armi, e da quel momento lo stesso cardinale usciva in abito corto. Per meglio comprendere questo è uopo che si sappia, che allora i più cattivi uomini si proccuravano o compravano con facilità il brevetto vescovile di essere dipendente dalla curia per commettere impunemente le

più turpi nequizie, nè il foro civile vi aveva giurisdizione, come dipendenti dal foro ecclesiastico. Costoro vestivano in una foggia che accennava all'abito clericale, e però erano chiamati *mezze sottane*. Chi ciò conosce non farà più le meraviglie per le prescrizioni del Masaniello.

A tanto tumulto ed a tanto sangue, le famiglie più ricche uscivano fuori della città, ed il Masaniello impose che niuno potesse uscirne senza suo permesso e fu ubbidito. Si fecero intanto trincee, o *barricate* sulle vie; si presero i cavalli da qualunque cittadino per tirare i carretti con le artiglierie; e si ordinarono le scolte. Masaniello per disarmare i nobili, che erano ostili, richiese che mandassero i servitori armati per unirli alle compagnie del popolo, e fu ubbidito anche in questo.

Il vicerè non cessava per rannodare in un modo qualunque l'accordo, rotto per la indegna trama del duca di Maddaloni, ed arrivò fino a promettere che avrebbe dato nelle mani del popolo quanti banditi gli capitassero. Le pratiche si rannodarono, e poichè il popolo si mostrò dolente che venissero le galee di Gaeta, che certamente il vicerè aveva chiamate a mal fine, allora per dissipare ogni sospetto prescrisse a Giannettino Doria, che stesse agli ordini del supremo generale del popolo. Pur venivano a turbar le speranze nuovi fatti sia mossi a disegno per disturbare gli accordi, sia succeduti a caso. Ricominciarono gl'incendi, e furono bruciate le case di un Fabrizio Cenamo Presidente, e di un Vincenzo Cuomo computista delle gabelle: ma pare che in questo il popolo sia stato mosso da private vendette, perchè tosto si chetò. Una voce mosse inoltre il popolo a gridare che si richiedessero le chiavi di S. Eremo: ma il buon senso di Masaniello chetò in questo il popolo. Altro fatto raccontano gli storici, che non sappiamo se sia lo stesso dell'altro precedentemente narrato, o diverso; ma è certo fuor di ogni dubbio perchè assicurato da uniformi testimonianze. Questo fatto fa molto onore al senno ed al cuore del buon popolano, e mostra non solo aver grande buon senso ed

energia, ma aver pensieri non comuni di grandezza d'animo e di virtù. Raccontasi che un uomo mascherato venisse a tentarlo, e si crede che fosse stato un messo dell'Ambasciatore francese di Roma, che voleva pescare nel torbido per rovinare la Spagna. Consigliava lo sconosciuto a Masaniello, che profittasse della propizia fortuna per rassicurare nelle sue mani il supremo potere. Se ne sdegnava il buon popolano e gl'imponeva silenzio, poichè egli non voleva altra corona se non quella della Madonna; ed aveva operate quelle cose per rasciugare le lacrime del suo popolo e non per usurpare un regno; si era esposto a tanti pericoli per alleviarlo da gravezze insorportabili e non per dominarlo; e che gli pareva mille anni di ritornare nell'oscurità e nell'esercizio del suo mestiere di pescivendolo. Insisteva l'altro e tentava persuaderlo con molti argomenti, gittandogli nell'animo lo sgomento col ricordare la mala fede spagnuola, che avrebbe di sicuro rivocate le fallaci promesse e lo avrebbe spento a tradimento. Masaniello interruppe l'odioso colloquio, nè si lasciò corrompere dallo sconosciuto.

È probabile che l'uno e l'altro fatto sieno entrambi veri, perchè il pensiero era molto volgare, e gli animi volgari non sono mai pochi, e credono far cosa grata dando suggerimenti che riguardano gl'interessi o l'ambizione dei potenti, la nobile eccezione era in questo soltanto il generoso pensiero del popolano!

Frattanto il vicerè insisteva per solennizzare gli accordi, ed il cardinale era l'organo del vicerè per sollecitare Masaniello. Infine tutte le difficoltà furono rimosse, e nel dì 11 luglio il cardinale si assise con grande pompa pontificale nella Chiesa del Carmine, ed in presenza di Masaniello, di altri capi del popolo, e di una immensa turba di gente, da un pubblico notajo furono letti i capitoli. Compiuta la lettura il Genoino intuonò il *Tedeum* e la gioja discese in quei cuori, e la città fu tutta in festa. Il vicerè mandava ad invitare Masaniello di recarsi a palazzo, ed il popolano se ne meravigliava, e cercava scusarsi, nel che

era confermato da' suoi compagni, che gli ricordavano sovente la mala fede e le arti spagnuole, e le tante trappole alle quali ricorrevano senza strupolo per ispegnere coloro che odiavano. Già tanti sospetti intorbidavano l'animo di Masaniello, e buon per lui se non avesse ceduto giammai. In quei cinque giorni da che durava la rivoluzione egli era scaduto nella sanità, sia per le eccessive cure e le protratte veglie, sia perchè poco mangiava temendo sempre il veleno « del quale si faceva assai uso in quel tempo, massime quando i grandi e potenti volevano togliersi qualcheduno davanti. » Il Cardinale lo rincuorava a mangiare, e cercava in diversi modi rassicurarlo. Ma il Masaniello era tanto preoccupato, che avrebbe voluto piuttosto acconciar, come si dice, le cose dell'anima, quasi presago della sua sorte. Ma finalmente delle insinuazioni del cardinale Masaniello si lasciò persuadere, e mangiò semplice pane e bevve qualche sorso di vino. Se gli osservò allora non convenire presentarsi col sozzo abito di pescivendolo che aveva conservato fino a quel momento, onde lo depose, dichiarando volerlo riprendere appena potesse rientrare nella vita privata, ed indossò una giubba bianca di argento, si coverì di un cappellino ornato di piume, e si cinse spada e pugnale, portando seco i privilegî.

Montò un cavallo del cardinale e postosi alla dritta della carrozza del cardinale con al fianco il fratello vestito da marinaro e mezzo nudo, mentre alla sinistra della carrozzo andava pure a cavallo l'eletto Arpaia, e dietro seguiva in portantina il consigliero Giulio Genoino. Centocinquanta compagnie di popolani facevano ala dal Mercato al palazzo, ed una turba immensa di popolo ingombrava le vie e le finestre. Masaniello prima di muovere si era rivolto al popolo, ed aveva chiesto consiglio se dovesse andare dal vicerè? Qualcuno lo sconsigliò dubitando di molti rischi, altri lo incoraggiarono ad andare. Ed andò dopo aver ordinato che si ornassero le finestre di arazzi, si nettassero le vie, e si accendessero nella sera per tutto i lumi. Un banditore gridava innanzi a lui: *Viva il re ed il fedelissimo*

popolo; ed avendovi aggiunto una volta ***e Masaniello di Amalfi***, egli se ne sdegnò, e lo maltrattò acerbamente, fino a strappargli un ciuffo di capelli.

Arrivato a palazzo cominciò a battere il cuore a Masaniello, poichè vide tutte ingombre di soldati le finestre ed i portici. Si volse alle ciurme e loro disse: ***Popolo mio, se a mezz' ora di notte non mi vedi uscir fuori di queste mura, non ne lasciar pietra sopra pietra; e se mi trovi morto prega Dio per me.*** E così dicendo spinse il cavallo ed entrò nella corte e con lui il fratello l' Arpaia e 'l cardinale. Nè era vano il timore, poichè corse costante la voce che gli erano state preparate le insidie, che furono contromandate quando videro di tanta turba circondato il palazzo. L' entrata in quelle mura fu fatale all' eroe della plebe. Quel fasto, quel lusso, quelle memorie, quel servidorame, quei visi stessi che non erano più quelli della natura e della franchezza, quel discorrere misurato, quegli atti adulatorii de' magistrati e de' nobili, i quali poi nelle vie erano così alteri e superbi, turbarono l' animo dell' umile popolano, e gli fecero mancare il fiato e le forze, e dopo aver dette alcune inconcludenti parole al vicerè, che era disceso ad incontrarlo sulle scale con la sua corte, ansante per il caldo e per gl' inconsueti pensieri che si affollavano nell'animo suo, divenuto debole ed estenuato dalle grandi cure e dal poco cibo, svenne tramortito a' piedi del vicerè. Il superbo simulatore fu sollecito a sollevarlo e rincuorarlo, e riavute le forze, entrò in quelle stanze fatali, fatte per altra generazione di uomini e per altro fine, il povero Masaniello non vi ritrovava più la sua ragione e 'l suo giovanile vigore. Il vicerè lo portò sul balcone per mostrarsi al popolo e 'l giva baciando ed asciugando il sudore, e la sottoposta plebe elevava al cielo le sue grida di gioia. Certo non era questo il più bel giorno di Masaniello! Rientrati tutti per discutere, l' uno non poteva ascoltare le parole dell' altro, soffocate da' gridi della calca, onde Masaniello ritornò sul balcone, e postosi il dito sulla bocca, in un attimo, e con maraviglia di tutti, quelle turbe chetarono;

ed anche maggiore fu la meraviglia quando poco dopo Masaniello si riaffacciò, e fece un segno col cappello e le turbe sgombrarono, e tutto fu silenzio e solitudine. Il capo popolano ne profittò per dare una solenne lezione al superbo spagnuolo — Eccellenza, gli disse, veda quanto è facile farsi ubbidire da un popolo tanto ingiustamente calunniato! — Il vicerè cominciò a sedurre il povero Masaniello, offrendogli titoli di nobiltà ed onori, ma il pescivendolo tutto ricusò con disdegno, affermando parergli mille anni ritornare al suo mestiere ed alla sua pace domestica. Sperava, soggiunse il vicerè, che non avrebbe ricusata per sua memoria una piccola collana, e Masaniello pregava riserbarla ad altri, non potendosi aggiustare simili ornamenti sulla lurida giubba di un venditore di pesce. In questo si frappose il cardinale, e con le solite moine degli uomini di chiesa, obbligò il capitano del popolo ad accettarla, e con questa il vicerè gli confermava per decreto regio il grado di capitano del popolo.

Uscì Masaniello e ritornò nella sua casuccia festeggiato co' lumi posti sui veroni e sulle finestre. Prima sua cura fu quella di svestire la sua giubba di tessuto inargentato, e riprendere il suo caro abito da marinajo: ma, oimè! egli con questo non riacquistò la pace. Le soglie del real palagio furono fatali per lui. Vi entrò popolano virtuoso, e ne uscì col giudizio turbato, e con l'animo agitato da aspirazioni, che non lo avevano mai tentato innanzi. Tutti avevano ammirato in lui la rettitudine di giudizio, l'abnegazione, il sacrifizio, ed una sola aspirazione, quella del bene del popolo: nulla per se, tutto per tutti. Ma da quel fatale dì 12 luglio tutti cercavano Masaniello in Masaniello, e nol trovavano. Era divenuto irrequieto, inconseguente, intollerante, spesso crudele ed assoluto sempre. Da che derivò questo subito mutamento? Alcuni dissero per veleno somministrato dal vicerè; altri conoscendo meglio la debole umana natura videro un turbamento della ragione per cure e per rappresentanze, a cui la educazione non lo aveva preparato. Le carezze del vicerè e l'orgoglio della

reggia, ed il comando assicurato dalla conferma del capo del governo a capitano generale del popolo, furono tali impressioni che superavano la sua capacità morale; e, mancando l'energia per resistere, l'armonia delle facoltà dell'animo suo si ruppe, e cadde in quello stato di permanente delirio, che mostra il disaccordo fra le sensazioni e la realtà. Credendo poter tutto fare, non conformò più le sue azioni al possibile ed al giusto; e credendo in ogni caso di far bene, perchè ancor pure erano le sue intenzioni, andava nelle esagerazioni che proccuravano sempre un male effettivo.

Si formò un concetto strano del bene del popolo, e lo intuì senza porlo di accordo col possibile e col giusto. Ordinò che quella misura di pane di ventiquattro once si fosse elevata a quaranta once, rimanendo il prezzo fermo di quattro soldi. Il popolo credeva aver acquistato il dritto di mangiare a così buon mercato: ma i mercatanti non potevano rovinarsi, e finirono col non dare più pane, ed una lotta di sangue si preparò. Così avvenne per gli olii; così per altre materie economiche; e la mala riuscita dei fatali provvedimenti non veniva attribuita ad errore economico, ma alla mala volontà ed a resistenze colpevoli. La passione esaltata non evita il ridicolo, e Masaniello vi incorse quando fece uno scempio trattamento de' ritratti del padre e figliuolo duchi di Maddaloni. Le intenzioni erano sempre benefiche e, se si vuole, ancor nobili: ma i provvedimenti non corrispondevano al fine, perchè la buona natura era sempre retta, e la ragione poco ferma. Peccato che così bella natura erasi lasciata isterilire per difetto di educazione!

Molti fatti d'altronde erano meno cattivi di per loro stessi, che per la maligna interpetrazione che loro si dava, ovvero per la straordinaria condizione de'tempi. Per esempio Masaniello pose in miglior ordine le milizie e riformò i capitani, e per sostenerli obbligava le corporazioni religiose a somministrare i mezzi, dei quali erano largamente provvisti; ed i corpi religiosi s'innalberarono, e gridarono:

è pazzo! Chi aveva combattuto e posto in silenzio i re di Spagna per le loro immunità, fa più meraviglia che avessero predicato come atto di demenza l'ardimento singolare del popolano? Anche dalla distribuzione degli ufficii della milizia sursero i mali umori de' dimenticati e de' pretendenti, d'onde la maldicenza e l'opposizione, alle quali se male resistono i più agguerriti nelle gare politiche, non poteva avere tanto vigore l'uomo nuovo, che si era sollevato non per maturità d'ingegno, ma per atti arditi, e forse ancora temerarii, giustificati solo dalla riuscita. Da queste ragioni diverse derivavano i varii disordini avvenuti in quel tempo, e che nei giorni precedenti erano travolti inavvertiti dalla gravità e dalla rapidità degli avvenimenti, che si accumulavano in modo da imporre sorpresa senza dar luogo a riflessione.

D'altronde evidentemente allora alcuni nobili tramavano, e sia dall'interno della città, sia dal di fuori, ricorrevano a tutte le astuzie per sedurre il popolo, per porvi in mezzo la discordia, per far perdere ogni confidenza al loro capo. Non era più un semplice sospetto: ma la guerra era palese, e Masaniello, che non poteva gareggiare ne' secreti maneggi, perchè non era esperto in tali arti, vi reagiva col rigore della rappresaglia e delle armi; e dava ordini severi per la ricerca e per la uccisione de' banditi, dichiarati nemici del popolo. La plebe ubbidiva facilmente alle scene di proscrizione e di sangue. Laonde a centinaia erano portate innanzi a Masaniello le teste degli uccisi, e spesso per semplice sospetto, e la immaginazione del capoplebe sempre più si esaltava.

Ancora molti fatti sono interpetrati contro il naturale lor senso, e chi bene li esamina, vi vede più la pietà che la demenza, più una nobile alterigia che la viltà della insolenza. Tre nipoti del cardinale Aretino, che era stato Arcivescovo di Napoli, erano venuti nelle mani della plebe, la loro madre ricorre al Masaniello pregando che non facesse versare il sangue de' nipoti dell'Arcivescovo di Napoli, ed il Masaniello esclama: Dio mi guardi che io faccia

versare il sangue del nostro ottimo pastore! E fa restituire i figli alla madre, perchè li credè nipoti del cardinale Filomarino arcivescovo di quel tempo.... Che Masaniello avesse trovato troppo meschino pel suo nuovo stato la piccola stanzuccia in cui abitava, ed avesse pensato a costruirsi una casa più agiata, se non è virtù, non è certamente nè orgoglio nè pazzia.... Che al cardinal Trivulzio, che andò a visitarlo ad insinuazione del duca d'Arcos, avesse detto: *la visita di vostra eminenza, benchè tarda, mi è grata*, se non diede prova di modestia, la diede di un sentimento di dignità personale, che non so perchè si avesse dovuto lodare ne' grandi, e biasimar come pazzia in chi si era sollevato, non per puro caso, ma per concorso di molte virtù al di sopra de' grandi. Nè certo operava da pazzo quando fece imprigionare un pescivendolo di Chiaia, e gli ordinò di restituire il danaro che aveva scroccato a molti spacciandosi per suo nipote.

Se non di pazzo erano certamente opere di vile e di spergiuro quelle del viceré, il quale non volle recarsi al Duomo per giurare i concessi privilegii se prima non avesse scritto il suo testamento; e quando nel dì 13 luglio vi andava festeggiato dal popolo e corteggiato da Masaniello, giurava solennemente que' patti che aveva in mente d' infrangere, e si mostrava amico e cortese a colui, del quale tramava la morte. E mentre il vile cortegiano sotto la scorza di viceré nascondeva le enormità dell'assassino, l'ingenuo e sollazzevole popolano di Napoli non sapeva nascondere gli usi ed i gusti plebei sotto le stesse esigenze di una dignità imposta dall'altezza del grado. E quando anche si sentì stanco della fatiga e dalle tribulate esigenze di un ufficio che gl'imponeva fin la crudeltà per soddisfare il suo nuovo tiranno, il popolo, non seppe vedere il conforto oltre le osterie di Poggioreale e le bettole di Posillipo.

Laonde la mattina de' 14 luglio, dopo alcuni funesti sacrifizi di sangue, sentì il bisogno di ristorarsi qualche istante, ritornando a quei momenti di spensieratezza, che formano gli usuali diletti del popolo, e raccolti alcuni amici

e parenti, quasi a solennizzare la ottenuta popolare vittoria, si recò in Poggioreale a far baldoria nella campagna. E non appena uno della brigata si lasciò uscir di bocca che sarebbe stato assai meglio andare a sollazzarsi in Posillipo, tosto il capo-popolo di 27 anni esclamò: ebbene andiamo a Posillipo, anche perchè doveva molto lusingare l'animo di quell'uomo il potere spendere e far da ricco signore lui cui spesso mancavano pochi soldi per comprare pane alla madre ed alla moglie. E chi conosce il nostro popolo, e sa quanto è leggiero ed espansivo, concepisce subito qual pensiero in quell'istante dovette sorgere nell'animo di Masaniello, che poche ore prima avevasi veduto stringere fra le braccia del vicerè e baciare. E già sel credeva suo compagno e suo pari, nè avrebbe sospettato mai che lo Spagnuolo avesse potuto avere pensieri e gusti diversi da'suoi, e che non avesse saputo riporre il supremo de' diletti nel recarsi a folleggiare in compagnia familiare di amici in Posillipo, che ha qualche cosa di poetico pel napolitano. Laonde si recò con la confidenza che avrebbe usata con un marinajo suo amico, ad invitare il vicerè di recarsi seco a spasso in Posillipo. Il superbo duca, senza mostrarsene meravigliato o offeso, se ne scusò, affermandosi sofferente di un dolor di capo; ed incoraggiando Masaniello a divertirsi, gli offrì la barca sua propria. Il capoplebe accettò l'offerta, e con lieta brigata di amici, seguito da trenta altre barche con suonatori, cantando e gridando, davano di loro spettacolo a'molti riguardanti del lido. Pur Masaniello andava tristo e pensoso, ed indarno cercava nascondere in quei pazzi tumulti di gioja le sue preoccupazioni e la sua tristezza. L'infame vicerè che assiduamente cospirava per perdere quell'idolo fugace del popolo, che ne aveva turbata la ragione con astute moine, con esaltarne le passioni e svegliare sentimenti in disaccordo con la sua educazione e con la sua comprensiva, secondo alcuni scrittori di quei tempi, cercò inoltre in quell'occasione di avvelenarlo in certi intingoli e ne'liquori de' quali il donò. Il fatto comunque affermato da molti,

pur non ha prove. Ma se non il veleno certamente il vino pose a soqquadro la mente del Masaniello, onde fece assai cose da briaco, moleste a'suoi stessi compagni. E tanta dicono essere stata l'arsura, che non si sentiva mai satollo di acqua, e si tuffò nel mare vestito ancora de' suoi abiti.

Il vicerè che in tanti modi briacava Masaniello, cercò in quel giorno ubbriacare anche la moglie, e le mandava una superba carrozza per farla andare a palazzo. E colà la tentavano per farla parlare in quel modo che solo sapeva la misera donna per metterla in caricatura e farla spropositare. Ed è a richiedere chi fosse più ignobile allora, se una femminuccia che non aveva veduto maestri, nè mai aveva conversato con dame, con duchesse, con viceregine, nè mai varcato la soglia di un palagio baronale e meno ancora quello di una reggia; ovvero una dama spagnuola e le sue compagne che deponendo ogni dignità ed ogni umano riguardo, ridevano sulle spalle di un'infelice! Molto più quando si riflette che il loro scopo era ancor criminoso, quello di farne comedia, renderla ridicola a tutti, farne disgustare il popolo e distruggerne ogni prestigio. In tal modo l' iniquo proconsole preparava l'estremo colpo del tradimento; e cinto da alcuni popolani scontenti di Masaniello, che avevano a capo Giulio Genoino primo consigliero del generale del popolo ed ora cospiratore, infame vecchio e tristissimo e prima e poi. Nel concerto infernale si stabilì di porre prima in mala voce Masaniello, e persuadere il popolo quanto fosse rischioso ubbidire in quei gravi frangenti ad un pazzo. Ed esagerando i fatti ed inventando le più strane dicerìe per alienare gli animi dal capo-popolo, spegnevano ogni entusiasmo, e gli facevano perdere il popolare favore per ispegnerlo alla prima occasione senza risentimento del popolo. I congiurati avevano oro e promesse, ed uscivano dalla misteriosa conventicola del vicerè per preparare i concerti, e senza altro si posero a manovrare.

Il Genoino e l'Arpaia andarono alla riunione de'plebei nel parlamento che si teneva nella chiesa di S. Agostino,

ed ivi con melate parole e con simulati singhiozzi cominciarono a deplorare la sventura, che aveva colto il misero popolo, pel disordine della ragione del loro bene amato capo. Già tante scempiate cose aveva commesso, che se più avesse a durare il disordine, la pace e l'avvenire del popolo ne sarebbero stati grandemente compromessi. E qui gl'indettati nella congiura si davano a raccontare incredibili fatti di dissennatezza di crudeltà e d'ingiustizia. Si decideva doversi tener d'occhio, e quando la cosa pubblica pericolasse, allora pensare al rimedio. Usciti dal parlamento ciascuno del popolo, come suole nei solenni casi, era divenuto ad un tempo ciarliero per occupare la curiosità altrui, ed avido di conoscere le novità seminate dai cospiratori.

E sursero allora tutte quelle insulse storielle, che erano ricantate agli amici, a' vicini, e nelle stesse piazze a' curiosi, ed ognuno ripetendole vi aggiugneva qualche cosa. La plebe accoglieva quei racconti senza critica e senza comenti, ed alcuni storici li raccoglievano dalla plebe. Rapida come fulmine si spargeva la voce per la città: Masaniello impazzito; se presto non si rimovesse, la cosa pubblica andrebbe a rovina.— Solo chi conosce la plebe di Napoli, o ancora altre plebi, può concepire il gran frutto che facevano queste voci. Ma in realtà, a ben pesare i racconti degli storici, nella pazzia di Masaniello, raccontata da' suoi nemici e da' congiurati, non altro era di reale che la ubbriachezza di Posillipo e le plebee inettezze, le quali si sarebbero corrette ogni giorno, se avesse avuto consiglieri men perversi e più fidi del Genoino e dell'Arpaja, che a disegno lo spingevano alla perdizione.

La sera stessa di quel giorno 14 luglio Masaniello ritornò da Posillipo, e comunque la sua ragione fosse ancora turbata dal vino, pur si avvide del cambiamento che trovava nel popolo. Crebbe allora la sua malinconia, ed i tristi pensieri gli tolsero il sonno. Anche i moderni storici che si prefiggono parlare secondo ragione, accolgono e comentano alcuni fatti insignificanti, con manifesta ten-

denza di apporre a colpa del Masaniello le più scempiate inezie dell'ubbriaco, e fino i sogni, e qualche fatto anche incredibile ed evidentemente inventato. E giungono fino a volere spiegare l'accorto e fino giudizio del senno e della intelligenza con la pregiudicata credenza de'presagi e della facoltà de'matti di prevedere il futuro; come giungono fino a lamentare la povera ragione umana, e la umiliazione della umana superbia, mentre più giustamente avrebbero dovuto inorridire della umana malignità e deplorare l'infamia del tradimento.

Masaniello che non era pazzo, ma solo addolorato ed atterrito delle mutate apparenze, ripeteva al popolo i miracoli che aveva saputo fare, ed i danni che ne verrebbero alla città se fosse sopraffatto. E spesso si serviva di quelle ardite metafore, che sono tanto comuni nel linguaggio ordinario de'napoletani. E tosto i chiosatori volgevano l'allegoria in realtà, e cercavano la pazzia per tutto. E mentre i cospiratori usavano tante male arti, il vicerè faceva avvicinare le galee alla città, e poneva guardie spagnuole agli angoli delle vie, e con diabolico concerto faceva uccidere dentro lo stesso Castello il Vitale segretario del Masaniello e solo fedele; e (mentre lui vicerè fingeva l'inconscio) ne era trascinato il cadavere per le vie, ed il capo posto su di un palo ne era portato in trionfo.

Così la trama si andava spiegando nella mattina del dì 16 luglio, ed appariscono gl'indizi che il cardinale non vi era straniero. Era la festa del Carmine con grande divozione solennizzata da'Napolitani nella Chiesa presso il Mercato. Vi andò il cardinale arcivescovo ad ufficiare, ed il Masaniello pubblicamente gli parlava de'suoi timori e dei suoi sconforti a tanta mutazione de'suoi napolitani, e mischiando, come suole il popolo, proposte di divozione alle giuste doglianze, dovette esser contento di poche melate parole del porporato. E quando vide che il cardinale si apprestava alla solennità, non più badando a lui, osservando la chiesa piena di popolo, il misero pescivendolo pensò giustificarsi, e salito sul pulpito, senza dar segni di smar-

rimento o di disordine di mente, francamente parlò, ricordando i pericoli corsi, i fatti compiuti, le gravezze tolte, i dritti de'plebei agguagliati a quelli de'nobili, e tutto questo a spese della sua pace e dei suoi sonni, sì che se il vedessero nudo ne sarebbero meravigliati di pietà. Il popolo si commoveva, ed il Masaniello, volendo crescere la pietà, scinte le vesti, si fè vedere ossa e pelle ridotto . . . . . A quest'atto nella chiesa tutti quelli che erano indettati nella cospirazione, svolgono la pietà del popolo con motteggi per muoverne il riso, ed *ecco il pazzo* gridano, ed i monaci si affaccendano a ritrarlo dal pulpito, a portarlo nel prossimo convento, a chiuderlo in una cella, dove, col pretesto di dargli riposo, le apparecchiano al sacrifizio. In questo, dopo poco tempo entravano in chiesa quattro satelliti comprati dal vicerè, che gridavano in mezzo al popolo: *viva il re di Spagna! niuno più ubbidisca al pazzo.*— E recandosi là dove il Masaniello era stato chiuso da'Monaci e spiava i movimenti della flotta nel prossimo mare, il chiamarono a tradimento e scaricati sopra quell'infelice gli archibugi, l'uccisero, mentre appena aveva potuto pronunciare le parole : *traditori ingrati.*

Uno dei satelliti, fatto spiccare il capo dal busto a stenti ed in fretta, il prese ed il portò al vicerè, e questo miserabile diede sfogo alla più ignobile gioja, insultando alla umanità ed a Dio. Istigando i congiurati, il corpo del Masaniello fu vilmente trascinato dalla plebaglia sulla piazza. Nè sul corpo del tradito nè in casa di lui si trovò danaro o prezioso oggetto; e la madre la moglie e la sorella fin dal primo giorno ebbero bisogno della carità de'loro nemici! Niuno degli storici il nega : ebbe Masaniello sempre nette le mani, nè alcuno potè sedurlo nè comprarlo, uomo ammirabile allora, incredibile oggi. Le sue infelici donne, atterrite dal tremendo fatto, scinte e scapigliate fuggivano gl'insulti plebei; nè seppero le sventurate pensare a migliore scampo che nel castello del vicerè. Miserabili ! Esse in tanto dolore e pietà non si aspettavano di soffrire i più che plebei insulti e dileggiamenti della codarda vice-

regina, che le scherniva con parole di oltraggio alla sventura ed alla miseria! E così la superba spagnuola si metteva tanto al di sotto della moglie e della sorella del pescivendolo!

Il duca d'Arcos cavalcava subito trionfante per la città, corteggiato da' perfidi adulatori, che componevano il Consiglio collaterale, dalla turba de' nobili e de' cavalieri e dal cardinale Arcivescovo, ed andava a raccogliere gli applausi del popolazzo, ed a passare con ferina immanità sul cadavere di Masaniello, e spacciava il gran miracolo fatto in quel dì dalla Madonna del Carmine ad insulto della religione e di Dio! Intanto il sanguinoso cadavere di Masaniello, dopo essere stato vil giuoco della plebaglia, mosse la tarda pietà di alcuni plebei, che volevano seppellirlo. Ma il parrocco di S. Caterina in Foro magno si oppose che seppellissero in chiesa uno che era stato scomunicato otto anni prima, per non avere adempiuto al *precetto* nella santa Pasqua, e bisognò cavare un vil fosso presso le mulina, fuori la porta del Carmine, per riporvelo. Ecco le parti del clero napolitano nelle rivoluzioni del popolo! Il capo poi fu posto in cima ad un palo piantato, miserando spettacolo, innanzi alle fosse del grano.

Le conseguenze del gran colpo non tardarono a farsi palesi. Il dì seguente dalla morte di Masaniello un bando del vicerè elevava il prezzo del pane. A questo atto il popolo rabbrividì e si scosse, e ricominciarono i susurri, quando in mezzo a loro si elevò la voce di uno sconosciuto concitato da sdegno e da pietà che diceva alla plebe: Sciagurati! ecco come vi mantiene fede lo spagnuolo, e pur questo non è tutto. Aspettate e vedrete come vi farà saldare i vostri conti. Il corpo del vostro salvatore è sozzo e sanguinoso, ed il suo capo elevato presso le Fosse del grano, vi mostra che quei granai, che l'eroico popolano vi aveva dischiusi, or si sono fermati per sempre. Vi era divenuto pesante un matto, vedrete ora quanto sieno leggieri i savii! Avete acclamato testè il duca d'Arcos, gioite

oggi de' favori che vi profonde; perchè in quanto a me andrò a prostrarmi innanzi a' sanguinosi avanzi del pescivendolo. Non venni mai ad applaudirlo ne' giorni della felicità, vengo ora ad adorarlo nel supremo momento d'irreparabile sventura.

E sì dicendo si avviava, ed il popolo lo seguiva, e tosto la volubile plebe scossa dal sentimento del dolore e della pietà, singhiozzando passava alla commiserazione ed al compianto. E tolto dal terreno quel lacero corpo, lo lavarono nel prossimo Sebeto, e tolto quel livido capo da su del palo, involsero entrambi in un lenzuolo e lo esposero nella chiesa del Carmine. Quello stesso popolo che testè lo aveva conculcato or l'adorava; donne e fanciulli toccavano il feretro con divozione e'l baciavano; i poveri cercavano l'elemosina in nome del *beato* Masaniello; gli stessi Spagnuoli contenti di veder cadavere colui che aveva fatto loro cotanta paura, or l'onoravano. Una superba esequie fu ordinata per la sera di quel giorno fatale, alla quale fu obbligato di assistere il clero tutto, e fino i canonici, *che, sotto certa stabilita pena, vi dovettero andar tutti*. Il cadavere fu aggiustato in un ricchissimo feretro, avendo accanto tutti gli emblemi del generale, il bastone, la spada, gli sproni, le bandiere. Il clero salmeggiava innanzi al feretro con cerei accesi; le milizie lo seguivano con le armi rovesciate, trascinando le bandiere, e co'tamburi scordati; numerosissimo popolo il seguiva, faceva ala alle vie, si accumulava nelle piazze, si accoglieva sui veroni e sulle terrazze; in mezzo ad innumerevoli lumi, spargendo il feretro e le vie di fiori e di corone; tutte le campane davano lugubri tocchi; e lo stesso vicerè mandava i suoi paggi con torchi accesi. Così il mesto corteo percorreva tutte le vie della città, e ritornato alla chiesa del Carmine, ivi pietosamente il seppelliva.

Alcuni mossi più dall'entusiasmo, che dalle testimonianze, dicono che gli stessi spagnuoli facessero onore al cadavere, rovesciando spontaneamente le armi. Ma il maestro di campo Capecelatro mosso da altri spiriti, e te-

stimone sincrono, dice che ciò avesse preteso il popolo: ma che il capitano spagnuolo *alla baldanza de' popolari* rispondesse altero: sè non ricevere ordini che dal vicerè (1).

Così finiva l'episodio del Masaniello ne' moti di Napoli del 1647. Alcuni storici hanno impicciolite le ragioni di questa rivoluzione a miserabili vendette di un pescivendolo; l'hanno distaccata da' tanti tentativi fatti dal popolo dal cadere del decimosesto secolo in poi; l'hanno cosporcata di tutte le sozzure e le meschinità; hanno elevato a sole cagioni di tanto moto le incomposte convulsioni, le ire senza freno, e le eccessive vendette di sangue, alle quali si abbandonava un popolo represso ne' suoi più naturali, ed anche più generosi istinti. E dopo aver calunniate le disordinate ragioni de' mutamenti sociali, han calunniato anche gli uomini, togliendo loro ogni spontaneità ogni generosità ogni virtù per lasciarli nudi come li veggiamo oggidì, come si veggono sempre quelle classi abbandonate, senza educazione e senza cultura civile morale e religiosa, spaventate da' pregiudizî, timide per superstizioni, miserabili, avide, improvvide, lacere ed incapaci. Così a Masaniello il massimo che sappia accordare qualche storico è che non conobbe mai che cosa fosse paura! È superfluo che io racconti gli oltraggi che versano su di lui scrittori parziali e pregiudicati. Non v'è ingiuria o sospetto che non si accolga con compiacenza per lui e per i suoi; ed il nobile e maestro di campo del re di Spagna don Francesco Capecelàtro si abbassa fino ad accogliere le più ignobili voci... Ebbe (Masaniello) egli dice, *la moglie e la sorella, secondo il loro basso stato, di gentile aspetto,* E PER QUEL CHE COMUNEMENTE SE NE DICEVA, *amendue liberali di loro persone per moneta* (2). Ed altrove: *Si disse che nello stesso castello di Gaeta fu poco stante*

(1) Diario de' tumulti del popolo napolitano contro i ministri del re e la nobiltà di essa città, del maestro di campo don Francesco Capecelatro, etc. Edizione Granito. Napoli 1850. Vol. I, Parte I, pag. 103.

(2) Diario cit. Vol. I, pag. 105.

fatta morire la cognata e la madre di Masaniello con un' altra vecchia sua zia, restando viva sostenuta in Napoli la sua moglie, per esser gravida (dicembre 1647), *la quale, quetati i rumori, fu d'ordine del conte di Ognatte posta in libertà e visse poi lungamente* PUBBLICA MERETRICE *nel borgo di S. Antonio, morendo ultimamente di peste nel passato contagio* (1656) (1).

E pure questo, che, ponendo mente all'indole dello scrittore, si doveva tenere per esagerato, è spiegato in altro modo da uno scrittore contemporaneo, che dice di scrivere soltanto quel che aveva veduto con gli occhi suoi. Giuseppe Pollio in un suo manoscritto, che si conserva nella Biblioteca nazionale (2), fa chiaramente comprendere essere stata infamia del vicerè, mentre poteva porla in un monistero, l'averla obbligata a rimanere nel luogo dove erano rinchiuse le pubbliche meretrici a piangere la vergogna e la miseria. Infamissimo sopruso di cui si vendica la storia contro un uomo così turpe e disumano! Nè di questo fatto se ne saprebbe rendere ragione da chi non sapesse la scempiata legge de'custodi della morale in Napoli! Vi è un luogo posto all'estremo della città presso le carceri, custodito dalle milizie, dove si obbligano a stare ritenute quasi prigioni quelle miserabili, che gli scherani de'preti e della polizia incontravano per le vie indiziate o semplicemente sospette di corruzione. Nè sono rari i fatti di caste donzelle per calunnia o per sopruso chiuse in quelle mure infami. Ricordo fino a'miei tempi una bellissima donzella di Campobasso, che avendo preso un terno al lotto, e perduta la cedoletta, ne fu talmente disperata che venne in Napoli subitamente sola. Può immaginarsi qual concetto ne avesse formato la sospettosa polizia di allora, la quale la fece prendere e la mandò all'ospedale delle prostitute. Ivi era disperata e piangente quando fu

(1) Ibidem. Vol. II. Parte 1, pag. 360 in nota.
(2) Historia del regno di Napoli. Revolutione dell'anno 1647 insino al 1618. Scritta dal reverendo D. Giuseppe Pollio Napolitano. Lib. XXX Scaff. X. B. 7.

riconosciuta da un distinto chirurgo di Campobasso, che si cooperò per lei, e non solo le ottenne la libertà ed i mezzi da ritornare in patria, ma valse a farle pagare il terno al lotto. Senza di questa provvidenza quella misera donna sarebbe stata condannata a passar la vita con le meretrici, così come la moglie del Masaniello fu condannata dal Duca di Ognatte.

E per quei barbari tiranni che compravano abietti sicarii per ispegnere Masaniello a tradimento; che vietavano a'Parrochi di più battezzare alcuno con quel nome; che anche dopo trenta anni premiavano gli eredi di quei sicarii; che ne uccidevano la vecchia madre, la vecchia zia, e gli amici ed i fautori, e costringevano la vedova plebea a vivere di disonore, non avevano che lodi omaggi ed adulazioni a dispensare, perchè servidorame abbiettissimo di un più abbietto omaccino, il quale non si distingueva diversamente da un masnadiero, o da'Cattaneo e dagli Ardizzone uccisori del Masaniello, che sol perchè portava sul capo una corona benedetta da un prete!

Ora Masaniello è spento, la reazione trionfante per tutto, il grande episodio della storia d'Italia del secolo XVI è chiuso: ma rimane tuttavia aperto il periodo delle rivoluzioni; ed in quelle ire, in quel sangue, in quelle cospirazioni, in quei massacri la scienza vede un'altra cosa, la indaga e la rivela, per richiamarvi sopra l'attenzione dei popoli, e derivarne quelle grandi moralità, che sono scuola delle società, e de'suoi oppressori e tiranni.

Proseguiamo intanto il racconto.

CAPITOLO VIII.

La Repubblica napolitana del secolo decimosettimo.

I privilegi che il popolo credeva di aver ottenuti con questa rivoluzione e per opera del Masaniello erano molti ed importanti. L' eletto del popolo era scelto in pubblico parlamento nella chiesa di S.Agostino dai capi delle Ottine, ed era confermato dal popolo e durava in carica sei mesi. Nei parlamenti riuniti il solo Eletto del popolo aveva tanti voti quanti i cinque sedili de' nobili. Si toglieva la gabella sulle frutta. Si concedeva non potersi imporre più gabelle: ma spettare al popolo di determinare le imposizioni nuove, se altre se ne dovessero aggiugnere a quelle che si pagavano a'tempi di Carlo V. Si abolivano i tribunali straordinarii e le giunte. Rimanevano esuli dalla città coloro cui erano state bruciate le case e dichiarati banditi. Ed il popolo rimaneva armato finchè non arrivassero di Spagna le conferme de'privilegi firmati dal re e rilasciati in piena forma.

A queste concessioni furono aggiunte ancora alcune altre, massime quelle che vietavano al governo di conferire alcuni principali ufficii agli stranieri. Nè questa caccia di privilegii e questo riordinamento almeno del sistema delle finanze e delle imposizioni, alimentò la rivoluzione nella sola capitale: ma ne parteciparono tutte le provincie. E poichè negli altri paesi, massime ne'baronali, ch'erano i più, gl'interessi erano più complicati, e le ire erano più aperte e più personali, i tumulti riuscirono ancora più sanguinosi e lasciarono tracce ancor più profonde e più durature. Morto Masaniello la reazione, come abbiam veduto, cominciò subito in Napoli; comunque il vicerè, sia perchè ammaestrato da'pericoli corsi, sia per simulazione, in molte cose procurasse di rimuoverne le cagioni.

Tuttavia molte vendette venivano compiute nel silenzio de'castelli, dove si fece morire il fratello di Masaniello, il cognato, ed altri della famiglia innocenti o inoffensivi. I premî del tradimento si davano anche palesemente, e fra costoro fu il Genoino, cui fu concesso il grado di Presidente della regia Camera della Sommaria. A'fratelli Cattaneo ed all'Ardizzone, uccisori del Masaniello, fu pagata larga taglia, e si mandarono a godersela in Roma, per porli al sicuro dellá vendetta del popolo. Ma gli animi erano in tanto tumulto, che diveniva impossibile ogni più lunga durata della tregua, onde soli cinque giorni dopo la morte del Masaniello gli eccidii ricominciarono. Vi diede occasione il Genoino, il quale nella sua qualità di presidente della regia camera della Sommaria prese a proteggere i musici di corte, e loro fece concedere alcuni assegnamenti sull'arte della seta, il che diede luogo ad una lite fra'consoli di quell'arte ed il ceto de'mercanti. Dovevano decidere quella lite fra gli altri giudici anche il presidente di camera Fabrizio Cennamo ed il consigliere Antonio d'Angelo venduti al Genoino, onde gl'interessati dichiararono, che avendo avuto que'due le robe bruciate dal popolo, non potessero entrare a giudicare in una causa in cui il popolo era interessato. Ciò vietava l'articolo delle recenti convenzioni che ordinava: « Non potere alcuno delle famiglie punite dal popolo entrar giudice nelle cause d'interesse del popolo. » Il Cennamo e l'Angelo ricorsero al viceré sostenendo non essere state bruciate dal popolo le loro robe, ma da personali nemici, de'quali chiedevano la punizione. E presentarono attestati del Genoino dell'Arpaia e di altri, e mandarono per le piazze ad ottener firme in sostegno delle loro assertive. Vedendo questo il popolo temè che si tramasse la sua rovina, e riprese le armi, asserragliò le vie, e cercò per ucciderli il Genoino l'Arpaia, il Cennamo e il d'Angelo, e non trovandoli in casa e neppure ne'tribunali, si recò a chiederli al viceré, ed a dimandare ancora il fratello del Masaniello per farlo loro capo. Trovarono resistenza e diniego, onde irritati

presero ad usare le armi. Il Castelnuovo fu assaltato dal popolo, il quale s'impadronì di Pizzofalcone, de'monisteri di S. Croce, di S. Spirito, e di S. Luigi, da'quali battevano il palazzo viceregnale. Molti Spagnuoli morivano, ma molti più del popolo. Il cardinale Filomarino s'interpose; ma non potè fermare alcun accordo, e con accanimento i popolani si battevano, e contro la città tiravano i cannoni di Santeramo di Castelnuovo e di Castel dell'ovo.

Al Cennamo venuto in mano del popolo fu troncata la testa; e, cresciuto l'ardire ne'popolani, tentarono impadronirsi del Castel di Santeramo, praticando una mina di dentro il monistero di S. Martino: ma i loro capi, che erano indettati col vicerè, menarono così a lungo l'impresa da farla fallire. Pensarono allora a crearsi un capo fra coloro che avessero fama di perizia nelle cose di guerra, e si volsero prima al Generale Carlo della Gatta, e poichè questo si scusò, si volsero a Francesco Toraldo principe di Massa, il quale accettò, e fu nominato Generale capitano del popolo. Ma il marchese Capecelatro, che in questo ne sa più di noi, ci fa conoscere che accettò *con fermo proponimento di servire al re ed al pubblico bene!* Queste sole parole bastano a fare intendere in quali vie di tradimenti di disinganni e di orrori s'ingolfava l'ignaro popolo e qual grave fallo commetteva fidando a'nobili! Per lui fallì la mina dal convento di San Martino a Santeramo; come fallirono altre benintese opere eseguite dal popolo, cioè una forte trincea nella via di Porto, che batteva il castello; un'altra nella via Medina che la chiudeva per largo dirimpetto all'Ospedaletto; ed un'altra che chiudeva la via Toledo. Furono posti altresì i cannoni sul convento di S. Lucia al monte, e tutte le batterie erano rivolte contro il Castelnuovo e contro Palazzo. Dovette inoltre il popolo sgombrare da Pizzofalcone e da'conventi dirimpetto Palazzo, che furono rioccupati dagli Spagnuoli.

Il Toraldo solo fu sollecito a riattaccare, di accordo col cardinale, le pratiche col vicerè. Dimandava il popolo la custodia del castello di Santeramo; di far parte, a paro

degli spagnuoli della custodia degli altri castelli; di avere solo la guardia di Palazzo; e di aver nelle mani il Genoino, l'Arpaia e il d'Angelo. Si scusava il vicerè pe' castelli dicendo non essere nelle sue attribuzioni; pe'tre che si volevan punire disse averne lui facoltà di farlo, e'l farebbe; e per altre cose prese tempo. Frattanto il popolo scorazzava, e tolse la vita a Giovanni Serio Sanfelice che tentava fuggire. Riprese con premura la mina di Santeramo, e vi furono animate pratiche fra il popolo ed il castellano. Frattanto il vicerè, che operava sempre di malafede, riuscì a farvi penetrare nella notte alcuni spagnuoli e molta polvere.

Gli accordi finalmente furono conchiusi e sottoscritti il ventisei agosto, e la pace fu festeggiata da tutto il popolo; ed il dì seguente il Toraldo e l'Arpaia pubblicarono bandi, co' quali condannavano a morte chiunque sparlasse della pace, e ricorrevano senza pietà al rigore. Ma tutte le persone più calde pel popolo riconoscevano che la pace era un tranello, onde molti ricorsero al mezzo di fare affiggere cartelli anonimi, contro di che virulentemente si scagliò il vicerè. S'impose in tal modo silenzio, se non pace, e si promulgarono i nuovi capitoli segnati dal vicerè e da'magistrati del popolo; e si disfecero le trincee, e già il primo settembre si solennizzarono le feste per l'ottenuta pace, e nel dì sette settembre nella chiesa di S. Barbara entro il castello i capitoli furono giurati.

Ma qual concetto deve farsi di questa nuova fase della rivoluzione napoletana del 1647? Prima era stato il solo popolo posto in disperazione dagli enormi dazii e dall'acerbo ed inumano modo di esigerli. La sua ira si disfogava contro coloro che avevano contribuito alla sua ruina, e si dirigeva al governo, od anche lo combatteva, non solo per esser francato di quei pesi, ma ancora per ottenere sicurtà che non si sarebbero imposti mai più. Gli ordini governativi non venivano toccati se non in quanto si moderasse l'arbitrio, ed il popolo potesse avere anche lui voce nelle risoluzioni che riguardano il suo benessere. Con ciò ten-

tava di uscire dall' invilito e depresso baratro di plebe, ed avvicinarsi alla dignità di cittadino. La rivoluzione era fatta dal popolo e capitanata da un popolano: ma essa tosto degenerò. Da una parte le trame e gl' inganni del vicerè, dall' altra le astuzie e le reazioni delle classi privilegiate, ch'erano i nobili i preti ed i magistrati, la deviarono. Queste classi privilegiate con la seduzione e con gl' intrighi, e profittando della inesperienza e del difetto di senno civile de'popolani, ed ancora dell'indole leggiera ed incostante delle moltitudini, presto svelarono il loro disegno, ch'era quello di ricondurre il popolo alla schiavitù, e per soprassello aggiugnervi le vendette della reazione. Questo disegno, che si mostrava assai chiaro, doveva muovere ad ira la plebe, che credevasi vittoriosa e si svelava vinta; doveva muovere la preoccupazione di tutti coloro che si credevano compromessi così negli atti di rivoluzione che in molte delle esercitate vendette; e da ultimo doveva concitare gli animi di quegli astuti, che sorgono in tutte le rivoluzioni, che si sostengono a vicenda, e formano la consorteria, la quale respingendo la esperimentata probità e la dottrina, supponendo sentimenti ed interessi dove non sono, lasciano nella oscurità ed anche nelle angustie i più distinti, e proccurano usuffruttuare a loro proprio vantaggio, e non a vantaggio pubblico, gl'incomodi della rivoluzione. Ed in questa i tipi di onestà e di disinteresse personale furono pochi, e tutti popolari, il Masaniello, il Vitale suo Segretario e pochi altri lasciati nell' oscurità. Ma tutti gli altri, che si erano uniti alla rivoluzione per fini secondarii, operavano per acquistar merito presso il Vicerè, che poteva sostenerli o abbatterli, ed erano i nemici più acerrimi del popolo, perchè più interessati. Tuttavia anche fra costoro e nella stessa malvagità vi furono caratteri spiccati e di una potenza che fa sorpresa a' tempi nostri. Il Genoino è un tipo esso stesso straordinario e sorprendente.

Laonde le cagioni di questa novella fase della rivoluzione eran molte, fra le quali prevaleva il timore il disinganno

e la vendetta. Ne' primi moti si vide chiara non solo la premura di richiamare il vicerè al mantenimento delle promesse: ma anche quella di sbarazzarsi de' riconosciuti traditori. E questo eseguivano più apertamente più risolutamente, come si suol fare nella diffidenza, e deponendo ogni riguardo non si facevan togliere di mano le armi, e proccuravano di sminuire le forze del governo, ed acquistarne essi stessi altre nuove. Onde il palazzo del Vicerè è assaltato, si mira ad aver nelle mani i castelli, si cerca un capo scelto fra' più destri nelle armi. La posizione è più netta; le forze sono più misurate, gli spagnuoli sono ristretti a' loro espedienti; il popolo dovrà prevalere; un estremo sforzo ed il dominio di Spagna sarà cessato. Chi venne a traboccar la bilancia? I nobili co' loro dritti feudali, lurido avanzo del medio-evo, la cui ora estrema non era ancora suonata; ed il clericume con la interessata e malvaggia lega fatta col dispotismo. La storia lo dimostrerà.

Il vicerè aveva raccolto in Napoli tutti gli Spagnuoli e gli Alemanni, che si trovavano sparsi nelle provincie; ne erano arrivati altri da Roma, dalla Sardegna e dalla Spagna; aveva muniti i castelli, aveva fortificato il palazzo; i nobili erano con lui e raccoglievano i loro satelliti; i preti erano in mezzo al popolo, ma per isvigorirlo, per esagerare le forze di Spagna, per predicare la dottrina del legittimismo, ed i beni della pace, che era sepoltura e morte. I preti misuravano le forze materiali e morali del popolo, ne conoscevano l'indole, i desiderii, gl'interessi, i consiglieri; erano istruiti de' suoi pregiudizii, e de' suoi errori. Tutto essi rivelavano ne' conciliaboli del cardinale, e costui, che era un nobile, che aveva fratelli e nipoti in corte e nelle cariche; che entrava libero ne' consigli del vicerè, di ciò faceva senno, e dava indirizzo sicuro all' opera della reazione governativa.

Innanzi a tutta questa soma di ostacoli al rinnovamento sociale, stava l'astuzia del vicerè. Nel giorno stesso in cui furono giurati i capitoli entro la chiesa del Castelnuovo,

il duca di Arcos si volse a'rappresentanti del popolo e loro disse: Ebbene, siete contenti? Avete preso tutto, e nulla avete dato al re; con quali mezzi potrà egli più presidiare le rocche, opporsi ai nemici dello Stato, pagare un esercito ed una flotta, provvedere alla quiete alla giustizia all'istruzione ed al benessere del popolo? — E quei rappresentanti sorpresi concedono senza neppure averne avuta facoltà dal popolo, sei lire e quaranta centesimi per ogni famiglia, o *fuoco* come allor si diceva. Il popolo, che credeva essersi sgravato da ogni peso, come poteva ricevere di buon animo la notizia, che glie n' era stato imposto uno nuovo, e pel maggior numero nè leggiero nè discreto?

Presto ricominciarono i sospetti e gli sdegni. Cartelli furono affissi alle mura, che dicevano: stessero attenti, perchè la reazione era stata organizzata contro il popolo da' suoi stessi tutori, il Toraldo l' Arpaia il Palumbo il Polito ed altri capi col vicerè: provvedessero. — Il vicerè smentiva tali voci, e ne dichiarava autori gli stranieri nemici di Spagna, che dimoravano in Napoli; onde tosto, per ordine suo, francesi e piemontesi erano obbligati a partire. Intanto fortificava il Palazzo, fortificava in S. Lucia i forni dove si cuoceva il biscotto di munizione, e subito il popolo gridava: *si cospira contro di noi; non deponiamo le armi*. Arrivati a questo punto, cominciarono ad apparire i segni di un' altra più tremenda cospirazione. Si lessero agli angoli delle mura i soliti cartelli che mettendo in sospetto il Vicerè il Toraldo e l' Arpaia, si consigliava il popolo di gridar libertà, e di chiamare il Papa al governo! Ahi miserabili: libertà e papa! Intanto si videro già girandolare i cappuccini per sollecitare tumulti. Così a poco a poco la rivoluzione prendeva un nuovo avviamento, quello di scuotere il giógo spagnuolo e di dare un altro ordinamento allo Stato, a vantaggio della teocrazia.

Il vicerè che vedeva queste cose, diveniva ogni giorno più sospettoso e più feroce, e moltiplicava ogni giorno

i mezzi di guerra, perchè ogni giorno succedeva qualche fatto, che accennava a novità. Un Gennaro Annese, fabbro di fucili per archibugi, era stato per lungo tempo nelle carceri come falsario di monete, e poscia nella passata rivoluzione era divenuto capitano de'popolani del Lavinaro e castellano del Torrione del Carmine. Costui faceva ombra, perchè nemico di Spagna e della nobiltà, ed il duca d' Arcos pensò di perderlo. Avendo saputo che avesse raccolto in quel castello molta munizione gliela fece chiedere dall'Eletto Arpaia, come necessaria alle rocche della città. L'Annese rispose con risentimento, e ben fece, perchè quelle rocche eran munite contro il popolo, e rispose che il vicerè ne aveva oltre il bisogno per la munizione delle castelle, però dovrebbe rispettare quella che serviva alla difesa del popolo. L'Arpaia se ne sdegnò, e per far piacere al vicerè dispose in modo da farlo uccidere da un Panarella e da un Palombo nemico dell' Annese. Costui si nascose nel monistero di S. Lorenzo, nè fu possibile trovarlo, essendo furbo ed astuto, ed avvezzo a simili pericoli. La gente del Lavinaio che seppe questo corse subito per salvarlo, e raccoltolo il portò con festa al torrione. E così cominciò una sanguinosa gara fra il popolo del Lavinaio e quello dalla Conceria, del quale era capitano il Palombo.

In mezzo a queste concitazioni ed a tanti sospetti, si ebbe nuova che erano arrivate altre truppe spedite da Genova, e che si aspettava da un momento all'altro l'armata di Spagna, che aveva voce di formidabile, comandata dal giovine D. Giovanni d'Austria spurio del re e grande ammiraglio. I popolani videro chiara la mala fede, e cominciarono a pregare perchè l'armata si fermasse a Gaeta, e D. Giovanni venisse solo nunzio di pace e non di guerra. Non essendó ascoltato le loro proposte, cominciarono a pensare seriamente alle difese, a fortificare le mura, le porte, ed il muraglione del castello, e generale era la voce che in caso estremo il popolo avrebbe rifatte le trincee, riprese le armi, gridato libertà, e proclamato il dominio

del papa. In tanta concitazione ricominciarono le turbolenze provocate da alcuni atti e da alcune voci sparse a disegno. Si disse che dovesse restringersi il numero dei capitani del popolo per seminar malumori; si rifecero alcuni ufficii non senza disordini; e la privata inimicizia fra Gennaro Annese e Giuseppe Palombo rompeva a guerra aperta gli abitanti del Lavinaio e della Conceria. Cresceva l'agitazione popolare al veder l'attitudine che prendeva la nobiltà, essendosi rifugiati nel Castelnuovo poco meno di sessanta baroni, i cui nomi ci sono rivelati dal Capecelatro (1), ed altri si andavano a fortificare ed armare nelle loro terre vicine. D'altronde non poteva sfuggire al popolo la parte che aveva preso la nobiltà nella venuta della flotta, e dopo dieci giorni di esitazione la gioja che manifestarono i nobili quando nel dì 1.° Ottobre la videro apparire nel nostro golfo (2). Taluni caduti nello scoraggiamento giunsero fino a proporre di riformare i capitoli, e restringere le concessioni ottenute. I nobili andarono sulle navi ad inchinar don Giovanni, ed a dolersi della soverchia condiscendenza del vicerè, per non avere adoperato i modi da distruggere il popolo per lasciar sola la nobiltà!

Il vicerè fece chiamare il Toraldo ed altri capi del popolo e voleva persuaderli che la salute loro stesse nelle mani di don Giovanni, e però esser necessario che deponessero le armi, e si sottomettessero al figliuolo del re. Ripetute dal Toraldo queste cose nelle adunanze popolari di S. Agostino, eccetto pochissimi de' più paurosi, tutti gli altri dissero che non era più tempo di concessioni, e le armi le avrebbero deposte con la vita. Il vicerè che non aveva intermesso mai i preparamenti, ora li riattivò, e spedì il consigliero Antonio Miroballo perchè riunisse tutt'i baroni, e gl'inducesse a raccogliere i loro vassalli, ed aderenti, per formare un'armata, insignorirsi della cam-

(1) Diario. Parte I. pag. 233.
(2) . . . con estrema afflizione de' cattivi, e suprema allegrezza de' fedeli del re (l'armata) giunse in porto. — Diario Parte II. p. 9.

pagna, ed impedire che arrivassero al popolo di Napoli soccorsi e vittovaglie. Ed il Miroballo puntualmente eseguiva il comando, ed aveva raccolte tutte le milizie de' baroni della provincia di Benevento, ed aveva mosso tutti quelli dei contorni di Napoli. Frattanto si ordiva la trama di fare inchiodare a tradimento le artiglierie che erano in mano del popolo, di fare sparire alcuni de' capitani dei rioni, e di fortificare gli Spagnuoli in alcuni dei posti più avanzati e più forti della città. In pari tempo le compagnie d'armi de' baroni dovevano avvicinarsi alla città e stabilirsi in Aversa e nelle vicinanze.

Disposte queste cose il vicerè ruppe la guerra nella mattina del 5 ottobre, mentre il popolo era senza sospetti. Gli Spagnuoli s'impossessarono di Pizzofalcone, delle Mortelle, delle falde di S. Eramo fino alla Porta Medina, allora detta *del pertugio*. Da un'altra parte assaltavano il posto de' popolani a S. Giuseppe, e li scacciavano fino all'infermeria ed alle botteghe di Santa Maria la Nuova, e seguendo dietro i popolani armati per la via de' Guantai, bruciavano alcune botteghe, dove incontravano resistenza e toglievano a tutti le armi. Altri Spagnuoli occupavano Toledo fino allo Spirito Santo, ed altri la Casa de' Gesuiti, S. Chiara e la Cisterna dell'Olio. Nello stesso tempo le artiglierie di Santeramo di Castelnuovo e di Castel dell' ovo fulminavano senza posa, e diroccavano molti edifizii dei quartieri abitati da' popolani, ed uccidevano molta gente fino entro l'Ospizio dell'Annunziata.

Gli abitanti de' luoghi occupati dagli Spagnuoli andarono a deporre le armi, le quali furono loro restituite perchè le adoperassero contro i loro confratelli in rivoluzione; e da quel momento gli Spagnuoli chiamavano i primi *quartieri fedeli*, ed i secondi *quartieri nemici*. Ma gli abitanti dei quartieri bassi della città per l'opposito si afforzavano, nè si curavano de' gravi danni che loro facevano le artiglierie de' castelli e quelle di tutte le navi della flotta. Il vicerè comprò al solito modo alcuni traditori per fare inchiodare le artiglierie del torrione del Carmine, che

solo era nelle mani del popolo: ma scoperti furono immantinenti uccisi.

Altri tradimenti si scoprivano successivamente di capi di popolani comprati, che cedevano senza resistenza alcuna posti importanti, come era avvenuto per quello di Porta Medina, e poi per quello delle Fosse del grano. I popolani del Mercato del Pendino di Porto della Vicaria di S. Lorenzo se ne vendicavano con rappresaglie, e minacciarono di metter mano a' monisteri di donne, ov'eran moltissime delle famiglie nobili che combattevano il popolo. Aprirono intanto le carceri della Vicaria e ne trassero i prigionieri e ne bruciarono i processi. Ersero una trincea nella strada di Porto, che poi non potettero sostenere, ed aumentati gli sforzi contro le Fosse del grano, con gli aiuti venuti da Nocera, Sanseverino, Cava e Salerno, ridussero gli Spagnuoli a mal partito; e poi sopraggiunti altri aiuti da Giugliano, Marano, Mugnano, Melito e Fratta, gli obbligarono a ritirarsi, portando via di notte molta parte del grano e tentando di bruciare il rimanente.

I nobili, che erano fuori della città, spingevano anch'essi crudelmente la guerra, e ruppero i condotti che portavano acqua alle mulina, e sequestravano i soccorsi che venivano dalla valle del Sarno. Per queste ragioni e pe' danni che producevano le artiglierie, i popolani furono mossi a chieder pace il dì 7 ottobre: ma il Vicerè ostinatamente non voleva patti, e chiedeva la intera sommissione. Il Toraldo che non operava con lealtà nell'interesse del popolo lo istigava alla pace. Ma questo non cedeva nè si sbigottiva a tante rovine, e si sosteneva in tutt'i punti, malgrado non avesse nè castelli, nè artiglierie, e trasportava tutto il grano dalle Fosse alla Vicaria, ed uccideva gli Spagnuoli e li scacciava da molti posti, e faceva uscir le monache da Donnalbina da S. Sebastiano da S. Giovanniello e da S. Potito per afforzarli di armati e combattere per i dritti del popolo. Anche dalle galee vennero soccorsi a' Napolitani, chè molte di esse ribellatesi fornirono a' popolani artiglierie e vittovaglie. Ma tutti questi aiuti non potevano soddisfare

a' bisogni, nè riparare le sorde mine che vi facevano le infedeltà del Toraldo, e le cure che spiegavano i monaci, massime i Gesuiti nel ricettare i nemici del popolo.

In pari tempo si raccoglievano nelle pianure di Palma le forze riunite da' nobili, e congiunte a quelle che erano state spedite per rompere le muline di Torre Annunziata, onde far mancare la vittuaglia a' napolitani, formavano già una forte accolta di gente armata, che veniva condotta verso Napoli a' danni del popolo. Pure incontrò questa tanta resistenza dalla gente di campagna e dagli abitanti delle terre favorevoli al popolo di Napoli, che fu obbligata a fermarsi fra Castellammare e Sorrento.

Entro Napoli intanto i popolani combattevano con costanza e fermezza, e per molti giorni senza riposo tenevano fermi alla tattica degli Spagnuoli, alle artiglierie dei castelli e delle flotte ed alle trame del vicerè e de'nobili. E se in qualche fazione non riuscivano v'era sempre di mezzo qualche trama o qualche traditore. Crebbero ancora i sospetti contro il loro generale Toraldo principe di Massa, e forse non senza ragione: ma più di tutto per le insinuazioni di un Marcantonio Brancaccio, che diceva essere il Toraldo un emissario del duca d'Arcos, che menava il popolo a perdizione. E per vero, egli diceva, a qual prò quel culto pel re di Spagna mentre si combatte contro di lui? Non sarebbe più ragionevole e più giusto dichiarare la indipendenza e proclamare la libertà? Queste insinuazioni posero in grave rischio il Toraldo, il quale dovè accettare de' consiglieri, e poscia ancora lo stesso Marcantonio Brancaccio per Maestro di campo generale.

Passarono così due settimane da che il vicerè con l'artiglieria de' castelli e della flotta, co' soldati de' baroni raccolti prima in Capua e poi in Aversa, e con tutt' i mezzi di corruzione di che sa fare uso un governo immorale, non avea potuto smuovere il popolo. Cercò attaccar pratiche don Giovanni d'Austria, e si aprirono conferenze: ma il popolo insisteva per le principali concessioni, e don Giovanni superbamente rispondeva sè non venire a' patti coi

ribelli; che avessero deposte le armi, e venuti a' suoi piedi avessero apettato le grazie che credeva poter loro concedere. Il popolo rifatti i suoi conti stimò meglio versare il sangue in difesa de' suoi dritti che darsi vinto a' manigoldi di Spagna.

Frattanto l'armata de' baroni ingrossava ed a quelli raccolti in Capua si riunirono altri venuti dagli Abbruzzi, e corseggiavano fino a' villaggi di Napoli, uccidendo incendiando ed impedendo che vi penetrassero viveri. I popolani di Napoli posero mano alle grandi provviste che avevano fatto i monasteri e così ebbero di che vivere per altri giorni. Pubblicarono un manifesto a tutte le potenze di Europa per mostrare le ingiustizie ed i soprusi dei quali erano vittima, e promulgarono un bando contro i nobili, ed una taglia de' più arrabbiati di essi.

Ma le risorse del popolo erano sempra ristrette alla loro abnegazione ed al loro sangue, mentre quelle degli Spagnuoli crescevano sempre pe' continui sussidi in uomini in vittovaglie ed in danaro, che ricevevano per mare da tutte le parti del regno, dalla Toscana, dalla Sicilia e dalla Spagna. I capitani del popolo vedendo che il tempo era il principale loro nemico ed ogni giorno scemavano le loro forze, chiedevano avventurarsi ad un assalto generale, al che si opponeva costantemente il Toraldo, che con ripetuti pretesti stancava e logorava il popolo. Finalmente si deliberò di venire ad un estremo sforzo che doveva cominciare col dar fuoco ad una mina, che si era fatta sotto Santa Chiara dalla parte de' Banchi nuovi, e di là aprirsi la via per penetrare alle spalle degli Spagnuoli. Ma la mina non fece frutto e colui chi vi aveva lavorato confessò che entro i barili per ordine del Toraldo alla polvere si era mischiato l'arena; onde il popolo commosso a così iniquo tradimento, che confermava i sospetti, pose le mani sul Toraldo e gli troncò il capo alla Pietra del pesce nella sera del 21 ottobre. Nella notte stessa fu eletto generale del popolo quel Gennaro Annese castellano del torrione del Carmine, del quale ho innanzi parlato.

Pure ad onta di tanti vantaggi degli Spagnuoli, e non ostante i popolani di Napoli sempre più si assottigliassero e loro si fossero tolte le vettovaglie e le acque, pure nè quelli si allargavano, nè il popolo perdeva i luoghi occupati, dopo tre settimane di una guerra di distruzione. Anzi rilevasi dagli Storici che in qualche fazione il popolo avesse combattuto con più coraggio ed avvedutezza dei vecchi soldati di Spagna, come fu quella vinta da' villani del Vomero assaliti alla sprovvista dagli Spagnuoli.

Ma la mancanza del vitto scemava ogni coraggio, e bisognava venire ad una risoluzione. Riuniti a consiglio, alcuni volevano darsi al Pontefice, altri alla Francia, altri volevano proclamar la repubblica, ed altri in fine riprendere la precedente usanza, cioè tener sollevato il ritratto del re di Spagna, e continuare le solite grida: *viva il re ed abbasso il mal governo*. Ma surse tosto un Giovan Luigi del Ferro di Sora, che mostrò a Gennaro Annese alcune lettere del Fontanè, ambasciatore di Francia in Roma, il quale dichiarava che il re di Francia offriva la sua protezione al popolo di Napoli, cui avrebbe spedito subito soccorsi di armi e di denaro. Fu allora risoluto che si proclamasse la repubblica napolitana, sotto la protezione del re di Francia, e pare che il primo che avesse consigliato la repubblica fosse stato un Vincenzo d'Andrea, uomo di lettere ma incostante, e fratello del celebre ed eloquente avvocato Francesco, che il Redi ricorda con onore col nome volgare di *Ciccio d'Andrea*.

Nel seguente giorno arrivarono al Vicerè e a Don Giovanni altre undici galee di Spagna e cinque genovesi, con soldati, munizioni da guerra ed una gran quantità di grosse bombe, delle quali non poche nella stessa sera diroccarono molti edifizi della contrada di Porto. E pure, chi il crederebbe? mentre così declinavano ogni giorno le risorse de'napolitani, ed i mezzi di distruzione de' nemici crescevano in tanti modi, e maneggiavano tante maniere di corruzione, nè lo spirito pubblico del popolo declinava a viltà, nè si faceva indietro a' sacrifizii. E tan-

to valore e tanta costanza influivano sul regno intero. Onde molti calabresi, mandati da' baroni a sostenere l'armata regia, disertavano ed andavano ad incontrare onorata morte nelle fila de' cittadini. Che se tanta abnegazione tanta virtù e tanto sacrifizio all'amor della patria non conseguì la vittoria, ciò si deve meno alla forza ed alla seduzione degli Spagnuoli, che alla infamia dei nobili che amarono meglio essere satelliti dell' oppressore straniero, che appoggio alla patria. Ma essi tentavano risuscitare un cadavere, ed i colossi del medio-evo erano diroccati dall'ultima plebe, e fra breve non si parlerà più del feudalismo e dell' imperio universale, sia quello de' re sia quello del papa. Lasciamo che il rappresentante della nobiltà, il marchese Capecelatro che lasciò i diarii di questi fatti, *scriva quattro righe di sè stesso e di ciò che laudevolmente fece contro la sozza plebe, contro la vile feccia del popolo*, come la chiama; poichè noi posterità venereremo l' eroismo de' calunniati e converteremo quelle lodi ad infamia.

Nè solo i popolani di Napoli sostenevano per la patria così duri sacrifizii: ma anche quelli delle vicine ville combattevano senza posa l'armata de'baroni che era parte in Aversa parte in Castellammare, e che spedivano di continuo cavalieri e fanti per *scorazzare* quelle campagne. E Polito della Pastena dall'altra parte, postosi a capo dei popolani delle provincie di Salerno e di Basilicata, vi teneva a scacco baroni e spagnuoli. Nè i napolitani non dovevano combattere solo dentro le mura della città, ma per proccurarsi i viveri, e l'uso de'mulini, dovevano combattere a Torre Annunziata a Scafati ed in tutt'i dintorni della città, dove i baroni esercitavano le arti più inique e più disumane.

Il vicerè intanto raccoglieva ogni giorno nuove forze, e si divertiva a mantenere in esercizio il boia, facendo strozzare entro il castello tutt'i capi de' popolani, che vi aveva potuto rinchiudere sia con pretesti di aprir trattati, sia con la forza. Si dimandi ora a' successori del Capece-

latro chi furono allora i più infami, se quelli ch'ei chiama vili, feccia del popolo, *lazzari* perchè mendici, ovvero quelli eccellentissimi, e fedelissimi servitori del re di Spagna loro padrone? E perchè il giudizio possa essere più spassionato, copieremo qui le stesse parole del Capecelatro sopra alcuni atti della repubblica posti in relazione con altri degli Spagnuoli.

» L'Annese pubblicò più ordini nei suoi quartieri, così circa il governo della grassa della vettovaglia, come ancora che ciascuno potesse portare oro ed argento alla zecca delle monete, che avevano eletto per coniarle, battendone alcune di argento con l'impronta della Madonna del Carmelo da una parte, e ad altre quella di S. Gennaro, ed al rovescio le armi della lor *vana* repubblica, che era una fascia con dentro quattro lettere S. P. Q. N., che dinotavano *Senatus Populusque Neapolitanus*, ed altre di rame in altra forma, seguitandosi con *orribil rovina* dalle rocche, còn l'artiglieria e con le bombe a travagliare i sollevati, rovinando gli edifizii, con *deformare* la già così bella ed onorevol Partenope, per *lo furore* dell'infima e mal consigliata plebe, che ostinatamente mantenendosi nella sua ribellione affliggeva se stessa nientemeno degli altri, *morendone infiniti* alle trincee ove ciascun giorno si combatteva, e negli altri incontri che fuor delle mura avvenivano..... Morivano parimenti grosso numero di Spagnuoli fra'quali molti *cavalieri di stima* ed altri *valorosi soldati* di quelli che eran venuti con l'armata sino al *più scalzo e misero di loro*, e nelle trincee e nelle uscite valorosamente combattendo, con restarne ancora grosso numero feriti, i quali erano fatti con particolar carità medicare dal vicerè, visitandoli spesso il cardinal Trivulsio ed altre persone di stato e grandezza per consolarle (1) ». Vedete criterio di don Francesco! Sono valorosi e valorosamente combattono il più scalzo e misero perchè stranieri, e commettono un atto eroico col *deformare* la sua bella ed onorevol pa-

(1) Diario, Parte II pag. 206.

tria; e sono infima vile e mal consigliata plebe quegl'*infiniti* che *muoiono* sulle trincee e sulle mura per riacquistarle la indipendenza e la libertà.

Ma lasciamo in pace la buonanima di don Francesco ora che da oltre due secoli è seppellita la sua albagia e la sua fedeltà al re di Spagna, e noi proseguiamo a raccontare i fasti di quella plebe ch'è tanto più grande e più eroica di lui e dei suoi pari; e vedremo che cadde perchè ebbe fede a'signori: ma la idea che la moveva divenne immortale.

La plebe sola col suo istinto fu eroica, ed i fatti civili e quelli di guerra complicaronsi, appena s'introdusse il pensiero della *protezione*. Il duca di Guisa che era in Roma, e che pretendeva aver ragioni sopra Napoli come discendente degli Angioini, cominciò a brigare per conto proprio e non per quello del re di Francia, ed aveva cominciato a far raccogliere nella Puglia gente in suo nome, la quale comunque fosse stata sbaragliata dal conte di Conversano, pure svegliava nuove speranze nel popolo e nuovi timori nel partito spagnuolo. Aggiugneva incitamento a'popoli del regno il proclama pubblicatosi in Napoli, il dì 5 novembre, col quale ricordandosi tutt'i travagli della tirannide si diceva che *con comune applauso del popolo e delle provincie tutte il regno era stato eretto a* Repubblica, onde niun re monarca o regolo *vi potesse avere pretensione ed il popolo si ordini a stato franco, libero di ogni travaglio e servitù*. E affinchè cessasse ogni divisione fra' cittadini, e tutti ritornassero *popolo*, si abolivano tutt'i *sedili* della nobiltà. In pari tempo s'invitavano a fraterna concordia tutte le città del regno. Chi non vede che Napoli precedè di un secolo e mezzo la Francia!

Fin qui per circa tre mesi il popolo napolitano si era comportato eroicamente e da vecchia repubblica, con ordini popolari, con virtuosa moderazione e con esemplare coraggio. Il nome di repubblica lo prese assai tardi, e solo verso la metà di ottobre: ma dal momento in cui i cittadini cominciarono a diffidare delle proprie forze, e confidare in aiuti stranieri, la virtù doveva mancare, ed il trionfo

de' nemici era assicurato. L'antica Napoli, la Napoli del popolo, la Napoli governata da'duchi e da'mastri de'militi fino al 1130, aveva avuto il senno ed il coraggio di serbarsi indipendente, nè era venuta mai meno a' sacrifizî. Gli Spagnuoli si erano fermati nella sola nuova Napoli, nella Napoli aulica e spagnuola, ricinta di tre castelli e dalle strade Medina e Toledo, entrambe nuove e vicereGnali. Un funesto ed ignobile pensiero venne a turbare il generoso avviamento della napolitana repubblica. Il primo che svegliò il pensiero di ricorrere a straniere pretensioni pronunziò la sua sentenza, e le preparò due altri secoli di dolori e di schiavitù.

Fu mandato all'ambasciatore francese in Roma un naturale dello Stato romano, ed un frate Capece domenicano, e fu commesso ad alcuni napolitani, che colà dimoravano, d'invitare Enrico di Lorena duca di Guisa a venire ad assumere la presidenza della repubblica napolitana, e provocare i soocorsi di Francia. L'ambasciatore accettava con giubilo pensando acquistar Napoli alla Francia, e con maggior giubilo l'accettava il Guisa pensando acquistarlo per se. Sedici feluce napolitane furono spedite per condurlo in Napoli, ed intanto si formava un Senato o *Consiglio di governo*, e si diramavano manifesti a tutte le città del regno per esortarle a concordia, e per invitarle a spedire in Napoli i loro deputati per discutere di accordo sull'ordinamento della nuova repubblica.

CAPITOLO IX.

Infelice riuscita de'tentativi del Guisa, e declinazione e caduta della napolitana repubblica.

Giunta al vicerè la nuova di quel che aveva fatto il popolo, e del prossimo arrivo del duca di Guisa, moltiplicò le offese, e riattivò in tutt'i modi possibili la guerra. Sollecitò i nobili di Aversa ed i Presidi delle provincie a raccoglier gente e spedirla contro Napoli. I nobili mandarono alcune compagnie contro Secondigliano, villaggio prossimo a Napoli, e ne distrussero le trincee e le bruciarono. Essi inoltre facevano macinar grano alle mulina di Capua e di Triflisco e per la via di Pozzuoli lo spedivano in Napoli per mantenere l'abbondanza fra'fautori di Spagna. Il vescovo di Pozzuoli, che era uno Spagnuolo, faceva anche la parte sua, ed in Pozzuoli si ordinavano le più vigorose fazioni contro il popolo di Napoli. Malgrado ciò questo popolo allora si mostrava impavido, e se fosse stato meglio diretto e meno ingannato, avrebbe proccurato a Napoli i vantaggi che ottennero le Fiandre dalla loro rivoluzione. Ed il vicerè promulgava indulti per adescare il popolo, e pur nulla otteneva, salvo gli abitanti di una contrada di Porto, che era ridotta a nude macerie, perchè più esposta a' cannoni del Castelnuovo, dimandò di rendersi, e l'infame Spagnuolo li rigettò, « considerando, come dice Capecelatro, che in quel quartiere erano almeno diecimila anime tra femine e putti, tutta gente inutile, e che non apportava cotal resa vantaggio alcuno, venendo assolutamente a cotal fatto per la carestia e mancamento di pane. » (1) Ecco la umanità spagnuola! Altro esempio di carità lo davano i nobili di Aversa fugando uccidendo e spogliando tutte le infelici donnicciuole che portavano in

(1) Diario Parte II pag. 240.

Napoli le loro verdure le loro frutta i loro polli le loro uova a vendere. Guerra da beduini che disonora la umanità! E così in Somma in Fratta in Gruno e per tutto.

Giunse finalmente alla metà di novembre il duca di Guisa, ed accolto con festa cavalcando per la parte libera della città, passò a dimorare nella casa di Gennaro Annese nel Castello del Carmine. Ivi riunita la Giunta di Stato, che rappresentava il Senato della repubblica, concertarono molte nuove cose, alcune evidentemente fatte per non contrariare il duca, che aspirava al possesso di Napoli, mentre la Giunta aspirava ad assicurarsi una forma libera di governo. Cose inconciliabili che diedero un nuovo indrizzo alla rivoluzione Napolitana, e che svelarono ne'nomi stessi le contraddizioni del loro spirito.

La repubblica per mostrare, che fosse sotto la protezione del re francese, prese nome di *Serenissima* REAL *repubblica di Napoli.*

Gennaro Annese conservava il titolo di *Generalissimo del fedelissimo popolo e* REGNO *di Napoli.*

Il duca di Guisa ricevendone la patente dall'Annese, veniva insignito del titolo di *Difensore e Generale della Serenissima e* REAL *repubblica di Napoli.*

Gli fu dato inoltre un Supremo Consiglio di guerra, oltre il Senato o Giunta di Stato. Fecero ancora le solite funzioni di Chiesa, confermando tutto con pubblico istrumento. Il cardinale in abito pontificale solennizzava questi atti, e benediva la spada del Duca, e così con queste scene drammatiche credevano in buona fede di aver riformato il mondo; e S. Gennaro faceva il miracolo di conciliare re e repubblica.

Ma tosto furono richiamati a dolorosa realtà dalle miserie del popolo, che da un mese e mezzo durava una guerra così cruda nel seno stesso della città, privo di pane e di ogni comodità della vita. Il duca di Guisa voleva far qualche cosa che gli desse credito presso il popolo. e cominciò a studiare meglio la posizione. Certo ne fu sconfortato. Abituato alle adulazioni ed agli inchini de'nobili, si trovò

in Napoli fra il popolo più lacero e più misero, che pure aveva la pretensione di non ubbidire a'tiranni; e questo grado di democrazia non era fatto per lui. Di là gli Spagnuoli, che avevano castelli ricoveri artiglieria flotta soldati disciplinati; e di qua il popolo che non vi opponeva che il proprio petto e l'indomabile valore e la virtù del sacrifizio, senza tetto da prendere riposo dopo il combattimento, senza pane da rinfrancare le forze. La nobiltà prepotente, che collegata a'nemici della patria, scorazzava le campagne e chiudeva la via ad ogni soccorso. Gennaro Annese, che forte della nomina popolare, voleva esercitare il comando senza soffrire emuli nè moderatori. Il popolo stesso contrastava evidentemente a'disegni del Guisa, e volle far noto a tutti che la patria era stata ordinata a *repubblica*, che non avrebbe sofferto mai signorìa, e che aveva accettata la protezione del re di Francia solo per averne aiuto e difesa, ed aveva acclamato per difensore e comandante delle armi il duca di Guisa sol perchè francese e non perchè discendente della casa Angioina. Pure il Guisa dissimulò i suoi umori e pensò alla guerra. Si tentò una ardita fazione, quella cioè di discendere alle Mortelle dalla parte di Santa Maria Apparente, ed assalito il posto degli Spagnuoli spingersi fino a S. Lucia al monte per impadronirsi delle artiglierie poste colà a danno della città. L'impresa era ardita e ben pensata: ma gli Spagnuoli non si fecero sorprendere, ed i popolani vi sparsero senza frutto il loro sangue, e di 52 prigionieri il vicerè ne faceva impiccar per la gola nove e quarantatre ne mandava alle galee.

Il duca d'Arcos non desisteva dalle sue trame e comprava traditori da per tutto, ed aspirava ad incendiare e diroccare dalle fondamenta una città che le dava tanto travaglio, e disperderne fin la memoria. Comprò vili sicarii perchè appiccassero il fuoco in tutt'i quartieri occupati da'popolani, cominciando da'più distinti. Il primo tentativo d'incendio fu fatto alla Vicaria, dove si conservavano i grani, e vi vollero enormi sforzi per limitarlo a poca per-

dita. E mentre il popolo era intento a salvarsi da tante insidie, i nobili coi loro scherani, avendo a capi il Tuttavilla, il duca di Maddaloni, ed altri di egual risma disertavano tutte le terre poste nei contorni di Napoli. E non ostante così orribile distruzione, la rivoluzione era penetrata per tutto, ed i villani si facevano uccidere per non dire *viva Spagna*, e morivano esclamando: *viva la repubblica napolitana e Francia.*

Nè i nobili erano uomini da sentir pietà: ma efferati sempre più per le notizie che ricevevano da tutte le provincie, nelle quali i loro castelli erano spogliati e distrutti, versavano il sangue di chiunque loro venisse nelle mani, e fa ribrezzo il sentire le uccisioni che ordinavano ed eseguivano a sangue freddo a centinaja ed a migliaia, compresi fanciulli, donne, vecchi ed i più inoffensivi. Così si disertavano Somma, S. Anastasia, Caivano, Grumo, Fratta, Casandrino, S. Antimo, Giugliano, e quanti altri innumerevoli paeselli erano posti dalle falde del monte Sommano alla marina di Patria.

Il Guisa d'altra parte pensò a dare miglior ordine ai combattenti e ne riformò le compagnie ed i capi, e formò una compagnia scelta che manteneva a sue spese, e fece il disegno di volgersi contro i nobili che erano in Aversa e corseggiavano le campagne. Frattanto volle prima tentare quei nobili con le armi della vanità e dell'ambizione, e chiamò presso di se quelli che si trovavano nei luoghi occupati da'popolani, ed indi quelli che si erano ritirati nelle ville vicine. Ma il suo scopo non era quello di farli entrare nello spirito della rivoluzione, e far loro accettare il sentimento di eguaglianza: ma invece tendeva ad uno scopo interamente opposto, ed era un ritorno alle caste ed a' privilegii, e deviava la rivoluzione, e richiamava il passato, e mostrava agli uomini di senno qual grave errore si era commesso, chiamando un uomo, che senza apportare aiuto alla repubblica, per l'opposto la minava profondamente col ristorarvi le istituzioni del principato. Difatto scelse subito frai nobili, che trovò più

docili, i suoi ciambellani, i suoi maestri di camera, i suoi gran maggiordomi; dava permessi di dimorare nelle ville, concedeva diplomi, e rimetteva in vigore tutti gli usi, ai quali non solo i popolani erano disabituati, ma contro i quali avevano per cinque mesi versato il loro sangue. Era questo un manifesto deviamento da' principii della rivoluzione, e fu una delle cagioni che la minarono e la distrussero. D'altronde, oltre pochi nobili vanitosi, tutti gli altri venivano a lui o per paura o con l'infame disegno di aprir la via agli Spagnuoli, di bene studiare le condizioni del popolo e di ristorare il potere di Spagna col tradimento.

Il duca d'Arcos istruito di queste pratiche del Guisa, egli ch'era mastro delle trame e degli artifizii, pubblicò un largo indulto del re di Spagna per isvegliare pensieri più circospetti negli animi de' più timidi, ed isvigorire le forze della rivoluzione. Il popolo inoltre era posto nella più dura prova per difetto delle cose da vivere, e per vedere le loro famiglie stremate dalla fame. Cercavano procurarsi grano e farina con ardite fazioni ne' prossimi paeselli, e se riuscivano a procurarsi poche some di grano, dovevano bagnarle di molto lor sangue pei nobili che trovavano appostati per tutto a'lor danni con numerosi scherani, i quali essendo tutti banditi e masnadieri, riuscivano nello stesso tempo molesti agli amici ed a'nemici.

L'Annese inoltre, a proposta del Guisa, ordinò con un bando a'capitani di Ottina di fare esatto notamento delle case, ove abitavano gentiluomini, cavalieri, titolati, che si trovassero fuori la città, per segnarli nel registro dei ribelli e confiscarne i beni a benefizio del popolo. Con altro bando il duca di Guisa dava indulto pieno a coloro che abbandonando l'armata di Spagna volessero ritornare nelle loro case, e faceva larghe promesse a coloro che si unissero a' repubblicani. Ma le forze e gli artifizii del vicerè e de' nobili erano superiori a tutti questi espedienti di guerra. I magistrati del popolo si fermavano alle minacce: ma i realisti venivano a' fatti, e fa orrore leggere le lunghe liste de' fucilati e de' sospesi ogni giorno.

Il duca di Guisa pensò di formare un corpo di tremila soldati regolari, scelti fra' napolitani e le genti del contado, stipendiati ed esercitati bene nelle armi, per ispedirli in Giugliano o in altro luogo, onde tenere a freno i baroni di Aversa, e rendere meno difficile l'approvigionamento della città. Egli comprendeva che non si può tener lungo tempo una grossa popolazione cui manchi da vivere. Questo comprendeva ancora il vicerè, e però insisteva più ne' mezzi da togliere la sussistenza, che in quelli della distruzione, e voleva far venire nelle sue mani la città più per fame che per armi.

Il Guisa e l'Annese vigilavano altresì in Napoli, che non si fossero diffusi fra il popolo, già stanco della lunga guerra e dalle sofferenze, le seduzioni del vicerè e del Nunzio del papa. Spedivano anche patenti a' condottieri de'popolani ed ancora de'masnadieri, che prendevano tosto apparenza politica, ed uno di questi, detto il Papone di Roccasecca teneva a freno le terre del ducato di Sora, e quelle del vicino Abbruzzo. E dall'altra parte Polito della Pastena co'popolani raccolti dalla Cava da Nocera e dagli altri luoghi vicini, s'impadroniva di Salerno, e faceva ribellare a Spagna la proviucia di Salerno e quella di Basililicata. Specie di guerriglie che supplivano alla deficienza di truppe regolari. Capua stessa fu in procinto di perdersi per una cospirazione di popolari, ed Avellino fu posto in grave pericolo da Paolo di Napoli capo de'popolari, che vi era penetrato da S. Severino.

Il Guisa tentò anche i baroni raccolti in Aversa con molte promesse, per indurli a lasciare le parti di Spagna ed unirsi a lui. Vi spedì a tale oggetto Vincenzo Carafa della Spina, il quale si mostrò poco cauto in affare così delicato, e tradito dal duca di Maddaloni che lo scoprì, null'altro ottenne che la prigionia. In Napoli intanto si combatteva ferocemente, massime al posto della Dogana, tanto acremente contrastato dai popolani e dagli Spagnuoli. Ma queste fazioni facevano spargere sangue senza migliorare le sorti del popolo; onde il duca di Guisa si

volse finalmente contro Aversa. Spedì armati in Giugliano, il cui popolo era fedele alla repubblica, ve ne raccolse altri da' paesi vicini, e poi vi andò egli stesso con mille cinquecento uomini addestrati alle armi. Avendo colà avuto notizia che il duca di Maddaloni era in discordia col conte di Conversano, e l'armata stessa scissa in partiti, e che il Tuttavilla generale in capo era malato, si mosse per Aversa con duemila fanti e trecento cavalli e molti attrezzi di guerra. Audace e saggia risoluzione: ma scioccamente condotta se si guardi alle pochissime precauzioni prese contro tanto pondo di guerra. I repubblicani giunsero a penetrare fin presso le porte della città, ma combattuti da tutta la numerosa armata nemica e dai baroni colà riuniti, dopo aver perduto quattrocento morti (se sono fedeli le relazioni dei nemici) fu obbligato a ritirarsi. Aprironsi allora fra il Guisa ed il Tuttavilla alcune pratiche pe'fatti di quella battaglia, ed entrambi si tentarono reciprocamente: ma niuno fece frutto.

Questa fazione essendo mal riuscita come quella delle Mortelle crebbero le male voci contro il Guisa. Intanto si seppe che in aiuto de'rivoltosi di Napoli veniva la flotta francese; e poichè si era alla metà di dicembre il Guisa avrebbe voluto prepararle un porto sicuro, e fece pratiche per aver nelle mani il castello di Baja, ma fu scoverto ed i suoi disegni fallirono. Non sarebbe stato forse assai meglio fare arrivare al Comandante della flotta il consiglio di fare sbarcare l'armata in qualche piccolo porto degli Stati Pontificii, venir per terra, raccogliere tutte le guerriglie che percorrevano le terre di Fondi di Sora e di Gaeta, e poi i popolani fedeli alla repubblica fino ad Aversa, snidare i nobili dal covo di Aversa, combattere gli Spagnuoli a campo aperto se si presentavano, e non eran più di tre a quattro mila, ed in ogni modo avvicinarsi con minori difficoltà? Ma nulla di questo si fece, e la flotta arrivò a vista di Napoli nel 18 dicembre, ed anche questo sarebbe bastato per avviar bene la guerra, se gl' interessi e le passioni private non avessero divisi coloro che

dalla sola concordia potevano sperare vantaggio. Primo fu il Guisa ad opporsi al disbarco de'francesi, temendo non fossero di ostacolo alla sua personale ambizione. La quale come opportunamente osserva il Capecelatro (1) *fu salutare al nostro re*, poichè se il Guisa fosse stato di accordo co'francesi avrebbero ottenuto agevolmente altri soccorsi, e col concorde volere de' popolani e di molti nobili o avrebbero guadagnata la guerra o l'avrebbero resa lunga e malagevole. *Ma il volere molti la repubblica, e Guisa per lui il dominio del regno, ed altri volendo sottoporsi alla corona di Francia, stando per ciò fra loro discordi e disuniti, dierono agio alle armi ed a' ministri di Spagna di quetare i tumulti, e sottomettersi di nuovo felicemente il reame.* Solenne lezione pe' popoli !

Il Guisa intanto dimandava al Generale de'baroni raccolti in Aversa di avere una conferenza col duca d'Andria in luogo neutro ; simulando di volersi mettere di accordo per prendere un passaporto onde tornarsene in Roma. Si videro in una chiesa di Cappuccini fra Giugliano ed Aversa. Il Guisa svelando i suoi misteri disse francamente aver desiderato di veder lui cavaliere onorato e prode per esporgli le condizioni della guerra. Essere il popolo ostinato ed avverso, l'armata francese nel golfo di Napoli , la fortuna di Spagna non potere più sostenersi, e cadendo avrebbe tratto seco la nobiltà. Egli offrir loro uno scampo ed era quello di unirsi al popolo. Che se volessero vivere a repubblica la nobiltà ne avrebbe avuto la maggior parte. Se poi volessero dare a lui la corona di re, che gli era stata offerta dal popolo ed egli aveva ricusato di riceverla senza il consentimento della nobiltà, certamente la nobiltà sarebbe stata sollevata a maggior grandezza e potenza ed issofatto sarebbe ritornata la pace, perchè egli avrebbe rimandata indietro l'armata di Francia, e gli Spagnuoli non avrebbero potuto più resistere alla nobiltà riunita al popolo. Il duca

(1) Diario. Parte II, p. 353.

d'Andria rispose con parole cavalleresche, respingendo le offerte, e consigliandogli di non macchiare più il suo nome con farsi guida di una plebe instabile ed infedele.

Separatisi con sì contrarii intendimenti, il Guisa venne in Napoli per impedire il trionfo della fazione francese, che trovò molto viva, volendo proclamare re il duca d'Orleans. Montò in bestia per questo ed abusò del suo potere. La flotta francese non potendo sbarcare soldati in Napoli, nè avendo potuto farlo in Posillipo si volse a Castellammare. Anche colà non potè superare la resistenza, e dopo due giorni di scaramucce tornò indietro. Intanto alla notizia dell'attacco di Castellammare già tremila popolari di Nocera di pagani, di Lettere, di Angri e di altri luoghi si erano raccolti per sorprendere Castellammare per via di terra. E qui parmi il luogo opportuno per una riflessione. Nella metà del secolo XVI il nome di *popolo* doveva suonare ancora per la universalità una cosa abietta e senza potestà alcuna; e quella di *barone* doveva ottenere un rispetto ed una riverenza che parlava alla immaginazione di tutti. Innanzi al nome di *repubblica* si dovevano fare le meraviglie, ed innanzi a quello di *barone* si doveva tremare. Ma già da gran tempo un'altra idea si agitava nelle menti, ed era quella della dignità umana e della eguaglianza naturale degli uomini; e questa idea sollevava la plebe, e cinque mesi bastarono perchè la democrazia divenisse una passione. Il popolo aveva bisogno di un condottiero e questo mancò.

Alla notizia di tanta accolta di popolani i nobili uniti in Castellammare, non avendo più a fronte la flotta francese, potettero facilmente disperdere questa gente raccogliticcia e non usa al maneggio delle armi. Intanto la flotta francese s'incontrò nel mezzo del golfo con la flotta spagnuola, che era quella stessa comandata da don Giovanni d'Austria, fornita di altri soldati spagnuoli e da molti nobili napolitani, e dopo un vivo cannoneggiamento con poco danno dell'una e dell'altra parte, la spagnuola ritornò nel porto, e la francese si fermò verso Capri, dove

dopo poco tempo vedendo la vanità de'suoi tentativi, ritornò in Portolongone.

Frattanto il male umore del duca di Guisa cominciava a trascendere ad atti insensati. Venuto in Napoli, dopo avere aperta una vana gara coll' Annese, dischiuse le carceri della Vicaria a segno di potere, e riuniti alcuni capi del popolo in S. Lorenzo, raccontando mensognieri fatti, ottenne di essere eletto duce supremo della repubblica in luogo di Gennaro Annese, e prese il titolo di ***Difensore della libertà e duce della serenissima repubblica di Napoli, e generalissimo delle sue armi***, ed annunziandolo con un proclama, dichiarò che insieme col Senato avrebbe provveduto l'Annese di altro carico riguardevole. Questo fatto del Guisa, dice Capecelatro (1) *fu oltremodo giovevole agli affari del re*, perchè conosciutosi chiaramente che il Guisa voleva farsi signore del regno, e che la repubblica era un vano pretesto, si alienarono gli animi, ogni entusiasmo si spense e si pensò nuovamente alla Spagna. L' Annese allora e Vincenzo d' Andrea, ***che era stato il principale autore di cotale invenzione di repubblica,*** cominciarono a cospirare contro il Guisa, ed a diffamarlo in tutt'i modi possibili. E mentre la rivoluzione si estendeva in Avellino in Atripalda, nelle provincie di Salerno e di Basilicata ed ancor nelle Puglie e nelle Calabrie; mentre si ribellavano Arpaia, S. Agata de'Goti, e si cospirava fino in Capua, e si stringeva da ogni parte Aversa, d'onde i baroni pensavano già di ritirarsi, come si ritiravano da Castellammare, il Guisa perdeva il popolo con le sue dissennatezze, e ricominciarono gli stessi repubblicani a cospirare per il trionfo degli Spagnuoli. Il che se covre di vergogna il nome del Guisa, non meno obbrobrio versa sopra que'tiepidi liberali, che non avevan fede nel sangue e nella forza del popolo. Cominciarono subito i segni del malumore, e già nel due gennaio i popolani del Mercato venivano a contesa con gli abitanti della contrada de'Ver-

(1) Diario. Parte II, pag. 373.

gini, ed il contrasto prendeva subito il colore politico. E si esaltarono talmente gli animi, che non ostante i viveri non fossero più così scarsi come prima, per la mancata vigilanza de' baroni, che avevano abbandonato Aversa e Castellammare e tutt' i luoghi intermedii, e Polito della Pastena, senza impedimento alcuno, dalla valle di Sarno e di Lauro conduceva in Napoli molta quantità di farina, ed altra molta se ne raccoglieva da'contorni di Aversa, pure gli schiamazzi crebbero in manifesti tumulti, scusa il caro delle vittuaglie, e cominciarono i concerti secreti per ritornare alla ubbidienza di Spagna. Funesto effetto della stanchezza della discordia del sospetto della delusione, e più di tutto della mancata fede nelle forze del popolo.

In tal modo, mentre Aversa era nelle mani de'popolani, ed il duca di Guisa vi era anche andato per farvi la sua comparsa, ed il popolo di Napoli vedeva riapparir l'abbondanza, a misura che gli spiriti repubblicani si svigorivano, il popolo cominciava a sentire la stanchezza della lunga resistenza. La fede nella sua forza si sminuì, e si riaffacciò in tutti gli animi la diffidenza della riuscita, e riapparve gigante il concetto cattolico della sommissione e dell'ubbidienza servile. Pur due cose avrebbero potuto risollevarlo, o la virtù di qualche personaggio che avesse meritato la pubblica confidenza, o nuove offese dalla parte degli spagnuoli. Ma a Don Giovanni d'Austria ed a' suoi consiglieri non erano sfuggite tali cose, e credettero più utile in quel momento incoraggiare i popolani e non già irritarli, onde don Giovanni invitò il duca di Arcos a partirsi da Napoli perchè troppo inviso, essendo sicuro che senza di lui dovessero divenire più facili gli accordi.

La sconfitta morale era compiuta pel popolo di Napoli, e non poteva mancare la sua conseguenza necessaria, la restaurazione. Sventuratamente le antiche preoccupazioni le antiche paure non eran cessate. Napoli ne fu schiava, come ne erano state schiave molte altre città molte altre provincie d'Italia. Essa per sette mesi non aveva osato volgersi all'avvenire, ma al passato; e non aveva detto

mai: io spezzo le secolari catene e mi rinnovo. Ma priva della coscienza di sestessa, ripeteva il funesto errore, e si contentava di esclamare: restituitemi i dritti ed i privilegi che altri mi avevan concesso! Respingeva da se la volontà e la forza di farsi, e pronunziava la forza altrui quando reclamava le grazie ottenute da un imperatore, ed i privilegî di Carlo V erano una storia e non già una conquista.

In un sol modo la rivoluzione avrebbe potuto trionfare allora. Quando avesse rotto interamente col passato. Nè papa nè Spagna nè Francia nè Guisa nè nobiltà. La sola repubblica supponeva la piena coscienza del proprio dritto, il convincimento della propria sovranità. E Vincenzo di Andrea, che comprendeva questo pienamente, consigliava la repubblica. . . . . Ma quando si accorse che i contemporanei non lo comprendevano ancora; quando vide che il principe, che avevano acclamato, non rappresentava nè poteva rappresentare la nazione; quando conobbe il baratro, che aveva aperto, senza alcun frutto sotto i piedi dei suoi concittadini, ne fu spaventato e si ritrasse. Egli conobbe che la patria, che cercava, non s'incontrava nella laboriosa via nella quale aveva spinto i suoi contemporanei, e stimò meglio farli ritornare al punto d'onde erano mossi, per aspettare nuove opportunità e più sicuri partiti.

Ma qual'era la cagione di questo errore e di questa sventura? Perchè una rivoluzione radicale era divenuta impossibile allora? Perchè l'idea cattolica, l'idea insegnata da'gesuiti e trasmessa da Roma, aveva acquistato forza trapotente per abitudine; era divenuta coscienza, o, meglio, impediva ai popoli di formarsi una propria coscienza. Il popolo non poteva ancor persuadersi che il dritto fosse la libertà. Già fin dall'undecimo secolo, in mezzo a tutte le rivoluzioni che il popolo aveva fecondate col suo sangue, la prima quistione, che ogni volta aveva mosso a se stesso, era stata una quistione di scoraggiamento e di servitù: a chi c'intitoleremo, al papa o all'imperatore? saremo guelfi o ghibellini?. . . . . Questo dubbio stesso era un suicidio! Napoli stessa promosse sulle prime questa medesima

quistione: ma non si fermò lungamente, ed i più savii le consigliarono di non essēr nè guelfa nè ghibellina, nè papale nè imperiale, e di pronunziarsi repubblica. Ma non osarono o non potettero darle la coscienza della propria forza, poichè essi stessi non avevano questa coscienza, ed invocarono protezioni impossibili, ed esautorarono la propria causa ed instauravano la servitù. Col nome stesso di *real repubblica* dichiaravano col fatto di sottoporsi ad un supremo potere e si confessavano ghibellini, dando il miserando spettacolo di un popolo che eroicamente insorge per sentimento del dritto, e miseramente rinega se stesso per sottoporsi all'arbitrio! Ecco come il sentimento del dritto risorgeva, ma i mezzi per attuarlo fallivano, e l'Italia dovrà combattere ancora, e la vittoria verrà più per maturità di tempo che per coscienza di forza, verrà più per risentimento ed eroismo di popolo, che per ispontaneo moto di nazione. Dal che si comprende che allora il sentimento di libertà e di dritto era più un istinto incompreso che una realtà, e che solo col tempo questo istinto, ch'è indelebile, potrà divenire efficace, e mostrerà la sua plenipotenza soltanto quando un operaio sorgerà per farsi il liberatore del popolo.

Solo con queste considerazioni potranno scomparire le contraddizioni presentate delle vicende storiche di quei tempi. Il veder dopo sei mesi di guerra, dopo avere sparso tanto sangue, dopo aver resistito alle artiglierie ed agli archibugi, e, quel ch'è più, alle seduzioni alle cospirazioni a'tradimenti ed alla fame, il popolo di Napoli divenire pieghevole nel momento in cui le forze nemiche erano tanto scadute, ha qualche cosa che stupisce e che spaventa. Il vicerè stremato di tutto aveva dovuto metter mano agli argenti ed agli ori del Banco dello Spirito Santo per farne moneta, onde contentare i soldati; i nobili depressi e quei che erano in Napoli divenuti repubblicani; gli altri fuggitivi da Aversa e da Castellammare, ed incerti dell'avvenire, erano logorati dalle discordie; tutte le terre da Castellammare a Capua, d'onde potevano ritrarre viveri e

soccorsi, venute nelle mani loro; e se da un secolo e mezzo, da Carlo VIII in poi, si era lavorato sempre per sollevare la plebe del medio evo alla dignità dell' uomo moderno, qual tristo destino faceva smarrire tanti spiriti e tante giuste aspirazioni nel momento del trionfo?

Una sola ne era l' intima cagione. Il concetto cattolico dell'autorità suprema, e quello della missione dell' uomo sulla terra. Una repubblica non era ancor possibile alla metà del secolo XVII. Molto ancora doveva distruggere e molto ancor le mancava, perchè una parte d'Italia potesse essere repubblicana. Doveva distruggere molti potenti avanzi del medio evo; il concetto della autorità suprema; il papato; il feudalismo; la distinzione della umanità in caste; la trepidazione e l' avidità dello schiavo. — Le mancava ancora la libertà del pensiero; il sentimento della dignità dell'uomo; l'idea giusta della patria e della nazione; un chiaro concetto de' destini e de' dritti umani; il bisogno della unità d'Italia, e della concordia de' suoi popoli; l' educazione alla virtù; una convinzione profetica della eguaglianza di tutti gli uomini, e l'odio profondo per qualunque oppressore. Se molte di queste cose oggi ancora non sono distrutte; se molte altre dopo tre secoli le mancano ancora, come si possono pretendere per quel tempo? La repubblica cadde perchè non era possibile allora; il concetto stesso che se ne avevano formato, (non la plebe, che era veramente repubblicana senza pensarvi, ma coloro che si credevano eruditi,) era stravagante: e questa produzione abortiva era labile, e mancò per le cagioni accessorie delle quali parleremo. Ma rimarrà superstite ed imperituro il sentimento della sua forza e del suo dritto nel popolo, e questo sentimento giunto alla maturità logorerà il passato e renderà la Italia possibile. E l' Italia sarà quando il suo veltro sarà educato nell' officina dell' operaio, e tutti gl' italiani acquisteranno la coscienza del loro essere, e respingeranno risolutamente, e senza conciliazione, il passato.

Le cagioni accessorie della caduta della repubblica erano gl'intrighi del duca di Guisa e del suo partito... Il Guisa tendeva a costituirsi nel modo come lo erano tutt'i signorì di quel tempo, con la sua corte e co'suoi baroni; la costituzione feudale avrebbe trionfato; il popolo sarebbe stato un'altra volta respinto alla servitù; se non i medesimi balzelli pei quali aveva combattuto, ne avrebbe al certo pagati altri con altro nome, e sarebbe stato spogliato come prima e forse ancor più. Insomma era una evidente ristorazione del passato, e non era questo ciò che il popolo aveva dimandato al duca di Guisa.... Una sola cosa sarebbe avvenuta; avrebbero sostituito agli spagnuoli i francesi, ad un gran principe un piccolo, ad un padrone lontano un altro imminente che loro stava sul collo; al termine di una guerra, una guerra nuova che sarebbe cominciata. Tutto considerando, credevano di aver ottenuto qualche cosa col digravio de'balzelli, ed ora si mettevano al rischio di perdere anche questo. D'altronde i bisogni della pace erano urgenti, avendo perduto tutto : le case spogliate, i negozii sospesi, i commerci estinti, i magazzini e le botteghe chiuse, l'agricoltura abbandonata, ed i contadini da laboriosi operai erano convertiti in predoni di strada ed in masnadieri. In mezzo a spiriti così discuorati soffiavano i preti, pronti sempre a ricordare soltanto ai miseri la carità del vangelo, l'ubbidienza a Cesare, ed a lodare la religione e la clemenza di un re cattolico. D'altronde il nemico apparente del popolo, il manigoldo delle plebi, il duca d'Arcos era mandato via : verrebbe altro vicerè, che avesse più viscere per un popolo tanto infelice, per una città così bella ora divenuta un mucchio di macerie e deserta.

Ecco le prediche de' più moderati e de' preti, le quali avevano una immensa virtù sull'animo delle donne e dei vecchi, istrumenti efficacissimi per frenare ogni audacia. Ed infatti la rivoluzione si svigorì, ma non fu spenta per questo; il popolo perdè la costanza alla resistenza ed al

sacrifizio, ed aprì larga via alle trame ed all'azione de'suoi nemici.

D'altra parte il duca di Guisa proseguiva efficacemente le sue pratiche. Molte compagnie popolari lo seguivano, perchè tollerava che avessero posto le mani per tutto, e lusingava i capi con larghe promesse fatte da principe e non da capo della repubblica. I popolani, in nome del Guisa e della real repubblica, occuparono Nola, Marigliano, Somma, onde il Guisa fatto più forte ed insieme più baldanzoso, con un proclama avvisò gli abitatori di Chiaja, che sarebbe andato a liberarli, e gl'invitava a non fare ostilità; e con altro proclama avvertiva i popolani, che in questa spedizione avessero rispettato i loro fratelli pena la vita per chiunque avesse loro fatto oltraggio. Così penetravano i repubblicani in quella parte della città, solo spogliando alcune case di nobili che erano in corte. Ma gli spagnuoli non fecero così: bensì volgendo a quella parte le loro artiglierie, vi fulminavano amici e nemici, onde il Guisa fu obbligato a ritrarsi.

Anche i nobili rimasti in Capua con Vincenzo Tuttavilla loro duce erano in mezzo a molestie e pericoli. Da una parte erano costretti a battagliare di continuo co' popolani di S. Maria, di S. Tammaro e de' luoghi vicini, e dall'altra dovevano spedire continui rinforzi a Sessa a Teano e ad altri luoghi minacciati o occupati dalle bande di campagna. I nobili stessi disertavano e si riunivano a' repubblicani; ed i popolani prigionieri in Capua, di accordo con la plebe, tentavano fuggire. L'armata regia fino a quel tempo formidabile si era ridotta a mille duecento uomini tra fanti e cavalli, ed abbandonava fino la rocca di Scafati.

Il duca d'Arcos partì da Napoli la sera del 26 gennaio 1648, odiato da moltissimi, non desiderato da alcuno, e con gioia di tutto il popolo di qualunque colore. Don Giovanni d'Austria prese in mano il governo, e tosto coi suoi proclami cercò ammansire le ire del popolo, e fece tacere le artiglierie, ordinando non doversi combattere contro il popolo, se non provocati e per difesa, e pubblicò un in-

dulto generale per quei che chiamava ribelli. Solite arti de' ministri della tirannide! Non mancava intanto di far raccogliere nuovi soldati da Roma, ed altri ne chiedeva alla Spagna per appoggiar con la forza le sue pratiche, le quali divenivano ogni giorno più vive. Intanto la diffidenza contro il duca di Guisa cresceva, onde non solo era da molti abbandonato: ma ancora molti altri egli con furia francese faceva carcerare e punire. Così crescevano i disgusti, e non solo Gennaro Annese, che mancava di onesti sentimenti e di educazione civile, si dava a cospirare dopo che il Guisa gli ebbe tolto il potere, ma ancora uno dei più fieri e più istruiti repubblicani che Napoli avesse in quel tempo, lo abbandonava. Era costui un dottor Vincenzo d'Andrea, che il primo aveva consigliato la repubblica, *uomo*, come dice il Capecelatro (1), *che per valore d'ingegno, e per altezza di mente e vigor d'animo nell'eseguire quel che intraprendeva, era senza dubbio il primo fra' sollevati; il quale abborrendo ogni sorta di dominio, si aveva dato a credere di erigere la città ed il regno in repubblica.* Entrarono ne' disegni di Gennaro Annese e di Vincenzo d'Andrea, anche Antonio Mazzella da poco creato eletto, e Francesco Filomarino principe della Rocca ed altri ancora, i quali in vario modo cospiravano ora di carcerare il Guisa, ora di ucciderlo, come sola cagione de' novelli danni. Oltre l'ambizione si colpava il Guisa di sfrenata libidine e di pazza ed improvvida dissipazione delle sostanze del popolo, perchè in mezzo alle strettezze ed alla universale miseria di quei giorni spendeva in lusso non meno di quarantaduemila lire al giorno.

Crescevano intanto ogni giorno le seduzioni, e dopo l'indulto del vicerè anche i nobili pubblicavano un generale perdono al popolo, deponendo ogni astio, e promettendo intera remissione de' danni sofferti. Il Guisa non mostrandosi molto preoccupato da tali notizie cercava di afforzare ogni giorno il suo partito, e spacciava voler dare

(1) Diario Parte II pag. 497.

un generale assalto alla città. E questo in effetti tentò il dì 11 febbraio 1648, e non solo fece poco frutto, ma contribuì ad afforzare le male voci contro di lui.

Il primo marzo arrivò il nuovo vicerè conte di Ognatte, che era stato ambasciatore di Spagna a Roma. Egli portò seco molti soldati spagnuoli e tedeschi, ed altri raccolti in Sardegna ed in Lombardia con un vascello di farina e di altri viveri e con qualche somma di danaro. Ma questo non era sufficiente pel mantenimento dell'armata, e spagnuoli e tedeschi vivevano rapinando, e toglievano dalle case i cancelli di ferro ed i balconi, e fino le finestre e gli usci per venderli per poca moneta, o per bruciarli onde riscaldarsi. Ma più di loro infelici erano i popolari dei quartieri repubblicani, i quali avevano sostenuto nove mesi di guerre di disagi e di penurie, sì che ne erano morti meno combattendo che per infermità conseguenza di cattivi e scarsi alimenti, ed il popolo della campagna se ne era quasi tutto allontanato. D'altronde non vi era giorno e forse non vi era ora in cui non si scambiassero fucilate e non tuonassero i cannoni de' forti.

Il conte di Ognatte e don Giovanni riattivarono subito le pratiche, ed il nobile Ottavio Brancaccio era il più attivo intermediario della congiura per uccidere il Guisa. Un prete calabrese, Stefano Prezio era l'organo istancabile de' cospiratori, del che avvedutisi gli aderenti del Guisa, il fecero carcerare e tormentare, senza scoprir cosa alcuna. Si tentò poscia di uccidere il Guisa nella chiesa del Carmine, ma il disegno fallì, perchè il Guisa entrato in sospetto non più vi venne. Si tentò di sollevare le moltitudini gridando *viva il popolo e la repubblica*, mentre altri gridavano: *viva il popolo e Guisa:* ma neppur questo riuscì. Si tentò infine l'Annese per indurlo ad introdurre gli spagnuoli nel torrione del Carmine, ma si trovò resistenza, e si prese tanto tempo da svegliare anche in questo i sospetti del Guisa, che rinnovò di suoi amici la guarnigione del castello e rese la trama impossibile, ed obbligò Vincenzo d'Andrea a nascondersi, e fece uccidere

l'eletto Mazzella da Giacomo Rosso suo scherano; e fece imprigionare un Francesco di Regina uno de' primi cospiratori, il quale posto alla tortura rivelò tutto e denunziò i congiurati, che erano Carlo d'Amato, il Marchese di Montesilvano, Gennaro Pinto, Vincenzo d'Andrea, Ottavio Brancaccio, don Antonio Gattola, don Scipione Carafa e suo fratello, fra Carlo Confalone, il duca di Roscigno, il principe della Rocca e molti altri. Il maggior numero di costoro cospirava certamente per la ristorazione spagnuola, ma qualcuno aveva in mira la repubblica, e voleva togliere l'impedimento del Guisa; e se poscia se ne volle far merito presso gli spagnuoli il fece per vanità, per interesse e per tristo andazzo de' tempi e degli uomini.

Così a' tranelli preparati da don Giovanni e dal conte di Ognatte si rispondeva con altre pratiche tentate dal Guisa e da' popolani, cosicchè a misura che più si rallentavano le armi, crescevano le cospirazioni e le trame. Già dal giardino del monistero di S. Sebastiano i popolani avevano forato un muro e si aprivano la via per la quale il Guisa con una scelta armata intendeva passare alla conserva dell'olio, e di là introdursi d'improvviso nel centro de'posti tenuti dagli spagnuoli: ma una monaca di S. Sebastiano, per quella carità cattolica che le fa essere spie e cooperatrici di ogni tirannide, scoprì la mina e la rivelò. Per costei, più di ogni altro, può dirsi: giusto giudizio di Dio! imperocchè mettendo il capo fuori di una finestra, per fare la spia, fu uccisa da una sentinella spagnuola. Altro tentativo di passaggio procurò ottenere il Guisa dalla parte di S. Maria la nuova, seducendo alcuni soldati per opera di alcuni monaci e per danaro, ma furono colti nella trappola e vi perderono danari e vita. Anche un medico, a nome Andrea di Mauro, si distinse insinuando la repubblica fra gli abitanti dei quartieri occupati dagli spagnuoli, e comentando con opportune e patriottiche osservazioni i bugiardi proclami del vicerè.

Ma che cosa potevano giovare più questi parziali tentativi? Il popolo era stato menato fuori della rivoluzione,

la quale oramai non era rappresentata più che dal Guisa e dal suo partito, il quale aveva così forti e numerosi oppositori e nemici, non solo negli Spagnuoli, ma ancora nel popolo, e fra gli stessi più accaniti repubblicani. Ecco perchè le cospirazioni fomentate dal vicerè trovavano numerosi proseliti, e già nella corte di don Giovanni e del conte di Ognatte si sapeva, che facendo un estremo e valido sforzo per penetrare ne' quartieri ribellati non avrebbero incontrato serie difficoltà. Laonde pensò il vicerè a raccogliere in Napoli tutte le forze, ritirando i soldati da Gaeta, da Fondi, da Pozzuoli, da Sorrento, da Castellammare, insistendo per aver altri soldati da Roma, da Genova, e da Spagna, e già molti ne ebbe, sì che quando si vide circondato da sufficienti forze, si apprestò all'opera.

Innanzi tutto pose una buona guardia sull'isola di Nisida per tenere a freno il mare. Quando lo seppe il duca di Guisa, considerando l'importanza di quel posto, raccolse seicento fra cavalieri e fanti, e presi cinque pezzi di artiglierie, si portò alla punta di Posilippo, nel luogo detto Coroglio e vi pose i cannoni per battere la guarnigione di Nisida. Questa risoluzione incoraggiò il conte di Ognatte, il quale credè potersi più agevolmente porre in opera il suo disegno nella lontananza del duca di Guisa, e fu sollecito a disporre convenientemente l'impresa.

Gl' indettati nelle congiure furono tosto avvisati per passare le loro voci in tutt'i posti de' popolani, ai frati ed ai preti tutti avversi al popolo. Era la domenica 5 aprile 1648, ed i preti presero a svolgere il tema: *ecce rex tuus venit mansuetus*, e può immaginarsi che pezzi di paradiso loro uscissero di bocca, e fra gli altri si distinsero i Teatini nella chiesa di S. Paolo, massime un padre de Juliis venduto alla Spagna. Le loro parole erano accolte con entusiasmo da alcuni che prendevano di mira il Guisa che aveva attentato alla libertà, altri per privati dissapori e tutti per le molestie e per le sofferenze della lunga guerra. Dalla parte opposta era sempre l'antico vessillo, il dispotismo contro la libertà, l'impero de' pochi contro la ser-

vitù dei molti, i nobili contro la plebe. La sera del cinque aprile tutta la nobiltà fu chiamata a palazzo; il vicerè l'accolse nella cappella reale, e *vi recitarono le litanie con grande divozione*, indi condottala in più intimi luoghi, loro significò il suo progetto, e gl'invitò a trovarsi seco a mezzanotte. Passarono inoltre gli ordini a' capi dell'armata, onde tremila uomini, senza strepito alcuno, si trovassero raccolti nella piazza della Carità, dopo essersi preparati con gli atti religiosi della confessione e della comunione. A mezzanotte i nobili vennero all'appello; il vicerè e don Giovanni si trovarono sfarzosamente vestiti, e cinti dalla nobiltà passarono alla chiesa del Gesù dove i santi padri celebrarono la messa, ed impegnarono all'impresa la complicità di Domineddio. Eran con loro gli Spagnuoli cavalieri di Malta venuti ad ossequiar don Giovanni, e questi cavalieri, invece di combattere il turco, combattevano il popolo! E così mentre facevansi queste ed altre divozioni diedero tempo alla truppa di fare anche le sue e di raccogliersi.

Quando tutto fu pronto per la cisterna dell'Olio e pel giardino di S. Sebastiano uscirono a Portalba, e ne fugarono i popolani che la custodivano, e di là per la via di Costantinopoli uscivano alla sua porta, ove si raccoglieva la maggior parte della truppa, della quale parte diretta da valorosi capi per la via delle Pigne; altra per la via sopra le mura che usciva a Porta San Gennaro, ed altra per la via della Sapienza fino alla piazza dell'Arcivescovato, penetrarono nell'interno della città. Il popolo combatteva per tutto, ma sbaragliato nelle prime fazioni, e sconfortato da' traditori e da' timidi che fuggivano, e che consigliavano agli altri la fuga, non erano fermi in alcuna parte. I nobili lasciavano le loro scolte in tutt'i posti, e scendevano per l'Orticello e S. Giovanni a Carbonara alla casa di Santobuono dove dimorava il Guisa, ed uccisi i pochi francesi ed i domestici che fecero resistenza, la spogliarono di tutto, e raccolsero tutt'i documenti della rivoluzione, molti de'quali svelavano la viltà e la mala fede di

gran parte de' nobili e de' preti. Quei discesi da S. Giovanni a Carbonara si raccoglievano alla parte posteriore della Vicaria, e combattevano col popolo alla Porta Capuana; mentre quelli venuti dall' Arcivescovato si raccoglievano all' ingresso principale dell' istessa Vicaria. E quale era il grido di questi nemici del popolo? Era esso stesso un inganno: *pace, fuori le gabelle; viva Spagna; muoia Francia.*

La Vicaria fu presa. Alcuni di loro per Forcella e i Mannesi si volsero alla contrada di Nilo, dove i popolari combattevano con maggiore fermezza e fortuna, ed urtandoli alle spalle, li obbligarono a fuggire. D'altra parte le squadre maggiori scendevano per San Pietro ad Aram e per l'Annunziata, e sebbene il popolo scaramucciasse per tutto, pure non teneva fermo in alcuna parte. Arrivarono così i regii ne' quartieri più caldi, al Lavinaio ed al Mercato, ma poichè già erano precedute le voci della catastrofe sofferta da una gran parte della città, vi trovarono il popolo discuorato, che pensava più a nascondersi che a combattere, e così, senza gravi ostacoli, Gennaro Annese aprì a'regii il torrione del Carmine, ed agevolmente s'impadronirono della piazza del Mercato. Non mancarono don Giovanni ed il vicerè, avendo in mezzo il Cardinale, che avevan portato con loro, di entrare nella chiesa del Carmine a rendere grazie alla Madonna, che li aveva fatto trionfare. E pure il popolo cadeva non senza lasciar prove di eroico coraggio. Un Matteo d' Amore capitano del popolo, ferito innanzi S. Lorenzo non volle mai pronunziar *viva Spagna* sotto i colpi di soldati inviperiti, e morì gridando *viva il popolo!* Un altro popolano morì pure in S. Biagio sotto i colpi de' soldati, senza cessar di gridare *viva il popolo!*

Dal momento che le truppe regie avevano preso possesso del Mercato ogni altra resistenza era divenuta impossile, e da per tutto il popolo cedeva, ed anche nei sobborghi della città, da' Vergini al Vomero e da Chiaja a Mergellina ed alla grotta, si rilevarono le armi di Spagna. Laonde si-

curi il vicerè e don Giovanni, accompagnati da gran parte de' nobili, andarono a cantare il *Tedeum* nel Duomo, nella cappella detta del tesoro di S. Gennaro, e poi percorrendo con aria di trionfo quelle vie dalle quali eransi sgombrate le barricate fatte dal popolo, uscirono nella piazza dello Spirito Santo, e percorrendo Toledo rientrarono a Palazzo, mentre echeggiavano le salve de' castelli e le campane delle chiese di Napoli suonavano a festa.

Il Guisa avvertito a tempo porse poca fede alla nuova: ma sopraggiunti altri messi, e chiarito il fatto, si mosse ed era giunto a mezza via, quando seppe che tutto era perduto. Si volse allora per la via de' monti co' pochi soldati che gli restavano fedeli, poichè gli altri si sbandarono. Per i Camandoli passò alle colline di Marano e di là in Aversa, e poscia in Santamaria, d'onde tentava di portarsi in Abbruzzo per ristorarvi la sua fortuna. Ma perseguitato dall'armata, che era in Capua, comandata da Luigi Poderico, fu fatto prigioniero sulle colline che sovrastano a Santamaria. Trattenuto dal Poderico per poco tempo in Capua, fu poscia fatto chiudere nel castello di Gaeta.

Così finiva quest'ultima sanguinosa e deplorabile fase della rivoluzione napolitana, e così finiva il duca di Guisa eroe da teatro. La rivoluzione era stata fatta dal popolo e dal popolo sostenuta, era stata guasta dal Guisa, minata dalle trame del vicerè, tradita da alcuni che si facevano credere liberali; cadde finalmente sotto le male arti degli spagnuoli de' nobili e de' preti. Il suo fondamento era la democrazia pura, il suo avversario fu l'aristocrazia pura clericale e feudale. Il popolo rappresentava il progresso umanitario e civile, il feudalismo ne rappresentava il regresso. Questo vinse perchè i tempi non erano maturi; quello perdè la battaglia del 1648, ma sopravvisse alla guerra, e diede un altro passo nella via della civiltà, ed apprese a non confidare più a' potenti ed a' signori ed ai preti.

Così gli spagnuoli con feroce compiacenza passeggiarono di nuovo superbi nelle vie de' repubblicani; la vile

gioia degli schiavi insultò le ombre della plebe inconscia della sua stessa virtù; e l'onta dello straniero vittorioso, e del cittadino tradimento, commosse qualche cuore e fece versar qualche lacrima generosa; solo e piccolo tributo ad una grande idea, che in parte ha immutato gli ordini civili, e deve rovesciare il vecchio mondo, onde la nuova Italia segga venerata al banchetto delle nazioni. . . . Solo l'onta del tradimento non si cancellerà mai più!

Che cosa importa mai la causa di una provincia d'Italia? Si perda pure, chè non sarà perduta per sempre. La parola fu pronunziata; le nuove generazioni l'hanno ascoltata; sarà loro còmpito ravvivarla in giorni meno funesti, e fra uomini meno pregiudicati!

Ma d'onde viene questo pregiudizio e questa cecità? Evidentemente dalla dottrina a poco a poco coordinata in Roma nel medio evo, dottrina che altera e che tradisce la legge del vangelo e quella della natura. Oggi ancora niuno si è persuaso essere il progresso civile ed il papa essenzialmente inconciliabili; come si può pretendere che fossero persuasi i popoli del decimosesto secolo! Più volte era sorta qualche voce profetica: ma essa era stata spenta nei roghi. Quando l'idea di patria manca, l'entusiasmo si spegne e la risurrezione è impossibile. L'uomo per progredire civilmente ha bisogno di una patria.

S'intende che il Conte di Ognatte ed i suoi complici dimandassero la instaurazione in nome della sicurezza e degl'interessi dell'amatissimo popolo; — voler impedire l'ultimo esterminio della città; — conservare al popolo, divenuto docile, le promesse di privilegi e d'immunità; — rendere il popolo libero dalle passioni de' tiranni domestici; — restituire alla città l'indipendenza dallo straniero francese che la minacciava; — restituire la prosperità all'industria al commercio alle arti; — fare rifiorire la religione l'ordine e la pace! Ecco le bugiarde promesse di tutt'i tempi! . . . . Alla seconda metà del secolo decimonono, troppo spesso abbiamo inteso ripetere queste menzogne; troppo sappiamo le arti de'tiranni. Oggi la reazione

si nasconde e seduce; dimani si toglierà il velo e drizzerà i suoi colpi contro la intera nazione, e la società tutta quanta sarà prostrata, e si darà un passo indietro nella faticosa via del progresso.

Gl'invasori che più spensero in Italia furono gli Spagnuoli: essi vi posero sopra il coperchio della tomba. Le scienze le lettere le arti avevano mantenuto vivo il genio d'Italia; il quale era incatenato ma non spento, ed i suoi stessi tiranni eran costretti ad ammirarlo, e le lettere stesse ne erano una splendida manifestazione. Ma la Spagna la colpì nel cuore: con la inquisizione incatenò l'ingegno e la parola; immutò gli studii e gli atenei; proscrisse i libri e gli autori; inaridì la grande vena del sapere; e diede forza a Roma per uccidere l'Italia morale, come aveva ucciso la Italia politica. Nel solo seicento la corruzione invase le lettere e le belle arti; si guastò la morale; gli spiriti patriotici non osarono mostrarsi che solo nelle plebi, ed i martiri d'Italia non si potettero più numerare, fra' quali Campanella Macchiavelli e Galilei torturati; Savonarola, Giordano Bruno, Vannini bruciati vivi. Fu il tempo dell'accordo fra i più grandi nemici d'Italia. Le Fiandre si rivoltarono a Spagna: ma nemici per Religione non potevano conciliarsi, e l'eroico paese fu obbligato a resistere, e si salvò. Altri luoghi d'Italia si rivoltarono contro la Spagna, e la religione s'insinuò per calmare le ire, ed al re cattolico finalmente cedeva il paese cattolico, ed andava a tuffarsi per sempre in quel vortice di superstizioni e di sangue.

CAPITOLO X.

Reazione Spagnuola, e sventure de' napolitani.

Dopo questi fatti ognuno crederà che gli Spagnuoli avessero posto giudizio, e proccurassero lenire le piaghe del popolo, e spegnere gli odî ed i sospetti. Per l'opposito essi si dichiaravano ministri di Dio per punirlo! Alla vista delle rovine che una si lunga guerra aveva prodotto un nobile non trova altra moralità che questa: si vede chiaramente il *flagello divino* aver voluto con *meritevol castigo* punire la loro *libertà* di vivere, e le altre nostre gravissime malvaggità. (1) Non potevasi esprimere con più energia la vittoria della schiavitù e la morte del popolo per opera del corrotto giudizio umano per falsi precetti religiosi! Al popolo non rimase che l'adagio: Se i signori (i nobili) si ricordassero che Dio ci ha fatto eguali sarebbero meno superbi!... L'eguaglianza era la fede del popolo.

Le vendette e le uccisioni erano già cominciate nelle provincie, le quali tutte avevano con grande ardire e risolutezza spiegato il vessillo della repubblica, e crebbero orrendamente alle notizie di Napoli, e sempre e di per ovunque apparivano i segni del fanatismo religioso consigliero di servitù. Così il Capecelatro non può chiudere bocca sugl'impenetrabili giudizii di Dio (2) per aver egli stesso fatto morir sulle forche in Sammarco di Calabria un Medico, il quale, come magistrato della repubblica, le aveva fatte elevare a solo spavento de' nemici. Permettendo, come dice, Iddio, che le forche fatte da lui apprestare per farvi morire gl'innocenti, servissero per morirvi lui il primo nocente e colpevole *di così brutto e detestabile delitto, come era l'essere stato infedele e rubello al suo* NATURAL SIGNORE. Che era il re di Spagna!

(1) Capecelatro. Diario. Parte III. pag. 64.
(2) Idem. Ibidem pag. 153.

Le Calabrie massimamente furono seminate di morti; essendosi fra'repubblicani mostrati più costanti gli Albanesi, *per essere di fede straniera*, (come dice lo storico), vale a dire per non essere cattolici. E fra le città più desolate vi fu quella di Cosenza; e chi vuol sapere le colpe dei popolani di quella città, legga la relazione fatta al vicerè sulle cagioni di quei tumulti, e vi troverà scritto che il Municipio di Cosenza era composto di due seggi, quello dei nobili con otto voti, e quello degli operai, chiamato degli *onesti*, con sette voti. Costoro avevan sempre torto, e nelle tasse i più poveri erano gravati sempre più de' più ricchi fra'nobili, i quali trovavano pure agevolmente i mezzi da non pagare affatto, e di ottenere disgravii, e rimaneva permanente un grande attrasso di pesi fiscali, che poi rifluiva di nuovo sopra tutt' i cittadini. E la verità di queste cose può essere attestata *da tutti gli uomini religiosi della città, da' forestieri*, e da molti altri, *escludendo solo i Padri Gesuiti della città, i quali sono molto parziali de'nobili, ed il padre Seminara dell' Ordine di S. Domenico, ed i padri Teatini*. . . . . Queste poche parole contengono tutta la storia del nostro popolo in quei secoli; questa ingenua narrazione è una esatta dipintura dei vizii di quella società e dei nemici veri del popolo. In Napoli stesso un ortolano si era presentato a Don Giovanni d'Austria con una figura dell' arma di Spagna, dicendo che in tutto il tempo della ribellione egli era rimasto nel suo orto, non adorando altro che Dio e quell' arma. Ecco che cosa era solo rimasto al popolo italiano, l' apoteosi della servitù!

Ma qual' era la religione di quel tempo? Ascoltasi il nostro solito maestro in tali cose, Don Francesco Capecelatro (1) « Un soldato andò a comprare vino nella cantina de' padri di S. Martino, e venuto a contesa col cantiniere, *infellonito il soldato, fattosi indietro gli trasse un' archibugiata, e colpitolo nel petto, foratogli la guarnaccia ed il giubone, giunse la palla ad un abitino della Madonna del*

(1. Diario. Parte II pag. 301.

Carmine, che colui teneva, la ributtò miracolosamente, come se avesse colpito in un saldo usbergo di ferro, facendo colpire in un vicino muro, con fargli solo un poco di lividura nel luogo dove colpì!! Nè questo solo basta per far conoscere l'indole del tempo. Papa Innocenzo X diede duecento scudi di mancia a chi primo gli portò la notizia della caduta della repubblica, e gittatosi a'piedi di un crocifisso vi effuse devotamente la sua gioja recitando il *Tedeum.*

In Napoli intanto anche in mezzo agl'indulti alle grazie e alle feste apparivano i primi frutti della riacquistata servitù. Giovanni Grillo, che comandava i popolani di Sorrento, fatto prigionero sopra quei colli, fu portato nel Mercato a troncarglisi il capo. Furono altresì imprigionati alcuni che si erano più distinti nella rivoluzione, ed il principe di Montesarchio che aveva aderito al popolo. Quattro popolani furono portati con pompa in un giorno festivo (domenica 9 aprile) per la città nel luogo de'supplizii, facendo ad uno troncare il collo e gli altri sospendendo alla forca. Ed in ogni giorno si facevano nuove esecuzioni, e si popolavano le carceri e le galee.

Un nuovo fatto venne a porre nel cuore degli spagnuoli nuove paure, e nuovi sdegni. La flotta francese ritornò nel golfo di Napoli e tentò sbarcare. Il coraggio e l'audacia si ridestò in molti popolari, ed il vicerè ne prendeva nota per vendicarsene. A vergogna della umana natura, non posso quì tacere esservi stati molti popolani de'più ardenti nelle passate rivolte, i quali *volendo co'meriti nuovi ricoprire i passati falli, si mostravano costantissimi e fedelissimi partigiani di Spagna.* E dalle risposte che alcuni napolitani davano agl'inviti ed a'tentativi di rivolta si vede chiaro che avevano formato della servitù una fede ed una religione, funesto stato di un popolo, che ha perduto la coscienza di sestesso, ed è morto alla libertà all'indipendenza ed alla patria. Ad un manifesto sottoscritto *il religioso zelante*, essi rispondevano: *le lunghe vesti della tua religione, delle quali fai mantello all'inganno, non han potuto coprire l'ateismo che con tanta irriverenza conservi.*

Le colpe stesse che attribuiscono ai francesi sono una significazione evidente dello spirito di alcuni italiani in quel tempo. I francesi sono *Ugonotti lascivi* che tradiscono ed ingannano; essi *mascherano* con lusinghiere promesse i loro soccorsi, *per trasformarli in tiranniche usurpazioni.* Da' *francesi vien prostrata la religione, calpestata l'onestà, incatenata la libertà, e cangiate le leggi ed i privilegi dei popoli con le loro consuetudini.* Essi spargono *empi dogmi nella religione, le tirannidi, le esecrande lascivie, ed il ferro della servitù.* (1) Le incolpazioni di *Ugonotti*, di prostrare la *religione*, di spargere *empi dogmi religiosi* mostrano chiaro qual era lo spirito del tempo, e d'onde veniva la mala voce, e per qual modo si turbava la coscienza pubblica, e si mutava la libertà in tirannide, e la schiavitù in merito. D'altronde è facile riconoscere che il *popolo napolitano* che dava questa risposta, non era la plebe che non scrive, ma i preti ed i clericali. E se se ne vuole una dichiarazione più manifesta si tenga conto di questa accusa : *l'Inghilterra sconvolta e deviata dalla ubbidienza della Santa Sede, per opera dei francesi, quando quel regno voleva ridursi.* Era una irosa reazione contro la riforma; era un manifesto de' concilii del papa; era il cattolicismo fatto penetrare nelle ossa, e più dentro ancora delle ossa, nella coscienza stessa dei popoli, non più seguaci di Cristo e dell'Evangelio, ma delle superstizioni e del fanatismo clericale che aveva formato il medio evo, e che lo rappresentava immutato in mezzo alle società moderne.

A questo turbamento del giudizio degli Italiani avevano in gran parte contribuito gli stessi francesi. Essi che erano stati la speranza dell'Italia erano arrivati a spegnere ogni illusione. Gl'Italiani dal decimoterzo al decimottavo secolo li chiamavano come liberatori ed essi venivano per opprimere; li volevan confederati ed essi si mostravano padroni; dimandavano loro la libertà ed essi apportavano

(1) Al religioso zelante, risposta del popolo napolitano, in Capecelatro Diario III pag. 326.

le catene. Non un solo, ma molti di questi fatti, avevano fatto perdere la fede ne' francesi; ed avevan reso tradizionale l'odio fra gl' italiani. Gli Spagnuoli lo sapevano e suscitavano gli umori, e d'altronde il duca di Guisa sembrava fatto espressamente per accreditar questa mala fama.

Il vicerè prendendo pretesto dal ritorno della flotta francese sulla quale erano imbarcati molti esuli napolitani, supponendo nuovi delitti che la storia non prova, metteva le mani sopra quelli stessi che lo avevano secondato ne' precedenti inganni, e che erano stati risparmiati con le precedenti capitolazioni, e col pretesto di novelle mancanze, li sottoponeva alla tortura ed alla morte. Allora fu posto nelle carceri e torturato Gennaro Annese, che comandava il castello del Carmine; Tiberio Ferro padre del Luigi, che aveva contribuito a far venire il duca di Guisa; Paolo Bicchiero di Giugliano capitano del popolo; e Pasquale di Santantimo commissario di guerra del Guisa; Andrea Ruocco, detto l'*Arraggiuso*, padrone della feluca che aveva portato il Guisa in Napoli. Dopo un' apparenza di giudizio con pompa barbarica fu portato l'Annese in mezzo a quattro altri nel largo del castello, ove a quello fu tagliato il capo, che ficcato su di un palo fu elevato sul Molo a pubblico ludibrio, e gli altri quattro furono appiccati e squartati, mentre il popolo colpito di spavento con vani gridi nascondeva l'orrore. Il processo di Gennaro Annese e degli altri è stato pubblicato e fanno rabbrividire le procedure di quel tempo. Le sentenze stesse sono di una ferocia affricana. In alcune, *sia appiccato et torqueatur tamquam cadaver;* e per Gennaro Annese: *decapitetur et torqueatur tamquam cadaver, et eius bona confischentur.*

I nobili ancora, che erano interessati nelle gabelle, cominciarono a far rumore, ed a dimandare che non fossero rimosse. Gli Spagnuoli stessi non posero freno alla loro alterigia, e crebbe la loro insolenza a tale che pretendevano fornirsi di tutto in piazza senza pagarlo, divenendo insof-

fribili al popolo. Le risse succedevansi con molta frequenza, nè furono sufficienti le precauzioni prese. Nè i tumulti erano solo in Napoli, ma ancora in altre parti del regno, mentre il vicerè che aveva vuotate le pubbliche casse, obbligato a pagare i soldati ed a mandare nuovi rinforzi in Milano, disgustava i creditori dello stato, ed anche la nobiltà! Ogni mattina si trovavano affissi alle mura, ed alle porte delle chiese, cartelli incendiarii. Ma gli Spagnuoli conoscevano i modi da rendere inoffensive queste vane manifestazioni ed era il regime del terrore, che faceva passare ogni voglia di opposizione e di tumulto.

Intanto cominciavano già a sentirsi i soliti frutti delle rivoluzioni e delle guerre, la scarsezza dell'annona e le malattie epidemiche; mentre gli Spagnuoli erano in continua apprensione di vedere da un momento all'altro ricomparire la flotta francese, che si afforzava in Portolongone, e raccoglieva gli esuli di Napoli, che erano attivi ed intraprendenti. Vennero finalmente nel golfo di Napoli con sessanta vele e molti fanti e cavalli comandati dal principe Tomaso di Savoja. Per opera del partito de' popolani Procida si arrese a' francesi e ne dovè fuggire il principe di Montesarchio. Di là tentarono, senza far frutto, Pozzuoli ed Ischia, e poi lasciata Procida ben munita si rivolsero a Salerno. Ivi favoriti da alcuni popolani, sbarcarono alla torre dell' Anguillara; e poi s' impadronirono per assalto di Vietri, e si avvicinarono a Salerno difeso dagli Spagnuoli. Da Salerno dopo inutili tentativi furono costretti a ritrarsi, lasciando anche Vietri e la Torre dell'Anguillara, dove indarno avevano aspettato i tanti aderenti promessi da Polito della Pastena, e forse non senza buona speranza, perchè non solo tutt' i paesi dei contorni di Salerno, ma fino al Vallo di Diano ed alla prossima Basilicata, il popolo tutto era preparato a muoversi quando Salernò fosse caduto. E quando poi la speranza ne' francesi mancò, gran numero di popolani, che troppo si erano manifestati, presero la campagna, ed inaugurarono quelle correrie di masnadieri, che in ogni commozione ed in

ogni guerra è stato sempre il mal giuoco, che ha desolato queste infelici provincie. Nè i moti qui si fermavano, ma gran numero di terre della Calabria si commovevano contro gli odiati baroni, e molti ne uccidevano ogni giorno. Intanto gli Spagnuoli, superbi di una vittoria ottenuta a poco costo, cominciarono nel solito modo a spacciar miracoli e ripetevano a tutti che S. Matteo combattesse contro i francesi con le schiere celesti che illuminavano i monti.

Mentre i francesi sbarcati presso Salerno davano tanto da fare agli spagnuoli, il vicerè era sempre agitato da panico timore per una sommossa de' popolani del Mercato, e prestava fede ad ogni sospetto, ed imprigionava fino i frati carmelitani per paura di cospirazione. Ed i rigori crebbero quando i francesi, vedendo la impossibilità dell'impresa, ritornarono ne' mari di Tolone e di Marsiglia. Gli Spagnuoli allora potettero agevolmente combattere le ribellioni di Sora, e far prigioniero in Rieti il capo de'fuorbanditi Domenico Colessa, detto Papone, il quale fu portato ignominiosamente in Napoli, e quivi fu arrotato e squartato nella piazza del Mercato. E poscia preso ancora più spirito per l'arrivo della flotta spagnuola, il vicerè ordinò che si bruciasse il casale della Pastena presso Salerno, patria di Polito; che gli uomini che avevan seguito Polito fossero sospesi alle forche, ed i fanciulli le donne ed i vecchi fossero scacciati dal regno. Grande lezione per quei filantropi, che credono poter compiere le rivoluzioni con le carezze ed i benefizii!

Agli spagnuoli non rimaneva che mostrare la religione complice de' loro furori, e cominciarono le processioni del capo e del sangue di San Gennaro in rendimento di grazie, ed altri atti d'ipocrisia e di superstizioni. Nello stesso tempo si cominciavano a rimettere le gabelle, si formò una giunta di stato contro quei che avevano preso parte nelle precedenti rivoluzioni, si confiscavano i beni degli assenti, ed *uscivano ciascun giorno a morire diversi popolani sulle forche per delitti da loro commessi*,

castigandosi severamente ognuno che favellava. (1) Il papa ancora secondava la severità castigliana, e faceva scacciare da' suoi stati i rifugiti napolitani, nè v'era provincia dove non si esercitassero orribili vendette, e gli Spagnuoli con l'appoggio de' nobili e de' preti soffocavano nel sangue gli ultimi aneliti del popolo napolitano. I pesi fiscali e le gabelle in gran parte rimaste furono distribuite parte al mantenimento dell'esercito, e parte per coloro che le avevano comprate. Ed intanto mostrandosi, come dice Giannone (2), il duca di Ognatte più avido di pene che soddisfatto del pentimento, non risparmiò alcuno dei principali, imperciocchè ora imputando delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubblici supplizii, altri con secrete esecuzioni di morte, e molti costrinse a prendere esilio dal regno. »

Molto non durò la tranquillità degli Spagnuoli sotto il viceréame del conte di Castrillo succeduto al duca di Ognatte. Imperocchè il duca di Guisa fece una nuova spedizione in Napoli, e giunse ad impossessarsi di Castellammare: ma non vi si potè tenere lungo tempo. Intanto comunque il vicerè si vedesse libero da' francesi, pur non fu esente di nuove molestie perchè, malgrado la scarsezza di danaro, dovè spedire ripetuti soccorsi in Lombardia, ove dal duca di Modena si era riaccesa la guerra. Ma le sventure di Napoli non dovevano cessare sì presto. La Sardegna, soggetta ancora a Spagna, era decimata della peste, ed il vicerè lo sapeva: ma che cosa premeva al vicerè della vita de' popoli? Unico suo pensiero era quello di raccogliere soldati, e non ebbe scrupolo farli venir da Sardegna. Appena sbarcati in Napoli que' soldati, uno di essi infermatosi fu condotto nell'Ospedale dell'Annunziata, ove in tre giorni morì con segni sospetti. Poco dopo l'infermiero che lo assisteva morì, e fu in breve tempo seguito nel sepolcro dalla sua madre. Il contagio si diffondeva

(1) Capecelatro. Diario III. pag. 493.
(2) Op. cit. Lib. XXXVII. cap. IV.

rapidamente ne' prossimi quartieri, ed un medico ebbe il coraggio di pronunziare il nome del morbo, e fu chiuso in oscure carceri, ove morì. Non mancarono al vicerè molti vili che dichiararono trattarsi di questo o quel malore ordinario, e che era un errore ed un desiderio infame di cattivi medici quel vedere il contagio ove non era. Ma il Cardinale Arcivescovo che vedeva il rapido spandersi del morbo e le numerose e rapide morti, pregò il vicerè a far qualche cosa. Ma costui che era obbligato a spedire soccorsi in Lombardia non voleva che si spargesse la voce essere in Napoli la peste. Pure riunì una consulta di medici aulici, coi quali aveva preso i concerti. Costoro non osarono resistere al vicerè, e dandogli ragione, dissero trattarsi delle solite febbri tifoidi prodotte dalla mancanza di nettezza e da' cattivi cibi, e si contentavano di dare alcuni consigli igienici. *Ma altro che frasche vi volevano per fare argine a così impetuoso torrente.* La città intera fu invasa, e mancava fino il tempo ed i mezzi da seppellire i cadaveri.

A vista della morte, e del cinismo con cui il vicerè aveva fatto dar pratica a' soldati venuti di Sardegna, ed aveva fatto chiudere nelle prigioni il primo medico coraggioso, il popolo si rivoltò e fece mille pazzie, quando se gli posero nel pensiero gli avvelenatori e gli untori. E solo dopo tante morti e tanti travagli e pericoli il vicerè formò una deputazione di sanità, la quale riunì altri medici, e fra questi il famoso Marco Aurelio Severino, i quali dichiararono la esistenza della peste, ed ordinarono misure di precauzione, che dovevano riuscire intempestive.

Quei che potettero lasciar la città si posero subito in salvo; i più ricchi cercarono scampo nell'isolamento, ma niuno de' medici lasciò il suo posto di onore; sentinelle perdute morivano in mezzo a' loro concittadini, e prima il Severino ne fu spento, e poichè fino i becchini erano stati distrutti i suoi discepoli, sprezzando la morte, se lo posero sulle spalle e lo portarono a seppellire nella Chiesa di S. Biagio de' librai. E la medicina non ignorava che l'era riserbato il solito premio: il disprezzo e l'obblio.

Quale occasione maggiore per impazzire, e prima di morire di peste dar la morte a' suoi carnefici? Ma il popolo napolitano era avvilito da due tirannidi, del governo e della superstizione, e questa la vinse, ed il popolo napolitano come provvedeva alla sua salvezza? Con le processioni, con rumorose funzioni di chiesa, ed indi con insinuare una pratica di fanatismo e d'ignoranza. I frati parlarono della profezia di una vedova pinzochera, e tosto tutto il popolo, ricchi e poveri, nobili e plebei, invece di isolarsi, si ammassavano con superstizioso furore, per fabbricare l'Eremo di Suor Orsola Benincasa, portando ciascuno quanto aveva di più pregiato per affrettare il lavoro, e facendo tutti da fattorini a' fabbricatori, caricandosi delle pietre e delle travi con apatia e con furore da islamita, del che ancora fa le meraviglie la storia. (1)

E chi era questa Suor Orsola Benincasa? Era una pinzochera dal collo torto, dall'abito lurido, dall'animo basso,

(1) « Il primo che vi accorse fu il medesimo Vicerè, il quale volle cavarvi di propria mano dodici cesti di terra: donde presero esempio gli Eletti della città, e tutt'i cittadini di concorrervi non solo colle borse, ma anche con le persone. Ed infatti fu cosa straordinaria il vedere uomini e donne, giovani e vecchi, nobili cittadini e plebei, spogliarsi di tutt'il meglio che avevano per impiegarlo in limosina di questa fabbrica con una liberalità così grande, che si vedevano le botti intere piene di monete di rame di argento e di oro, oltre le anella, i gioielli, ed altri adornamenti di prezzo, che le donne si contentavano di rubare alla vanità ed al lusso per sacrificarli ad un'opera cotanto pia. Ma quel che recò maggior meraviglia fu, che correndo ciascuno a gara a mescolarsi ne' più vili esercizi si videro le persone più qualificate della città chi con un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi con una trave, e chi con altre materie simili sopra le spalle, salmeggiando e recitando orazioni o rosarii, servire di manovali divoti all'innalzamento del Romitorio. Tutte queste azioni furono parti ben degne della pietà cristiana del popolo napolitano: ma *per giusti giudizii della Provvidenza divina* abortirono in accrescimento del male, che nell'unione e concorso di tanta gente continuò a dilatarsi, ed a comunicarsi di mano in mano, e di quartiere in quartiere. » Perrino. Teatro de' Vicerè. Il conte di Castrillo. Tom. III. pag. 193, 194.

che fingeva guardare a terra per meglio spiare i fatti del prossimo, e viveva nello stesso tempo della famosa Suor Giulia, della quale si è innanzi parlato. Essa era vedova con figli e si diede a far l'ascetica, ed aveva col danaro altrui fabbricato un piccolo Conservatorio, dove i nobili mandavano ad educare le loro figliuole. Suor Orsola stanca e sazia de' piaceri del senso, vecchia e vedova mostrò il desiderio di fondare un Eremo dove le donne si sarebbero sepolte vive, senza poter vedere altro uomo che il Confessore ed il Medico, e senza dover fare altro che recitar rosarii; estremo termine di una Società inoperosa malinconica e discuorata; ultima applicazione del più volgare errore economico e religioso. Questa donna era talmente guasta dalla esagerazione del principio ascetico, che non era stata mai commossa nella sua vita da alcun sentimento di affetto per la sua famiglia e per la società, e voleva prendere le più esagerate precauzioni materiali per strozzare questo affetto nel fondo della coscienza, come il più tremendo de' delitti. Non avendo avuto in vita mezzi da fabbricare questa tomba delle viventi, nel suo furore profetico disse che Napoli sarebbe stata percossa da una grave sventura, la quale non sarebbe cessata se non dopo aver fabbricato un eremo dedicato alla Immacolata Concezione di Maria. Suor Orsola era morta da quarantatrè anni quando arrivò la peste, e la paurosa profezia era stata conservata nella tradizione popolare. I PP. Teatini avevano accreditato questa loro divota per santa, onde porla in contrasto con Suor Giulia la Santa de' Gesuiti. Una pinzochera che voleva seppellire in vita la giovinezza e la beltà con una pinzochera che le voleva nell'attività e nel godimento! I Teatini la dicevano dotata di spiriti profetici, rapita spesso in estasi per discorrere faccia a faccia con Dio. Essi avendo avuto in custodia il piccolo Conservatorio di Suor Orsola, svegliarono fra il popolo tutto quel cieco fanatismo, e moltiplicando i contatti, fecero imperversare la moria, e ridurre in realtà Napoli intera un sepolcro. Miserando spettacolo della superstizione, alla quale i Frati

avevano aggiogato come vili giumenti i Napolitani, e li facevano vittima del loro fanatismo e del loro interesse!

In tal modo divenne così rapida la diffusione del morbo, che Napoli fu seminata di cadaveri, e la pestilenza si diffondeva ogni giorno nelle vicine provincie. Si racconta essere morti nel mese di luglio fino a quindicimila appestati in un giorno, nè mancano storici che, facendosi meglio il conto, asseriscono fermamente che tal cifra siesi ancor duplicata (1). Mancavano i becchini, mancavano le sepolture, i cadaveri imputridivansi nelle case e nelle vie; furono raccolti tutt'i carri dalle vicine campagne, e si posero i turchi schiavi nelle galee a raccogliere i cadaveri de' cristiani; ne furono ripiene tutte le cave delle pietre; si scavarono fossi nelle piazze principali della città; si ammassavano i cadaveri fino nelle pubbliche cloache. Così Napoli in sei mesi fu spopolata per la morte di oltre quattrocento mila cittadini. Non sarebbe stato meglio che ne fosse morta di rivoluzione la quarta parte, liberando gli altri dalla schiavitù civile e religiosa!

Malgrado le bollette di sanità tutte le provincie furono in breve tempo contaminate, eccetto le più lontane, cioè la Terra d'Otranto e la Calabria Ultra. Secondo il costume de'tempi si ordinarono le disinfezioni, e si fecero bruciare le robe appestate: ma con qual frutto poteva farsi dopo che il morbo si era tanto esteso! L'Italia fu allora tutta contagiata, ed in due anni restò spopolata. Qual meraviglia che tante sventure avessero depresso ancora l'animo degl'Italiani! I frati ed i preti ne profittarono, e la superstizione e la schiavitù vi furono confermate, e con esse il mal costume ed i delitti.

Queste non dovevano essere le ultime delle sventure nel

(1) Carlo Celano, dopo aver parlato della Suor Orsola e del suo Romitorio dice « che cresciuto il contatto per quel superstizioso fanatismo, imperversò talmente la peste che *per cinque giorni andarono a morire fino a trentamila persone il giorno, cosa da non potersi credere*, soggiugne, *se non da chi la vide.* » Delle notizie di Napoli. Giornata quinta, pag. 121.

governo viceregnale, e due altre ne erano riserbate ed entrambe tristissime per quei tempi. Una fu la necessità in cui si trovò il conte di Pegnoranda di mandare successivamente molte migliaia di soldati napolitani per la guerra col Portogallo; e l'altra ancor più triste de' banditi che infestavano il regno, e che sostenuti da' nobili, loro manutengoli, esercitavano continui ricatti, penetrando con estrema audacia fin presso le porte di Napoli. Il cardinal di Aragona nuovo vicerè, credè di arrestare tanta dissoluzione con le forche e co' remi: ma il delitto risorgeva sotto tutte le forme, e si moltiplicavano i furti domestici, e divennero così frequenti i fallimenti frodolenti, che si era posto fondo alla buona fede. I falsi chierici erano divenuti innumerevoli, poichè i più cattivi uomini, indossando la falsa sottana, esercitavano pubblicamente le loro nefandezze, sicuri di andare esenti da castigo, perchè protetti dal foro ecclesiastico.

Per colmo di sventura la Spagna fu governata dalla reggenza per la morte di Filippo IV, sotto il cui debole governo era tanto decaduta. Carlo II erede del trono aveva appena quattro anni di età, e tutto reggeva la Giunta, nella quale preponderava il Nitard gesuita tedesco, che era pure inquisitor maggiore, e confessore della giovine regina. Il papa ne profittava e per mezzo del suo nunzio esercitava in queste provincie gli atti più arbitrarii, e metteva le mani per tutto. D'altronde a misura che crescevano le sventure crescevano le ricchezze delle chiese, e de'monisteri, e dopo la peste del 1656, quasi non spettasse più nulla a' laici, e quel poco che loro rimaneva era pur gravato da servitù e da censi ecclesiastici. Molti ordini nuovi e riformati elevavano nuove chiese e monasteri, soli che rimanessero a galla in tanto naufragio delle società. I Gesuiti massimamente crebbero le loro influenze e ricchezze, e divennero essi soli gli arbitri delle famiglie e dello Stato. Il papa stesso venne con le sue pretensioni a rendere più grave la influenza clericale, pretendendo esser egli il balio naturale del re minore, ed egli solo aver facoltà di reggere il regno.

Ma quel che avvenne in Napoli di più rilevante in quel tempo fu la difesa che i nostri giureconsulti, ed innanzi tutti il famoso Francesco d'Andrea, furono obbligati a fare delle ragioni del re di Spagna contro le pretensioni di Luigi XIV sopra il Brabante. Naturalmente la discussione menò a Carlomagno, ed alle ragioni del santo romano impero trasmesso all'Austria. In tal modo si ribadivano con la scienza le catene del medio evo, e le dottrine cattoliche della schiavitù come dogma sociale e religioso, e sempre più si convalidava l'errore del dritto divino, e si cancellava ogni coscienza ne' popoli.

Le immoralità ed i delitti ne dovevano essere le conseguenze; e le campagne furono infestate da' masnadieri, e nelle città non vi era enormità che non si commettesse impunemente. I delinquenti erano accordati con danaro dal vicerè, il quale aveva in ciò scoverto una mina d'oro, e ricavava dalla immoralità pubblica i maggiori guadagni, e speculava su'delitti, punendo, come allor si diceva, le borse e non le persone. E non contento di questo spogliò Napoli de' più belli quadri e delle sculture più celebri, e le mandò ad adornare le sue case in Ispagna. A tanti mali si aggiunse il ritaglio e la falsificazione della moneta che illanguidiva il commercio, e poi le molestie che davano i turchi sopra tutte le nostre coste. Indi i soccorsi che il vicerè fu costretto a spedire in Catalogna, e poi le più gravi cure che gli furono date dalla rivoluzione de' Messinesi. Messina forse era la città più privilegiata de' dominii spagnuoli, avendo un Senato elettivo con larghe attribuzioni municipali. I loro animi erano turbati pe'pochi riguardi che si aveva de' loro privilegii, e poi per non essere stati trattati i loro ambasciatori convenientemente dalla corte di Spagna. La città fu divisa in fazioni, quella de'regii, chiamata de' *merli*, e quella de' cittadini, detta de'*malvizzi* o tordi. Non tardò fra loro a rompersi la guerra aperta, ed il senato fu con la fazione dei cittadini. Essi si volsero a' francesi per dimandar soccorso, e ricusarono l'indulto della Spagna. La guerra si ruppe, ed i Messinesi, ricevuti i soccorsi

francesi, persistevano nell'ostilità. Le due armate si azzuffaron nelle acque di Messina, e quella di Spagna fu vinta; onde i francesi divennero padroni del mare, e Messina più forte. Tutto il peso della guerra andò a cadere sul vicerè di Napoli marchese d'Astorga, il quale barattava a vile prezzo le gabelle i dazii e le tasse fiscali, vendeva per tre e quattro generazioni gli ufficii pubblici, ed usava seduzioni e violenze per ottener danaro dalla nobiltà e dal popolo. Si facevano nuove leve, si facevan venire soldati dalla Germania, si racconciavan le navi, e gli sforzi erano validi, ma non quanto richiedeva il bisogno, e d'altronde molto danaro era distratto ed il vicerè stesso ne profittava.

Venne allora mandato vicerè il marchese di los Velez, che istituì subito un tribunale pe' sospetti, che cominciò con le prigionie e co' patiboli. Intanto si chiedevano per la guerra contro Messina, e si davano e si spedivano nuovi soldati in Sicilia: ma tutto questo non sarebbe valuto a nulla, se i francesi per loro motivi non avessero risoluto di abbandonare i Messinesi, i quali furono obbligati a sottomettersi di nuovo alla Spagna, a perdere tutt'i privilegii ed il Senato, e ad accettare la più dura servitù, e rilasciare quella inespugnabile cittadella, d'onde più volte la tirannide disertava quel popolo generoso.

Napoli e le sue provincie rimasero squallide e deserte; e si conobbe avere speso trenta milioni di lire, e tutto fu venduto e dissipato. Laonde i capitali de' così detti *arrendamenti* furono ridotti al cento per cento per Napoli, al novanta per cento per la Terra di Lavoro, ed all'ottanta per cento per le altre provincie; si posero nuovi balzelli, e si menarono a rovina tutte le industrie ed i commerci. La moneta non pur di argento, ma anche quella di rame era falsificata, e bisognò apprestare costosi ed imperfetti rimedii. I banditi corridori di strade erano cresciuti di numero, ed i delitti ed il mal costume era penetrato in tutte le classi nel seno stesso delle città.

Pur nuove speranze si risvegliarono ne' popoli per la pace di Nimegua seguita da altri trattati di pace quasi di tutte

le potenze di Europa, ed anche per le nozze di Carlo giovine re di Spagna con una principessa francese. Ma queste speranze furono turbate dalla necessità di far danaro con nuovi donativi, e d'imporre nuovi balzelli, e più ancora da' manifesti intrighi della Francia. La pace durò poco e presto ricominciarono le ostilità fra la Francia e la Spagna. In Napoli allora venne vicerè il marchese del Carpio, che vien descritto dagli Storici per uomo accorto e prudente, il quale vide il danno che derivava all'autorità ed alla morale il governo de' privilegii, e si prefisse di rimaner fermo nella giustizia egualmente distribuita. Cominciò con l'abolire i permessi delle armi proibite, e fece sgombrare Napoli e le altre città da' vagabondi e dagli oziosi, obbligandoli a procurarsi il pane con un mestiere, o a sgombrare dal regno. Emanò severi ordini per punire ogni specie di frode, massime per gli orefici e pei mercanti, e promulgò severissime leggi sumptuarie; riformò i Tribunali e ne corresse gli abusi; fece coniare nuove monete, ritirando tutte le rose e le false, e per supplire alla spesa impose un modico dazio sul sale e riscosse un'annata di rendita dalle proprietà di tutt'i forestieri, e de' napolitani residenti fuori del regno. Con ciò fece coniare di buona lega i ducati, i mezzi ducati, i due carlini ed i carlini, corrispondenti a lire quattro e centesimi venticinque, a lire due e centesimi dodici e mezzo, a centesimi ottantacinque, ed a centesimi quarantadue e mezzo. Tutte erano decimali del *grano*, ed il ducato corrispondeva a cento grani, ed il carlino a dieci. Questo vicerè purgò ancora le provincie dai banditi, non solo con le armi, ma anche con le taglie, con le immunità a chi li uccidesse, e col perseguitarne i fautori. Ma non potè veder compiuta l'opera sua, essendo morto al cader dell'anno 1687.

Suo successore fu il conte di S. Stefano, che ne calcò in parte le pedate, se non che per motivi economici alterò la moneta del venti per cento, il che riuscì di grande nocumento al commercio. A lui ancora si debbono importanti prescrizioni di contumacia, in occasione di mali con-

tagiosi manifestatisi nelle terre romane ed in Conversano nella Puglia.

Ma se il marchese del Carpio aveva addormentato il nostro popolo, il duca di Medina Coeli, successore di S. Stefano, lo volle stordire co' teatri con le pompe e con le delizie, fra le quali i napolitani ne trassero una sol cosa di buono, e fu la villa o passeggio pubblico alla riviera di Chiaja. Pure ne' popoli era grande la preoccupazione per l'avvenire, poichè Carlo II non aveva figliuoli nè dalla prima nè dalla seconda moglie, e labile di sanità era spesso infermo, nè sapevano qual sorte loro toccasse per l'avvenire. Se non avessero perduta ogni coscienza nazionale, i popoli avrebbero riguardato ciò come una fortuna per riacquistare i loro dritti: ma invece si facevano baloccare da spettacoli e da accademie. Intanto i francesi con la Inghilterra l'Olanda e la Savoja si dividevano fra loro anticipatamente gli stati della monarchia di Spagna. Ma altre cose si macchinavano in Madrid finchè Carlo II fu indotto a nominar suo erede Filippo borbone, duca di Angiò, secondo figlio del delfino di Francia e della sorella primogenita del re di Spagna. Nè molto durò la gara, perchè Carlo II morì nel primo novembre 1700, ed i grandi di Spagna proclamarono re Filippo di Borbone.

Fu questa la origine della tremenda guerra detta *della successione di Spagna*. Imperocchè Leopoldo d'Austria imperatore, che credeva avere ragioni sopra il trono di Spagna, lo pretendeva pel suo secondogenito Carlo, e formata una potente confederazione con l'Inghilterra l'Olanda il Portogallo e la Savoja intimò la guerra a Filippo borbone. Ma le vicende di questa guerra e la nuova rivoluzione avvenuta in Napoli in quei giorni sarà narrata or ora. Quel che a noi importa osservare in questo momento è il profondo obblio dell'Italia, e quanto era ristretto il concetto che si formavano in quel tempo dell'idea di nazionalità, e che con quel concetto era impossibile risorgere.

Pochi oggi sapranno quale origine ebbe la insurrezione del 1701, e come cominciò. Rilevasi da alcuni manoscritti

conservati nella biblioteca nazionale, e da alcune prose politiche e poesie, (che non mancano di qualche pregio) di un Tiberio Carafa principe di Chiusano quali furono i motivi e le passioni che eccitarono e promossero quella insurrezione, sulla quale giova fermarci per pochi momenti. I primi motivi furono tutti personali di vanità lese e di orgoglio umiliato; ma a noi conviene prendere di sopra le mosse.

La società napolitana al principio del secolo decimottavo non differiva da quella di ogni altro popolo di Europa, e si era costituita per eguali ragioni. I nobili che formavano il minor numero erano parte del governo: classe privilegiata, che esercitava atti da padrone a proprio conto e profitto. I vassalli, che formavano la gran massa della popolazione, in quanto a' dritti civili erano tutti servi di seconda mano dei baroni, ed in massa erano servi di due padroni comuni il monarca e 'l pontefice.

Inoltre questo feudalismo baronale clericale di ricchezza era scisso dal popolo e tale divorzio doveva condurre ad una rivoluzione e la rivoluzione avvenne. La moltitudine avvilita si metteva incontro alle classi che la opprimevano, e l'ira doveva divampar feroce, e la guerra innasprirsi come una tremenda manifestazione di vendetta. Così avvenne in Napoli, dove questa doppia schiavitù era il carattere della società e formava l'educazione la tradizione e quasi il convincimento del tempo. Costituita così in mezzo alle barbarie del medio-evo era divenuto l'ideale della società e la immutabile aspirazione del clero, che lavorava assiduamente per renderla perpetua, dandole il carattere religioso. Ma ciò che non è nella natura non può essere durevole, e di mezzo a questo congegno sociale sorgeva da per tutto ed a poco a poco un terzo stato formato da pochi nobili secondogeniti, che si davano alle lettere alla mercatura alle industrie, e da moltissimi plebei, che acquistavano considerazioni e titoli sociali per l'agiatezza proccurata con l'esercizio delle professioni e delle arti liberali, e delle industrie, de' commerci e delle let-

tere. Uniti alla plebe pe' dritti civili, che come in questa erano nulli, pur se ne distinguevano per la considerazione che si proccuravano co' consigli e con l'opera, e per la suggezione che conservava per loro il minuto popolo, il quale viveva del suo lavoro retribuito più dalle ricchezze del ceto medio che da quelle dei nobili. D'altronde la supremazia del ceto medio era tutta di benefizii e non aveva l'odioso dell' impero e della superbia de' nobili. Ecco perchè questo ceto medio fino dal primo momento appariva qual era destinato ad essere, cioè la vera nobiltà moderna che doveva eccessivamente accrescersi da' plebei che si sollevavano e dai nobili che deponevano i pregiudizii del medio-evo e ritornavano uomini.

Vedremo or ora che cosa rappresentarono i tre ceti nella rivoluzione del decimottavo secolo.

CAPITOLO XI.

Rivoluzione del 1701, detta del Principe di Macchia.

Carlo II. di natura cagionevole sempre infermiccio, buono per debolezza di corpo, non per nobiltà di animo, minacciava ad ogni momento di finire. Di quattro anni succeduto al padre visse nel maggior tempo della sua vita sotto tutela. Prese le redini dello stato non ebbe mai nè forte la mano, nè virile l'ingegno per reggerla convenientemente. In questo impero fiacco ed impotente gli mancò ancora l'appoggio di una posterità assicurata, nè potè aver figli da due mogli. Si vedeva chiaro allora che quella dinastia presto era destinata a cadere. Chi ne avrebbe raccolto le spoglie? Due potenti allora brigavano, e quando ne erano dubbie le sorti si contentavano di proporre divisioni per assicurarsene ciascuno la parte maggiore. Agli Spagnuoli non piaceva una divisione e lavoravano sottomano per conservare riunito lo esteso dominio, del quale essi rappresentavano i primogeniti, e non volevano de-

porre la prima rappresentanza, e la compartecipazione dell'imperio. La storia parlava prepotentemente alla fantasia degli spagnuoli!

D'altronde quali dovevano essere i desiderii e le aspirazioni degli altri popoli? Anche per essi la storia era loquace: ma questa loro ricordava oppressioni e sventure, come popoli soggetti, come provincie staccate di un grande impero. Questo sentimento dello stato ignobile e grave della suggezione doveva prevalere allora sull'animo di tutti. Pei nobili il sole da cui traevano lume era troppo lontano; pe'popoli le sventure e le oppressioni sofferte erano troppo loquaci; ed al medio ceto ripugnava troppo la condizione di provincia. Queste diverse passioni dovevano accordarsi in una sola, e non poteva essere che il concetto della nazionalità. Momenti fortunati per un popolo che avesse avuto la coscienza di sestesso: ma questa coscienza mancava allora. Quanti di quei milioni del secolo decimottavo pensavano che vi fosse un'Italia? L'educazione religiosa e gl'interessi cattolici ne avevano spento la memoria e cancellato il concetto. I napolitani di quel tempo non potevano vedere altra nazione che quella data dai papi nelle mani di Carlo di Angiò dal Tronto allo Spartivento. L'Italia per loro era un complesso di nazioni, ed essi si fermavano alla particolare loro autonomia, al regno di Napoli.

Ecco il primo concetto della rivoluzione di quel tempo. Rispettare il pensiero cattolico della monarchia universale idealmente percepito e restringerlo nella nazione concentrata alla propria provincia. Organismo parziale imperfetto non vitale nè durabile; e che dà una idea chiara del patriottismo pregiudicato del tempo.

Laonde mentre gli Spagnuoli nella lunga agonìa di Carlo II cospiravano in secreto per conservare la integrità della monarchia spagnuola, e si volgevano ad un cadetto della monarchia francese, che credevano più capace a conservarla come a loro giovava; i popoli soggetti dovevano cospirare in secreto per riscuotere il giogo della suggezione, ed aspirare alla propria autonomia, specie di nazionalità

spuria, ma pure efficace per lo stesso concetto della indipendenza, nobile anche nel suo errore. E furono queste le cagioni e fu questo il vessillo della rivoluzione napolitana. L'idea nazionale concepita nelle meschine proporzioni alle quali l'aveva ridotta il medio-evo.

Un errore doveva richiamarne un altro, che aveva la medesima origine. L'ho detto altra volta. La società cattolica aveva fatto smarrire il sentimento e la coscienza del proprio dritto. Niuno pensava allora che dal suffragio universale del popolo potesse legittimamente sorgere la costituzione della potestà e l'ordinamento civile. Un'atmosfera di assoluta ed universale monarchia li circondava, e sul loro animo pesava la idea della legittimità per qualunque via venisse, dall'eredità, dalla forza, o dalla conquista. Laonde non potevano rivolgere le loro speranze che per questa via circoscritta di un uomo e di una famiglia, e se agli spagnuoli pe'loro interessi conveniva un cadetto della dinastia francese, ai napolitani pe' propri interessi doveva sembrare conveniente un cadetto della dinastia austriaca; e però cospiravano per l'arciduca Carlo, il quale non potendo aspirare all'impero avrebbe cessato di essere straniero per Napoli, ed avrebbe conciliato la legittimità con la nazionalità, che consisteva nella instaurazione del trono di Ruggiero normanno. Le più belle speranze de' patrioti napolitani erano quelle di ritornare indietro sei secoli! Ecco le conseguenze dei vecchi errori accreditati dalla educazione religiosa! E questi errori non erano altro che il vecchio programma cattolico il *dritto divino* e la *cieca ubbidienza*.

D'altronde gli austriaci allora avevano nome della famiglia più spregiudicata dell'Europa. Essa faceva pompa delle massime del duca di Lorena, il quale spogliato dalla Francia scrisse ad uso degli austriaci il suo testamento politico. Nel quale dopo aver mostrato in qual modo la Spagna si era ingannata, formando dell'arte di regno un giuoco di furberia, passa a dare consigli all'Austria, fra' quali vi è quello di ridurre il papa al solo possesso della città di

Roma; le scomuniche non aver valore, non avendole Cristo attribuite alla Chiesa. Laonde consiglia » di non intromettcr mai fra' consiglieri nè frati nè preti, gente che aveva sempre fatto male ai sovrani e giammai bene, bastare un cappellano per dir la messa e poi andarsene, essendo pericoloso avere intorno gente che profitta di tutto ciò che vede, per indovinare quel che non si vorrebbe loro far sapere, e che hanno l'arte di sedurre il sesso debole e penetrare i secreti delle corti, e conchiudeva: *quanto meno preti e monaci bazzicano nelle famiglie più l'idea della religione vi si mantiene, la pace vi è sicura, ed il secreto impenetrabile* (1).

Così la rivoluzione sorgeva per riflessione, e non per forti passioni politiche; prendeva la bandiera della nazionalità, sebbene ristretta al falso concetto del tempo, nè si avvedevano allora che quell' idea era antinazionale. Imperocchè il dispotismo religioso e politico aveva fortificato i suoi castelli e vi aveva posto per suoi difensori i quattro quinti della società che costituivano la plebe, onde non aveva più paura. Le rivoluzioni continueranno: ma come fuochi di paglia consumeranno sestesse, senza neppure lasciar brage che riscaldi, e che duri oltre l' istante della fiamma.

Venendo ora nuovamente alla storia, quel che sorprende il filosofo è il vedere con quanta prontezza le parti erano cambiate in Napoli. La nobiltà era passata in odio di Spagna poichè aveva voluto elevare al trono don Giovanni d'Austria. Furono mandati in esilio i principi di Montesarchio e di Troja ed il priore Carafa della Roccella, e don Diomede Carafa duca di Maddaloni era morto in una fortezza presso Madrid. D'altronde la nobiltà non più esercitata alle armi, e lasciando le magistrature e le cariche a favore del ceto medio, rosa da' fedecommessi, era divenuta oziosa arrogante e senza altra ingerenza di quella che esercitava in Napoli ne'Seggi. A poco a poco ancora le ricchezze della

(1) Granito. La rivoluzione di Macchia. T. I. p. 24.

nobiltà mancarono, perchè obbligata a vivere fra le dissipazioni di una grande città, si assottigliava ed indeboliva ogni giorno. La sola superbia cresceva : ma il vicerè Medina Coeli la fiaccava con ripetute umiliazioni, e da per tutto faceva sentire la sua alterigia spagnuola. Aveva fatto sostenere nelle carceri del Castelnuovo il duca di Torella per atti di superbia; aveva mandato il duca di Airola prigioniero in Capua, e cacciata da Napoli la duchessa sua moglie, che aveva mancato di riguardi ad una favorita del vicerè, e perchè si erano ostinati a non ritrattarsi. Malizia Carafa si era offeso di questo trattamento della nobiltà, e più ancora della ostinazione dell' eletto del popolo a non secondare i reclami che si facevano al re. Il re stesso approvò la condotta del suo ministro.

A questi motivi di disgusto della nobiltà se ne aggiunse anche un altro. Il principe della Riccia fu sostenuto nel castel di S. Eramo per ingiustizie commesse a due suoi vassalli di Montoro, e ne uscì con promessa di non farli molestare, ma ne fece assassinare uno di notte nella propria casa. Il vicerè ordinò che si fosse proceduto contro il principe, il quale si rifugiò nel monistero de'padri Crociferi a Porta San Gennaro. Colà cominciò a raccogliersi la principale nobiltà di Napoli, andata ivi per far società al principe, e con essi i malcontenti. Fu così che si concepì la prima idea della cospirazione, ed uno de' cospiratori fu Tiberio Carafa di Chiusano, il quale ne fece parola a Malizia Carafa suo zio, a Francesco Spinelli duca della Castelluccia suo amico, ed allo stesso principe della Riccia. Era questo Tiberio Carafa uomo di lettere, poeta, amante della sua patria secondo la idea di quei tempi, e di nobilissimi sentimenti. Si pensò allora seriamente a cospirare, e poichè si credè opportuno proccurarsi i favori di qualche potestà italiana, onde alla morte del re di Spagna sollevarsi, e chiamare in Napoli l'arciduca Carlo come re, così con la scusa del Giubileo mandarono Tiberio Carafa prima in Roma indi in Venezia.

In Venezia ebbe promessa da quel Senato: ma altro non

potè sapere sulla risoluzione delle potenze, intorno alla divisione della Spagna, e di là si condusse in Benevento, dove si era rifuggito il principe della Riccia. Intanto il Castelluccia e Malizia Carafa rimasti in Napoli, vi facevan proseliti, fra'quali Giuseppe Capece fratello del duca di Rofrano, e Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese, entrambi disgustati del vicerè. Tiberio Carafa passato in Campolieto, feudo di sua moglie, aprì pratiche con Francesco Ceva Grimaldi, figlio del marchese di Pietracatella, con Carlo di Evoli e suo fratello Antonio de'duchi di Castropignano tutti amanti di novità.

Così erasi ordita la congiura solo fra otto o dieci fra'nobili, quando nel dì 20 novembre 1700 si seppe in Napoli essere morto il re il primo di quel mese, ed aver dichiarato erede il secondogenito del delfino di Francia. Il vicerè ebbe appena tempo di dare alcune disposizioni di sicurezza, indi riuniti gli eletti gl'incoraggiò a mantenersi fedeli al nuovo re; e voleva deporre il comando quando gli eletti gli fecero istanza di conservarlo. A questa nuova il duca di Castelluccia, Giuseppe Capece, i fratelli Acquaviva corsero a S. Lorenzo, dichiarando avere gli eletti sorpassato le loro facoltà essendo la loro potestà per la morte del principe passata ne' seggi. Fu dichiarato allora che gli Eletti dovessero entrare nel governo insieme col vicerè, al che essendosi opposto il duca di Medina Coeli, promise di riunire il general parlamento. Ma anche questo negò di fare quando ebbe lettere di Spagna di continuare nel governo.

A Milizia ed a Tiberio Carafa, non che al Pietracatella ed a'Castropignano arrivarono tosto le notizie di Napoli, e si mossero apertamente: ma tosto si diè luogo alla prudenza, e pensarono aspettare migliori opportunità. Intanto la corte di Austria non riposava, e spedì subito in Italia Carlo de Sangro fratello del marchese di S. Lucido, e Giovanni Carafa de'principi di Policastro uffiziali dell'esercito austriaco, i quali arrivati in Roma simularono aver lasciato l'Austria per disgusti avuti: mentre secretamente traffica-

cavano coll'ambasciatore austriaco e col cardinale Grimani uno de' più attivi fautori dell' Austria. A costoro si riunirono Francesco Gaetani principe di Caserta, e Cesare d'Avalos marchese del Vasto, entrambi in disgusto col vicerè.

Acclamatosi in Napoli il sei gennaio il nuovo governo, con pochissima o niuna grazia, si diede maggiore motivo agli scontenti di sparlare; a' quali si aggiugnevano i preti ed i frati, che non avevano confidenza ne' francesi. E per questa via essendo passata la inconfidenza nel popolo il partito austriaco prendeva favore. Del che istruito Fabrizio Carafa, di accordo coi congiurati, spedì subito in Vienna Giuseppe Capece per istringere le pratiche, mentre essi si apprestavano a passare alle vie di fatto. Pensavano uccidere il vicerè: ma mutato consiglio volevano farlo prigioniero, e per avere un capo esperto nel maneggio delle armi, sollecitarono il principe di Macchia, Gaetano Gambacorta, colonnello de'fanti napolitani in Barcellona, e l' ebbero prono a' loro disegni.

Il Capece, che era stato spedito in Austria, doveva chiedere per re l' arciduca Carlo con la conferma di tutte le grazie e privilegii, con l'abolizione perpetua del S. Officio, col rimettere il parlamento del regno, e con altre promesse e premii vistosissimi a' congiurati. Intanto l'Austria cominciava a spedire gente armata in Italia; ed in Napoli già la rivoluzione si rendeva manifesta. Cartelli erano affissi alle mura col *Senatus Populusque Neapolitanus;* cartelli si affiggevano nel luogo dove era stato sepolto Masaniello col motto: *Lazare veni foras*, e già per ovunque si sparlava pubblicamente. Ma questi indizii del ritorno alla vera rivoluzione nazionale, questa reminiscenza de' loro bisogni e de' loro dritti non era ancora nè generale nè forte. Le tristi vicende di circa dieci secoli dalla caduta dell'impero romano alle invasioni francesi spagnuole e tedesche avevano prodotto per l'Italia l'immensa sventura e l'incalcolabile danno di aver perduto ogni idea della nazionalità. Le rivoluzioni prendevano tutte l'impulso sociale, e talora l'impulso civile e politico: ma niuna vestiva la forma na-

zionale. Laonde rimanevano sempre circoscritte in un punto d'Italia, nè mai la interessavano tutta, e la resistenza era sempre sproporzionata alla forza che le provocava, e la stessa vittoria era sempre ristretta ed insignificante, nè preveniva il ritorno degli abusi che si erano distrutti. I papi avevano ottenuto il loro funesto intento. Essi si erano posti in mezzo, ed aspirando al supremo dominio di una *società cattolica* sparsa in diversi punti della terra, erano riusciti ad impedire l'unità nazionale dell'Italia. Laonde anche i tentativi del popolo si restringevano ad interessi ed aspirazioni provinciali, o assumevano uno scopo cosmopolitico, che ognor più li allontanava dalle aspirazioni nazionali.

Gl'Italiani di quel tempo contenti di farsi ammirare per le scienze e per le arti, rinunziavano ad ogni forza politica, e credettero restringere la loro gloria ed i loro dritti nel seno delle Accademie e delle Università. Abbassati a tali condizioni di necessità gli Spagnuoli dovevano aver preso tanta forza che potevano vivere sicuri del loro trionfo. Il vicerè aveva chiesto un donativo, ed aveva ottenuto trecentomila ducati, pari ad un milione e duecento settantacinque mila lire. Le faccende intanto complicavansi per le esigenze di Roma nel pretendere di dare la investitura del regno, e Francia ed Austria la pretendevano fino per sorpresa.

I congiurati non potendo ottenere lettere esplicite dal Capece, spedirono in Vienna altro messo; in seguito di che l'imperatore diede allo Chassignet l' ordine di recarsi in Roma, impedire che venissero ad ingelosirsi fra loro il Lamberg ambasciatore ed il Grimani, mettersi di accordo col conte di Sangro e col Capece per riguardo a Napoli, ed ove fosse occorsa un'armata richiederla al principe Eugenio, e dimandare al papa il passaggio pe'suoi stati e la investitura. Intanto molto si discusse in Roma in quanto a' patti che intendevano farsi per Napoli, ed all'armamento del Duca del Vasto del principe della Riccia e del Duca di Caserta, sì che i francesi vi posero pensiero e ne scrissero al

Medina Coeli, il quale essendo superbissimo se ne chiamò offeso per aver prestato ascolto ad uomini vili, nè mai concepì sospetto per Tiberio Carafa, pel duca di Castelluccia e pel Telese.

Arrivò intanto in Napoli il principe di Macchia, con pretesto di accudire alcuni suoi affari e fu dal vicerè molto agevolato, mentre egli simulando varie cause differiva il suo ritorno. In queste nuove cospirazioni si svelavano ogni giorno, ed il vicerè era in continuo sospetto, e più sospettosi erano ancora i congiurati, massime perchè non arrivava il diploma imperiale delle chieste concessioni. Il diploma finalmente arrivò, e risoluti di portarsi essi stessi in Napoli, si recarono a Cisterna nello stato pontifizio, ove trovarono alcuni de'banditi raccolti dal duca del Vasto con lo *Scarpa-leggia* che li guidava, e di là si portarono in Benevento. Riuniti in casa di un prete pensarono a' modi di ordinare la cospirazione, e poichè si proponeva di uccidere il vicerè, il generoso Tiberio Carafa vi si oppose con energiche proteste; e temperò l'ira incomposta del principe della Riccia.

Troppo estese erano divenute le reti della cospirazione che il vicerè ne acquistò piena cognizione, e potè fino esercitare alcune vendette, quando arrivarono da Benevento i congiurati nel dì 22 settembre, e si videro col duca di Castelluccia, con Tiberio e con Malizia Carafa e col Principe di Macchia presso Casoria, dove avevano simulato una caccia. E di là secretamente si condussero nelle catacombe di S. Gennaro in cui si nascosero. Intanto presero con diligenza le misure convenienti per impossessarsi del Castelnuovo e per avere nelle mani il vicerè. Ma la stessa estensione della congiura e la gran gente che vi fu compromessa la fecero scoprire al vicerè, il quale informato a tempo, prese tutte le precauzioni per impedire la invasione del Castelnuovo, ed avere nelle mani i congiurati, e per riunire presso di se la Giunta di Stato ed il Consiglio di guerra.

Si fermarono allora i congiurati che erano arrivati fino

a Fontana Medina, e tornando indietro si riunirono in casa di un sarto al largo di S. Gennaro con quelli delle Catacombe. Si propose la fuga: ma con impeto e con buone ragioni si oppose Tiberio Carafa, onde pe' Vergini usciti a Porta S. Gennaro gridando: *viva la Casa d'Austria, viva il re Carlo, non più gabelle per dieci anni*, s' innoltrarono ne' quartieri bassi, raccogliendo sempre gente, finchè arrivarono al Mercato al far del giorno, e poi alla Pietra del pesce, gettando danari. Raccolsero così seimila persone, le quali crescendo sempre arrivarono a numero strabocchevole. Quando furono alla Vicaria aprirono le carceri, tutto mettendo a subbuglio. Alcuni de' giudici criminali dimoranti in quei contorni ebbero saccheggiate le case. Ma quel che fu veramente iattura irreparabile fu l' incendio di molte carte dell' Archivio, del quale si perdè tutto l' Archivio Aragonese, gran parte dell' Archivio Angioino, molti Quinternioni e Cedularii, molte scritture delle finanze del regno, la secreteria del sacro regio Consiglio ed altre carte moltissime. Anche le altre carceri furono aperte, ed il Cardinale ed il Nunzio aprirono, per non soffrir violenza, spontaneamente le loro.

Di là passarono i congiurati seguiti da immenso popolo alla piazza di S. Lorenzo, ove acclamarono re l' Arciduca Carlo, e promulgarono un manifesto, nel quale dolendosi di aver dovuto tollerare il regime straniero, ridotti a provincie, reclamavano la loro indipendenza, ed invitavano i nobili a dichiararsi pel seguente mattino, pena la perdita de' loro beni ed il saccheggio delle loro case, e la introduzione nei seggi di altri distinti cittadini. Spedivano intanto di per tutto i loro corrieri per avere aiuti e soldati, e mandavano lettere in Roma al Conte di Lamberg ed al Grimani per dimandare soccorsi.

Il vicerè d' altra parte era in grandissima angustia, e malgrado molti nobili venissero e rincorarlo ed a porgergli aiuto, per tuttavia colto alla sprovvista, e ricoveratosi nel Castelnuovo, ivi mancava di tutto. Scrisse alle provincie per iscemare la fama di quei fatti e raccolse presso di se i

più fidi. Intanto la plebe era dubbiosa non vedendo acclamare unanime l'impresa, come sperava, e già ne' quartieri in cui non era arrivato il tumulto la gente quieta chiudeva le case e pensava alla propria salvezza. Ciò vedendo il principe di Montesarchio Andrea d'Avalos, vecchio nonagenario dimandò al vicerè di uscire con le sole due compagnie di guardia reale, e ne ottenne il permesso. Ma dopo partito il vicerè stesso n'ebbe paura, e volle richiamarlo, il che gli fu impedito dal Collaterale. Il Montesarchio recatosi al Molo piccolo cercò di aver seco tutti quei marinari ch' ei conosceva, facendo dispensar danaro, ed inoltrandosi lungo la marina giunse al Mercato, facendo una escursione, la quale riuscì felice. Venuta la sera e disposte le scolte, ritornò al Castelnuovo, d'onde si fecero subito diffondere molte copie di un indulto del vicerè.

Il principe di Macchia uscì anche egli seguito da alcuni popolani, e s'impadronì del companile di S. Chiara, di Porta Alba e dello Spirito Santo, delle Fosse del Grano e della Cisterna dell'Olio, e di là pe' Banchi nuovi passò nel Seggio di Porto con le solite acclamazioni. Ed ivi intese un linguaggio che non se lo aspettava: Signor Principe, gli disse un plebeo, quando cinquanta anni fa noi ci ribellammo a Spagna ed avevamo liberato il popolo dalla schiavitù, voi per vile ambizione ci abbandonaste inermi nelle mani del nemico. Ora fate voi, che noi aspetteremo l'esito delle vostre bravure!

I nobili anche indettati nella congiura, vedendo il poco seguito che avevano quei di S. Lorenzo, si manifestavano in favore del vicerè, e molti della plebe disertavano. Alcuni dei congiurati volevano abbandonare la impresa e porsi in salvo: ma confidando su' soccorsi che aspettavano dal duca del Vasto, dal conte di Caserta e dal principe della Riccia, e vedendo sollevata Aversa, si rinfrancarono nell' impresa. La notte il principe della Riccia spedì un rinforzo di sessanta uomini, picciolo aiuto a tanto bisogno. Laonde nel seguente mattino il Principe di Macchia potè cavalcare ne' luoghi da loro occupati.

… vicerè con gli altri nobili nel Castelnuovo erano anch'essi preoccupati e sospettosi, non sapendo se fra loro vi fossero traditori, nè qual esito avesse tanta cospirazione. Pur di buon mattino uscirono il giorno seguente, ed ebbero con loro molti nobili che andavano a combattere i loro parenti ed amici. Strane metamorfosi di quelli che cinquanta anni innanzi si erano opposti con tanta ostinazione al popolo, e che ora abbandonati alle proprie forze, ne ricevevano dal popolo la pariglia.

La fazione di Francia guidata dal Torrecuso s'impadroniva di Portalba e delle Fosse del grano, ed attaccava il Campanile di S. Chiara, ov' erano i due Carafa, Malizia e Tiberio, che si difendevano coraggiosamente. E già la lotta durava dal mattino infino alle due pomeridiane, quando gli Spagnuoli cercarono prender posto nelle finestre dei Gesuiti, ch'erano di rincontro, e di ciò avvertiti i Carafa, riconoscendo inutile la difesa, l'abbandonarono, e pel Pallonetto di S. Chiara, e per la via de' Librai si ritrassero.

La fazione contraria, lasciato un buon presidio nel Campanile, e poichè tutte le vie meno quella dell' Anticaglia, erano impedite dalle trincee, passarono per il largo delle Pigne, e di là per la Porta di S. Gennaro, e poi per le vie interne sboccarono ai Gerolomini a S. Paolo e nella Via de' cinque Santi. Il che visto i rivoltosi chiusero le porte di S. Lorenzo, e portatisi da Carlo de Sangro, che era nel letto di un frate ed infermo, per invitarlo a fuggire, questi fu di avviso arrendersi al Montesarchio. Ma essi scavalcando i terrazzi che seguivano al Monistero, al numero di cento appena, per la via di Forcella e di Portanolana si posero in salvo. Gli spagnuoli e gli altri nobili napolitani sfondate le porte del monistero, fecero prigionieri quei che non avevano potuto fuggire, e con essi Carlo de Sangro, che fecero calare ignudo, e poi mossi a pietà di lui nel vederlo tremare, il fecero ricoprire di una livrea da servitore. Spogliato poi il monistero, e calpestato e rotto il ritratto dell'arciduca Carlo, portarono i cospiratori prigionieri al Castelnuovo. Si spedì subito la cavalleria in

cerca de' fuggitivi, e si sedò la cospirazione di Aversa, d'Isernia, di Salerno, e da per tutto si accorse con prontezza e vigore. Centocinquanta prigionieri furono strozzati entro le carceri, altri venti si mandarono a morire per pubblico esempio, ritirati poi per paura di troppo irritare il popolo; e di per ovunque si spegneva il male umore nel sangue. Le adulazioni ed i segni ipocriti di una divozione superstiziosa, e le feste a S. Gennaro le processioni ed i miracoli vennero a compiere questa orribile tragedia.

I fuggiti da Napoli, inseguiti come belve, tutti con atti di eroica disperazione morirono su per le balze al di là di Montevergine. In Napoli la Giunta di Stato, con una fretta prodigiosa, condannava il duca di Sangro a morir decollato, ed altri quattro faceva appiccare; ed il Duca di Medina Coeli con orgoglio da forsennato, rispondeva arrogantemente a' cavalieri ed alle dame che lo supplicavano di serbare in vita il Sangro, e non accordava neppure al cadavere le formole solite ad adoperarsi pei nobili, e derideva con villana insolenza fin la paura del fratello del Sangro, che andava a rallegrarsi con lui, scellerata compiacenza che mostra quanto i nobili allora fossero di meno di quella che chiamavano vile ciurmaglia!

Altro esempio di questa bassa scelleratezza la dava il principe della Riccia, uomo senza onore e senza pudore, che formando parte della congiura, anzi essendone il più feroce, proccurava col tradire i compagni farsi merito col vicerè, finchè fatto prigioniero in una cappella campestre, fu dal duca di Sora Buoncompagno suo parente consegnato al Preside, che lo spedì in Napoli, dove fece tali rivelazioni contro lo stesso suo figlio, che gli scrivani ebbero vergogna di registrarle.

La Giunta procedendo anche contro coloro che non erano caduti nelle loro mani, si contentava di farne sequestrare le robe e spianarne i palazzi. Ed intanto proseguivano le ricerche de' delinquenti, e si carceravano i due fratelli Acquaviva e la città era tutta sulle armi. Alle voci di un uomo che gridava da una finestra per avere una *sedia*,

fuggirono tutti e si chiusero le botteghe, credendo che avesse gridato *serra serra*, solita voce di allarme de' Napolitani. Altra volta alla notizia data per suo capriccio da un giovine di mercante, che la sera vi sarebbe stata rivoluzione, fuggì tutta la nobiltà nel Castelnuovo, e le donne ne' monisteri, e fino il vicerè pose su' vascelli quanto vi era di più prezioso nel suo palazzo. A questo timor panico successe più giusto timore, per oltre quarantamila popolani, lavoratori dell'arte della seta, a' quali per la chiusura de' negozii mancava il lavoro. Bisognò obbligare i capi d'arte a riaprire i negozii, e convenne al vicerè di somministrare soccorsi ad altri molti. Intanto si parteggiava per tutto, i nobili i preti i frati e perfino le monache, non essendovi convento dove le fazioni non fossero penetrate.

Il monistero di S. Lorenzo era tuttavia in mano de' soldati, ed avendone gli eletti della città fatto richiedere lo sgombro per esercitarvi i loro officii fu dal vicerè risposto se non conoscere altro padrone se non Filippo V. Il che s'interpetrava che finanche al regime municipale si attentasse, e Napoli sarebbe rimasta come Messina. I banchi inoltre furono molto maltrattati, ed indarno si proccurò di ritirarne il danaro. In mezzo a queste angustie apparve un manifesto che il duca della Castelluccia pubblicava dal campo del principe Eugenio di Savoja, nel quale scagionava sè ed i suoi compagni del titolo di rubello, ed esponeva le ragioni dell'Arciduca Carlo, che sarebbe venuto a stabilire in Napoli la sua sede; sostenendo che morto Carlo II niuno poteva essere legittimo re senza elezione, e senza essere riconosciuto dalle Piazze e dal Parlamento generale del regno, e ricevuta la investitura dal papa.

L'inesorabile vicerè faceva come il cane bracco per aver nelle mani i congiurati. Malizia Carafa e Saverio Rocca, per opera del cardinale Orsini da Benevento potettero passare in Roma, ove furono custoditi in Castelsantangelo. Il principe di Macchia e Tiberio Carafa nascosti da un prete in Summonte, e poscia passati di notte in Chiusano, vi raccolsero danari per passare sull'Adriatico, e di là con

l'aiuto di alcuni cappuccini che gli proccurarono l'imbarco, passarono in Venezia bene accolti dall'ambasciatore austriaco. Da Venezia Tiberio Carafa passò al Campo del principe Eugenio di Savoja, e per la sua lealtà e coraggio ne ebbe l'affetto e la stima; come se l'ebbe pure il principe di Macchia, che poco dopo il raggiunse. Colà s'incontrarono pure col Teatino Busca, con Saverio Panzuto uomo dotto che aveva scritto i loro proclami, e con molti altri napolitani, alcuni ancora finti esuli, che venivano a cercarvi fortuna. Tutti costoro, come ancora il duca di Telese, Angelo Ceva Grimaldi suo fratello ed il Marchese di Rofrano da Vienna, non che il marchese del Vasto da Roma, sollecitavano ardentemente una spedizione per Napoli. Il principe Eugenio si opponeva, e chiedeva soccorsi all' imperatore Leopoldo, il quale li differiva ogni giorno.

Intanto in Napoli avvenivano altre novità. Sedotti dalle lettere che ricevevano dagli esuli, ed ancora stanchi del mal governo, sparlavano per tutto. Pensò Filippo V. di mutare il vicerè, essendo il duca di Medina Coeli odiatissimo, e vi spedì il duca di Ascalona, il quale abbandonato ogni rigore cominciò a tenere il sistema della prudenza e della mitezza, ed inoltre re Filippo V pensò di venire egli stesso in Napoli. Vi si recò di fatti e le feste succedevansi alle feste, le passeggiate alle passeggiate, e si faceva baldoria per tutto. Quando, allorchè meno si aspettava, fu affissa a tutte le mura una protesta della nobiltà del ceto civile e del popolo, che si negavano di prestar giuramento. Pure il dì 15 maggio 1702, facendo solenne ingresso il re in Napoli, fu da tutti salutato come liberatore, se gli prestò giuramento, e non apparve alcun malumore. Fatte quindi, molte grazie e distribuiti titoli ed onori, alcuni de' quali a' più stretti parenti degli esuli, partì per la Lombardia.

Ivi e sul Reno in Germania gli Austriaci combattevano senza frutto un'aspra guerra. Alla quale si aggiunse quella di Spagna consigliata dal Moles, che in Vienna rappresentava due parti. E così per queste dubbie imprese ve-

niva dilazionata quella più sicura di Napoli. Pur non si perdevano gli spiriti de' contrarii a'francesi, e *Scarpaleggia* infestava di bande i confini del regno. Il cardinal Grimani intanto da Roma ordiva un' altra congiura in Napoli e ne'luoghi vicini, la quale era composta questa volta da gente di poco credito, che confidava sul saccheggio. Ma scoverta da' timidi e da' traditori ad altro non servì che a popolar le galee ed a dare nuovi e tremendi spettacoli di morte. Nel che è importante il fatto di uno Speziale arrestato entro una chiesa in Mugnano di Capodimonte, per il quale il cardinal Cantelmo, preso di zelo per le franchigie religiose, scomunicò il consigliere commissario della causa ed il fiscale, nè volle sentir ragioni ed ortatorie. Ma a misura che crescevano i rigori aumentavano i cospiratori, per modo che fu una pazzia di quel tempo il parteggiare per l'Austria, e ad un padrone straniero sostituirne altro del pari straniero, e servire sempre vincitore o vinto. Intanto le sventure crescevano ed un orribile tremuoto rese deserte Aquila e la provincia.

Tutti i profughi di Napoli si congregavano in Vienna e siccome erano uomini di umore e di vive passioni acremente mordevansi fra loro, ove ne eccettui Tiberio Carafa uomo all'antica e di nobilissimi spiriti. Miserabile destino de' napolitani, agitati dalla gelosia, dall' invidia, e dalla rabbia delle fazioni, onde l'uno morde l'altro senza riguardo, finchè non lasciando intatta nè riputazione, nè gloria, si proccurano il disprezzo e la noja dello straniero, e perdono ad un tempo ogni considerazione ed ogni riguardo. Nè la storia gl' istruisce, nè li modera la trista fortuna. Il principe di Macchia vi morì per pulmonia, e pochissimi altri sapevano serbare la dignità della sventura. Tutti gli altri facevano un gran baccano, perchè si ricuperasse anzi tutto Napoli. Ma gl'intrighi di corte miravano a Spagna, ed il conte di Moles, che voleva raccogliere nelle sue mani la somma delle cose di questa guerra, da Ambasciatore di Carlo II di Spagna, e nascosto favoreggiatore della casa d'Austria, se ne dichiarò pubblico parteggiano, togliendosi

la maschera. Pur questi intrighi posero l'Austria in gravi angustie, avendo l'Elettor di Baviera preso il disopra, rivoltatasi l'Ungheria, la Polonia sossopra; e l'Austria in tanta penuria di danaro da fare mancare le paghe fino alle persone di corte, e da far pignorare le gioje fino all' imperatrice. Si può immaginare quale sia stata allora l'angustia de' napolitani!

Tiberio Carafa riunitigli in casa sua procurò rinconciliarli, e pareva lo avesse ottenuto: ma il Telese slealmente proseguiva le sue pratiche di calunnia, così che si venne ad un duello fra Tiberio e lui, che riuscì di danno al Telese. Il che sconcertò più ancora le faccende napolitane. D' altra parte il duca di Savoja si distaccava dalla Francia e si univa all' Austria; mentre per l' opposito si rivoltava l'Ungheria e metteva l'impero in grave pericolo. Partì l' Arciduca Carlo per l' Olanda e per l' Inghilterra con pochissimi mezzi; e di là venne nel Portogallo. Tentò le provincie vicine, come tentò la Catalogna senza far frutto. D'altra parte prosperavano le sorti dell' Austria in Germania, mercè il senno di Eugenio di Savoja, ed i francesi vi furono compiutamente disfatti. Questo rese più arditi i confederati nella Spagna, i quali s' impadronirono di Gibilterra e di gran parte della Castiglia. Ma scarsi erano i mezzi impiegati a tanta impresa, e d'altronde le potenze marittime, non potevano più sostenere le enormi spese a cui eransi obbligate, e si pensò di rivolgersi alla Catalogna, d'onde in caso di poca riuscita potevano facilmente passare nell'Italia. Ma le vicende della guerra mutarono: imperocchè venuta Barcellona in potestà de' collegati, ed essendo non pur la Catalogna, ma Valenza stessa in tumulto, fu d'uopo per allora mutar disegno. Ma la fortuna non fu fedele, e gli affari declinarono un'altra volta in peggio, dopo la disfatta di Almansa, e risorse subito il pensiero dell'Italia.

In Napoli in questo tempo le quistioni delle immunità ecclesiastiche avevano ingrossato l'animo de' preti e del governo. Le scomuniche pronunziate dall' Arcivescovo di Reggio per le quistioni del dazio sulla seta; quelle de' ve-

scovi di Aquila e di Tricarico per le pretese de'masnadieri omicidiarii di essere stati chierici; e quella dell'Arcivescovo di Napoli per la carcerazione del farmacista Migliaccio in una chiesa, avevano mosso tali tumulti da fare rabbia e scandalo e da mostrare pienamente il ridicolo di quei tempi. Si aggiunse a questo il fatto dell'Arcivescovo di Sorrento, che scomunicava a dritta ed a manca, prima obbligato a partire, indi richiamato per manifesta debolezza del governo. Questo rendeva assai incerte le sorti de'francesi in Napoli, al che si aggiunse il fallimento de' banchi e la estrema penuria delle finanze, non rimanendo più altro a vendere nè a pignorare. In mezzo a tali angustie si riscaldsvano sempre più le contese con Roma, la quale non voleva cedere nè pel Migliaccio; nè pel principe della Riccia arrestato in una chiesa dal Buoncompagno di Sora. Si aggiunsero i tentativi che il Vicariato di Ugento faceva per introdurre il Tribunale del S. Officio, al quale i napoletani erano cotanto avversi. Pure facendosi sempre più gravi le faccende della Spagna, il re Filippo temperò le sue pretensioni, e bisognò dare qualche soddisfazione a Roma che era inesorabile. Ridotta Napoli a tale stato incominciarono le battaglie d' Italia. Il duca di Savoja era stato spogliato quasi di tutto, ed era assediato entro Torino da' francesi, quando il principe Eugenio vi guadagnò una memorabile battaglia, per la quale Torino fu liberata, ed a poco a poco tutte le città perdute furono riconquistate, ed i francesi obbligati a scendere agli accordi, pe' quali la Lombardia venne nelle mani degl' imperiali.

Migliorate le sorti degli imperiali nella Lombardia, Napoli si trovava in pericolo. D' altronde le strettezze dell'erario vi erano estreme, nè si trovava modo da ripararvi. Che se gli Spagnuoli lo avevan premuto, ora i francesi lo mettevano in disperazione. A queste nuove si risolvè finalmente la spedizione di Napoli, confidandosi al Daun il comando delle armi, dandoglisi compagni alcuni de' rifuggiti napolitani. Ed in Napoli ancora il vicerè ed il collaterale erano ingarbugliati per le scomuniche di Roma, e per

le controversie col papa, divenuto sempre più ostinato pel cattivo stato in cui vedeva ridotte le faccende dei francesi. Noi lasceremo che altri incatenati a paure religiose trovino pretesti per difendere le pretensioni del papa, e ci contenteremo di compiangere tempi così ciechi e menti così pregiudicate e schiave. Che se il papa era per tali cose imbestiato co' francesi nel fu meno cogli austriaci, che passavano pel territorio romano onde venire in Napoli e le apparenze di omaggio del Daun e di altri generali non bene erano ricoverte dagli atti di orgoglio e di superbia imperiale.

In Napoli udito l' arrivo de' tedeschi si pensò alla difesa: ma poche erano le milizie, pessimi gli ordini e mancanti di buoni capi. Il vicerè Ascalona tentò raccoglierne delle nuove, ma con poco frutto. La città era in sospetto e nel generale inclinante più ad Austria che a Francia. La mancanza di mezzi massimamente scoraggiava, ed il vicerè ricorrendo ad estremi consigli, nè tenendo conto dei seggi, nè più rispettando i privilegi, di suo arbitrio ordinò riscuotersi a titolo di prestito il terzo degli arrendamenti ed i dritti fiscali così de' particolari come de' corpi morali, ed inoltre le annue entrate de' banchi. A tanta enormità un singolare accordo successe fra la nobiltà ed il popolo, e comunque il vicerè avesse fatto pressioni di ogni genere, i seggi non si smossero, ed offersero centomila ducati, ovvero quattrocento mila lire a patto però che avesse rivocato gli ordini dati. Pel resto procuravano prender tempo.

Così gli affari di Napoli sempre più s' imbrogliavano, dei legni inglesi erano a vista della città; il vicerè faceva imbarcare la nuora ed altre dame per Gaeta, e si temeva in Napoli fortemente che avrebbe posto mano ne' pubblici banchi. Gli austriaci frattanto, senza incontrare resistenza, s' innoltravano nel regno ed avevano preso Capua. Cominciò in Napoli quell' agitazione che suol precedere le grandi crisi, i seggi facevano proteste, il vicerè ordinava all' impazzata, si perdeva ogni misura e tutto precipitava. I seggi

detti dei cinque e sei nominavano un Sindaco, suprema dignità municipale, che solo eleggevasi negli estremi casi, ed il vicerè se ne chiamava offeso e licenziava tutte le magistrature, e correva voce che avrebbe fatto bombardar la città. Il popolo v'interponeva il cardinale arcivescovo, e riteneva ogni misura di rigore, finchè avendo saputo che gli austriaci erano in Aversa vi si portò tutto il *corpo di città*, ossia gli Eletti, e furono ricevuti con grande riguardo, e cortesia così dal Martinitz che dal Daun. Il popolo intanto percorreva festivo la città gridando *viva l'imperatore*, ed il duca di Ascalona avendo caricato sulle navi la sua famiglia e quanto potè raccogliere di prezioso, lasciava agli eletti un proclama per comprometterli, nel quale lodandosi della fedeltà del popolo attribuiva la sottomissione di Napoli alla sola necessità delle forze nemiche, e partì per Gaeta.

Entrò così l'armata tedesca in Napoli ed il popolo ne fece baldoria, e ridusse in pezzi la statua equestre di Filippo V. Fù contenuta la moltitudine con savie disposizioni; si presero l'un dopo l'altro i castelli, e fin quello di Gaeta, facendosi prigioniero l'Ascalona; si fecero le solite cerimonie del possesso; e si prescrissero le formole del giuramento e del ligio omaggio. Così ricominciarono per altra via e con altro nome tutti gli abusi della tirannide straniera, onde il generoso Tiberio Carafa di Chiusano se ne doleva con re Carlo in Barcellona, dimandando un codice di leggi nazionali compilato da' valenti giureconsulti napoletani, un esercito nazionale, avendo dato prova i napoletani di valore e di esperienza in tutte le guerre; di ravvivare la navigazione ed il commercio con tanti porti con tanti marinari arditi ed esperti; di provvedere a'buoni studî con la fondazione di pubblici licei ed accademie; e di migliorare le arti, massime quelle della lana e della seta che davano a vivere a tanta gente. Ma richiesta dal re un'istanza a nome della città, l'affare venne nelle mani de'curiali, i quali vi posero tanti ostacoli che finì dimenticato.

Così tutt' i desiderii di Tiberio Carafa erano destinati a

non essere soddisfatti. Aveva desiderato dare a Napoli un proprio re e rinnovare il trono di Ruggiero, ed invece fece schiava la sua patria della straniera tirannide. Imperocchè morto nel 1711 Giuseppe primogenito di Leopoldo, il secondogenito Carlo salì all'impero, e Napoli fu defraudata delle sue speranze: ma non cessarono le sue illusioni.

Per le versatilità guerriere di Clemente XI si ruppe la guerra negli stati romani; ma poco durò perchè l'impero lo pose a segno. Stanchi finalmente della lunga guerra le potenze europee vennero gli accordi, e con la pace di Utrech furono lasciate la Spagna e le Indie al re Filippo; la Lombardia e Napoli a Carlo VI imperatore; la Sicilia al duca di Savoja; e furono restituiti i loro stati agli Elettori di Baviera e di Colonia, e fu fatta quella partizione arbitraria degli uomini come branco di vili animali. Tuttavia neppur questo fu durevole, e riunita di nuovo la Sicilia a Napoli, fu data in cambio la Sardegna al duca di Savoja col titolo di re, ed ebbe il principe di Ottaiano, qual plenipotenziario, l'incarico di stabilire in Italia con nuovo titolo quell'antica famiglia destinata alla redenzione d'Italia.

Così avvicinavansi i tempi della conquista di Carlo III, figliuolo di Filippo V, capo di una famiglia, da cui Napoli, dopo breve prosperità, ebbe sventure e lagrime. E chi vuol conoscere lo stato del regno allora, legga le poche parole con le quali lo riassume il Colletta (1): » Era la chiesa tuttavia potente di forze temporali; le credenze de'popoli alla religione, ferme o accresciute; a'ministri di lei ed al pontefice, indebolite. La feudalità intera, i feudatarii spregevoli; la milizia nulla; l'amministrazione insidiosa o erronea. Le finanze spacciate, povere nel presente, peggio per l'avvenire; i codici confusi, la curia vana, intrigante, corrotta; il popolo schiavo di molti errori, avverso al caduto governo, bramoso di meglio. »

(1) Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825 pel generale Pietro Colletta Cap. I.

CAPITOLO III.

Conquista di Carlo III.

Carlo III figlio di Filippo V sovrano della Spagna, oriundo de'borboni di Francia, e di Elisabetta Farnese donna di civili spiriti ed ambiziosa, di diciassette anni di età dominava in Parma, ed aspettava la morte di Gian Gastone de'Medici per avere ancor la Toscana. Le condizioni di Europa erano tuttavia turbate nel 1734, quando a Carlo arrivarono lettere del padre, il quale gli ordinava di procedere nella conquista del regno di Napoli e di Sicilia con un potente esercito spagnuolo, sussidiato da'francesi e dai piemontesi, e benedetto dal papa. Le ragioni erano sempre le più speciose, cioè liberare que' miseri popoli dalla tirannide dell' impero.

Carlo passò a rassegna l'esercito in Perugia, e postolo sotto il comando di Montemar, ed il supremo suo arbitrio, lo mosse per Napoli avendo il Tanucci come auditore delle armi. Erano i soldati ventunomila, de' quali quindicimila eran fanti. Aveva il vicerè per l' impero venticinquemila uomini, che, a consiglio del Daun sparse nelle fortezze per fronteggiare i nemici ed aspettare i rinforzi. Intanto prendeva danaro da' banchi e da' tribunali, obbligava la città a pagare centocinquantamila ducati, pari a circa seicento trentottomila lire, facendone esenti solo i chierici. Ciò fatto metteva in sicuro la sua famiglia in Roma.

Gli Spagnuoli per dritta via e senza ostacoli erano arrivati a Sangermano, ed il vicerè con cinquemila uomini voleva fronteggiarli nelle gole di Mignano. Ma un distaccamento spagnuolo guidato da'contadini, uscì loro alle spalle, sì che furono costretti ad inchiodare i cannoni, ed a lasciare il campo, ripiegandosi in Capua. La armata spagnuola venuta da Portolongone e da Livorno, impadronitosi d' Ischia e di Procida, spargeva proclami

a migliaja nell'interno della città. Il vicerè impaurito raccolse secretamente i suoi alemanni, e fuggitivo per Avellino passò nella Puglia. Il *Corpo della città* (Municipio) dovè provvedere al governo, ed impedire lo sbrigliamento del popolo ed il saccheggio.

Ma per quali gravi ragioni avveniva che Napoli cedesse così presto innanzi ad un nemico di così poche forze? La ragione è chiara. Napoli non aveva più cittadini che la difendessero; il popolo non aveva più patria. Che cosa importava che il sovrano si chiamasse Carlo sesto o Carlo terzo. Il nome era indifferente, la servitù era sicura.

Carlo III era arrivato in Maddaloni, dove ricevè gli omaggi della nobiltà e di Napoli, e fatto prendere possesso della città, passò in Aversa per provvedere al governo del regno. In breve i castelli caddero nelle sue mani, ed il 10 maggio 1734, vi fece Carlo solenne entrata, giurando i capitoli ed i privilegii e facendo donativi alle madonne ad a S. Gennaro.

Vinse poscia gl'imperiali in Bitonto, e presso Gaeta, e si apprestava a combattere anche in Sicilia. Ordinato intanto lo stato; proponenti i Seggi confermava le antiche gravezze, riceveva nuovo donativo di un milione di ducati, pari a quattro milioni duecento cinquantamila lire. Nè badava che il popolo era miserabile, che erano esauste le risorse, e che il dono era oltre le forze. La Sicilia fu presa e Capua si rese a Carlo. Frattanto nel nuovo governo le leggi antiche proseguirono ad aver vigore; la tortura, i tribunali straordinarii, le eccezioni continuarono. Pure il commercio vantaggiò. Un tribunale di commercio, un consolato nelle città frequentate da' napolitani, de' trattati con le potenze marittime. Ammise liberi e con piena guarentigia gli ebrei, provvide alla sanità pubblica, facendo leggi e lazzaretti. Quel che mancava era un buono ordinamento economico. Il nostro commercio attivo era nullo per antichi errori pratici sull'annona; gravose le tasse sulle materie importabili, pagate da' consumatori.

Quel che aveva cominciato a fare con ardire e senno, fu la disciplina clericale, col consiglio del Genovesi e del Galiani; e spinto dalla civiltà del paese, che era stanca dei soprusi papalini, e da due secoli era in permanente rivoluzione contro le esorbitanze di Roma: ma nel meglio si arrestò. La città richiedeva che s'imponessero le tasse anche su' beni ecclesiastici; si secolarizzassero i beni delle mani morte; si facessero fondere in moneta gli esuberanti metalli delle Chiese. Parve passo troppo ardito e non si fece, tanto per questa via francesi e spagnuoli avevan progredito meno de' napoletani! Pure richiamò da Roma l'ambasciatore e cacciò il Nunzio da Napoli; e chiese la libera nomina ai vescovati ed a' benefizii; il veto di un nome nel conclave, l'abolizione di molti conventi di frati e di monache; l'impedimento agli acquisti; l'abolizione del tribunale della nunziatura: tutti espedienti che accennavano ad una civiltà nuova che irrompeva con prepotenza da molte parti d'Italia, massime dalla Lombardia e dalla Toscana. Il vecchio Clemente XI fu spaventato di tante novità, e si umiliò e pregò Carlo di non farne altro, dandogli solenne investitura del regno, e concedendogli in dono la bolla della *crociata*.

A Clemente successe nel 1739 Benedetto XIV e si venne ad un concordato col quale grandemente si diminuirono, ma non si abolirono le immunità ecclesiastiche. Le concessioni furono scarse ed inefficaci per pregiudizii religiosi di Carlo e de' ministri: ma i magistrati per sentimenti civili e nobili facevano per sentenza di giudice ciò che non si era ottenuto per mandato di legge. La civiltà faceva chiari progressi, nè vi era potenza che potesse arrestarla. E pure appartiene a questi tempi (1746) un altro tentativo per introdurre il tribunale dell'Inquisizione in Napoli, mancato col solito modo di un tumulto di popolo. Scacciati gli ebrei da Napoli per intrighi del P. Pepe gesuita, e di altri frati inframmettenti, il papa credè opportuno il momento di farci il dono dell'inquisizione, ed ordinò al Cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli di promul-

garla senza riguardo alcuno. Il cardinale ubbidì, ed eletti gli ufficiali dell'orrendo Tribunale, formato il suggello, e cominciati gli atti, pose sull'ingresso di quel tribunale una lapide in marmo con la iscrizione : Sant' Officio. A tale vista il popolo si commosse, perdè il rispetto al re, minacciò due cardinali, e con grida feroci dimandò che non si parlasse d' inquisizione. Ed il re Carlo ne fu spaventato, e promulgò un decreto col quale abolì l' inquisizione. Il papa spedì un Cardinale per temperare gli ordini regii, ed il popolo tumultuante lo minacciò di morte e lo costrinse a tornare indietro. Intanto ottenne con altro decreto che quattro del popolo assumessero il carico di deputati contro il S. Officio. Ma se in prosieguo Roma desistè da tali tentativi nol fece certo per rispetto de' deputati, ma perchè i tempi sono mutati, e l'autorità pontifizia è scaduta.

Il catasto fu altra operazione savia consigliata e disposta dal Tanucci. Ma tutti questi vantaggi vennero tosto interrotti dalla guerra per la successione della Toscana alla morte di Gian Gastone de' Medici. Carlo aveva riunito all'esercito spagnuolo comandato dal Montemar dodicimila napoletani: ma la flotta inglese con altiero comando gli fece il dilemma, o la neutralità col richiamo dell'armata o il bombardamento di Napoli: tempo due ore. E Carlo fu costretto a dare le lettere di richiamo nelle mani del messo inglese! Ma i fatti incalzavano, e la neutralità divenne impossibile, poichè gl' imperiali e gl' inglesi, rotta la neutralità, erano presso le rive del Tronto. E Carlo, che aveva fortificato Napoli, partì con ventimila napolitani, e le condizioni della guerra lo ridussero a Velletri. Ivi vinse, ed i tedeschi furono obbligati a ritrarsi; e questa battaglia assicurò il regno.

Cominciarono le opere di pace. Una lunga via sul mare fu aperta dalla contrada della Maddalena a quella di Mergellina; fu fabbricato il palazzo di Portici ed ornati i giardini; surse quello di Capodimonte; in otto mesi fu compiuto il teatro di S. Carlo, e si diede principio all' Albergo de' poveri. Il grande palazzo di Caserta co' giardini

surse più bello di quello di Versailles e di S. Ildelfonso, ed il Ponte di Maddaloni sembrò opera romana. Scoverti a caso Pompei ed Ercolano se ne ricavarono que' tesori di antichità che solo Napoli possiede.

Ma il resto del regno era intrafficabile; non strade non ponti nulla che incoraggiasse il commercio, e quelle dispendiose fabbriche de' contorni di Napoli erano perenne rimprovero all'abbandono delle ricchezze del regno. Il padre Pepe gesuita ed un fanatico francescano dicevano essere oltraggio alla religione di Cristo il permettere ai giudei di dimorare in Napoli, ed i giudei furono espulsi. Ma queste opere, che non intendiamo lodare, furono seguite da altre di miglior fama consigliate tutte dal Tanucci, ma ordinate da Carlo, cui la storia deve render giustizia. Cessata la guerra per i trattati di Aquisgrana, Carlo diede i primi colpi al feudalismo, togliendo a'baroni molti dritti, abolendo molte servitù, sollevandole terre dall'oppressione baronale, chiamando a Napoli la nobiltà e dandole fumo ed onori, l'obbligò a consumare il patrimonio ed a rendersi cittadina. Così la civiltà, che aveva preso la sua via, si svolgeva da ogni parte, e Carlo, secondato dalla docilità del popolo napolitano, se ne faceva l'apostolo. Ma non consentì la sorte che avesse perfezionata l'opera: imperocchè morto il re di Spagna Ferdinando VI, Carlo fu chiamato a quel trono, e lasciò in Napoli il suo terzogenito Ferdinando IV.

Gli storici hanno solennizzato la venuta di Carlo III come una ristorazione della nazione, un ritorno alla libertà ed alla gloria. La battaglia di Velletri essere stata l'aurora del nuovo fulgido giorno, che illustrava la patria. Questi storici han guardato ad una sola cosa, alla cessazione della dominazione imperiale, che era la più antica e la più odiata in Italia. La riscossa dal giogo austriaco è stata sempre la grande novella per noi. Han pensato altresì che una famiglia nuova andava a sorgere in mezzo a noi, la quale, cessando di essere spagnuola, sarebbe divenuta presto napolitana, e più di tutto s'il-

ludevano sulla grande importanza della riconquistata autonomia. Napoli cessava di essere provincia e ritornava forte ed indipendente, e questo è sembrato il supremo bene a molti storici passionati, che avevano smarrito il concetto di nazionalità, ed avevano dimenticato l'uomo ed il suo dritto, ed accettata la schiavitù come legge di natura e come beneficio, e fra padrone e padrone certamente Carlo III era migliore dell'Austria, e tutte le altre teorie si aggiustavano perfettamente. Così la dottrina e la economia politica del medio-evo insegnata da Roma; il concetto del popolo schiavo per legge divina e per legge naturale; la necessità proclamata da Leone III di un dritto divino trasmesso ad uno scettro consacrato, riceveva una novella sanzione. Si ribadivano le porte della tomba, dove il popolo era da tre secoli divenuto cenere. Qual relazione col popolo da tanto tempo morto poteva avere quella plebe ricamata, che aveva bisogno di una reggia, e vi si affollava per rioccupare gli abbandonati stalli? qual relazione vi aveva l'altra plebe lurida e cenciosa, educata da'gesuiti, che aveva bisogno di pane e di feste e l'otteneva, e vedeva sollevarsi sulla reggia una reggia nuova e più fastosa; vedeva coronate di case reali, Capodimonte e Portici, e le superbe delizie dell'Escuriale ed un avanzo della grandezza romana in Caserta e Maddaloni? Già si erano succedute molte generazioni di semoventi dopo che la razza umana era stata seppellita: dove più era il dritto dell'uomo? Le plebi ricamate e cenciose di Napoli da varii secoli lo avevano abdicato. Masaniello era stato già ucciso dentro un monistero, simbolo della uccisione del vero popolo entro queste tombe de'viventi, aperte sol per sanzionare la vita perenne della tirannide, sotto la tutela del cattolicismo con le forme del medio-evo. Vico era morto ignorato da'concittadini e da'contemporanei, ed aveva parlato al deserto. La plebe cesserà di esser popolo, e saluterà come suo benefattore il tiranno, e ne diverrà il sostegno ed il sicario per ispegnere dovunque apparisse chi voglia rivo-

care i suoi dritti e restituirglieli. L'educazione gesuitica arriverà all' estremo termine del suo lungo lavoro. Essa ha talmente corrotto gli animi che fra breve, sotto il figlio ed il successore di Carlo III, armerà il popolo contro il popolo, e persuaderà come eroismo il suicidio morale. Estremo termine delle dottrine del medio-evo. La schiavitù santificata, il dispotismo divinizzato, la insurrezione in nome de' dritti del popolo divenuta un'eresia, ed alla plebe non rimarrà altra aspirazione che il comunismo pratico, esercitato col furto e con l'assassinio. E per colmo di sventure l' errore degli storici e gli applausi loro, come faceva la plebe romana ne'Circi ai gladiatori che morivano con più garbo.

In tanto turbamento della coscienza umana il solo filosofo rimarrà tranquillo, perchè sa che l'avvenire dell'Italia non è in mano di questo o quell'uomo : ma è in mano di se stessa. È dubbio il tiranno che farà impedimento alla sollecita ristaurazione: può esser la Spagna, può esser l'Austria, la Russia, la Francia, gli stessi successori di Maometto II; può essere un re, un dittatore, un papa, o un senato, chi poteva dirlo de' nostri nemici di quel tempo? Quel che possiamo dire noi, che abbiamo fede, che con lo studio delle vicende della umanità abbiamo acquistato la capacità di esser profeti, e che abbiam seguito senza illusioni la storia dall'anno 1547 in poi, è che l'avvenire sarà del dritto, ed il dritto degli uomini non si distingue per caste, o per fortune. Esso abbraccia la nazione intera come una famiglia legittima, indissolubile, in cui niuno ha primogenitura e tutti si reggeranno con comune consiglio ed amore, e colla universale coscienza della umanità. Già questo sentimento si è svegliato nelle moltitudini; un uomo o un popolo alzerà primo la voce; a questa voce il vecchio edifizio sociale si scrollerà da' suoi cardini; si cercherà di annegarlo in un mare di sangue; l'ignoranza e la tirannia cospireranno per perderlo: ma essi solleveranno turbini passaggieri, che non toccheranno le cime dell'Olimpo sociale ..... Le prime rivoluzioni cadranno: ma già di sotto

alle loro ruine l'eco ripeterà una voce fioca ed imperitura, e sarà il sospiro del popolo italiano il quale si prepara a risorgere. Il suo destino sarà il martirio e la morte; il suo alimento sarà il sangue e le lacrime; tutto congiurerà per ispegnerlo. Ma esso è spirito ancora e non può essere percosso; quando avrà distrutta l'una dopo l'altra la tirannide civile e la religiosa; quando lo straniero ed il papa non più ne stringeranno il freno, allora le scisse sue membra si raccoglieranno, e ne formeranno una gigantesca figura, nella quale quello spirito si raccoglierà, e spezzerà il giogo straniero, e dischiuderà la via nella quale dovrà precedere le altre nazioni nella revindica de' dritti dell'uomo, e nel compimento de' nobili destini dell'umanità.

Intanto ne' tempi di cui parliamo, in mezzo alla guerra fra l'antico ed il nuovo, la barbarie e la civiltà, la superstizione e gl' inganni con la maschera religiosa, non mancavano di apparire di quando in quando alcuni fatti assai turpi. Basterebbe il solo esempio d'Isabella Milone di Napoli, che sapeva ingannare i dabbenuomini, e per farsi credere santa, spacciava vivere solo di grazia divina, non mangiare, non bere, non avere alcuno degli ordinarii bisogni naturali del corpo, profetare, e raccogliere doni e ricchezze da ogni parte; finchè svelata la volgare impostura dal P. Rocco domenicano, si scopriva che sotto questo velo di miracolo si nascondeva la vita più sozza e più libertina. La Santa veniva chiusa fra le mentecatte dell' Ospedale degl' Incurabili, e più fortunata di Suor Giulia evitò le carceri fatali del S. Officio, la tortura e la morte. Il genere del delitto mostrava per quali vie il medioevo tentava infuturarsi fra le generazioni moderne; il genere della punizione mostrava il mondo cambiato.

CAPITOLO XIII.

La rivoluzione si prepara in Napoli.

Il regno di Ferdinando IV fu una continua cospirazione, anzi si ebbe fin la speranza di rendere il re cospiratore. Della età di otto anni gli fu dato un precettore ignorante, ed un consiglio di governo composto da uomini, ove ne eccettui il Tanucci, decrepiti e nulli. Carlo III non solo gli lasciò i suoi consigli, ma per lettere ordinava al Tanucci ogni cosa; ed il Tanucci ne profittava, spesso facendo valere il suo sentimento quale comando del re. Prima sua cura fu quella di arrestare la invasione clericale, e le sue riforme furono un gran passo alla rivoluzione. S'invertirono ad opere di pubblica utilità le rendite de' benefizii vacanti, trentotto conventi furono soppressi; le decime furono abolite; furono impediti gli acquisti alle mani morte; le doti delle monache ridotte; divenuti censi le enfiteusi ed i lunghi fitti; aboliti i testamenti fatti *per l'anima;* vietati quelli scritti da'vescovi in nome degli *abintestati;* i preti ridotti a cinque a migliaio; niuno potere esser prete senza patrimonio, e questo non potersi assegnare a danno delle famiglie; non poter esser prete il figlio unico, nè esser tali due della stessa famiglia. Le bolle papali di qualunque tempo esser nulle se mancanti del regio *exequatur;* il matrimonio dichiarato per sua natura contratto civile, e *sacramento sol per accessione.* Al papa tolto ogni potere nel regno; proibito a' vescovi ingerirsi della istruzione pubblica; vietato loro di stampare senza la censura comune; soppresse le immunità; proibite le questue; riconfermato il magistrato contro il santo officio. L'edifizio del medio-evo sfasciavasi da ogni parte; la rivoluzione religiosa preludeva la rivoluzione civile; e Napoli ottenne allora per sola volontà del Tanucci, quel che oggi desidera, e quattrocento cinquanta padri coscritti non sanno ancor proccurarle.

Il giovine re destro nell'esercizio del corpo, rifuggiva quelli dello spirito, e sapendo appena leggere balbettando, era per lo contrario valente nella caccia e ne'giuochi. Apprese così pratiche villani e gusti plebei, fino a fare il pescivendolo ed il bettoliere. Gli errori di regno ed economici erano frequenti e dannosi. Pure vi fu un decreto di re Ferdinando, uscito di tutela, che nell'anno 1767, ordinava la espulsione de'gesuiti, già cacciati dalla Spagna tre anni prima, e nove anni innanzi dal Portogallo. In una sola notte fu compiuto il bando, e tutt'i beni de'gesuiti furono invertiti ad opere di pubblica istruzione e di pietà. Clemente XIII già molto vecchio pubblicò le sue bolle contro il giovine duca di Parma per provare come fossero accolte prima di applicarle a Sovrani più potenti. Fu una reazione generale in tutt'i potentati, che imposero silenzio al papa. Il re di Francia s'impossessò di Avignone e del Venesino; il re di Napoli di Benevento e di Pontecorvo; lezione a'divoti ed agli ascetici del secolo decimo nono, ed a tutti coloro che insozzano la penna delle lodi del papato, e riprovano la civiltà!

Morì il papa e Lorenzo Ganganelli che successe, col nome di Clemente XIV, istruito dalle sventure del suo predecessore, emanò bolla con la quale scacciava l'ordine de'Gesuiti, e dopo poco tempo il Ganganelli morì, non senza sospetto di veleno. Venne Pio VI, Braschi, e cominciò una lizza fiera fra lui e Ferdinando di Napoli. Il rè nominò chi piacque a lui arcivescovo di Napoli: ma il papa non volle dargli il cappello cardinalizio; il re nominò inoltre Francesco Serio vescovo di Potenza, ed il papa nol fece consacrare. Ferdinando IV. minacciò di farlo consacrare lui da quattro vescovi; ed intanto, profittando di un tumulto successo in Roma nella presentazione della *chinea*, ch'era simbolo di vassallaggio, dichiarò abolirla, riserbandosi, quando il credesse, fare un donativo di divozione a San Pietro, insomma non erano i re che per loro indole e buona voglia riformavano, non erano Leopoldo di Toscana o Ferdinando di Napoli che operavano: ma era l'im-

peto di una civiltà matura, che da per ovunque premeva; era la vetustà che stasciava l'edifizio del medio-evo. Mille scrittori sorgevano e parlavano liberamente di economia pubblica, di politica, di morale, di religione; ed i ministri per vanità facevan plauso. E questi scrittori erano Mario Pagano, Gaetano Filangieri, il Broggia, il Palmieri, il Serio, il Genovesi, il Cirillo.

Le università e le accademie furono riformate; fu istituito l'Archivio generale del regno: ma d'altra parte le antiche leggi, le eccezioni, gli aggravii, gli abusi nelle prammatiche criminali e civili, e la tortura, comunque fulminata nello *Spirito della legislazione*, ne' *Saggi politici*, ne' *Discorsi accademici*, ed in tante altre opere, pur duravano ancora, e mostravano lo spirito che regolava il governo essere tuttavia barbaro ed incivile. Galera per tre anni a chi leggesse i libri di Voltaire, carcere di sei mesi a chi leggesse la Gazzetta di Firenze!

Il re scelse una moglie nella Casa d'Austria, figlia di Maria Teresa e sorella di Maria Antonetta di Francia. Fu questa la Regina Carolina, altera, superba delle domestiche glorie. Costei volle formar parte del Consiglio di Stato, al che opponendosi il Tanucci, fu con orribile ingratitudine licenziato, e morì in breve nella miseria nella oscurità e nel rammarico. Ciò avvenne nel 1777, epoca memorabile perchè da quel tempo tutto si volse in peggio. Fu chiamato da Firenze l'Acton, inglese, che divenne favorito della regina, generale e ministro della guerra e della marina, il quale, ricordando il suo paese, poneva un grande impegno per fornir Napoli di una marina. Due ministri precipitavano, il Sambuca prima il Caracciolo dopo, nè vi era ostacolo all'impetuoso ed astuto inglese favorito della regina.

In questo tempo (1783) per due mesi un orribile terremoto scosse le Calabrie e gran parte della Sicilia. In pochi momenti trentadue mila uomini furono sepolti sotto le rovine; altrettanti ne morirono dopo per eguali cagioni, o per fame, e per epidemie; duecento fra città e villaggi pre-

cipitarono; le rovine furono immense; le perdite incalcolabili; nè forza nè virtù di uomini furono capaci a far minore tanta sventura. Ferdinando Borbone nulla fece o poco per rimediare tanto danno ed andò con la moglie a disperdere un milione di ducati in viaggi, dai quali nulla riportò se non superbia; imperocchè le opere del senno e le scoverte della scienza erano ascose a spiriti pregiudicati ed insipienti. Le stesse leggi democratiche di S. Leucio furono un' astuzia dell' ingegno de' cortegiani, ed un pabolo di libidini.

Questa era l'opera de're, ma quale era quella del popolo? Le scienze economiche e le scienze di stato, presero animo dagli ostacoli, e forza dalla persecuzione, e pe' miracoli della intelligenza perfezionata, rappresentavano la rivoluzione morale assai prima della politica. Napoli così si veniva a mettere innanzi alla Francia, e mentre negli altri paesi la civiltà era arrestata dagli argini del medioevo, qui le scienze civili li avevano infranti. Serra nelle carceri della vicaria scriveva que'precetti di civile sapienza, che meravigliavano i primi anni del secolo decimottavo. Vico moriva incompreso non pur nella sua patria, ma anche presso lo straniero, ed oggi ancora per molti la sua scienza è tuttavia nuova. Sembrava, come dice uno storico, essere sorto intempestivo per l'Italia; ed andando a cercare i germi della nuova vita sociale nell'antica Roma, ridestava una scienza nuova sepolta da diciotto secoli, e le dava attività e vita. Genovese il semplice abate di Castiglione nel Salernitano, educava le mente ad alcune dottrine che sembravano ispirazioni. Non erano più le tristi querimonie della malinconia, nè l'impudente sorriso dello scettico: ma erano i precetti educativi di una generazione adulta e forte. Filangieri aveva scritta la sua *Scienza della legislazione*, dove aveva accolto tanti monumenti di ammirabile sapienza ed era già morto nell'età di trentasei anni, due anni prima della rivoluzione di Francia. Il Broggia insegnava economia politica quando non ancor si pensava altrove che vi potesse essere una scienza di stato, se

ne esclude un 'altra provincia d 'Italia , la Lombardia col Beccaria. Il re di Napoli aveva senza sospetto chiamato Mario Pagano a leggere da una cattedra della università i suoi *saggi politici*, nei quali l'affetto per il popolo era portato tanto oltre che sdegnava di riguardare come giusto ed umano quel regno, in cui vi fosse stato un uomo solo che non possedesse qualche cosa. Francesco Conforti e Luigi Serio avevano distrutto nelle pretensioni di Roma l'ultimo baluardo della tirannide, e ne avevano scoverto il fianco; come il Galiani, il Palmieri e tanti altri avevano diroccato l'antico edifizio delle finanze, ed avevano dimostrato come uno stato diventi ricco e felice. Era questa la rivoluzione compiuta in Napoli, quando cominciò feroce ed in altro modo la rivoluzione di Francia.

Ma se la rivoluzione si era compiuta con tante poche difficoltà, e con tanta elevatezza di senno nelle alte sfere della intelligenza, come va che la plebe era così avversa e così straniera alla rivoluzione materiale quando venne di Francia?... La ragione è che la nobiltà era spossata ed affranta da tutt'i pregiudizii, e la plebe era di una ignoranza brutale; ed il solo medio ceto era istruito. Un popolo che trovasi in tali condizioni sociali, e di classi così difformi, porta in se il pericolo e la dissoluzione, nè vi è più modo da intendersi, e quel che una classe desidera si ha in sospetto dall'altra, e le insinuazioni gesuitiche si facevano sentire tanto più per quanto erano più lontane le classi. Questa plebe da trenta anni si era già fermata, ed era convinta che il suo destino sia la servitù, la sua fortuna l'ubbidienza, e cominciava ad amare questa servitù, a render cieca questa ubbidienza per farla più meritoria. Gli uomini convinti sono facilmente felici. Volevano il lustro delle scienze, e se l'ebbero; volevan sicurezza delle loro proprietà, e niun tempo fu più sicuro di questo; volevano la superbia della grandezza e Carlo III aveva fatto sorgere ville e palagi; volevano il giogo indorato, ed il giogo era stato fatto di oro di coppella.... Ma aspettate: l'antico popolo, il popolo divenuto cadavere si fa sentire. E che?

forse la risurrezione è possibile; esso balbetta nuove voci, che non appartengono alle generazioni presenti. Gli stessi scienziati insegnano dottrine ignote: che cosa dicono? Le pretensioni del papa sono attaccate con virulenze in nome stesso dell'erede del re cattolico. Ma in mezzo a queste allegazioni forensi traspare una novità che agghiaccia. Si parla di dritti ignoti, d'interessi nuovi, di privilegi dimenticati! Lo spirito dell'abisso soffia di nuovo in mezzo agli eletti di Dio! Accendete le faci; affilate le armi; la *Santa Fede* è in pericolo ..... E quale è questa *Santa Fede?* Non la religione, non la prosperità civile, non le scienze che sono lustro delle società, ma la fede viva nella schiavitù insegnata dal cattolicismo, e radicata nelle plebi.... Il demone si è scatenato; esso ha insanguinato la Francia e minaccia oggi noi pure. Ci vogliono togliere la religione, diroccare il trono e l'altare, spegnere il popolo per fare che istringano il potere solo pochi uomini perversi ed ambiziosi. Essi sono i *giacobini*, gli eretici, i sanguinarii, i nemici di Dio e del re..... Accendete le faci, affilate le armi, la *Santa Fede* è in pericolo!

Queste furono le voci de'frati e de'preti alla notizia della rivoluzione di Francia; e dato l'allarme, il popolo fu infanatichito, e Ferdinando Borbone e Carolina d'Austria alzarono il loro vessillo su'patiboli e vi fecero ascendere le prime vittime. Non si poteva evocare la nazione che era spenta da molto tempo e se n'era perduta fin la memoria; non la religione che era divenuta sostegno della tirannide; ed il fiero Borbone credeva di fare le vendette della Francia legittimista; nè altro poteva vedere nella rivoluzione di Francia che la guillottina che spense Luigi XVI e Maria Antonetta d'Austria.

Il popolo era ignorante e sedotto; lo spettacolo della libertà svegliava in lui un insolito furore, e la febbre di sangue arrivava fino al delirio. La plebe di Masaniello era stata spenta dagli spagnuoli, ed una nuova plebe era stata formata da'Gesuiti e da'Preti. Chi guarda a questo si persuaderà della ragione perchè quella Italia, che aveva sparso

tanto sangue e durato tanti tormenti per acquistare la libertà e l'eguaglianza, ora non vuol sentirne parlare, e si volge con furore contro coloro che le annunziano l'arrivo del Messia. L'Italia del XV e del XVI secolo non era più, e quella del XVIII era l'Italia de'preti. I soldati della rivoluzione francese credevano parlare a'successori di Arnaldo da Brescia, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Dante stesso e di Vico, e s'incontrarono nei proseliti de'frati e de'preti, ne'carcerieri e ne'carnefici del S. Officio. I repubblicani dicevano: ecco ti portiamo quel che hai desiderato; quel che hai predetto è realizzato; il popolo schiavo è divenuto popolo-re..... E questo popolo imbestiato gridava: lasciateci le nostre catene e la nostra religione; muoja il popolo-re, e viva la Santa Fede.

La reazione alla rivoluzione comincerà presto e da per tutto si griderà: morte a'giacobini. In Verona si celebreranno le Pasque dell'uccisione de'francesi; in Pavia, in Benasco, nel Genovesato e nel Bolognese, lo stendardo della repubblica sarà insozzato di sangue, e farà imbestiare i popoli per furore; in Napoli un cardinale sanfedista verrà fino a detronizzar per sospetto S. Gennaro, e ad acclamare S. Antonio, il protettore del fuoco. Da chi verrà ispirato tant'odio e tanto furore negl'ignoranti contadini della Calabria e della Basilicata e nei lazzaroni di Napoli? Quei soldati delle nuove leve che fuggiranno sbandati dall'esercito di Mack e che saranno raccolti nelle campagne dal cardinale Ruffo per ingrossarne l'esercito della Santa Fede da chi avranno ricevuto la parola di ordine?

Dai cattivi preti !.... E poichè essi si erano accorti, che chiunque avesse avuto istruzione e fortuna seguiva il vessillo della repubblica, non mostravano alla vendetta del volgo soltanto i francesi, ma gli uomini più eminenti della borghesia e della istruzione; gli scienziati i letterati gli artisti, ed i nobili divenuti giacobini. Spiavano ne'piccoli paesi coloro che elevavano l'albero della libertà e vi danzavano d'intorno, per accopparli da ogni parte, e bruciarli ne'roghi accesi col legno che erasi elevato per emblema di fratel-

lanza. Chi scrive per sua ventura era nato abbastanza tardi per risparmiarsi tanto funesto spettacolo: ma pure potè udire gli orribili racconti dalla bocca stessa de' manigoldi e delle vittime. E li ricorda ancora que'racconti a lui fatti quando non interamente erano spente le ire, e più volte ha inteso taluno ricordare con forsennata ferocia e come una gloria di avergli Dio fatta la grazia di potere sgozzare con le sue mani un eretico giacobino.

Non ostante i miglioramenti apportati nella istruzione superiore per opera di egregi uomini, alcuni de'quali erano ancora discepoli di Vico, di Genovesi, di Galiani, pure in Napoli, come in ogni altro paese cattolico, la istruzione era de' pochi, e le moltitudini erano ignoranti e sporche della più sozza superstizione. La polizia ed i preti rispettavano la superstizione delle moltitudini, e spiegavano intolleranza e ferocia per la istruzione della borghesia. Questa condotta separava con un muro di bronzo la plebe dagli uomini di lettere, e questi venivano designati come gli avversarii del bene del popolo. Il governo che voleva l'appoggio delle moltitudini disegnava come cospiratori a'danni del popolo tutti gli uomini d'ingegno. E costoro guardati biechi e minacciati erano costretti a vivere con molta riserva, mentre gli scherani del dispotismo eran sicuri di trovare sempre le moltitudini a costa loro ogni volta che sfogavano le loro passioni d'intolleranza e di fanatismo. I dotti, essi dicevano, negano Dio e S. Gennaro, vogliono chiudere le chiese, e si mostrano avversi al governo sol perchè questo protegge la religione ed il popolo. I predicatori ne'loro pergami, i gesuiti nelle loro cattedre, frati e preti ne'confessionili, declamavano sopra un sol tema: le dottrine del secolo. Prima chiaramente annunziavano il loro argomento, che era Voltaire, Rousseau, e poi Carnot e qualche altro protagonista della rivoluzione, la Dea natura, l'Ateismo, ed altri soggetti simiglianti, e le loro declamazioni si segnalavano per volgare irruenza e per fanatismo, e dopo avere eccitato nel popolo una commozione febbrile, tosto con allusioni assai poco misteriose, segna-

lavano all'odio pubblico alcuni uomini eminenti per dottrina e per patriottismo, e reclamavano la pubblica vendetta, ed invocavano la scure ed il rogo pe'contaminati di giacobinismo.

Ferdinando IV e Maria Carolina erano in Germania quando si compivano i più gravi fatti della rivoluzione francese. Essi si avviarono per l'Italia con lo scopo di trovare aderenze contro la Francia, e di chiudere la via alla rivoluzione per non farla penetrare in Napoli. I consiglieri del re furono dello stesso parere; e si diedero a raccogliere armi; e si duplicarono i rigori, e si ordinò lo spionaggio sopra larga scala. Frati e preti pubblicavano da' pergami, istruivano da'confessionili, che la religione era in pericolo, una setta scatenata dall'inferno minacciava la religione e Cristo; che la società si dissolveva, che bisognava percuotere la rea società, troncare il capo dell'idra... Il re intanto provvedeva a sessantadue vescovati vacanti, e può immaginarsi che razza di uomini vi chiamava in quel momento: erano la feccia della polizia! Tolse ai laici la istruzione pubblica e la diede di nuovo a'frati; e poichè la rivoluzione si diceva fatta da' più sapienti contro questi in preferenza si volsero le mira del governo; l'opera di Filangieri proibita e bruciata; Pagano Cirillo Delfico Conforti vigilati; proibite le gazzette; chiuse le Accademie e le Università; posto silenzio alla scienza; l'opera del Tanucci diroccata.

Entravano i reali di Napoli in tutte le fazioni, promisero concorrere alla invasione della Francia, ed erano a parte della tentata fuga di Luigi XVI. Ogni giorno più crescevano i sospetti, e poichè l'assemblea aveva detto: *che avrebbe mandato la libertà a'tiranni che mandavan la guerra alla repubblica,* Ferdinando e Carolina temevano per tutto un sicario, e mandarono a Lampedusa ed a Tremiti ventidue mila condannati che si trovavano nella città di Napoli e di Castellammare. Il reggente della Vicaria col carico della polizia, ripose in uso la frusta anche per uomini di buona fama. Compresso il popolo in tanti modi si diede realmente a cospirare, e fecesi stampare secretamente lo statuto di

Francia del 1791. Questi furono i primi timidi moti, ed intanto quelli di Francia crescevano. La invasione Austro-Prussiana guidata dagli emigrati, fallì; ed il popolo preso animo, condannò a morte il re, la regina ed altri della famiglia; promulgò la repubblica; confidò da una parte nello sgomento de' re, e dall'altra nella simpatia del popolo. L'Ammiraglio repubblicano la Touche venne nel golfo di Napoli, minacciò guerra se il re non rispettasse l'ambasciatore Macao, e piegati alle voglie de'francesi, dovettero tollerare che molti giovani animosi andassero sulle navi, mentre si racconciavano e si fornivano di viveri e di acqua.

Partita la flotta francese si diedero senza esitazione alla vendetta; nominarono una Giunta di Stato con Vanni e Guidobaldi; rinserrarono molti nelle carceri di S. Eramo, e poco dopo obbliando la neutralità ed i patti formati co'francesi, strinsero altro accordo con gl'inglesi, ed entrarono nella lega europea contro la Francia. L'armata di Napoli fece parte di quella che aveva preso Tolone a tradimento, e che poscia ne dovè fuggire per la bravura e pel senno di Napoleone Bonaparte.

Furono allora armati oltre quarantamila uomini, cresciuti i balzelli, gravate le tasse per provveder danaro, gli argenti delle chiese e de' monisteri mandati alla zecca, quelli de' particolari presi a prestito e requisiti per forza, e, per colmo d'infamia, il danaro pubblico tacitamente involato, frodando oltre tredici milioni di dote de' Banchi, altri trentasette milioni de' particolari, che formano entrambi duecento dodici milioni e mezzo di lire! E come le sventure si accumulano successe la tremenda eruzione del Vesuvio dell'anno 1794, che distrusse anche una volta Torre del Greco, e mentre tutta la natura pareva sconvolta a' danni dell'uomo, la Giunta di stato condannava a morte e faceva eseguir la sentenza di un Tommaso Amato, incolpato di sacrilegio, per aver pronunziato bestemmia, ed adoperato irruenza nella chiesa del Carmine, e che solo dopo la esecuzione si seppe esser matto ed esser fuggito dal manicomio di Messina!

Cominciavano i processi pe'rei di Stato. Cinquanta giovinetti da scuola erano stati presi, cui sola colpa era quella di essere stati poco cauti nel parlare. Se ne fece il processo inquisitorio, senza formalità, *ad horas*, e per sola testimonianza de'denunziatori; il fiscale con pazzo vanto diceva aver le prove per ventimila, forti sospetti per cinquantamila, ed intanto senza prova, a sola vanità si condannarono tutti cinquanta, fra i quali tre a morte, e furono Vincenzo Vitaliano di anni 22, Emmanuele di Deo di anni 20, e Vincenzo Galiani di anni 19. La regina fece chiamar Giuseppe di Deo padre di Emmanuele e gli promise la impunità se facesse rivelar dal figlio i congiurati. Questo infelice andò nella cappella dove era il figlio per prepararsi a morire, e se gli gittò a'piedi, pregandolo di aver pietà della sua vecchiezza. Emmanuele sollecitamente lo rialzò e colmandolo di baci gli disse: « La tiranna in nome della quale venite, non sazia del nostro dolore, vorrebbe coprirci d'infamia, e per vita vergognosa, che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muoia: molto sangue addimanda la libertà; ma il primo sangue sarà il più chiaro. » Fuggì il padre vergognoso, ed al Largo del Castello, sotto i cannoni del forte, cinto il popolo di sgherri e di spie, i tre giovinetti imperterriti furono spenti.

Morì intanto d'instantanea morte il principe di Caramanico vicerè in Sicilia, e si disse fatto avvelenare dall'Acton, il quale cominciava pure ad avere in sospetto Luigi de'Medici che era benviso della regina, e l'Acton nol voleva emulo o geloso e l'accusò per reità di stato. Il Medici fu chiuso in Gaeta, come fu imprigionato un Colonna di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, e Caracciolo, e Riario, e Pagano, e Ciaja, e Monticelli, e Bisceglie e 'l vescovo Forges Davanzati ed altri come dice il Colletta (1), venerati per dottrina e per virtù. Insidiavano l'onestà.

(1) Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825 di P. Colletta, Tom. III.

promettendo ufficii, e doni a chi rivelasse le colpe di maestà; guastavano i costumi delle famiglie, nemicando il fratello al fratello, il figlio al padre; pervertivano la morale del popolo, sciogliendo tutte le fedeltà di servo, di custode, di cliente, di confessore; scomponevano la società ».

I moti di Palermo crebbero le ire ed i timori del re; e le battaglie di Napoleone nell'alta Italia, ne attizzarono la ferocia ed i sospetti. A due cose, per ordine del re, erano intenti i popoli, ad iscrivere e raccoglier soldati e ad atti di religione, ne' quali i preti ed i missionarii aguzzavano l'ingegno per seminare izze ed ire contro la Francia. Dai pergami si aizzavanó i popoli agli atti più atroci, e questi si dipingevano come opere meritorie. Ne'confessionili l'incitamento alla crudeltà era senza ritegno, e si stizziva così la ferocia della plebe. « Il seme, dice Colletta, che poi fruttò strage infinita, fu sparso in questo anno. »

Si facevano bandi di proscrizioni, si munivano le frontiere: ma con pari rapidità i francesi debellavano gli austriaci, obbligavano il Piemonte a sciogliersi da' confederati, e Napoli fu obbligato a chiedere armistizio e poi patti di neutralità, ed a ritirare la sua armata dalla Lombardia. Se Ferdinando fosse stato fedele avrebbe risparmiato molti danni: ma dissennato e sleale appena seppe che l'Austria spediva una nuova armata, prese possesso di Pontecorvo e si dispose a nuove ostilità. Anche queste speranze rimasero fallite; e gli Austriaci vinti un'altra volta tolsero a Napoli ogni speranza e l'obbligarono a chiedere dal Direttorio la pace, a condizione di sciogliersi dagli alleati, di accettare ne'suoi porti le navi repubblicane, e di pagare otto milioni di lire. Ed intanto per aver facoltà di perseguitare i presunti rei si consumò un altro milione di franchi per doni e seduzioni. Questa pace fu seguita da altra più generale conchiusa dal duca del Gallo napolitano per l'Austria e da Napoleone per la repubblica, e ne furono sanzionati i patti in Campoformio, co' quali Venezia tradita fu ceduta all'Austria, e l'Europa parve accomodarsi con la repubblica e ritornare in calma.

Solo Roma teneva immota per le armi, sì che i francesi occuparono le Legazioni e le Marche e si fermarono in Ancona. In un tumulto di Roma i rivoltosi si rifugiarono nella casa dell'ambasciatore di Francia, Giuseppe Bonaparte, la quale fu violata, ond'egli, abbassate le armi, se ne partì. Il generale Berthier mosse da Ancona a proteggere i rivoltosi, e Pio VI vecchio pontefice, fatto prigioniero, passava di luogo in luogo, finchè morì in Valenza nell'agosto 1799. Intanto in Napoli gl'imprigionati per reità di stato erano da quattro anni nelle carceri; la Duchessa di Canzano e la principessa Colonna andarono a piangere pei loro figli. Bisognò spedire i processi. Vanni dimandava la tortura e non l'ottenne; fu nominata altra Giunta di Stato per sentenziare, e questa, malgrado le insistenze dello stato Vanni, non trovando reità ne promulgò la innocenza. Vanni soffrì tutte le apparenze del disfavore e fu ritirato: ma secretamente se gli facevano pagare sussidii e stipendii.

CAPITOLO XIV.

Rivoluzione napoletana del 1799.

Mentre queste cose avvenivano in Napoli, si ebbe notizia che il Generale Bonaparte era sbarcato in Egitto, e che la sua flotta era stata distrutta da Nelson in Aboukir. In pochi giorni la flotta inglese arrivò in Napoli, e Nelson venne a riceverne gli applausi ed il trionfo, ottenendo per premio quella Emma Liona, che doveva sfiorare i suoi allori e svergognare il suo nome. La Francia in questo tempo aveva ritirata la sua armata dall'Italia per combattere sul Reno, ed altra ne aveva mandata con Napoleone in Egitto, e questa occasione fu creduta in Napoli favorevole per promuovere una nuova confederazione europea. La lega fu fatta fra l'Austria la Prussia, l'Inghilterra e Napoli, la quale sola doveva somministrare quarantamila combattenti.

Per raccoglierli si ordinò una leva: ma per la fretta e

per gli scomposti ordini del governo fu più una cerna arbitraria, che una giusta distribuzione della sorte; ed i coscritti conscii della patita ingiustizia andavano alle milizie scontenti e riottosi. Ne furono distribuiti ventidue mila a Sangermano, altri nell'Abbruzzo, altri a Sessa, altri a Gaeta, ed il re era in Sangermano, e la regina vi faceva mostra da commediante vestita da amazzone in una quadriga, e milady Hamilton contenta di aver vinto il vincitore di Aboukir, assisa nel cocchio di Nelson, faceva mostra delle sue belle ed impudenti forme nel campo. I francesi lungo l'opposta frontiera si estendevano da Fermo a Terracina. Interpellato il re dall'Ambasciatore di Francia: a che quell'armata? Rispose: per esercitarla; ma il 22 novembre apparve il manifesto di guerra, e lettere secrete commovevano i Piemontesi ed altri popoli. Irruppero finalmente i napoletani, ed i trentamila soldati che erano in Sangermano ed in Sessa, non incontrando il nemico entrarono trionfanti in Roma col re, seguito dal sozzo spettacolo delle due drude. Cominciarono le vendette prima del re contro i repubblicani, indi de'romani contro i ricchi e gli ebrei. Poscia fastose lettere al Papa, al Piemonte, a Napoli, quasi fosse stata distrutta la Francia!

I francesi intanto vincitori in Abruzzo e nel centro, si raccoglievano. Mack lasciò Roma, seguendo la sinistra del Tevere: ma spartita l'armata in cinque campi, questi furono uno dopo l'altro distrutti, restando prigionieri diecimila napolitani, e molti morti e feriti. Il resto dell'armata preso dalla paura volse a sollecita fuga. Re Ferdinando fatto prendere abito da re al duca di Ascoli egli si nascose sotto le mentite spoglie di cortegiano, e così fuggiva come se fosse stato inseguito. Roma restò libera da' napoletani. I francesi attaccati mentre non se lo aspettavano, tentaron allora di rivolgersi a Napoli, sebbene fossero di poco numero, ma caldi per la facile vittoria. Parte per il Tronto tentarono Civitella, che tosto venne nelle loro mani per viltà e per iscoraggiamento, comandante uno straniero; tentarono con maggior ardire Pescara, e dopo che un

altro straniero che vi comandava ebbe fatto mostra delle sue forze, il dì seguente mutato consiglio si arrese anche lui. L'armata del centro senza resistenza per l'Aquila a Sulmona si avvicinava; mentre quella della destra procedeva per le Paludi Pontine e per Ceperano.

Il re di Napoli invitava i popoli a guerra nazionale di esterminio, ed i popoli cui moveva pietà di religione e di famiglia, che da gran tempo avevano appreso da'preti essere in grave pericolo, si armavano a stormo e formavano masse imponenti, guidate negli Abruzzi da Pronio e da Rodio, ed in Terra di Lavoro da fra Diavolo e da Mammone. Frattanto a semplice mostra i francesi traevano un colpo sopra Gaeta, e la guarnigione forte e numerosa sgombrava la piazza. Quella di Capua con lo stesso Mack resisteva, e quattrocento bravi di Francia perivano a Capua ed a Cajazzo. Ma gli ordini si scomponevano per sospetti; gli uffiziali erano tenuti per traditori; i giacobini, in timore della vita, davano essi stessi timore agli altri. Il re e la regina pensavano alla fuga, quando la plebe imbestiata, prendendo per giacobino un corriere di gabinetto di Ferdinando IV, lo seviziò e l'uccise a vista del re, il quale, preso da spavento, la notte stessa salito su'legni con la sua corte partì per Sicilia, portando seco le gioie della corona i più pregiati lavori di arte, e tutte le ricchezze che potè aver nelle mani. Il viaggio fu tempestoso ed i legni scamparono a stento e senza la valentia del Caracciolo e del Bausan, forse i timori e le sciagure di Napoli sarebbero periti nel mare.

La città si distinse in tre fazioni diverse. Alcuni col Pignatelli, lasciato vicario, volevano si governasse in nome del re. Gli Eletti, che componevano il Senato municipale volevano essere stato a loro trasferito il governo per antico ordine dello Stato; ed il Principe di Canosa con altri nobili reclamavano un governo aristocratico per chiedere alla Spagna un'altro re, in luogo di quello che li aveva abbandonati. Apparvero subito gl' iniqui comandi della regina, quando si videro bruciare su'lidi di Sicilia cento-

venti barche cannoniere, e due vascelli e tre fregate esser divorati dalle fiamme nel porto di Napoli. Il vicario intanto negoziava con lo Championnet una pace che sembrava assolutamente fatta per evocare l'ultima rovina. Tregua di due mesi; i francesi occuperebbero Capua e si fermerebbero su' legni, i napolitani pagherebbero due milioni e mezzo di ducati, pari a dieci milioni e seicento venticinque mila lire, pagabili in dieci giorni, il quindici ed il venticinque gennaio 1799. Le disastrose capitolazioni furono segnate, ed il 15 gennaio venuti i commissarii francesi non v' era da pagarli. Il popolo tumultuò e prese le armi ed aprì le carceri, ed il magistrato municipale chiese i pieni poteri al vicario, il quale di notte e senza lasciare istruzione, fuggì, ubbidendo agl'iniqui comandi della regina, che voleva che il popolo si lasciasse nell'anarchia.

L'armata di Mack si disciolse, ed il generale cercò salvezza ne' francesi. La plebe tumultuante di Napoli, avuto i castelli e le armi, era più minaccevole, e scelti a capi Moliterno e Roccaromana, scorreva la città da padrona. Il Senato del comune unito a Moliterno spiegò un certo vigore, ordinò depositarsi le armi ne' castelli, quietarsi, ed intanto spedì ambasciatori a Championnet. Credendosi così meglio ordinati in un senato municipale, dimandavano pace: ma il generale francese, dicendo esser rotta la tregua, perchè avevan mancato ai patti, verrebbero alla città da nemici. A queste notizie si mosse il tumulto. Alcuni preti e frati lo suscitarono, e consigliavano lo spoglio e l'assassinio, predicando le parole della regina, esser fedele il solo popolo, giacobini tutti gli altri. La plebe inferocì, e scelse per suoi capi due giovani plebei dappoco, uno chiamato il *Paggio* piccolo mercante, e l'altro detto il *Pazzo* giovine di cantiniere.

Cominciarono allora i saccheggi e le uccisioni. Un domestico della casa del duca della Torre Filomarino accusò i padroni in mezzo al Mercato, e la plebe corse a furia, e presi due fratelli Filomarino, li uccise nella via nuova della Marina ed incendiò il Palazzo. Il cardinale Arcive-

scovo allora corse processionalmente la città, ed il generale Moliterno con una pubblica mostra cercò sedare il popolo e lo indusse alla calma. Frattanto i repubblicani, che si credevano perduti, si mossero e con arte s'impossessarono del Castello di S. Eramo, togliendolo dalle mani di trenta popolani che lo tenevano con Luigi Brandi. Una ciurma immensa di popolo era frattanto uscita contro i francesi, e fu vinta; il generale Broussier venendo da Benevento ruppe le turbe che occupavano la valle caudina, si riunì all'armata, e mosse contro Napoli in quattro schiere. Respinta quella di porta Capuana, le altre combattevano al largo delle Pigne. Non aveva la plebe nè capo nè ordine, ed il solo fanatismo ispirava furore. Alcuni repubblicani, misti a' lazzari in abito finto, li menavano dove fossero con sicurezza sacrificati. Santeramo traeva a palle dove vedeva il popolo più fitto, e quando osservò ch' era intento a saccheggiare il Palazzo reale. Così fu preso dai francesi il Castel del Carmine, ed il Castelnuovo, e gran numero di repubblicani si era raccolto in Santeramo. Championnet venuto al Largo delle Pigne cominciò a farsi intendere dal popolo, ed a magnificare i vantaggi che gli apportavano: la difesa della religione, della libertà, delle proprie leggi. E perchè non metter le guardie di onore a S. Gennaro? gridò Michele il Pazzo. E due compagnie di granatieri francesi, guidate da'lazzari, andarono a S. Gennaro, e, preceduta dalla fama, quella plebe finora tanto minacciosa, andava giuliva gridando per la città: *viva i francesi, rispetto a S. Gennaro*. Nella notte che successe il Municipio fece togliere i cadaveri dalle vie ed ogni segno di tristezza, e la gioja fu perfetta. I repubblicani si posero ad istruire le plebi su'vantaggi del nuovo stato, sugli orrori della tirannide, e sui tradimenti de' borboni.

Il dì seguente Championnet fece un governo provvisorio e lo riunì in S. Lorenzo, dove lo arringò. Rispose il Lauber napolitano studiato discorso; e poi Mario Pagano si volse al popolo, e gli disse franche parole. Successero i conviti e nel dì seguente si elevò nelle piazze l' albero

della libertà, e si solennizzarono nel Duomo le funzioni religiose, dove lo Championnet offrì una mitria ricca di oro e di gemme a S. Gennaro. Si venne poscia agli ordini pratici di reggimento; si sciolsero i fedecommessi; si abolì la feudalità; si distrussero tutte le giurisdizioni, e furono vietati i servizii personali. Si abolirono fino i titoli di nobiltà; si ordinò chiamarsi nazionale qualunque cosa si chiamasse regia. Si promise la soppressione de' conventi, la riduzione de' vescovati, la incamerazione de' beni della chiesa. Ognuno può immaginare quanto furore queste promesse avessero prodotto in alcune classi sociali: esse raccolsero le loro forze, e manovrarono perchè la repubblica cadesse, e prepararono le sventure che successero.

Championnet, abolendo il donativo stabilito per la tregua, imponeva una taglia di due milioni e mezzo, per Napoli, ed undici milioni per le provincie (cinquantasette milioni settantacinque mila lire). Nello stato in cui era ridotto il regno era impossibile esigere questa somma. Le famiglie vendevano i loro argenti, le donne i loro ornamenti; le doglianze erano generali. Una deputazione andò da Championnet ad invocare pietà, e sentì ripetersi la sentenza di Brenno: guai a' vinti! A che Manthoné uno dei deputati, ricordò non essere stati vinti, ma congiuntisi per amore di libertà non per soffrir soprusi... Chi non vede da questo chiara la ragione perchè i francesi furono aborriti!.... Championnet ordinò si disarmasse il popolo, e si ordinasse la guardia civica, seicento uomini soltanto per la città. Fu fatto a dileggio di libertà.... Sperando quegli uomini poco pratici, che nel bisogno ogni cittadino sarebbe soldato invincibile, si lasciavano accattare il pane sulle vie, o facevano abbandonare al furto nelle campagne, i Dalmati e gli armigeri de' baroni delle udienze e de' vescovi.

Sopraggiunse la carestia e nella impossibilità di provvedere alla pubblica annona, predando gl' inglesi ne' mari le navi annonarie, si confidò spensieratamente nell'abnegazione del popolo. Frattanto la morale pubblica scapita-

va. Cominciarono le pubbliche accuse, le calunnie, gli schiamazzi di piazza, a' quali si metteva silenzio dando pubblici impieghi agli accusatori. Soliti flagelli di un popolo nuovo a libertà! Le società politiche si moltiplicavano; la fama degli onesti cittadini era fatta segno di accuse; si pronunziavano le sentenze; ed amaramente si biasimavano fino gli ordini governativi, i quali scadevano di autorità e di forza.

Venne allora Faypoult commissario della repubblica di Francia, la quale voleva far valere insensate pretese per ispogliar Napoli. Championnet si oppose e fu richiamato e sottoposto a giudizio; e comunque assoluto, pur morì poco dopo di affanno o di veleno e povero in Antibo. Restò comandante le armi francesi Macdonald, e commissario civile al suo fianco il Faipoult. Ecco in qual modo i francesi demeritarono ogni confidenza fino da'napolitani onesti.

Cominciò la reazione. Quelli del partito regio guidati da Pronio e da Rodio, audaci e scaltri e di non retta coscienza mantenevano la insurrezione nell'Abruzzo. Verso i confini del distretto di Gaeta la fazione regia era capitanata da un Michele Pezza di Itri, masnadiero ed omicida, che per iscaltrezza e furberia era detto Fra Diavolo; mentre nel distretto vicino di Sora aveva trista celebrità un molinaro, Gaetano Mammone, di cui si raccontano cose incredibili, essendo così fiero che beveva il proprio sangue ne' salassi e beveva quello degli altri, e s'inebbriava della strage e del dolore. Verso Campestrino nella provincia di Salerno, e sulla via della Calabria, campeggiava una grossa ciurma diretta da un Gherardo Curci, denominato lo *Sciarpa* e dal vescovo di Capaccio il Torrusio. In Potenza fu ucciso il vescovo Francesco Serao. Le Puglie erano commosse da capo a fondo da quattro impostori, Corsi di nascita, fuggitivi per delitti ed avventurieri, Corbara, Colonna, Boccheciampe e de Cesare, de' quali uno simulava il principe ereditario Francesco, l'altro il suo contestabile, l'altro il fratello del re di Spagna, e l'ultimo il duca di Sassonia. E con questa grossolana impostura, servirono

di maschera a' furbi, e di pretesto a' creduli, e sommossero tutte le Puglie.

Ma non era da questa parte che doveva venire la tempesta maggiore. Niuno nelle Calabrie osava di farsi capo della controrivoluzione, e Ferdinando IV pensò di fornirglielo egli stesso. « Vi andò voglioso, dice Colletta (1), con pochi seguaci, meno denaro, autorità senza limite, larghe promesse, Fabrizio Ruffo cardinale di santa Romana Chiesa, nato di nobile ma tristo seme, scaltro per natura, ignorante di scienze e lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, povero di casa, dissipatore. » Andò in Bagnara, vi raccolse presidi, uditori, canonici, preti, soldati fuggitivi o congedati. Alternava gli atti della più cruda ferocia con le pompe religiose; e così discorreva le Calabrie. Monteleone, dietro minacce di esterminio, aveva dovuto pagar danaro cavalli armi e viveri. In Mileto aveva riunito vescovi, curati, abati, antichi militari, ed aveva prescritto che tutt'i devoti a Dio si riunissero sotto il vessillo della S. Fede con larghe promesse de' beni dei ribelli, e con processioni e salmeggi. Incontrò resistenza in Cotrone, che dimandava onesta resa, ed il cardinale, che aveva bisogno di dar qualche cosa a' suoi avidi satelliti, volle entrare a viva forza, vi fece sgozzare gli abitanti, serbar le donne a lascivia, rubar tutto; ed elevato un'altare nella campagna il cardinale riccamente vestito assolvè le colpe commesse in due giorni! In Catanzaro la resistenza fu ostinata, nè consentì darsi se non a' patti che niun armigero di Ruffo vi sarebbe entrato, ed altro non soffrì che la taglia di cinquantuno mila lire e le locali vendette.

In Napoli poi si viveva spensieratamente, mentre il Russo ed il Turco combattevano nelle isole Ionie; gl'Inglesi commovevano le marine; Arezzo era in rivolta; e nei prossimi Stati romani si combatteva per l'antico. I napolitani avevano virtù non prudenza; i loro nemici man-

(1) Op. cit. Lib. VI.

cavano delle une e dell' altra, e volevan saccheggi; la repubblica era importata non surta per bisogno. Una nave francese con bandiera neutrale fu presa dal Boccheciampe in Taranto: essa portava ammalati e scienziati; vi era Cordier naturalista, e Dolomieu geologo. Furono chiusi in oscure prigioni in Messina (1). « Dolomieu per nuova infermità venne quasi a morte; richiesto a Ferdinando Borbone dal governo di Francia, dalla Società reale di Londra, dal re di Danimarca, due volte dal re di Spagna, e dal grido inorridito di tutt' i sapienti di Europa, rimase in ergastolo; nè fu libero che per novelle vittorie de' francesi, fra' patti di pace con Napoli, nel ventesimo mese di prigionia; portando malattia sì grave che poco appresso lo spense, in età non piena di 51 anni. » Altra nave arrivò in Aosta sulle coste Siciliane, portando francesi ocecati dall' inclemente clima di Egitto, e furono dal fiero popolo iniquemente massacrati!

Si scossero finalmente i repubblicani di Napoli e chiesero aiuto a' francesi; e spedirono due colonne, una per le Puglie di seimila francesi e mille napolitani col generoso Duhesme, ed Ettore Carafa conte di Ruvo, primogenito del duca d' Andria, e della stessa famiglia di Tiberio, che abbiam veduto figurare nella rivoluzione del 1701; e l'altra di mille e duecento napolitani guidati da Giuseppe Schipani per le Calabrie. Schipani è fermato a Castelluccia, vi perde molta gente per opera dello Sciarpa, ed è costretto a tornare in Salerno. La prima colonna incontra grave resistenza a Sansevero, combatte, e semina la città di stragi. Prende Andria di assalto, ed Ettore Carafa, sua terra, la condanna alle fiamme. Fu del pari espugnata Trani e ridotta ad un mucchio di rovine. Ma la guerra dovè arrestarsi, perchè i francesi erano richiamati, per andare a combattere in Lombardia.

Degli Abbruzzi poco rimaneva alla repubblica, soggiogato tutto il resto da Pronio e Rodio, che vi avevano rac-

(1) Id. ibid.

colto numerosi aderenti; da Sora a Sangermano scorazzava Mammone; e padrone del Cilento era Sciarpa. Il Cardinale Ruffo procedeva in Calabria; aveva avuto, per tradimento di un de Chiaro, Cosenza, ed una turba numerosa di seguaci; e così si volse alle Puglie, quando Macdonald ne richiamava le schiere francesi. Il Cardinale unito al Corso si avvicinarono ad Altamura. Questa eroica città si difese con valore, liquefece tutt'i piombi de' particolari per aver proiettili; esauriti questi si servì della moneta di rame; e quando finì anche la polvere, bisognò rassegnarsi; ma tuttavia non volle rendersi a discrezione, conoscendo quanto il nemico fosse inesorabile, e combattendo fino all'ultimo momento, fuggì la popolazione per la parte meno munita, lasciando i vecchi ed i fanciulli vittime dell'inesorabile nemico.

Gli ambasciatori napolitani alla repubblica di Francia, in questo tempo ritornarono, riportando cattive nuove. Il Direttorio aveva risoluto di abbandonar Napoli alla sua sorte. « Napoli come dice Colletta (1) travagliato fin dal 1793 per amor della Francia, dalla Francia trasformato a repubblica, tributario di lei, impoverito per lei, ed ora da lei quasi rimesso nelle mani dell'antica tirannide, fato dei popoli che si commettono alle genti straniere. » Farà ora più meraviglia se il nome di Francia divenne tanto odiato fra noi? Pur venne con gli ambasciatori un nuovo commissario, che riformò alquanto gli ordini repubblicani. Le sorti di Francia decadevano nella Lombardia; gli Austro-Russi prevalevano; Milano presa; Modena e Reggio occupate; triste nuove per tutto. Soldati inglesi e siculi sbarcavano in Castellammare ed in Salerno, e, prese le città, estendevano ai luoghi vicini le loro scorrerie. Si mossero allora Macdonald e Vatrin, e trovati i nemici presso Sarno, li fugarono e ripresero Gragnano e Castellammare, ed obbligarono inglesi e siculi a riprender le navi, dove soffrirono molta perdita, attaccati dalla flotti-

(1) Idem ibid.

glia repubblicana. Ciò era grande vanto di guerra, oscurato dagl'inutili incendii di Gragnano e di Castellammare.

In questo mentre il Macdonald obbligato da ragioni di guerra a concentrarsi nella Italia superiore, venne da Caserta a prender congedo da' rappresentanti della repubblica. Diceva non potersi mai tener libero uno stato, finchè avesse bisogno di esser protetto da armi straniere; e d'altronde non aver Napoli mezzi sufficienti da mantener l'esercito francese, nè poter la repubblica provvedere alla sua custodia, e dissipare le poche turbe della Santa Fede. Lasciato quindi un forte presidio a Santeramo a Capua ed a Gaeta, si avviarono per le frontiere, e dopo aver combattuto con Mammone e bruciato Isola, dove incontrarono una viva resistenza, si allontanarono dal regno. La repubblica assoldò subito nuove milizie; ingrossò la colonna di Schipani; formò due nuove legioni sotto il comando di Spanò calabrese e di Wirtz svizzero, una legione di Cavalleria sotto Roccaromana, facendo capo supremo dell'esercito Gabriele Manthoné, che era stato ministro della guerra. » Buono in guerra, dice il Colletta, di cuor pietoso, eccellente per animo ed arte ne' duelli, d' ingegno non basso nè sublime, per natura eloquente « Altri tremila calabresi, di quelli fugati dal cardinale Ruffo, componevano il battaglione sacro. E tutte queste milizie convennero a festa in via Toledo, dove si sciolsero i ceppi a' prigionieri, e si bruciarono su di un rogo un milione e seicento mila ducati (sei milioni ed ottocento mila lire) di fedi di banco, raccolti con lodevole parsimonia in sì breve tempo ed in tanti bisogni, per iscemare il debito dello Stato. Se la virtù avesse solo dritto a vivere, quella di Napoli del 1799 avrebbe dovuto essere immortale!

Navi nemiche venute di Sicilia apparvero nel golfo e minacciavano Napoli. Il governo fece armare le navi ed ordinò di ristorarsi le batterie del porto, ed altre costruirsene nuove, e fu meraviglia il vedere non pure gli uomini accorrere al lavoro, ma donne gentili che si affaticavano a portar sassi e terra, sì che in breve tempo i

munimenti furon perfetti. Le navi nemiche si volsero allora ad Ischia e Procida, e non incontrandovi seria resistenza, se ne impadronirono, e cominciarono subito i giudizii di vendetta. Si udì allora per la prima volta il nome di un giudice siciliano destinato ad acquistare una funesta celebrità e fu quello di Speciale. La repubblica cacciando animo più di quel che comportassero le sue forze, mandò la sua flottiglia, comandante il Caracciolo, a combattere le isole d'Ischia e di Procida: ma dopo chiare prove di valore, per contrarietà di venti, fu costretta a ritornare in Napoli.

Cominciarono allora o almeno si resero più frequenti le congiure nell'interno della città; ed a capo de'congiurati vi era la famiglia Baker svizzera. Segnarono molte case della città, e cominciarono a distribuir cartelli nelle famiglie loro aderenti per essere risparmiate dalla strage. Un capitano Baker amante di Luigia Sanfelice, le diede uno di quei cartelli; istruendola dell'uso, e della cospirazione, che avrebbe dovuto scoppiare. Questa donna, che era legata in amori con un Ferri, uffiziale della repubblica e caldo liberale, gli diè il cartello e lo istruì di tutto, e questi lo portò al governo, svelando quanto sapeva, onde tutta la congiura fu palese, scoverte le armi, conosciuti i cospiratori, e guardando allora ciascuno alle mura della sua casa furono scoverti così frequenti quei segni misteriosi, che allora si vide da quanta rovina fosse stata sottratta questa sciagurata città. Le case stesse del cardinale Zurlo si trovaron segnate, nè poteva essere altrimenti, avendo costui scomunicato il Ruffo, e questi a vicenda colpito lo Zurlo di anatema. I fratelli Baker presi furono fucilati in Castelnuovo, mentre era per cader la repubblica; ed uno di essi prete, per oltre cinquanta anni, ha continuato a raccogliere nel Gesù vecchio quanto in questa grande città vi era di più superstizioso e di più servile. È stata pel nostro popolo una lunga scuola di abiezione e di schiavitù.

I borboni che da Palermo erano continuamente informati de'progressi della controrivoluzione videro l'oppor-

tunità di rinvigorirla di nuove forze, e per mezzo degl'Inglesi si volsero a'più acerrimi nemici della libertà per avere soccorso. E subito in questo tempo sbarcarono in Taranto, guidati dal maresciallo conte Micheroux, circa mille fra Turchi e Russi, i quali riuniti alle masse del Cardinale, posero a taglia Foggia Ariano ed Avellino, ed imgombrarono i confini di Nola. Sciarpa aveva preso Salerno Cava e Nocera dove si era fermato; Pronio che aveva raccolto i fuggitivi da Roma e da Arezzo campeggiava la Campania fino a Capua, mentre Mammone e Fra Diavolo, a capo delle loro turbe presso Sessa e Gaeta, spiavano la preda. « Le genti che assalivano l'inferma repubblica, dice il Colletta (1), erano dunque Napolitani, Siculi, Inglesi, Romani, Toscani, Russi, Portoghesi, Turchi, e nel tempo stesso correvano i mari flotte, le une alle altre nemiche, e potentissime. La francese di venticinque vascelli, la Spagnuola di diciassette, la inglese di quarantasette in tre divisioni, la Russa di quattro, la Portoghese di cinque, la Turca di tre, la Siciliana di due: e delle sette bandiere, ho indicato, le fregate, i cutter, i brick erano innumerabili. Stavano da una parte francesi e spagnuoli, settanta legni, stavano dall'opposta novanta e più.

Alla repubblica era necessità di arrestare il torrente dei borbonici che minacciava Napoli. Il generale Matera propose un espediente estremo e non fu accettato perchè immorale. Manthonè capitano generale allora inviò Schipani contro Sciarpa, Bossetti contro Mammone e Fra Diavolo, Spanò contro de Cesare, e lo stesso Manthonè contro Ruffo, rimanendo in Napoli Wirtz e la legione sacra. Spanò poco dopo ritornò rotto e disordinato in Napoli. Schipani dalla Cava fu costretto a retrocedere sul Sarno. Si sperava nella legione di Cavalleria di Roccaromana : ma questi tradì la nazione, e si diede al Cardinal Ruffo. Napoli mancava di tutto e senza l'opera di due nobili donne, le duchesse di Cassano e di Popoli, che andarono racco-

(1) Op. cit. Lib. IV.

gliendo vesti e soccorsi, non avrebbero potuto curarsi i feriti. Schipani aveva dovuto ritirarsi fino al Granatello; Bassetti ritornò in Napoli vinto e ferito; Manthonè non potè oltrepassare la Barra. Imperocchè i seguaci del cardinale Ruffo che era in Nola, arrivavano fino al Sebeto, e quelle di Fra Diavolo e di Sciarpa fino a Capodichino.

Intanto i Russi ed i Siciliani con innumerevoli schiere borboniche assalivano lo Schipani al Granatello. Questi le respinse, e fattele attaccare alle spalle, si apriva la via per ripiegare sopra Napoli. Ma i Dalmati lo tradivano e si diedero ai Russi onde circondato, dopo molta mortalità dall'una e dall'altra parte, dovè cedere, e fu fatto prigioniero.

Il cardinale Ruffo, il dì 13 giugno, dopo le funzioni religiose, volendo in S. Antonio dare un emulo a San Gennaro attaccò la città con le sue turbe della Santafede. Fu ritenuto presso il Ponte del Sebeto da' repubblicani, che volevano vendere caramente la loro vita. Il forte di Vigliena in quelle vicinanze era presidiato dai Calabresi, e si difendeva con tanto valore che i Russi i Turchi ed i Borbonici, che lo assediavano dovettero coi cannoni atterrarne le mura, « ed entrati nel forte a combattere ad armi corte, pativano, impediti e stretti dal troppo numero, le offese de' nemici e de' compagni. Molti de' legionarii calabresi erano spenti; gli altri feriti ne' bramosi di vivere; cosicchè il prete Toscani di Cosenza, capo del presidio, reggendosi a fatica, perchè in più parti trafitto, avvicinando alla polveriera, invocando Dio e la libertà, getta il fuoco nella polvere, e ad uno istante, con iscoppio e scroscio terribile, muoiono quanti erano in quelle mura, oppressi dalle rovine, o lanciati in aria, o percossi da' sassi: nemici amici, orribilmente consorti. » (1)

Contro il cardinale combattevano quanti nella città erano atti alle armi. Luigi Serio vecchio e dotto avvocato, vacillante per gli anni e per debole vista, perdè la vita contro il

(1) Idem. Ibid.

nemico, e con la sua molte altre preziose vite erano spente. E pure incerta era ancora la sorte, quando il generale Wirtz fu stramazzato da mitraglia, ed, ucciso il capo, le schiere si atterrirono, ed il ponte fu abbandonato ed il cardinale entrò nella città. Fu questo il momento della ribellione della plebe. Lasciata sola da' repubblicani, che si chiusero in Castelnuovo, e dagli altri, che volevano rifugiarsi in Santeramo, e che respinti da' francesi dovettero fermarsi in San Martino, i lazzari, mossi da' borboni, riguardarono la città come loro preda, e si diedero al saccheggio ed alla strage, nella quale ebbero compagne le masse del cardinale.

Nel mattino del 14 giugno fu preso da' Russi il forte del Carmine, l'artiglieria fu rivolta contro il Castelnuovo, dov'erano chiusi i repubblicani, ridotti a piccol numero, perchè abbandonati da coloro che vedendo la impossibilità della difesa, si andavano a nascondere nelle case. Tuttavia si combattè tutta la giornata; e nella notte le guarnigioni del Castel dell'Ovo, di S. Martino e del Castelnuovo, disegnarono di distruggere la batteria che si era alzata alla Riviera di Chiaja, ed il fecero con tanto silenzio e con tanta felicità da sconcertare i nemici. Il cardinale Ruffo cominciò a tremare e fece proposte di pace al Direttorio. Questo supremo magistrato repubblicano non ebbe fede a lui solo, e volle che alle trattative assistessero anche gli alleati. Negoziava per la repubblica Oronzio Massa generale, per il re il cardinale Ruffo ed il Micherou, e per la Inghilterra la Russia e la Turchia, i loro comandanti. Fu accordata la cessione del Castelnuovo dell'Ovo, gli onori di guerra a' Presidii, e le guarentigie delle persone e de' beni; l'imbarco sopra navi parlamentari, e piena sicurezza a chi volesse restare nel regno; questi patti comuni a tutt'i prigionieri repubblicani, al campo di San Martino e ad Ettore Carafa con la sua guarnigione di Pescara; ostaggi per la esecuzione della capitolazione.

Si apprestavano le navi per l'imbarco, e si bandì finita la guerra. Tutti gl'imbarcati furono ritenuti il giorno per

isfavorevoli venti, e quando la notte il vento si calmò, pur le navi non si movevano; anzi mutando luogo nel porto vennero a porsi sotto il cannone del Castel dell'Uovo, e tolti i timoni e le vele, e poste le guardie, furono i legni mutati in prigione. Cagione di questo cambiamento era l'arrivo della flotta inglese di Sicilia, e l'eroe di Aboukir, lo svergognato Nelson, a preghiera dell'adultera Emma Lione, che fu mandata espressamente dalla regina per indurlo ad annullare ogni trattato, dichiarò: il re non patteggiare co' sudditi, ritenere abusiva e nulla ogni capitolazione, volere esercitare piena la regia autorità su' ribelli. Commissarii regii salirono sulle navi, e presero ottantaquattro degl'imbarcati, che ligati a coppia trasportarono nelle carceri de' castelli guerniti dagl' Inglesi. Agli altri, come uomini di poco nome, fu permesso il partire. E quel destino delle carceri fu riserbato ad Ettore Carafa ed ai suoi.

Il presidio francese, come quello di Capua e di Gaeta, cedette sotto finzioni di assedio: ma a tradimento ed a prezzo. Megèan rinnegato repubblicano, poichè non può dirsi francese un vile, consegnava egli stesso i napolitani a' commissarii di polizia, e con essi anche gli uffiziali di Francia, Matera e Belpusi, sol perchè oriundi napolitani, furono dati agli sbirri borbonici, vestiti delle divise di Francia.

CAPITOLO XV.

Ferdinando Borbone insozza il ricuperato trono di tirannidi.

Ecco a quali estremi aveva condotto l'educazione del tempo de'vicerè spagnuoli, e quella della curia romana col suo interminabile satellizio di frati e di preti! Che cosa era l' uomo in quel tempo? Assediato d' ogni intorno da pregiudizii da superstizioni da errori il concetto della dignità umana erasi perduto. Un avanzo di contrasto e di gara rimaneva appena nelle due tirannidi, quella dello spirito e del corpo, perchè il tiranno della parte più nobile aspirava ad esserlo anche della meno nobile. E nella lotta la prima guadagnava sempre qualche cosa, poichè se il re comandava da' suoi ministri fino all' ultimo de' soggetti, quello comincia il suo impero dal re stesso, ch' era il primo a sentirsi incatenato. Se il re aveva bisogno di sbirri, e di manigoldi, il meccanismo di quello era più semplice, perchè era riuscito a porre un manigoldo nel castello naturalmente invisibile ed invulnerabile, in quello della coscienza. Ed erasi in tal modo perduta fra noi l' idea del dritto, più che smarrita e spenta era quella della libertà. E come se ne poteva avere un' idea in mezzo a tante superbie di caste? Il re, i ministri, la corte, i magistrati, i preti, i baroni, le milizie. Da quattro parti veniva una perenne conculcazione, dal fisco, dai feudi, dalle chiese, e dalla prepotenza. Di libertà pratiche nessuna, non unione di cittadini, non parlamenti. Non era libera la parola, non le arti, non i mestieri, non le industrie, neppur la coscienza. E se questo era della libertà meno ancora il nostro volgo poteva intendere della eguaglianza. E quale idea se ne poteva formare in tanta difformità di classi? Come è possibile che si potesse credere eguale il povero al ricco, il domestico al padrone, il laico al pre-

te, il vassallo al barone, il plebeo al magistrato, lo studente al professore, e così mille altri? Arrivata a tal punto la educazione generale della società ogni rivoluzione è ristretta in quei pochi, che han saputo con le forze del proprio spirito distaccarsi dalla mole morale, che opprime il resto degli uomini; essi sono il messia incompreso della redenzione della umanità, e sono crocifissi come Cristo dal popolo che non li può conoscere.

Premesse queste cose compendierò il resto di questa orribile storia, perchè i particolari fanno orrore e schifo: anzi ad evitare l'ingrato racconto, trascriverò dal Colletta queste poche parole: (1) « Caduta la repubblica, finita la guerra de' campi, più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santafede o plebeo, incontrato, era ucciso; quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse fra questi per gara di vendette o di guadagni; grida, lamenti; chiuso il foro, vuote le chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa, come allora espugnata. E la fierezza, saziata di sangue, voltasi all'avarizia, fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso; e, appena aperto, vi rubava a sacco; i lazzari, i servi, i nemici, o i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere: tutto a genio di fortuna. Traendo i prigionieri per le vie nudi e ligati, li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure su la faccia; genti di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne già madri della patria, erano strascinati a que' supplizii; cosicchè i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei repubblicani, tutt' i timori degli scorsi giorni, al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili. Il cardinale Ruffo, gli altri della San-

(1) Op. cit. T. I. Lib. V.

tafede ed i potenti su la plebe, validi ad accendere gli sdegni, non bastavano a moderare la vittoria. »

Tradito da un servo l'Ammiraglio Francesco Caracciolo fu scoverto e preso. Nelson lo chiese al cardinale Ruffo, e tutti credevano per salvarlo: ma l'infamia aveva corrotto quell'animo, e lo fece appiccare all'albero della fregata napolitana la Minerva, e gittarne il cadavere in mare. Arrivò nel porto Ferdinando Borbone e si sperò clemenza; ma anche questa volta, come per Nelson, la disperazione ingannava. Fermatosi in mare vi formò tali leggi di proscrizione, che parvero benigne quelle di Silla. Scelse una Giunta di stato, tre napolitani, Antonio la Rossa Angelo Fiore e Giuseppe Guidobaldi, e tre siciliani, Felice Damiani Gaetano Sambuti e Vincenzo Speciale. Stabilì larghe categorie della pena di morte, per modo che vi venivano compresi per lo meno quarantamila cittadini; ed abolì i sedili della nobiltà e del popolo, annientando così il corpo municipale, onde tutto scomparisse innanzi alla tirannide. Furono stabilite le forme del processo inquisitorio, vane formole senza difese, senza guarentigia di giustizia, tutto per fare presto; e trentamila cittadini raccolti nelle prigioni, e nelle cave de' castelli aspettavano la morte.

Era il re sulla nave quando il cadavere del Caracciolo, gonfio dalle acque, venne a galla, e si presentò allo sguardo del Borbone quasi a rimprovero della sua atrocità, ed il re per togliere quel grave spettacolo dalla sua vista, lo fece raccogliere e dar sepoltura. Io non so se da quel momento in poi ebbe il re alcun momento felice, in cui non gli fosse ricorso alla mente il cadavere del Caracciolo!

Io non racconterò le infamie dei processi, ricorderò solo alcune delle innumerevoli morti. Primi a morire sulle forche furono Oronzio Massa autore della capitolazione, ed Eleonora Pimentel egregia poetessa. Seguì il Manthoné, il Fiano, il Conforti, il Velasco, il Conte di Ruvo, il Fiorentini, il Pagano, il Cirillo, il Ciaja, il Russo, lo Baffi, il Falconieri, il Logoteta, il de Filippis, l'Albanese, il me-

dico Bagno, il Neri, il Federici, il vescovo di Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troise, la Sanfelice, il Colonna, il Caracciolo, cinque de' Pignatelli, ed i giovinetti Serra, Riario e Genzano, e, cosa orribile a dirsi! il padre di costui, morto l' unico figlio di diecinove anni, lui duca e molto ricco, convitò a festa i giudici che avevano lavato tanta macchia dalla sua famiglia! Ed altri cento e cento, de' quali manca la lena di citare gli onorati nomi.

Intanto gli uomini più iniqui venivano compensati di ricchezze di gradi e di onori. Al cardinal Ruffo l' annuo assegno di ducati cinquantamila, ed altro ad un fratello capitano al ritiro; ricchi benefizii ecclesiastici ai vescovi di Capaccio e di Policastro; il de Cesare servitor di livrea fu fatto generale; Pronio, Fra Diavolo, Mammone, Sciarpa colonnelli, e cavalieri Costantiniani e baroni. Un Carbone soldato, ed un Nunziante foriero divennero colonnelli; un altro soldato Pastore divenne maggiore; i fratelli di fra Diavolo capitani; ed a migliaia andavano a presentare veri o finti documenti de' loro vanti codardi per ottenere alcun premio. Uccisi tanti uomini egregi, e venuta a galla tanta feccia, la società del regno cadde nel fango, ne vi fu più iniquità che non avesse premio o favore.

Le scellerate turbe che infestavano Napoli ebbero finalmente altra speranza ed altro disegno. Al re fu suggerito il pensiero di portar la guerra a Roma, e raccolse le masse della santafede, comandate da Roccaromana, da Sciarpa, da Pronio, da Nunziante, da Salomone, da Fra Diavolo, avendo a supremo capo il Rodio generale della Santafede, mossero per la città santa, ed erano dodicimila. Giunsero essi fin sotto le mura di Roma, una sortita del generale Garnier li disperse. Ma le squadre alemanne non erano lontane, gl'Inglesi minacciavano Civitavecchia, ed una nuova armata, comandata dal generale Bourcard era venuta da Napoli, laonde i francesi capitolarono: libero il passaggio per la Francia, liberi i partegiani di seguirli o restare sulla fede di non soffrire molestia; conse-

gnata Roma all'armata ordinata napolitana, Civitavecchia agl' Inglesi, sgombrati tutt' i francesi pel dì quattro ottobre.

Il 30 settembre i napolitani entravano in Roma, e per altra porta i francesi ne uscivano. Furono abbattuti gli alberi della libertà. Solo quello in piazza vaticana si riserbò pel seguente mattino, per abbatterlo con cerimonia pubblica, bruciarlo e disperderne le ceneri. Ma la plebe romana faceva altra festa assaltando le case de' repubblicani, uccidendo e spogliando; e trascinavano per la città il busto marmoreo di Bruto. Fu mestieri sospender la festa, e mandar pattuglie per tutte le vie.

Invece del Bourcard venne subito dopo Diego Naselli principe di Aragona come comandante generale militare e politico negli stati di Roma, e cominciarono subito le vendette. Il Naselli governava in nome del re di Napoli. Ordinava la Magistratura, la Giunta di Stato, la Polizia, e trovava modo da far danari con enormi ingiustizie, mentre le ciurme della Santafede unite alla milizia spogliavano i cittadini a man franca. Così Roma cominciò ad essere non meno infelice di Napoli e per la stessa mano. In quelle vie un tempo percorse dal popolo-re si vide per opera del napolitano lo spettacolo della frusta; e nobili e gentili uomini a cavalcione di un asino, con cartelli appesi in petto, e col viso volto all' indietro, si andavano battendo, ludibrio della plebaglia, per la città.

In Napoli ancora non passava giorno che non si vedessero uomini stimabili sospesi alle forche nella piazza del Mercato, finchè il cardinal Ruffo, dovendosi condurre in Venezia dove si era riunito il Conclave, fu obbligato a lasciar la reggenza di Napoli al principe del Cassero, uomo di più mite indole e più giusto. Fatto inoltre reggente della Vicaria il duca d'Ascoli uomo energico, e contrario alla plebe, cominciò ad usare tutt' i rigori per frenarla, neppur lasciando i più tristi, come le battiture e la gogna.

In questo tempo arriva intanto dall' Egitto il general Bonaparte, e cerca ristorare le sorti di Francia con altro

indrizzo. Fatto primo console, ristora l' esercito, riordina lo Stato, ed i re di Europa che credevano cantare il trionfo, e porre le catene alla Francia, si avvidero dover combattere nuove difficoltà e correre altri pericoli. Il re di Napoli, che aveva commesso maggiori pericoli, pensò ritrarsi dalla falsa via, ed il dì 30 maggio 1800, nel giorno del suo nome, fu pubblicato un editto detto d'indulto, col quale vennero rimesse le volute colpe, se pur vi era qualche altro a punire. Si volle allora riconoscere i danni sofferti, e senza tener conto di quelli morti nelle guerre civili si sommarono a tremila i profughi, a quattromila gli esiliati, a molte centinaia i condannati in vita, a più ancora i morti; de' quali centodieci giustiziati soltanto in Napoli, a settemila quelli che si toglievano dal carcere, a mille quelli che vi rimanevano a giudicarsi. Ecco l'indulto di re Ferdinando!

Le condizioni dell' erario in Napoli erano deplorabili. Un esercito si manteneva in Roma, si manteneva il blocco di Malta insiem con gl' inglesi; si alimentavano le squadre russe fino al termine del blocco, e si manteneva l' armata non piccola sparsa nelle provincie. Tuttavia in vista della nuova piega che prendevano gli affari di Francia, piacque a' Ministri di Napoli di consigliare reclutarsi novello esercito, avendo obbligazione, dicevano, al re d' innumerevoli benefizii. Ordinarono inscriversi quarantaquattro reggimenti di fanti con sessantasettemila duecento ventotto uomini; e sedici reggimenti di cavalleria con novemila settecento novantadue cavalieri, e centosettantasei cannoni da Campo. Con leva prendersi gli uomini, da' particolari a sorte i cavalli, i proprietarii provvedere finimenti e strame; i comuni gli attrezzi militari le armi le tende le munizioni da guerra ed un mese di stipendio. Prendere gli uffiziali dall' esercito della Santafede. Ai coscritti il foro speciale, gli onori, le preminenze, le dignità usate, e i premi secondo i meriti ed i servizii. Era questa una legge eccessiva ineseguibile per le condizioni del paese, e però non ebbe atto interamente.

Napoleone intanto co'più larghi mezzi di cui poteva disporre la Francia, raccolse esercito innumerevole, e tentando nuovo sentiero nelle Alpi calò in Italia. Tanto sembrò difficile l'impresa che Melas generale austriaco la riteneva per impossibile, ed allora vi prestò fede quando si vide i francesi alle spalle. Il piccolo forte di Bard li trattenne alquanto nelle valli delle Alpi, e superato col sacrifizio d'innumerevoli vite, quattro eserciti francesi furono nelle pianure d'Italia. Melas era ancora presso Genova a dubitare di questo prodigio quando i francesi nella Lombardia e nell'Emilia si proccuravano vesti e viveri da'magazzini tedeschi.

I prodigi si raddoppiavano, e successe la battaglia di Marengo, che fu la prova del primo console per meritare un impero. Successe armistizio, pel quale gli Austriaci dovettero ritirarsi dietro al Mincio, e tutte le fortezze rilasciate a' francesi, i quali rianimarono la repubblica ligure e cesalpina, mentre a'loro nemici con le forze mancavano le speranze. In questo tempo Malta capitolò, e gl'Inglesi che ebbero compagni i napolitani ne' pericoli li rifiutarono nella fortuna. A Napoli rimanevano gli oltraggi della sorte e la calamità della tirannide. La moglie di Francesco principe ereditario si sgravò in quei giorni di un bambino, e secondo gli usi di quella corte, ella aveva facoltà di chiedere tre grazie, e pur le restrinse in una, per la misera Sanfelice, che si era sgravata anch'essa di un bambino in quei giorni, e che si aspettava che acquistasse forze per portarla a Napoli a morire. Il re entrò nella stanza della puerpera e preso il neonato si avvide di una carta e dimandò che fosse: è una grazia, Sire, rispose la donna; ne chieggo una sola invece di tre. Per chi, richiese il re? Per la Sanfelice. A queste parole gitta con isdegno il bambino sulle coltri, e fugge dalla stanza, dove non più rientro. Dopo pochi giorni la misera e bella donna perdeva il capo al Mercato. Ecco la fiera che i miseri popoli napolitani avevano per re!

Mentre nella corte regia di Napoli succedevano tante

scomposte atrocità, in Francia ed in Germania si trattava di pace; più volte proposta, sospesa, finchè Napoleone sdegnato degl' indugi, intimò la guerra in Germania e in Italia. Ecco un altra volta sossopra l' Italia. I francesi vinsero per tutto, ed i collegati furono obbligati a segnare l' armistizio di Treviso quando i napoletani apparivano intempestivamente in Toscana, e comunque vi fossero stati battuti, pure irritarono Napoleone, il quale spedì il generale Murat per metterli a dovere. Ma s' interpose Paolo I di Russia a favore di Ferdinando onde Napoleone che voleva mostrarsi benevolo con Paolo già diviso dall'Austria, concesse prima armistizio, poscia pace a duri patti. Frutto della quale fu il ritorno degli esuli, e le prigioni dischiuse. La pace di Amiens con gl' Inglesi parve risolvere tutte le quistioni, e Napoli senza guarnigioni straniere e senza protettori parve rinata ed indipendente.

Ma la tranquillità fu assai breve, poichè ne' primi giorni del 1803 senza manifesta ragione, la Giunta di Stato riprese i suoi processi, e fece bruciare gli antichi per togliere la memoria delle commesse ingiustizie. Ricominciarono allora le spie, le persecuzioni, le angarie, le paure. Così riprincipiavano ancora i nuovi timori di guerra, perchè la Inghilterra non adempiva a' patti di Amiens. La superba Albione s' inviliva in basse cospirazioni, e Bonaparte sacrificava la sua gloria nell' eccidio del duca di Enghien. I francesi ritornavano nelle Puglie a spese dello Stato; e Napoleone felice fino a quel tempo in ogni sua impresa riceveva il titolo d' imperatore. Si è paragonata la sua impresa domestica a quella di Cesare, è così era, e come Roma a' tempi di Cesare sacrificò a breve lustro la potenza e la gloria, cosi la Francia da'tempi di Napoleone dechinò a tirannide.

Primo a prendere speranza dall' impero fu la influenza di Roma cattolica. I tempi gesuitici ritornavano, e con essi ritornò la famosa compagnia, prima in Napoli, dove aveva più gradite memorie, indi in altri paesi. Ritornò in Roma anche il papa, e tutto pareva porsi all' antico. An-

che la repubblica cesalpina fu spenta, e Napoleone imperatore fu ancora re d'Italia. Tutto pareva propizio a Napoleone; ma l'Inghilterra minacciata di una invasione, tacitamente cospirava con l'Austria, la Russia, la Svezia, la Prussia e Napoli, più di tutti sollecito alla inimicizia ed all'ira. Napoleone era informato di tutto e dissimulava, massime dopo la battaglia di Trafalgar, nella quale fu gran parte della sua flotta distrutta da Nelson sulle coste di Spagna. Pure il gran capitano non si scoraggiava; e prevedendo tutte le possibilità della nuova guerra, nelle istruzioni date a Saint-Cyr che comandava i presidî di Napoli antiveniva cosa dovesse fare, quando fosse obbligato ad oprar da nemico. Ma il duca di Gallo che era ambasciatore del Borbone in Parigi rifece i trattati, e stipulò per Napoli stretta neutralità e lo sgombero de' presidii francesi.

Ma mentre il duca del Gallo sottoscriveva trattati di pace in Parigi, il duca di Campochiaro li sottoscriveva di guerra in Vienna. Undicimila Russi e duemila Montenegrini sbarcavano in Napoli ed in Castellammare, ed in onta ai trattati con la Francia un generale russo comandava l'armata napolitana, sì che l'ambasciatore francese abbassate le armi, partì. Frattanto Massena combatteva con fortuna in Italia. La grande armata francese in quindici giorni batteva gli Austriaci in Elchingen ed aveva Ulma per capitolazione, debellava un esercito di centomila forti soldati, ne faceva prigioni sessantamila con ventinove generali, altri dispersi o morti e feriti. Ottanta bandiere duecento cannoni, e tutti gli arredi de' campi coronavano la vittoria. Altri quindicimila prigionieri con armi e bandiere faceva Massena in Italia, e penetrava nel Tirolo sì che riuniti con la grande armata del Reno, entrarono in Vienna. Di là procedettero verso Olmutz e scontrati gli Austro-Russi ad Austerlitz al numero di 83 mila, vinse Napoleone quella memorabile battaglia che pose nelle sue mani le sorti di Europa. Seguì poco dopo la pace di Presburgo, per la quale Venezia veniva ceduta alla Francia, ampliati i Dominii della Baviera del Wurtemberg e del Baden.

Napoli dimenticata da tutti doveva sola pagare la pena della sua slealtà. Saint-Cyr ebbe ordine di conquistarla, e Giuseppe Napoleone era con lui. Russi ed Inglesi l'abbandonarono imbarcandosi quelli per Corfù, questi per Sicilia. Maria Carolina d'Austria tentava gli uffiziali della Santafede e tentava il popolo napolitano, ma questo si mostrava freddo e non curante, ed a quelli furono ricordate le stragi del 1799 e le patite tirannidi. I Napolitani si vendicavano, ed i Borboni erano costretti a rimproverare a loro stessi le sventure che pativano. E Giuseppe Napoleone diceva a' popoli: Il vostro re ha mancato alla fede de' trattati e l' imperatore, per dimostrare all' Europa il rispetto che si deve alla fede pubblica, darà castigo condegno alla colpa. La corte di Napoli smarritasi in vani consigli finì col ritirarsi in Sicilia, lasciando in Napoli una reggenza composta da Diego Naselli di Aragona, dal principe di Canosa il vecchio, e dal Magistrato Michelangelo Cianciulli. La plebe incominciava a muoversi, ricordando il 1799, ma il ceto culto della città prese le armi, pattugliò le vie ed i malintenzionati furono tenuti a freno, e l'esercito francese entrò nella città il 14 febbraio del 1806.

CAPITOLO XVI.

Dominazione francese.

Napoleone chiamava la corte di Napoli senza fede senza onore senza senno. Ed aveva ragione: ma non aveva maggiore onore, maggior fede e maggior senno il governo di Giuseppe, per modo che le Calabrie furono per perdersi, e per iniqui furori della polizia si alienò dal governo l'animo de' popoli. L'amministrazione sola migliorava, e noi avemmo tutt' i benefizii che sursero dalla rivoluzione senza averne sofferto i danni. Le legioni delle guardie cittadine furono ordinate nelle provincie e ne' comuni. Il feudalismo disciolto; gli ordini monastici aboliti, ma per errore di governo lasciati i mendicanti, sì che parve più legge di finanza che di civiltà. I demanii divisi a censi fra' cittadini, preferendo i più poveri, e ad alcuni dandoli in dono. Il codice napoleone fu pubblicato nel regno: benefizio immenso di civiltà e di giustizia. Fu migliorata la pubblica istruzione; ed ogni comune ebbe scuole gratuite per uomini e per donne.

La piaga di questa società era il brigantaggio. Alimentato dalla Sicilia, sostenuto da' parteggiani, divenuto un mestiere, corrompeva la Società, faceva mancare i commerci, ogni sicurezza distrutta. A questo si aggiunsero le congiure che divennero frequenti e numerose, nelle quali erano intrigati magistrati, consiglieri di stato, generali, vescovi, suore professe, nobili e sicarii di strada; co' quali tutti manteneva corrispondenza Maria Carolina d'Austria. Ed a misura che crescevano le cospirazioni, si raddoppiavano le arti della polizia, la quale andava fin suscitando le cospirazioni per punirle. Controbilanciavano queste, che pur erano gravi sventure, le molte opere di pubblico decoro, per le quali la città e molte terre del regno mutavano aspetto, e con esse le opere vere di civiltà, per le quali si educa il popolo a costumi più miti e ad indole più tollerante e pieghevole.

Si rassodava così ogni giorno il nuovo governo, al che contribuivano le vittorie di Napoleone in Germania. Quelle di Jena, e di Berlino, dalle quali fu abbassata la casa di Prussia; quelle di Eylau e di Friedland, che umiliava i Russi; e poi la pace di Tilsit, ed i Napoleonidi re di Vestfalia e di Olanda, mettevano l'Europa in una nuova via di civiltà di aspirazioni e d'interesse.

Ma Napoli non doveva godere di questi vantaggi, agitata sempre dalle trame di Maria Carolina, della quale era braccio il principe di Canosa. In una di queste trame ei tentò con una mina di uccidere il Saliceti ministro della polizia, e la sua famiglia: ma la esplosione della mina non offese il Saliceti, e poco la sua famiglia, ed i cospiratori scoperti furon puniti. In Calabria si combatteva; ma gl'inglesi, contrastati ancora dalle tempeste, dovettero cedere, e Reggio e Scilla furono prese, nè vi restò più un sol soldato borbonico.

Re Giuseppe fu chiamato in Ispagna, ed a Bajona nel dì 20 giugno 1808 pubblicò uno Statuto smilzo e ristretto, ma pure era qualche cosa per un principio. I Napolitani lo disprezzarono. Gioacchino Murat venne re con decreto di Napoleone del 15 Luglio 1808, e prima sua cura fu quella di togliere Capri agl'inglesi, e con ardita ed audace fazione vi riuscì. Fatto sicuro il regno da'nemici cominciarono le riforme in tutt'i rami del governo, e furono molte e savissime. Se non pei presenti, che avevano troppo passioni e soverchie preoccupazioni, certo per gli avvenire che si educavano. Ordinò la coscrizione militare, e ne giunse ingrata la notizia a'popoli. Intanto la guerra di Spagna era micidiale alla Francia, mentre più grave guerra si svegliava in Germania ed in Italia, e gli Anglo-Siculi si apprestavano ad invadere Napoli.

Napoleone decretò cessato il dominio temporale del papa e Roma parte dell'impero. Partì in questo punto la spedizione di Sicilia; numerosa per armati e per navi; depose briganti nella Calabria che percorsero i boschi per presente e futuro danno; depose soldati in alcune parti,

prese Procida ed Ischia, e combattè la piccola flotta napolitana nel porto, per audacia e senno dell'ammiraglio Bausan portentosamente salva. Ma alle voci delle vittorie francesi di Germania, senza nulla poter tentare, ritornò a' porti di Sicilia. Rimasero innumerevoli briganti che ingombravano tutte le provincie del regno. Grassazioni ricatti omicidii invasioni di terre e tutti gli orrori della guerra civile. Severe leggi intimidivano i popoli, ma senza prò. I fautori de' briganti moltissimi, chi per paura, chi per fazioni, chi per iniquità. Durarono più che due anni questi danni e pericoli, e cessarono dopo grandi eccidii e spavento.

La legge che troncava ogni giurisdizione feudale e ripartiva le terre de' feudi fra' cittadini; l' ultima legge che scioglieva gli ordini monastici possidenti fu dello stesso re. L' Italia tutta, eccetto la Sicilia, era divenuta francese, gli spiriti di nazionalità risorgevano, o si rendevano generali, e nuove speranze si svegliavano negl'Italiani. A re Gioacchino venne in pensiero di conquistar la Sicilia: ma i secreti maneggi e le simulazioni di Napoleone il mantenevano, sì che sparse invano apparecchi uomini e danari. Diede allora al generale Manhés il carico di distruggere i briganti, e costui si mostrò tanto severo ed inumano, che la storia abborrisce di ricordare le non mai intese crudeltà con cui diede riposo alle Calabrie. Chi scrive queste povere carte era giovinetto allora, ed a' funesti racconti pianse più volte di orrore. E quando poi, dopo trenta anni, esercitando l' arte sua presso distinta famiglia; vi conobbe un uomo mite di modi e di linguaggio gentile, e seppe che era Manhés venuto a trovare una figlia qui maritata, non potè frenare l' orrore e lo smarrimento: tanto sono durevoli le forti impressioni della prima età della vita!

Successero la guerra ed i disastri di Russia. Gioacchino co' napolitani era nell' armata e ne formava il più valido appoggio, quando in quella difficile ritirata, giunti sull'Oder, Gioacchino, raccolta l'armata napolitana, abbandonò

il campo francese, e ritornò nel suo regno. Napoleone ne provò sorpresa e dolore e se ne risentì vivamente; Gioacchino altero, impetuoso, e forse ancora stanco di esser diretto siccome pupillo, ruppe ogni riguardo, ed ogni vincolo di suggezione s' indebolì. E qui bisogna raccontar cosa, che forse un giorno non otterrà intera fede. Vedendo alcuni napolitani i nuovi spiriti di re Gioacchino pensarono esser tempo di tentare nuove sorti per l'Italia. Erano scomparsi allora i varii stati, e tutta, ove se n'eccettui la Sicilia, era sottoposta a leggi ed a regole uniformi, col regno d' Italia e con quello di Napoli, quale più opportuno momento per riunirla sotto unico scettro, e proclamarne la indipendenza? Gli stessi inglesi le avrebbero prestato favore, sia per isminuire la potenza di Napoleone, e proccurargli nemici nella stessa famiglia, sia pe'dissidii vivi allora con la corte di Sicilia. Gioacchino operando, come voleva prudenza, con secretezza, aprì trattative con Bentinck, e malgrado le pretensioni degl' Inglesi fossero state esagerate, pure sarebbero venuti agli accordi, ove Gioacchino, cedendo alle pressioni della Francia ed a' consigli di Ney e di Fouchè, non fosse ritornato sull' Elba. Vinse coi francesi a Dresda: ma nuovo spirito si era svegliato ne' popoli, e Napoleone incontrava un nuovo inaspettato nemico. La Germania non era più la collegata di Napoleone, gli eserciti si scioglievano per ricomporsi con altri principii, il sentimento di nazionalità si svegliava con impeto in quei cuori freddi e meditativi, nè erano più i re moderni che ne portavano il vessillo: ma era la memoria di Arminio che si rinfrescava, le sette secrete si commovevano, il gran nome di Napoleone era scaduto, ed i sovrani tedeschi con concessioni liberali rannodavano nuovi legami co' popoli. La militare prepotenza era abborrita, ed i popoli volevano quietare a libertà. E questi moti nazionali e liberali della Germania erano intesi pur dall'Italia e fino nelle Calabrie i carbonari cospiravano per la patria comune. Se Gioacchino avesse ripetuto a'popoli lo statuto di Baiona, ed avesse alzato il vessillo na-

zionale, una nuova èra si sarebbe aperta per noi. Ma non ebbe nè tanta virtù, nè tanta preveggenza; e quando poi voleva farlo, era troppo tardi, e perdè se stesso e l'Italia.

I moti di Sicilia prendevano altro indrizzo. Non potendo pensare alla nazione si volsero alla libertà, e Bentinck li secondò, e fu promulgata la costituzione inglese, Ferdinando ingannava i Siciliani ne' moti di libertà; come i re tedeschi i germani ne' moti d'indipendenza. Così sorgeva dalla *selva nera* quel turbine che si diffondeva fino alle cime dell' Etna. Una nuova idea sconvolgeva la terra; le precedenti alleanze scioglievansi; l'amore della indipendenza e della libertà faceva passare per onesto l'abbandono e 'l tradimento. Napoleone invecchiava, mentre già si credeva giovine e vigoroso, ed i re contenti di fortificarsi della opinione nuova avverso al più grande uomo del secolo, non vedevano l'orrendo cataclisma che doveva presto o tardi inghiottire essi stessi.

La costituzione di Sicilia turbava i sonni de'liberali napolitani; i carbonari di Sicilia corrispondevano con quelli di Calabria e di Napoli, e loro facevano sperare che i borboni avrebbero conceduto uno statuto e delle guarentigie, ed avrebbero diviso il governo col popolo, Gioacchino allora apparve un tiranno, e l'obblio dello Statuto di Baiona un tradimento. Vi si aggiunsero le crudeltà di Calabria e le persecuzioni de' carbonari, ed allora, strano a dirsi, Ferdinando borbone apparve un uomo benefico, Gioacchino un despota, e molti passavano di Napoli in Sicilia per goder libertà.

Gioacchino era ancora in Germania quando l'Austria gli fece secrete offerte di alleanza, riunì un consiglio dei suoi più intimi, ed intese libere voci, e fino chi gli ricordava il dolore di vedere re Ferdinando borbone, il vecchio campione della tirannide, essere divenuto liberale, concedere alla Sicilia quel che Gioacchino negava a Napoli ed all'Italia... Ma passato poco tempo Gioacchino stipulò contemporanei due trattati, uno di lega coll'Austria per fare guerra alla Francia; un altro con l'Inghilterra, col quale

si deponevano le armi, e si stipulava pieno accordo con l'Austria nella guerra d'Italia. Alla notizia di quei trattati cadde ogni illusione negli italiani, i quali avevano sperato di sentir da lui promulgata da un giorno all'altro la libertà e la indipendenza d'Italia. Cominciò così la guerra delle Marche, e Gioacchino sembrava pauroso di scoprirsi ed irrisoluto, nè prendeva partito a tutte le sollecitazioni de' generali. Venne lord Bentinck con gli Anglo-siculi in Livorno e faceva proclami per la libertà e per la indipendenza d'Italia; mentre il general Bellegarde accampava co' suoi austriaci presso il Mincio.

Tre eserciti di collegati si tradivano. Bentinck spargeva secretamente i proclami di Ferdinando fra l'esercito dei Napolitani, e gli uni diffidavan degli altri. I generali napolitani ristuccati di queste esitazioni dimandavano al re di far parte de' consigli di guerra, ed il re se ne accorò grandemente. Ma in questo istante arriva Pio VII, che rilasciato dalla Francia tornava in Roma. Gioacchino indarno tentò trattenerlo o avviarlo per la Toscana, perchè Pio partì risolutamente verso Roma per la via dell'Emilia, e colà giunto prende, non riceve il dominio. A queste voci i carbonari di Abbruzzo elevano l'insegna della insurrezione, e proclamano Ferdinando borbone re costituzionale. La provincia di Teramo, ove ne eccettui la capitale, cambiò subito i suoi magistrati: ma in breve l'impeto si smorzò, ed il generale Montigny « rivocò le blandizie, afforzò il rigore, e molte morti, molte pene, molte lacrime ed afflizioni furono il fine di quel fanciullesco rivolgimento « (Colletta). In questo mentre, gli eserciti che fino a quel tempo si erano rigirati intorno ruppero a guerra, e Gioacchino collegato degli Austriaci era ostile al vicerè del regno d'Italia. Arrivò finalmente la mala nuova da Francia; Parigi occupato da' confederati; Napoleone aveva abdicato, dover cessare la guerra d'Italia. A questo successe la rivoluzione di Milano, l'uccisione di Prina, la fuga di Eugenio Bouharnais, e da per tutto gli austriaci e gli antichi principi ripristinavano il passato, ed il papa

fra gli altri riprendeva fin la tortura; ed il gran duca di Toscana aboliva fino le scuole e gl'istituti di carità! Già la parola *legittimità* era in tutt'i proclami, e l'Europa intera era invasa da un moto retrogrado che tutto distruggeva per riprendere l'antico. Due cose facevano la guerra a Napoleone. Da una parte i popoli non ancora si erano interamente distaccati dagli antichi amori, e dall'altro non ancora avevano potuto fermare il loro affetto sul nuovo, che era stato pesante per superbia e prepotenza, e se avevano inorgoglito per grandi vittorie la Francia, avevano troppo depressa per grandi umiliazioni l'Europa.

Gioacchino aveva lasciato un governatore nelle Marche, e ritornato in Napoli spedì ambasciatori al Congresso di Vienna, e riunì Consigli degli uomini più saggi per le riforme del governo. Restarono molti francesi negl'impieghi, moltissimi nell'esercito. Il re coscrisse altri soldati, fece una guardia di pubblica sicurezza de' più agiati cittadini, mentre gl'indrizzi provocati prima, indi fatti per esempio e per adulazione, piovevano da ogni parte in lode del re: ma quasi tutti ricordanti il bisogno di uno statuto per frenare l'arbitrio del governo.

In questo tempo morì Carolina d'Austria, ed i sensi de' congregati di Vienna si mostravano favorevoli a Murat. A Ferdinando era sempre apposta la tirannide; e pensò a vincere in altro modo, con la corruzione. Non meno di un milione fu promesso a Tayllerand. Si spiavano tutte le azioni di Murat, ed il papa più di tutti soffiava, perchè non le venivano restituite le Marche, e perchè male gli gradiva un potente ed energico vicino. Gioacchino ritornato in Napoli si apparecchiava a nuova guerra, e simulava sicurezza, mentre continue feste rallegravano i molti stranieri, che in quella momentanea cessazione della guerra arrivavano da ogni parte. Gli atti secreti di Murat discordavano dagli atti pubblici, e la sua sicurezza e la sua gioia erano simulate.

La sera del 4 marzo gli arrivò l'avviso che Napoleone aveva lasciato l'isola dell'Elba, ed era in via della Fran-

cia, Gioacchino non poteva dissimular la sua gioia, e pensò subito alla guerra. Con due manifesti discordanti fra loro accertava l'Austria della sua fede a' trattati, e bandiva la indipendenza dell'Italia, lui campione, e prometteva, un governo costituzionale. Chiese il passaggio al papa, e questi glielo negò, e, quando si mosse, Pio ed i cardinali fuggirono da Roma, e si portarono prima in Firenze indi in Genova, atteggiandosi a martiri. Gioacchino da Ancona decretava parte del suo regno le Marche ed i distretti di Urbino Pesaro e Gubbio. Cominciarono subito le battaglie prima a Cesena, indi a Bologna, poi la gravissima sul Panaro. Le legioni mandate in Toscana poco o nulla avevano fatto; le speranze nei soccorsi de' popoli erano fallite; un'oste immensa era capitanata da'tedeschi; Bentinck minacciava co' suoi inglesi, onde Gioacchino pensò di ritornare nel regno. Pur coraggiosamente l'esercito napolitano si battè in Tolentino. Non fu felice: ma poteva rannodare gli ordini e combattere di nuovo se i generali scoraggiati o traditori non lo avessero abbandonato.

Il re in piena rotta a Pescara, e gli Austriaci violavano da per tutto le frontiere. Verso la metà di maggio Gioacchino faceva pubblicare una costituzione politica per il regno: due camere, magistratura indipendente, tutte le libertà; era troppo tardi. Fu costretto il re a ritirarsi dagli Abruzzi, avendo alle spalle i tedeschi. La regina in Napoli, con senno più che da donna reggeva lo stato nel difficile momento di una sconfitta. Già l'ammiraglio inglese Campbell venuto superbo nel golfo di Napoli, dimandava navi ed attrezzi di marina: ma la regina provvedendo agl' interessi del regno, trattava con gl'inglesi un imbarco sicuro per la Francia, e mandava i figli in Gaeta. Gioacchino venne in Napoli, vi si trattenne pochissimo e diede disposizioni per far trattati, per la sicurezza del regno non per sè, e diede al Carascosa ed al Colletta generose istruzioni. Indi si portò in Pozzuoli e di là passando ad Ischia s' imbarcò sopra un picciol legno per la Francia. La regina poco dopo prese imbarco sopra legno inglese, con al-

cuni ministri e con alcuni fidi alla sua fortuna o timorosi de' Borboni.

Leopoldo Borbone che seguiva l'armata tedesca era in Teano. Ferdinando Borbone pubblicava i suoi proclami in Messina con promessa di larga costituzione. Segnavasi in Casalanza presso Capua un trattato fra Bianchi e Neipperg per l'Austria, Carascosa e Colletta per Napoli, lord Burghersh per l'Inghilterra. Pace fra' due eserciti; il debito pubblico garentito; rispettata la vendita de' beni dello stato; conservati ne'gradi onori e pensioni i militari che giurassero fedeltà a' borboni; perdono generale. In Napoli si seppero subito i patti di Casalanza; e poichè la plebe, memore de' saccheggi del 1799, tumultuava, non bastando le legioni delle guardie urbane a contenerla, si fecero discendere inglesi dalle navi; e si affrettò l'ingresso delle prime compagnie degli austriaci, che la frenarono, uccidendone alcuni. Leopoldo Borbone entrò in Napoli, alla testa delle legioni tedesche, e la plebe festeggiava, come sogliono gli stolti, le nuove catene.

Il trattato di Casalanza fu la nostra salvezza, ed era in pari tempi la spina negli occhi de' borboni. Dissimularono ne' primi tempi, spiando sempre il momento da riprendere l' arbitrio, nè l' occasione si fece molto aspettare. Se i popoli erano cambiati, le sventure non avevano mutato i re, e solo li avevano resi più scaltri. Prima ancora del trattato di Casalanza, i proclami del re Ferdinando da Messina avevano promesso più di quel che poscia ebbe per dritto di trattato: ma quei proclami eran mendaci, nè il popolo pensò mai a richiamarnelo. I Ministri, dice il Colletta (1) « riguardavano Napoleone ed i re nuovi, come usurpatori; le opere del decennio come delitti; gli operatori come rei; un governo di dieci anni riconosciuto in Europa, consolidato da' Codici, ordini di stato e bene pubblico, era chiamato occupazione militare. »

Gioacchino ebbe varia fortuna in Tolone. Ricercato, mi-

(1) Oper. cit. Lib. VIII.

nacciato, dimenticato ancora, senza meritar risposta dagli amici, senza ottener pietà da' nemici, arriva a caso in Corsica, ed ivi incontrando favore, disperatamente con soli ventotto compagni ritorna nel regno. Caso e tempesta di mare l'obbligarono a sbarcare al Pizzo, ed ivi credè trovar partegiani e v' incontrò la morte. Gli ultimi suoi momenti furono nobilissimi, i suoi atti senza viltà, la sua fortuna lacrimevole. A Ferdinando Borbone non venne facile il respiro se non quando lo seppe estinto.

Da quel momento una serie di sventure flagellò il regno. Prima la peste che si apprese a Noia nella Puglia, indi l' incendio del teatro di S. Carlo, successe la carestia che durò due anni, e molti vendettero la casa o la terra, e spesso non ne ebbero tanto pane quanto bastasse pe' figli; e poi conseguenza della fame il tifo petecchiale, che fu tanto molesto al misero regno. Ultimo e maggiore flagello il ministro di polizia principe di Canosa, fondatore e capo della setta de' calderai, destinata ad irrompere in un giorno dato su' carbonari ed ucciderli, e se la preveggenza de' ministri stranieri non avesse persuaso il re a dimetterlo ed a mandarlo via, avrebbe il regno patito anch' esso una nuova notte di S. Bartolomeo.

L'esercito composto di due elementi opposti, quei venuti di Sicilia ed i murattisti, presentava lo strano spettacolo della diffidenza e del disaccordo. A questo si aggiunse l'audacia del re e de' suoi ministri, che ingannando l' Inghilterra, abolirono la costituzione di Sicilia. Varii trattati con le potenze regolavano le relazioni internazionali, e giovavano al commercio: ma il concordato segnato con Roma ripristinava molti degli antichi abusi. La vendita de' beni ecclesiastici fu riconosciuta: ma i beni non ancora venduti furono restituiti; furono rimessi i monasteri soppressi, e furono loro assegnate rendite sulle proprietà delle Stato; fu loro data facoltà di acquistare, e tali acquisti dichiarati sacri ed inviolabili; un annuo censo fu pagato a Roma su' beni dei vescovati; fu ristabilito il foro ecclesiastico; fu data a' vescovi la censura delle opinioni

e degli scritti, e per di più nel giuramento de' vescovi fu posta questa formola: *e se tanto nella mia diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello stato, lo farò manifesto.*

Tuttociò che ricordava il decennio era riprovato nascosto o colpito di odio. Rifecersi i codici, e per virtù de'nostri giureconsulti, in molte parti, in meglio. La polizia ebbe più vigore di prima, mentre le società secrete più lavoravano, e la carboneria era diffusa per tutto. La milizia massimamente ne era tinta, ed il campo di Sessa fu occasione perchè si stringessero meglio fra loro. L'esempio della rivoluzione di Cadice nella Spagna fatta da'militari era spesso citata. Nella provincia di Salerno si disposero i primi moti, poi disdetti; e la sorte volle che per altre vie, ne' momenti che parevano più tranquilli al governo, si compiessero i moti che posero sotto sopra il regno.

CAPITOLO XVII.

Rivoluzione del 1820.

Le nuove generazioni in queste provincie d'Italia, nate in tempo di una tremenda rivoluzione di popolo, educate in mezzo al frequente cambiamento di principii, palleggiate da intrighi politici di ogni natura, dopo aver veduto cosacchi, turchi, dalmati, francesi, inglesi, spagnuoli, austriaci, tedeschi, americani, uno dopo l'altro o contemporaneamente apparire spogliare fuggire; con una setta penetrata in tutte le famiglie in tutte le caste sociali, che aveva contaminato fino gli uomini che stringevano il freno del potere; con la fede religiosa scaduta; con le fresche memorie della rivoluzione di Francia; vedendo abbattuto il più grande colosso, che avesse signoreggiato il mondo, ed ora rilegato sopra uno scoglio nel seno dell'oceano; eran tutte cose tanto meravigliose che il senno degli uomini ne era scomposto, e tutti vedevano una rivoluzione sociale, della quale non sapevano prevedere nè il termine nè l'indrizzo.

La gioventù massimamente di spiriti così pronti, di sentimenti così generosi, di fantasia così mobile, era tutta fervida di novità, e più i disegni erano stravaganti più essa se ne innammorava. Affiliata in generale alla setta, manodotta da caporioni astuti, che pescavano la loro fortuna ne' pubblici rivolgimenti, era tutta presa da fanatismo, nè più nelle scuole o nelle università disputavasi di lettere o di scienze, ma agitavansi dagl' imberbi le più difficili quistioni della politica. Chi ha vissuto in mezzo a questa società, chi ne è stato agitato, chi ne ha partecipato i pericoli e le speranze, i dolori e le gioie può solo ricordare le condizioni degli animi; ma non li saprebbe spiegare a'futuri. Ogni idea più sacra pe'padri era divenuta indifferente pe' figliuoli, i quali non palpitavano che di libertà e d'indipendenza. I contemporanei non più analizzavano gli errori le debolezze le passioni de' governi, ma il loro spirito sorvolava in regioni più alte, dove si agitavano gli ultimi destini della umanità.

Arrivato lo spirito pubblico a questo punto la rivoluzione era già matura; ed in fatti all' alba del due luglio 1820, Morelli e Silvati sottotenenti del reggimento real Borbone cavalleria, con centoventisette fra bassi uffiziali e soldati, con arme e bagaglio disertano dal quartiere militare di Nola, e seguiti dal prete Menichini, e da venti carbonari, si volsero ad Avellino gridando: viva Dio, viva il re, viva la costituzione. S'ingrossarono per via grandemente, e deviando alquanto dalla via retta, si fermarono in Mercogliano, d'onde il Morelli scrisse in Avellino al tenente colonnello de Conciliis, uomo dabbene e liberale, temuto e rispettato in Avellino sua patria e nella provincia.

Ne corse subito in Napoli l'avviso. Il re in quel momento era sul mare andato incontro a suo figlio che ritornava da Sicilia, e, quando il seppe, non voleva più scendere a terra; e solo dietro incoraggiamenti e promesse e con attenuare il male, fu indotto a tornar nella reggia. Era allora ministro della guerra Nugent, il quale deliberò dar pieni poteri al generale Guglielmo Pepe e

spedirlo contro i rivoltosi: ma la scelta non piacque al re, che lo aveva in sospetto come murattista. Fu preferito il general Carascosa, il quale si conferì in Nola senza soldati, ed a stento ne ebbe poscia seicento. Ma quando volle adoperarli di accordo col general Nunziante da Nocera, e Campana da Salerno, trovarono riluttanti i soldati e restii per ribellione. Il Nunziante si permise di denunziare al re questi spiriti dell'armata, di mostrare come universale il desiderio della costituzione, e di consigliarlo a concederla.

Frattanto la notizia se ne spargeva nelle vicine provincie, e la rivoluzione divenne generale. Morelli con la sua armata passò in Avellino, ed obbligò l' Intendente e le altre autorità a giurare la costituzione nel Duomo, mentre si raccoglievano le legioni delle milizie cittadine e prendevano posizione in Monteforte. Il generale Guglielmo Pepe, insospettito del re, e temendo sventure, chiamò compagno il generale Napolitani, ed a notte piena andarono al Quartiere del Ponte della Maddalena, e riunendo uffiziali e soldati indussero a ribellarsi un reggimento di cavalleria e molte compagnie di fanti. Nella stessa notte del cinque al sei Luglio una deputazione de' carbonari di Napoli, si presentò a Palazzo, e parlando al duca d'Ascoli chiese un termine alla concessione della costituzione, e fu promesso di darla in due ore. Ne fu subito avvertito il campo di Monteforte e di Mugnano, e mentre erano disposti a combattere, successe subito la riconciliazione, e tutta l' armata si riunì con uniforme volere. All' alba del giorno sei luglio venne per gli angoli della città pubblicata la seguente proclamazione:

« Alla nazione del regno delle Due Sicilie. Essendosi « manifestato il voto generale della nazione del regno « delle due Sicilie di volere un governo costituzionale, di « piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel « corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pub- « blicazione della costituzione le leggi veglianti saranno « in vigore. »

Il re scelse nuovi ministri, e pubblicò editto, col quale, dicendosi infermo, confidava le redini dello stato al figlio Francesco col titolo di Vicario generale. Questi decreti non piacquero e vi si vedeva chiaro un inganno, e tal fu; e mille voci frattanto correvano per la città. Il vicario generale riunì un consiglio, e chiese franco parere per rassicurare il popolo. Si propose promulgare la costituzione di Spagna, salvo le modifiche che la rappresentanza nazionale credesse farvi, ed il Vicario ne pubblicò il decreto. Ma si osservò, che una legge, che mutavà gli ordini dello stato, non potesse esser firmata che dal re, ed il re la firmò. Il generale Pepe allora scrisse che in uno dei prossimi giorni le milizie assembrate in Monteforte sarebbero venute in Napoli a festeggiare la costituzione. Al Vicario ciò non piaceva ma pure bisognò piegarsi, e stabilite le forme, si riunirono le milizie nel campo di marte, e nella mattina del nove luglio fecero il loro ingresso nella città. Apriva la marcia il battaglione sacro del Morelli, seguiva il general Pepe avendo a' lati il general Napolitani e 'l de Conciliis, ed in seguito venivano i drappelli prima delle milizie indi delle guardie di pubblica sicurezza. Succedevano settemila carbonari che avevano alla testa il prete Menichini, e lieti tutti per aver ottenuto tanto trionfo senza sangue. Il vicario generale assisteva dalle ringhiere di palazzo circondato da' capi di corte ornati tutti de'simboli della carboneria. I vessilli erano quelli del re congiunti con i tre colori della setta, il verde il rosso ed il nero.

Cessata la rassegna, salirono la reggia Guglielmo Pepe, il Napolitani, il de Conciliis, il Morelli ed il Menichini, e furono applauditi dal principe ereditario e dal re; ed al Pepe fu dato il comando generale dell'armata. Si formò subito una Giunta di governo di quindici distinte persone che assistevano il principe. Si chiese il giuramento per rassicurare le concessioni, ed il re, con modi che parevano sinceri, giurò il tredici luglio, indi giurarono ancora i principi Francesco e Leopoldo, e poscia tutti gli ordini

dello stato. « Era libera la stampa, dice Colletta, e della libertà ne' primi giorni si fè uso scempiato e maligno. Ma presto la ignoranza sfogata, la mediocrità inaridita, la malvagità dispregiata, ciò che liberamente si scrisse fu sapiente e civile. »

Una setta può ben fare una rivoluzione, ma non può ordinare uno Stato, onde presto il disaccordo, il sospetto, l' ambizione, la gelosia turbavano tutto, e mantenevano sossopra queste provincie: la mala fede del governo faceva il resto. A questo si aggiunse la rivoluzione di Sicilia, dove non si voleva la costituzione di Spagna : ma si chiedeva invece la costituzione dell' anno 1812. Per colmo di confusione piacque ai Siciliani di proclamare la loro indipendenza; essi non volevano riconoscere il governo di Napoli, ma ricercavano un governo proprio, a ciò mossi probabilmente dagli stessi borbonici, che pescavano nel torbido. I napolitani stessi vennero in gelosia ed in opposizione de' siciliani. Questi mandarono ambasciatori per dimandare un governo proprio e staccato, soltanto unico re. I napolitani ne provarono dispiacere e gli animi se ne turbarono, e si decise una spedizione in Sicilia guidata da Florestano Pepe, il quale combattè e fermò la pace a patti come vollero i Siciliani. Del che i napolitani provarono sdegno, e rivocato Florestano Pepe, vi fu spedito il Colletta, il quale corresse quei patti e riordinò l' Isola.

Nel ritorno del principe di Cariati da Vienna si seppe il malanimo del Sovrano Austriaco contro la rivoluzione. Laonde bisognò pensare subitamente a rifare l' esercito già scaduto; e poichè si volevano presto i soldati si richiamarono i congedati dalla milizia, dichiarando volontaria l' ascrizione pel breve servizio di sei mesi. Lo zelo che si pose nel concorrere superò le speranze, prendendo i municipii cura delle famiglie, e ne vennero in tanto numero, che mancavano i mezzi da alloggiarli, da vestirli, da armarli. Si ebbe così sollecitamente un'armata di cinquantadue mila uomini, a' quali fu subito provveduto. Si badò a fortificare i castelli e le fortezze, e si armò una nume-

rosissima guardia cittadina di duecento mila uomini, dei quali i legionarii venivano in sussidio dell'esercito, i militi guernivano le provincie, gli urbani custodivano le città. Pur tanta forza era logorata e scema dalle pretensioni de' carbonari, che volevano reggere a forma di setta lo stato, e seminavano il disgusto il dissidio ed il sospetto.

Si venne alla scelta de' deputati, e le elezioni furono oneste, se non che di Sicilia non vennero tutti. Si aprì dal re il parlamento nella chiesa dello Spirito Santo, e si congregò in quella di S. Sebastiano. Uomini nuovi, non usi alle forme, in tutto portavano il bollore delle vive passioni, e si giunse fino a parlare di costituente. Intanto le notizie esterne peggioravano. I maggiori sovrani di Europa ricusavano di riconoscere il nuovo ordine dello stato, e si raccoglievano in Troppau; gli ambasciatori di Napoli in Austria ed in Francia ricusavano di giurare; quello di Russia mandava secreto il giuramento al re, perchè ne facesse quel che gli gradiva. I nuovi ministri non erano ricevuti; ed intanto tutt' i liberali di Europa facevano plauso a Napoli, davano consigli di guerra, e fino offrivano danaro a prestito con buone condizioni. Moti pericolosi per noi, perchè insospettivano i Sovrani. La Francia che temeva l'esempio, offriva la sua mediazione per ottenere a Napoli la pace, se modificasse in modo meno radicale la costituzione di Spagna. Ma Pepe e i carbonari, che influivano su' voti del Parlamento, fecero ricusare ogni accordo, ed i Deputati invece di restringere slargavano la costituzione di Spagna.

Sconcertata la finanza, cresciuti i bisogni, diminuiti gl' introiti, le molestie continue, i timori crescenti, il re voleva allontanarsi dal regno: ma nol poteva perchè la costituzione gl'imponeva l'assenso del parlamento. Ne scrisse secrétamente a' re congregati in Laybach, i quali a facilitargli l'uscita gli fecero invito di recarsi al Congresso. Il re ne scrisse un messaggio al parlamento, mandando l'invito de' sovrani, ed assicurando che avrebbe sostenuta la costituzione, ed in ogni modo avrebbe proccurato che

non fosse mai tolta la nazionale rappresentanza, la libertà della stampa, la indipendenza del potere giudiziario, e la risponsabilità dei ministri. I carbonari s' impennarono, minacce a' deputati, schiamazzi, ingiurie, *o la costituzione di Spagna o la morte*. Il parlamento decretò esser libero il re di partire, ma con legge di non abbandonare la costituzione di Spagna. Il re spiegò tutte le arti per dissimulare, nè vi fu mezzo che non adoperasse per ingannare i suoi stessi intimi, la sua stessa famiglia. Tiberio non avrebbe saputo fare altrettanto.

Napoli pareva più tranquilla di ogni altra provincia d'Italia; confidente nelle promesse del re aveva intermesso ogni apparecchio di guerra. Il parlamento si sciolse al cader di gennaio. e la stessa carboneria sembrava stanca. « Ma non così l' Italia, dice Colletta (1), questa sciagurata che ha libero il pensiero e la lingua, servo il cuore, pigro il braccio, in ogni politico evento scandalo non forza. » Alle prime notizie di Napoli si agitò, al sentire con quanta felicità aveva ottenuto libertà; il Piemonte preparavasi esso pure alla rivoluzione, ma questi moti non avendo concerti nè uniformità non producevano vantaggio, ma sospetto ne' re e mala fama a Napoli. Avvenne in quei giorni la uccisione dell' ex direttore di polizia Giampietro, ed i giornali parlarono di disegni di altre morti, onde fuggì Medici a Roma, Zurlo si rifugiò sopra una fregata francese e s'involò il duca di Sangro, funesti sintomi di una paura, che faceva credere Napoli nello stato di piena anarchia.

Poco passò e la mente del Congresso di Laybach fu chiarita. Oltre la relazione verbale del duca del Gallo, ch' era tornato indietro, perchè non ammesso al Congresso, venne una lettera del re al Vivario generale, cui diceva che la risoluzione del Congresso era irrevocabile, che riguardavano come incompatibile con la tranquillità del regno e con la sicurezza degli Stati vicini le condizioni attuali del regno, e qualora non cessassero spontaneamente avevano

(1) Oper. cit. Lib. IX.

risoluto combatterlo con le armi. Seguiva una dichiarazione uniforme de' Ministri di Austria di Russia e di Prussia, che diceva la rivoluzione di Napoli nell' origine ne' mezzi e nel fine offendere i sistemi politici di Europa, minacciare la sicurezza de' governi d' Italia, perturbare la pace universale, nuocere col fatto e con l' esempio. Laonde *di accordo col re di Napoli* marciare in prima linea l'esercito austriaco, in riserva un esercito russo, da amici se il regno ritornava all' ubbidienza, con le armi se persistesse; e che rimesso l' ordine l' esercito tedesco rimarrebbe in Napoli per la sicurezza del re delle leggi e della giustizia. La Francia dichiarava aderire al congresso di Laybach e l' Inghilterra rimaner neutrale. Insomma era il più enorme sopruso che ricordasse la storia, era l' impero della forza, l' arbitrio de'più potenti sul più debole; e la vecchia razza de' borboni si faceva manifesta così dal tradimento di Ferdinando, che dall' aderenza del governo di Francia; della Francia nò che troppo sarebbe stata l' onta, come lo fu per la Inghilterra mercantessa ed egoista.

Si seppe ancora « che i Legati francesi ed inglesi in Laybach volevano in Napoli qualche guarentigia di governo civile: ma il Metternich si oppose. Il conte di Capodistria dimandava al cancelliere d' Austria se l' imperatore avrebbe consentito per Napoli un sistema che si avvicinasse al rappresentativo, ne aveva risposta che l'imperatore avrebbe preferito la guerra. *E se il re di Napoli lo vuole?* soggiugneva quello, e questi rispondeva: *l' imperatore farebbe la guerra al re di Napoli.* » Era l'Austria sola che pesava su' destini d' Italia!

Il vicario generale riunì a straordinaria sessione il parlamento, cui fu tutto riferito. Lo sbalordimento fu universale; pochi credevano il re innocente, i più lo dichiaravano spergiuro, senza fede, traditore; la guerra giusta e necessaria. E così fu deciso, consultando più il dritto che la forza, più il risentimento che la necessità. Fu risoluto difendere il regno per le vie degli Abbruzzi e per quelle di Terra di Lavoro. Il generale Guglielmo Pepe con dieci-

mila della vecchia milizia, e ventimila della nuova difenderebbe gli Abbruzzi. Il general Carascosa con diciotto mila di quella e ventidue mila di questi difenderebbe la linea del Garigliano. Quattromila scelti starebbero di riserva per difendere la reggia. Il resto al buon volere dei cittadini, che allora sembrava grandissimo. Fu innanzi tutto rimesso al re un foglio del Parlamento, che gli rammentava ciò che aveva fatto, lo metteva in contraddizione co' suoi atti, lo richiamava alle sue promesse a' suoi giuramenti. Inutili tentativi! Il re aveva gittato la maschera con aperta malvaggità; « e simili proteste, senza toccar la coscienza, erano indizio di debolezza e di paura. »

Intanto si formavano le linee interne di difesa, e contandosi sopra un' ostinata resistenza, si organizzava la difesa fino all' estrema Calabria, e si disponevano le guerriglie per tutte le provincie del regno. Era un movimento guerriero sorprendente, ed una uniformità di voti e di desiderii ammiranda! Tuttavia si sperava ancora la pace, anzi se ne avevano ben chiari preludii, e si confidò ottenerla. Nel dì 7 marzo 1821 il generale Pepe attaccò i tedeschi in Rieti: imprudenza gravissima, della quale a noi toccò il danno. Chi scrive queste carte non vide il principio dell' attacco, ma fu presente alla continuazione ed alla fine, e previde la nostra ruina. Da poco tempo eletto per pubblico concorso uffiziale sanitario addetto all'ambulanza della terza divisione militare, era in Aquila inoperoso, quando nelle ore pomeridiane del dì sei marzo ebbe ordine di affrettarsi coi suoi compagni per Cittaducale. Camminarono la notte ed all'alba del giorno sette uscivano da Borghetto al di là di Antrodoco, quando si scontrarono in una piccola schiera che scortava pochi prigionieri. L' attacco era cominciato, nè vi era più tempo a perdere, e lasciando indietro i carri dell' ambulanza, avanzarono a piedi, e furon solleciti in Cittaducale. La via era piena di soldati in ritirata anzi fuggitivi. Per apprestar soccorso ai feriti fu d'uopo provvedersi di strumenti da un vecchio

chirurgo, che si era posto in letto vero o finto ammalato. Procedendo innanzi furono a vista di Rieti, ed in riva al fiume un reggimento di cavalleria ungherese al galoppo che perseguitava i nostri. Il generale Russo con un obice postato in piccolo rialto, che aveva di rincontro la strada, appena vedeva uscire i cavalli da' pioppi e riordinarsi, prendeva così bene la sua mira che li disordinava co' suoi colpi. Il *terzo leggiero* ed il *quinto bersaglieri* resistevano con coraggio al nemico. La seconda linea formata di *legionarii* calabresi pugliesi ed irpini manteneva fermo, quando il nemico, scoperte le sue artiglierie, cominciò a fulminarli, e questi, non usi a' cannoni, si sbaragliavano, gridando *tradimento*! Le vecchie milizie lasciate sole a combattere indietreggiarono anche esse e da quel momento non vi fu più ordine, e se non vi fosse stato d'impedimento il fiume e la costa, niuno avrebbe potuto scampare dal nemico. Pochi in questa fuga attraversarono Cittaducale, i più fuggirono per la campagna. Uscendo da Cittaducale verso Antrodoco, la via a mezza costa, avendo alla dritta la valle di dove scorre un ramo del Velino, e raccoglie le acque minerali che sgorgano da numerose polle, si vide subito la rovina della imprevidenza. Imperocchè i carri delle artiglierie che fuggivano scontrandosi co'carri dell'ambulanza e de'viveri fu d' uopo rovesciare questi nel sottoposo fiume per aver libero il passo. A chi scrive non rimase altro che quel che lo copriva.

Venne subito la sera, e que'fuggitivi fermandosi sopra quelle colline dove incontravano intere compagnie dimenticate vi accesero fuochi, mentre la parte maggiore dell'esercito si fermò in Antrodoco. Quei fuochi ritennero l'armata nemica, la quale sorpresa dalla subita ritirata, non sapeva ancora se fosse disfatta o una manovra militare, e questo ci salvò. Di buon mattino e prima dell' alba del dì otto si partì da Antrodoco verso Aquila, tutti confusi, senza distinzione di armi, ed il generale Guglielmo Pepe fra noi, avendo ai fianchi il canonico Cappuccio noto carbonaro, che aveva forato di palle il mantello ed il

cappello, e che rincuorava a parole, le quali non persuadevano alcuno. Si arrivò prima della sera in Aquila: ove dopo due giorni si seppe che il generale Russo era stato battuto dagli Austriaci in Antrodoco. Si stiede ancora un giorno in Aquila, e poi se ne uscì quasi a fuga. Nessun riposo in Solmona de' pochi che non si dispersero, giacchè il numero maggiore aveva preso le campagne e i monti che si innoltrano nella provincia di Molise, d'onde per vie dirupate si disperdevano. Orribile a dirsi! nella notte schiere di paesani armati circondavano uffiziali e soldati e li spogliavano. A colui che scrive avvenne tale sventura entro le mura di un paese, Rionero, quando smontò co' suoi compagni da un carro per riscaldarsi, camminando. In Isernia s'incontrò Pietro de Luca, uomo eccellente e poeta, da poco Intendente di quella provincia, che con promesse e con lusinghe cercò raccogliere le disperse milizie, dispensava acquavite e ristori di ogni natura, e pagava fino gli stipendii dalla cassa militare, ma faceva poco frutto. Neppure in Isernia si fermarono i fuggitivi: ma i pochi che non si dispersero, per la via di Venafro arrivarono a Torricella, ov'era il generale Carascosa ed altri generali riuniti a consiglio. Si decise abbandonare le prime linee e concentrarsi dietro al Volturno, e facendo centro dell'armata Capua, occupare i posti vicini. Ma in Capua non arrivavano che gli uffiziali, disertando tutti gli altri per via, eccetto un reggimento della guardia reale, la quale intatta cupa silenziosa, con evidente sicurezza, aspettava. Tanta via fornita in quattro giorni, se ne aveva spavento fino a pensarvi. Due o tre giorni si rimase in Capua, dove frequenti erano le diserzioni ed i tumulti, sì che si diede agio a partire a chi il volle, in modo che il carico della piazza restò a'soli uffiziali, che facevano la guardia; quando un proclama del principe reggente annunziava gli accordi della resa, ed all'armata fermata in Capua l'obbligo di passare in Napoli. Arrivarono in Napoli soli alcuni uffiziali nel dì 19 marzo, quando il Parlamento napolitano con coraggio degno di miglior sorte protestava *contro la*

violazione del dritto delle genti.. .. rimettendo la causa del trono e della indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini de'monarchi e de'popoli. Intanto nel momento doloroso di uscir da Capua, chi scrive ha veduto co'suoi occhi la Guardia reale in linea presso la porta di Napoli, al comando de'loro ufficiali, distaccare di sotto all'abito, dove la tenevano nascosta, la coccarda rossa col motto *viva l'assoluto potere di Ferdinando I*, e riporla con gioja sul cappello ebbri come per trionfo. Dopo due giorni questa Guardia con quella coccarda, lieta e baldanzosa del tradimento, percorreva la via Toledo lacerando a ludibrio la bandiera de'tre colori. E dopo due altri giorni, nel dì 23 marzo, l'esercito tedesco con aria da vincitore occupava Napoli ed i suoi castelli.

CAPITOLO XVIII.

Reazione borbonica dopo il 1821.

Gli errori furon comuni. Quelli del popolo procedenti da nobili desiderii, generosi, confidenti; quelli del re procedenti da malignità o da inganno, e però più bisognoso di far dimenticare che di far pesare quel tempo. Ma Ferdinando era incallito nelle più basse passioni, ed era disumano e superstizioso più di Carlo IX di Francia, ed aveva d'intorno troppo insetti o vili o vendicativi delle private offese. Gli stessi carbonari aggiunsero paglia all'incendio: imperocchè se molti ve n'eran fra loro, massime giovani, di sentimenti generosi, un maggior numero presi da tutte le classi anche più ignobili, erano divenuti spie per iscolpare se stessi. L'età corrotta e le così varie vicende civili degli ultimi trenta anni avevano dissoluta la società napolitana. Con l'ingresso dell'armata austriaca i più ferventi capi della carboneria ed i compromessi della rivoluzione sparirono; ed i minori con la coscienza turbata si agitavano chi oppressori chi oppressi.

Il re da Firenze preparava le sue vendette, e postosi

daccanto il principe di Canosa, che era a Pisa, meditava con lui i colpi. Ma i congregati di Laybach, che troppo il sapevano, gli avevano ingiunto moderazione e vietate le vendette, desiderosi di accreditare, se era possibile, il nome regio, per non farlo più e più aborrire. Canosa scrisse lettere in nome del re a quei potentati esponenti le ragioni per essere sciolto da quegl'impegni, e n'ebbe risposte negative. Ma il Piemonte era già in rivolta, e quei popoli più meditativi e più fermi de'napolitani, facevano più paura; negli Stati del papa vi eran rumori; Rossaroll aveva alzato il vessillo della rivoluzione in Messina e minacciava la intera Sicilia, onde alle nuove lettere di Canosa, i congregati di Laybach sciolsero il re da ogni freno. Anzi non una, ma due polizie vi furono allora. Teneva la polizia napolitana il Canosa tristissimo; meno tristo il Frimont teneva la polizia Austriaca, della quale era spia il Baratelli di Ferrara, perfidissimo, un tempo Giacobino per proprio profitto, indi capo delle spie per guadagno. Ed in mezzo alle due polizie il popolo incerto titubante ingannato.

La scomunica de' carbonari ordinata con breve di Pio VII. venne nuova arma nelle mani della polizia, de' confessori, e di tutta la chieresia procacciante. L' ammenda imposta a' carbonari era la denunzia de' compagni e dei parenti. Ed i preti, dicendo non aver facoltà di benedire, dimandavano licenza a'vescovi, e con ciò ogni secreto era rivelato. Mi si perdoni un esempio personale a prova de' fatti che narro. Chi scrive, tolto dal militare servizio con la legge di Ferdinando del dì 30 marzo 1821; perduto un posto nella Università per decreto della Giunta di scrutinio; pensò darsi al libero insegnamento e gli fu vietato. Ed allora potè sospettarne le ragioni, non saperle. Ma quando, dopo trentacinque anni potè penetrare ne'misteriosi Archivii della pubblica istruzione, trovò un giudizio fatto in *Camera di consiglio* nel tribunale di Avellino, nel quale a deposizione di un Parroco era dichiarato settario. E questo Parroco nol vedeva da otto anni, e nulla poteva saper di lui, essen-

do uscito fanciullo dalla patria per motivo di studio.

Ho detto il Canosa insisteva presso i Congregati di Laybach per aver libere le mani, e gli fu concesso. Alla sciaugurata facoltà quel tristo gioì, e fece già il suo piano di campagna poliziesca, che il Colletta compendia in queste parole: (1) « Punire ne' sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla memoria gli odii presenti, e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della repubblica napolitana, de' primi moti del 93; opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla morte, le prigioni, gli esigli; schivare i giudizii, come lenti; presto punire per proprio senno, rompere il trattato di Cosalanza, e tutt'i precedenti o trattati o perdoni; prendere il destro per nettare il regno dei nemici de' troni ».

Primo ordine di governo pronunziò la pena di morte a chiunque avesse armi o le portasse; ogni riunione, anche la più legittima, proibita. Laonde anche la parte più innocua del popolo s'inselvatichiva, ed ognuno fu sollecito a chiudere la casa a quei parenti ed amici che erano soliti a riunirsi la sera a conforto delle cure del giorno e ad alimento di civiltà. Con altro decreto si rivocarono tutte le leggi de'tempi costituzionali, e ritornarono al nulla anche coloro che per pubblico concorso avevano meritato carichi scientifici. Senza opera di magistrati furono dannati a morte Pepe e Rossaroll, e data facoltà a tutti di ucciderli. Le corti marziali pronunziavan sentenze di morte ogni giorno, e Canosa stabilì gratificare il boja con pingue stipendio mensile, essendo eccessivo il guadagno che faceva compensato ogni volta. Prima voce che svegliava i cittadini ogni mattina era *le sante messe*, solito grido che si dava nelle vie da'raccoglitori di offerte pe'suffragi, quando un uomo era spento dal carnefice. Nè questo bastava, ma nuova scoperta della civiltà canosina era la *frusta*. Per la più popolosa e più nobile via, Toledo,

(1) Op. cit. Lib. V.

assistendo drappelli tedeschi, era portato un uomo a cavalcioni di un asino, nudo dalla cintura in su, con mitera di carta tricolore, sulla quale era scritto *carbonaro* e con tutti gli emblemi della setta e mentre l'assistente del boja dava fiato ad una tromba, il boja stesso lo flagellava con funi impinzate di chiodi. E queste scene da cannibali si ripetevano in tutte le provincie.

Intanto si chiudevano nelle prigioni gli uomini più eminenti frai generali, deputati e magistrati, e ad altri si faceva paura perchè fuggissero, e si diceva salire a quattromila la nota de'condannati. Si perlustravan le case per trovar libri da bruciare, e si facevano gli *auto da fe* nelle piazze principali, e fino il catechismo religioso di Bossuet, perchè vi si consigliava l'amor della patria. In questo erano consiglieri i preti. E subito s'impose un grave dazio su'libri, onde scuorato della spesa niuno più leggesse. A questo si aggiunse la ipocrisia; avendo prescritto il re vigilarsi coloro che assistessero a' riti della chiesa, i sacramenti erano presi per apparenza non per persuasione. Chi scrive conosceva un ex-frate che menava vita licenziosa ed incredula, divenire in quel tempo divotissimo, e dir di nuovo la messa che da quindici anni aveva abbandonata. Egli stesso, andato in patria a visitar la famiglia si vide chiamato dal Vicario capitolare di Frigento per render conto perchè avesse sparlato dal *purgatorio*, e vi volle il bello ed il buono, per dimostrare esser una calunnia!

Le provincie erano sparse di fuggitivi e le campagne di carbonari che vi cercavan ricovero. Da per tutto persecuzioni e rigori, e talora esplosioni di sdegno; mille le morti e di ogni genere; la morale pubblica scomposta; le famiglie menomate e decimate, e mille specie di supplizii distruggevano quegli uomini, i quali disertarono i campi di battaglia e ricusarono le onorate ferite della guerra. « Ottocento almeno condannati, o dalle civili discordie combattendo furono morti nel 1822. »

Alle sventure degli uomini si aggiunsero quelle del cielo, tempeste, fulmini, eruzioni del Vesuvio, spaventavano

i popoli, meno il re, che con feste continue si sollazzava, nè vecchio sdegnava le carezze di giovane danzatrice, e preparava ogni diletto al re di Prussia e figli, al duca di Lucca e alla duchessa di Parma, sozza ed ignobile vedova di Napoleone, i quali tutti vennero in Napoli a godere gli eccidii di un carnefice. Frattanto il re pagava carissimi i servizi dell'Austria; donava e dissipava, e dava tutt' i risarcimenti delle spese; cosicchè Napoli era di grande aiuto alle depresse finanze dell' Austria. Quindi nuovo bisogno di danaro. Chiesero a Rothschild un imprestito, il quale lo concedeva a patto che venisse ministro il cav. Medici, da cui sperava più larghi guadagni ed il patto fu consentito. Così il debito dello stato di ottocento mila ducati (tre milioni e quattrocento mila lire), salì in tre anni a cinque milioni e mezzo (ventitrè milioni e trecento settantacinque mila lire.)

Cominciò la causa di Monteforte. Morelli e Silvati dopo varie vicende e sventure erano venuti nelle mani della polizia; si astrinsero a sedere sul banco dei rei anche gl' infermi, e la causa presentò mille aneddoti interessanti. Il colonnello Celentano incolpava se per discaricare i suoi dipendenti, e se ne profittò per gravar su di lui senza scolpare gli altri. Dopo tre mesi si pronunziò la sentenza. Un Brundisini, insetto Canosino, era il proccurator fiscale; il Gerolami, vilissimo satellite, il presidente, e si udì cosa orribile. Di sei giudici metà era per la condanna più mite e metà per la più grave, ed il presidente, contro gli usi di quelle corti, sciolse la parità, aggiugnendo il suo voto a'più severi. Laonde trenta furono condannati a morte, e tredici all'ergastolo, ed i primi subito furono chiusi nella cappella. A sollecitazione del Frimont e della innamorata del Tupputi, il re restrinse a due la pena di morte, e ad altri ventotto concesse menar dura vita negli ergastoli tutti confusi capi e gregarii. Morelli e Salvati morirono sulle forche, e gli altri, accoppiati nelle catene con miserabili condannati d' infami delitti comuni, andarono a vita alla Pantelleria ed a S. Stefano.

Sfogate le maggiori rabbie rimanevano i minori nascosti nella campagna. Si pubblicarono i nomi di settecento cittadini intimando loro di uscire dal regno con passaporto libero o presentarsi alle carceri per essere giudicati. Molti si presentarono. Cinquecentosessanta ebbero il passaporto ed erano diretti per Roma: ma il Santissimo impedì l'entrata e raccolti tutti in Fondi furono accerchiati dalla polizia, lieta di essere riuscita nel tradimento che li menò in Gaeta. Di essi alcuni furono condannati, altri furono obbligati a passare in Tunisi ed in Algieri, soli paesi disposti a riceverli; ed altri molti restarono nelle carceri. Non vi era regione della terra che non contasse Napolitani infelici, come non vi fu alcùno che combattesse per la tirannide, e molti di essi ebbero la fortuna di combattere per la indipendenza della Grecia. Intanto nel Congresso di Verona, che si riunì in quel tempo il re di Napoli potè dire agli altri despoti: ho dato la pace al regno. *Et ubi faciunt solitudinem ibi dicunt pacem*!..... Il misero Piemonte in Italia, e la sciagurata Spagna erano il soggetto del tristo areopago, e tutta l'Europa pareva ridotta schiava loro!

Per Napoli poi si era reso così familiare l'arbitrio, che si cominciò a condannare per passatempo e quasi a scherno della giustizia. Un de Matteis Intendente di Cosenza prendeva diletto a perpetrare in nome del re, i più orrendi misfatti. Le Calabrie tutte spinsero un grido di orrore, e gli stessi ambasciatori stranieri sollecitarono il re a prescrivere che questo mostro desse alla corte suprema ragione degli atti suoi. La causa fu pubblica, e venne provato essere stata da lui tribolata molta gente, moltissima chiusa nelle prigioni, averne torturati sette, aver flagellati quaranta testimoni, alcuni innocenti mandati a morte, altri mandati in galera. Il pubblico accusatore inorridito chiese la pena di morte; i giudici divisi gli fecero il dono della vita; ma il condannarono a dieci anni di rilegazione; il re lo mandò via impunito co' suoi complici. E questa causa forse non era la causa dello stesso governo? Gli or-

rori svelati in Cosenza non erano forse gli orrori di tutto il regno?.... Ma la mano di Dio, sebben tarda, pure immola alla eterna giustizia qualche vittima, e nella mattina del cinque gennaio 1825 Ferdinando borbone fu trovato nel suo letto strozzato dall'apoplessia.

A Tiberio succedeva Caligola. Molti sperarono che Francesco, ricordando le parti che aveva rappresentato in quella tragedia, fosse più mite. Essi s'ingannavano, perchè la trista razza non era più correggibile. Confidò tutte le cure del regno ad un suo vilissimo cameriere, il Viglia, che, annuente il padrone, poneva tutto all'incanto, e raccoglieva ricchezze; e ad una donna, la de Simone, che faceva la ruffiana alla regina, e dava il più spudorato esempio di contaminazioni e di libidini. Ma tosto di sotto alla cappa dell'imbecille uscì il tiranno. Nel 1828 il circondario di Vallo, ridotto a disperazione, ribellò, avendo a capo i tre fratelli Capozzoli di Bosco, e dimandava con le armi le guarentigie, giurate dal vecchio re, giurate dal figlio. I reali satelliti accorsero sotto il comando di del Carretto, carbonaro nel 1820, poscia gendarme, il quale avendo al fianco l'altro gendarme de Liguoro, come uragano sconvolsero quelle regioni e le distrussero. Bosco patria de' Capozzoli fu spianato, e vi fu elevata una colonna, monumento d'infamia di chi la elevava; altri villaggi furono spogliati, imperocchè i soldati venivano ad insinuazione de'capi inferociti col saccheggio; intere famiglie distrutte, e spesso vendicati ne' fanciulli nelle donne ne' vecchi, i supposti delitti de'padri. La Commissione militare ne mandò venti alla forca, quindici all'ergastolo, quarantatre alla galera, tutti co'beni confiscati; e molte altre centinaje furono condannate a pene minori. La triste memoria di quelle rovine rimase lungamente ad attestare la ferocia del tiranno, e ad alimentare le vendette de'popoli, e questa volta fu più sollecito il castigo. Ferdinando VII re di Spagna, più turpe ancora de'suoi parenti di Napoli, denunziante del padre, scelse per mo-

glie una principessa napolitana, unico connubio possibile per una famiglia di scellerati. Re Francesco accompagnò la figlia in Ispagna, e v' incontrò un verno rigidissimo, che tanto ne deteriorò la sanità, che dopo breve tempo vi perdè la vita.

Così il suo figlio Ferdinando II degno nipote della maledetta razza salì sul trono a diciotto anni. La gioventù, gli applausi, la vanità ne fecero apparire un eroe. Chi più è infelice più spera e più crede, ed i napolitani furono creduli e ne provarono maggior disinganno. Furono sciolte le Giunte di scrutinio, ch' eran durate dieci anni, fu vietato, ma solo in apparenza, di consultare gli orrendi registri della proscrizione. Sembrò al popolo che allora la prima volta potesse respirare dopo cinquanta anni; e ciò avveniva mentre la rivoluzione di Francia in tre giorni mutava uomini e stato, e le Romagne erano tutte in armi. Carlo X fuggiva; altro ramo della stessa famiglia saliva sul trono contaminato; e più astuto, sempre con le vecchie pretensioni, pur non dimentico delle patite sventure, era più largo di concessioni, e la Francia ebbe almeno lo sfogo di una tribuna. Non vi poteva essere lezione più solenne per Ferdinando di Napoli; e pure i suoi atti lo scoprirono subito. Pietracatella ministro; smilza amnistia a' perseguitati politici; pieno perdono anzi risarcimenti al de Matteis; l'Intonti, ministro della polizia, che voleva aggraziarsi col popolo, proponendo nuove blandizie, esiliato; e del Carretto, il boja del circondario di Vallo, chiamato ministro di polizia!

Ferdinando di Napoli prese in moglie una principessa di Savoja, e simulò un governo mite, aborrente di sangue. Ma rozzo ne' modi, villanamente educato, si disse cagione delle insolite sofferenze del parto della moglie, che diè alla luce il secondo Francesco e poco dopo morì. Compiute appena le cerimonie del lutto Ferdinando II si pose in viaggio in cerca di moglie. Fu in Francia, ma l' esempio lo spaventò; fu in Austria, ed era colà la donna che

lo aspettava conforme a' suoi desiderii e la sposò. Fu costei anche di peggiore augurio pel nostro paese. Il colèra tolse nel 1836-1837 ventidue mila cittadini nella sola Napoli, ed in proporzione nel resto del regno. Il popolo educato alle ire, imbestiato per la miseria, vedendo morir tanta gente, ed il governo di Ferdinando II spensierato, sì che pareva gioirne, si credè avvelenato, e trascorse in furore nella Sicilia e nella Calabria, e fu ucciso l'Intendente di Siracusa. E subito rinnovate le Commissioni militari, Siracusa non fu più capo di provincia, e l'emula di Atene fu condannata a perire; e si rizzarono le forche per tutto. « La Commissione militare condannò a morte dieci persone, il re ne fece giustiziare undici. » (1) In Cosenza il gendarme Giuseppe de Liguoro fece condannare a morte i pretesi avvelenatori; perseguitò e punì coloro che spargevano voci di veleno. Strana contraddizione, per la quale tutta la Calabria fu posta sotto processo.

A compiere questo schizzo di un quadro che sarebbe orribile e schifoso se potesse venir rappresentato ne' suoi più minuti particolari, io mi tolgo tanta noja lasciando parlare l'Autore della *protesta del popolo delle due Sicilie* pubblicata nel 1847 (pag. 15.) « Negli anni seguenti, egli dice, non mancarono altre congiure ed altri martiri. Nel 1842, l'Aquila alza un grido, e comincia dall'uccidere il Comandante le armi della Provincia, Gennaro Tanfano, che era stato capo di briganti col Cardinale Ruffo. Spia e cagnotto di Carolina in Sicilia, membro della commissione dello scrutinio, codardo e crudele tanto quanto era infame. Fu spedito all'Aquila il generale Casella, e furono tratti innanzi la Commissione centotrentatrè accusati, ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. Nel quindici marzo ecco un altro grido a Cosenza. Francesco Salfi, Michele Musachio, Emmanuele Mosciaro, Francesco Coscarella, Giuseppe de Filippis, muoiono combattendo, dopo di aver ucciso il Galluppi capitano di gendarmi. Fu-

(1) Protesta del popolo delle Due Sicilie.

rono fucilati per sentenza della Commissione militare Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, Scanderbec Franzese. Ad altri quattordici condannati a morte fu commutata la pena e stanno nell'ergastolo (1847); molti altri in galera diversamente tormentati.

« Nel mese di Luglio giunsero in Calabria i fratelli Bandiera, il Ricciotto, il Moro ed altri compagni. Questi sventurati e generosi giovani vennero tratti dalle voci sparse ad arte, che i rivoltosi di Cosenza stessero su le montagne, combattessero e desiderassero capi: un bandito calabrese detto il Nivaro rifuggito a Corfù, li guidava: s'indirizzarono verso S. Giovanni in Fiore, chiamarono fratelli quelli che incontrarono, dissero che erano venuti per aiutarli e liberarli; non furono compresi: furono battuti, rubati, spogliati, nove di essi fucilati, gli altri mandati in galera. Morirono col coraggio de' martiri, intrepidi, dignitosi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti in secreto da tutti. Il Nivaro, che al metter piede in Calabria, era sparito, ha avuto intero perdono dal re, e vive libero, ed un tal Bocchechamps, la cui corsa progenia è ricordata nella storia napolitana, dopo poca prigionia fu assoluto per aver solo tradito i suoi compagni. Quelli che presero i Bandiera, e gli altri, furono fatti cavalieri dell'ordine di Francesco I, ebbero pensioni, impieghi, favori. Alla città di S. Giovanni in Fiore pubbliche lodi di fedeltà, favori, remissione di alcuni dazi. Ecco quali meriti bisogna avere per esser premiato dal governo delle Due Sicilie.

« Or tanto sangue sparso, tanti sforzi fatti l'uno dopo l'altro, tanti uomini che gemono nelle galere, e tanti altri che sono pronti a fare lo stesso, senza temere le stesse maggiori pene, mostrano chiaramente che la Nazione soffre mali insopportabili, che non è degna della sua oppressura, e vuole e deve cangiar condizione. »

CAPITOLO XIX.

Rivoluzione dell'anno 1848.

E la nazione in verità lo voleva e lo tentò, perchè aveva dimessa la paura. Gl'Italiani con la bandiera della scienza, cominciaronsi a riunire ora in una ora in altra città, e questo vedersi, conversare intimamente, parlar più libero, svegliò in tutti nuovi desiderii e nuove speranze. Fu la prima volta che il bisogno della nazionalità si faceva sentire, e lo stesso Congresso scientifico italiano era già un areopago nazionale, che, cominciando dalla scienza, doveva andare a finire nella politica. Ferdinando II lo aveva compreso, e già si pentì di avere ammesso il Congresso, e fino se ne disgustò col Santangelo, e nell'ottobre del 1847 l'obbligò ad uscir fuori dal Ministero; ed alcuni che più si eran mostrati nel Congresso furono guardati con sospetto e respinti, esclamando quasi per oltraggio: *è l'uomo del Congresso*. Nuovi stimoli vennero dalla setta della *Giovine Italia*, e dagl'incitamenti del Mazzini primo ed istancabile apostolo di libertà. In Napoli il Congresso degli scienziati si riunì nel settembre dell'anno 1845; e poichè per vanità del re, per allettamenti degli scienziati, e per insinuazione del Ministro Santangelo presidente generale del Congresso, Ferdinando II si volle mostrare generoso e largo, fece aprire a tutti le porte del regno, ed intervenne all'apertura del Congresso, e diede a corte inviti e trattenimenti, offrì egli stesso tutto l'agio per intendersi e cospirare, e seppe talmente infingersi che vi fu chi credè essere Ferdinando II il più acconcio per mettersi a capo della cospirazione d'Italia.

Dopo poco tempo morì Gregorio XVI, e divenuto papa Pio IX nel 1846, per vanità e leggerezza, si mostrò proclive all'intendimento de' liberali, e da per tutto si svegliò un movimento, che agitava la parte più intelligente

del popolo, ed inspirava nuova vita all'Italia. Il Congresso di Genova massimamente fu agitato ed allegro per manifestazioni liberali, perchè si apriva sol poco tempo dopo la elezione di Pio IX, ed il Canino ed il Masi raccontavan prodigi del nuovo papa. E l'Italia scaduta brancolava come in una notte profonda per tentare una via, e credè potere *risorgere appoggiandosi al papato*, *obbliando ancora una volta che i morti appestano i vivi, ma non li ridestano.* (1) Quel Congresso fu pure il più cosporcato di spie, molte delle quali spedite dall'Austria per tentare e spingere ad un movimento intempestivo. Nel seguente anno in Venezia i trasporti furon maggiori: ma l'Austria meno riguardosa, fece scacciare il principe di Canino, che si mostrava più ardito ed arrogante.

E pure mentre tutto pareva prospero per Ferdinando II, ecco ad un tratto al principiar di maggio 1847 si diffonde per la capitale e per le altre città del regno, un libercolo sugoso, bene scritto, ardito, che col titolo di *protesta del popolo delle Due Sicilie*, tutte svelava le infamie della casa regnante, tutte additava le colpe ed i soprusi del governo, tutto manifestava il popolare risentimento. Fu letto generalmente, se ne parlò da tutti, se ne fecero arrivar copie nelle mani dello stesso Ferdinando, e fu un vero apostolato d'indegnazione e d'ira. L'Autore (Luigi Settembrini) spiegava un coraggio quasi incredibile per quel tempo, ed il pubblico applauso testificò la generale soddisfazione, e vi trovò un esatto riflesso della opinione pubblica.

Noi dovremmo trascrivere tutto questo libro per lasciare una viva dipintura delle nostre miserie nel 1847. Ma oggi sarebbe inutile, poichè è nelle mani di tutti, essendo stato ristampato non ha guari. Bastino queste poche parole della conchiusione del libro per darne un'idea a coloro che non lo han letto.

« Qui ripensando a quello che ho scritto mi accorgo di aver detto, se non piccola parte di quello che noi soffria-

(1) Quinet. Le rivoluzioni d'Italia. Lib. IV. cap. 3.

mo, e che ogni cittadino delle Sicilie leggendo queste carte dirà: ci manca questo, non si è parlato di quello scellerato, a me è stata fatta quest'altra infamia; io conosco altra ingiustizia, quest'altra vergogna.

« Ma chi avrebbe cuore di scrivere ogni cosa, di scoprir tante piaghe che gittano sangue vivo? O fratelli italiani, o generosi stranieri, non credete che queste parole sieno troppo acri, non iscrivete ne' vostri giornali che dovremmo parlare con più moderazione e freddezza; ma venite tra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brugia e ci stringe il cuore, soffrite quel che soffriamo noi, e poi scrivete e consigliateci. Noi pregheremmo Iddio che dasse senno a questo Ferdinando se sapessimo che questi ascolta la voce dei popoli che pure è voce di Dio, onde non ci resta altro che far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle, che non vogliamo più soffrirle, e ch'è vicino il tempo in cui dovrà finire tanta vergogna. »

Era questo lo stato degli spiriti nel regno al cadere dell'anno 1847. E poco dopo con grande rapidità si sparse in Napoli la voce che nel teatro di Palermo, nel dì 12 gennaio 1848, mentre festeggiavasi la nascita del re, si erano elevate le prime voci di libertà. Il subito impeto respinse gli sbirri del Borbone fuori le mura, e la città fu tutta nelle mani della rivolta. Ferdinando II vi mandò i suoi sicarii provveduti di bombe, ed ordinò che la città fosse incendiata! Ma a che valgono poche migliaia di milizie, con tutt'i tormenti di guerra, quando il popolo è unito? I soldati del borbone sbarcati all'occidente di Palermo v'incontrarono il popolo tumultuante, e furono costretti a fermarsi e vergognosi della disfatta, addolorati forte nell'animo di dover combattere contro il popolo, essi si arrestarono, tentarono, cedettero, e si fecero uccidere per non uccidere.

Frattanto Napoli non era tranquillo; i liberali si univano sotto il cannone di S. Eramo, e le bombe che vi aveva raccolto il Borbone. Voci incitatrici, applausi seducenti

erano usciti dalla folla accolta innanzi al Palazzo reale per udire il suono della banda musicale. La oscurità, la gran folla, nascondevano gli audaci, che si esponevano a tanto pericolo, e toglievano agli sbirri il mezzo da inservire. Contro di chi lo avrebbero fatto? Il governo ne fu sconfortato e si contentò d'impedire che la banda più suonasse la sera in quel luogo e le moltitudini tacquero. Ma dopo pochi giorni, il 27 gennaio, non più di notte ed in mezzo alla moltitudine, ma a mezzogiorno, mentre Toledo era ingombro di gente, si raccolgono presso Palazzo, nel Largo S. Ferdinando, alcune centinaja di persone, e gridando *viva il re, viva la costituzione, viva Palermo*, attraversano Toledo. La folla s' ingrossa per via, niuno osa opporsi, la polizia trema, la Guardia nazionale non vi prende parte, e si accoglie innanzi a' quartieri in attitudine da serbare l' ordine pubblico, e per impedire che la plebe trasmodi. Sui balconi di Toledo escono per curiosità gli abitanti, fanciulli e donne, signori e domestici, ripetono i gridi della piazza, agitano i fazzoletti, come li agitano sulla via, e migliaia e migliaia di voti si confondono. Dove metter le mani? chi punire? chi è primo? chi è capo? In quel momento non v' è distinzione; è una festa a cui tutti prendono parte ed a Palermo si dirigono mille applausi. Arrivata questa moltitudine imponente alla piazza dello Spirito Santo, ed alle Fosse del grano; un battaglione della Guardia Nazionale vi si schiera, chiuso nelle armi; non applaude non contrasta, la moltitudine sola drizza i suoi evviva alla Guardia cittadina, ne chiama molti a nome e contenta della prova si scioglie. Un uomo di forme erculee gridava più degli altri con voce stentorea: chi è colui? richiesi ad un amico: *è il duca Proto*.

Il governo trema e si prepara; chiude nelle caserme i militari, alza sul castello di Santeramo la bandiera rossa, segno di sangue, e con cupo silenzio la popolazione si riconcentra. Si temono le bombe che con tanto apparato vi si erano raccolte giorni prima. Ma dove sono i nemici? contro chi si può dirigere il governo? Gli affari han ri-

preso l'ordinario loro corso, mentre il grave incendio covava. La notte molte deputazioni si rivolgono a palazzo, insistono per le concessioni richieste e le concessioni sono date. A Palermo ritorna la speranza, a Napoli l'allegrezza. Ferdinando II cedendo crede mettere in imbarazzo il papa, dalla cui condiscendenza crede essere partita la prima cagione di tanto moto. Ma sventuratamente era ancora moto di libertà non già moto d'indipendenza, e lo stesso popolo non sapeva ancora che cosa dimandare che cosa considerare.

La rivoluzione di Napoli dà la calma a Palermo, ma agita il resto d'Italia, agita la Francia. Quì la gioia si effonde con furore, ma senza impeto e senza sangue. Il regno intero risponde a'moti di Napoli, e nel giorno in cui si pubblicò la concessione la gioia proruppe con pubblica festa, e Toledo fu subito ingombra di carrozze e di popolo con una selva di banderuole tricolori. Qualche giorno prima avevano mandato prigionieri in Santeramo alcuni uomini animosi, cbe avevan fra noi il primato nella istruzione e nelle lettere, e subito furono restituiti alle loro famiglie, e vennero a dar nuovo alimento alla pubblica gioia. Ma le nostre sorprese crescevano ogni giorno per nuovi fatti: imperocchè dopo pochi giorni arrivò la nuova che anche in Torino con pacifiche manifestazioni si era ottenuta la costituzione, a cui essendo fedele quella reale famiglia, poscia è divenuta vessillo intorno al quale si sono accolti tutti gl'italiani ed è stato simbolo della nazionale indipendenza. Successero poco dopo i moti di Milano, i quali furono così rapidi e fatti con tanto coraggio e con tanto senno, che solo a forza di popolo in cinque giorni riuscirono a liberarsi dal giogo tedesco. A così rapidi movimenti e così portentosi si scosse la Francia, e Parigi con la rivoluzione del 24 febbraio mandò via la famiglia di Orleans, e si ordinò in repubblica, la quale cadde poi col colpo di stato del 2 dicembre 1851, ritornando così al napoleonico impero. E quasi tanti prodigi accumulati in così breve spazio di tempo non bastassero, si vide or-

dinato a forme costituzionali il governo che ne pareva il meno capace, quale era quello del papa, e passando di meraviglia in meraviglia, si arrivò fino a sentire risvegliata l'Austria ed una costituzione in Vienna. Era impossibile che la Toscana fosse rimasta tranquilla, ed anche quel popolo così prudente e temperato divenne costituzionale. E Venezia ancora infranse le sue catene e ne scacciò il tedesco.

In Napoli la rivoluzione non si arrestava, e pensando che niuna rivoluzione possa riuscire se non si rimuove ciò che ne' vecchi ordini non è assimilabile in alcun modo, una mano di giovani animosi, guidati da uomini di età ed assennati, ricordando le passate opere de'padri Gesuiti, e riguardandoli come un anacronismo per Napoli, raccolti a tumulto ne provocarono la partenza. L'ingiunzione istantanea e senza eccezione ebbe l'apparenza della crudeltà e si videro uscire dalle loro celle in una lunga processione infino al porto, andando secoloro i malati, i quali presentavano, sia per simulazione sia in realtà, i segni di estrema gravezza. Essi speravano forse in un tumulto del popolo: ma questo poco si occupò di loro. Già molti avevano prima lasciata la compagnia, e si erano secolarizzati, ed alcuni di questi hanno assunto dopo abiti e forma interamente laica, e taluno ha preso moglie..... A non far mancare le Scuole gratuite si raccolsero alcuni istruiti giovani napolitani; si offrirono supplire le lezioni de'Padri.

Mentre ciò avveniva in Napoli, Carlo Alberto re di Sardegna raccolta la sua armata passò il Ticino, mosse la guerra nazionale contro il tedesco. Da tutte le parti d'Italia schiere di volontarii accorrevano in Lombardia per combattere. La principessa di Belgioioso vi portava i volontarii di Napoli, e la Toscana nobilmente svegliata vi mandava le giovani legioni universitarie capitanate da'loro maestri. Presso l'armata piemontese un reggimento napolitano si distingueva per coraggio ed abnegazione: ma sollecitato il re da Carlo Alberto per sottrarre la Venezia dalle mani de'suoi oppressori, il governo di Napoli spedì

un suo Legato presso Carlo Alberto, ed un'armata sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, la quale era minata per via dalle arti de'nemici d'Italia. Ed ora il primo colpo doveva venirci da Roma, e Pio IX sul quale i guelfi avevano fondato tante speranze, nel 29 aprile pubblicò un editto, col quale disdisse la guerra all'Austria, ordinava il ritorno delle sue milizie, soggiugnendo sè non potere, come padre comune dé'fedeli, permettere la guerra all'imperatore apostolico. Con quale risentimento si fosse accolto questo editto il può comprendere solo chi sa con quanto entusiasmo si era accolta la benedizione che Pio aveva data all'Italia. Sventuratamente l'Italia non era allora ancora nel caso di ridersi di una riprovazione del papa. Che se avesse avuto il coraggio di spregiare le pontificali versatilità, l'Italia avrebbe fatto da se, ed avrebbe anticipato di dieci anni la sua risurrezione.

In Napoli i fatti incalzavano. Ogni giorno apparivano più manifeste le male arti di Ferdinando Borbone. Arrivava il tempo in cui avrebbe dovuto aprirsi il parlamento nazionale, ed i deputati convenuti in Napoli si riunivano in una sala del Municipio per prendere gli accordi. Mentre erano riuniti entrò un uffiziale della Guardia nazionale, probabilmente comprato dalla polizia borbonica, per annunziare un tradimento dalla parte del governo. Vera o falsa quella voce, i deputati la credono e cominciano a provvedere, e l'istigatore principale propone le *barricate*. Pronunziata questa parola fu accolta con entusiasmo dal popolo che lo seguiva, ed all'istante, dalla sala municipale passando alle piazze, si danno a costruire le barricate. Vi si lavorò tutta la notte e la mattina del 15 maggio, e Toledo ne ebbe ne'luoghi più importanti da S. Ferdinando a S. Teresa. La notte stessa spediscono nei luoghi vicini, e fino a Caserta a Capua a Nola a Salerno de'corrieri per invitare le Guardie nazionali a venire in Napoli. Animosi giovani guardavano le barricate : ma niuno credè serio questo movimento, e tutti confidavano di vedere ritornato l'ordine pubblico, mentre egregii uo-

mini rispettati dalle moltitudini, le andavano persuadendo della inutilità e del danno dell'impresa.

E certamente vi sarebbero riusciti, quando verso il mezzodì de' colpi di fucile, certo non a caso ma a disegno, erano tratti al largo di S. Ferdinando, e nella via di S. Brigida. Bastò questo perchè i soldati regii raccolti nella piazza del palazzo investissero con furore la prima barricata con fucilate e con artiglierie. Lo stesso fecero gli svizzeri raccolti nel Castelnuovo per la barricata della via di S. Giacomo. Superata agevolmente la prima barricata, attaccarono la seconda e poi le altre, e coi cannoni in una delle vie più nobili e più popolate della città procedevano con accanimento e con furore. La Guardia reale e gli Svizzeri non eran contenti di togliere l' impedimento delle barricate: ma entrando in tutt' i palazzi, anche in quelli da cui non era partito alcun colpo, li depredavano, e quel che non potevan portare portava via la plebe, che seguiva le milizie per darsi al saccheggio. E commisero atti di tanta ferocia da far ricordare i più infausti momenti del 1799. Una fanciulla di tredici anni figlia di un marchese, che fuggendo rifugiavasi nelle stanze più interne fu miseramente uccisa, quasi fosse stato delitto spaventarsi alla vista di quei manigoldi. Tratto da un pubblico albergo al Largo della Carità un Siciliano, venuto in Napoli per suoi affari e per pochi dì, era fucilato sulla via. Un Santilli non ignobile poeta era ucciso nella sua casa, e quanti abitavano nel Palazzo Gravina, dove ora sono le Regie Poste, erano tutti rubati, maltrattati, uccisi, e poscia il palazzo, uno de' più belli di Napoli, bruciato. Le pubbliche vie erano tutte seminate di cadaveri. Così distruggendo con le artiglierie, ed uccidendo a fucilate, arrivarono a S. Teresa, dove fatta l'ultima strage, anche de' monaci, compivano la giornata. I primi che ebbero nelle mani anche quei che si trovavano a caso sulle vie e fuggivano per salvarsi, erano presi e mandati nel Castelnuovo, dove quei soldati freddamente li uccidevano. Massacro feroce, inutile, disumano.

L'armata inferocita rimaneva a custodia delle vie, e la notte se ne toglievano i cadaveri per non farne riconoscere il numero: ma certo molte centinaia ne vennero uccise ed alcuni innocentissimi. La popolazione intera rimase inorridita, e l'odio pubblico si versò irreconciliabile sul Borbone e sulla sua famiglia. Nella notte che successe fu generale la trepidazione, nè alcuno dormì pauroso della plebe. E più tristo ancora surse il nuovo sole; e faceva orrore il vedere le case tutte chiuse e le vie di Napoli ingombre di contadini venuti da'prossimi paesi per saccheggiare. Le milizie sole vagavano per tutto, e quando incontravano un cittadino uscito di casa per prender conto de'suoi parenti e de'suoi amici, loro toglievano il bastone e li ricercavano sul corpo per vedere se avessero armi. Chi scrive fu anch'egli sottoposto a questo oltraggio. Non v'era casa da cui non sventolasse un lenzuolo a segno di pace.

Un proclama di Ferdinando II si doleva di essere stato costretto a difendere l'ordine pubblico, e diceva conservare la costituzione; vane mostre per paura della rivoluzione europea, che aveva preso così larghe proporzioni. Ordinava intanto depositare le armi chiunque ne avesse, anche la Guardia nazionale, al castello. Toglieva il Ministero di Carlo Troja, e ne formava uno nuovo di persone sulle quali non poggiava la pubblica confidenza. Intanto richiamavasi indietro l'armata spedita contro l'Austriaco, ed era questo il motivo dell'infame pretesto del quindici maggio. Il solo generale Pepe, con pochi che vollero seguirlo varcò il Po a Ferrara, gli altri vennero ad ingrossare le falangi borboniche.

Si aprì dopo pochi giorni il parlamento, e mancata la pubblica confidenza, pochi intervennero. Il discorso di uso fu letto dal Serracapriola rappresentante del re. In due sale della università, nel museo di mineralogia si riunirono i deputati, nella Biblioteca si riunirono i Senatori: ma spregiati dal re nol potettero vedere giammai. Anzi il re quasi a dispetto, e per sua maggior sicurezza si era riti-

rato in Gaeta. Frattanto gli affari di Roma precipitavano: sulle scale del parlamento era ucciso il conte Pellegrino Rossi, esule in Francia dal 1831, ora chiamato come ministro del papa. Pio IX aveva dovuto fuggire da Roma la quale si ordinava a repubblica; il papa nella sua fuga si portò in Gaeta, ed ivi fu ricevuto da re Ferdinando, e poco dopo i cardinali un dopo l'altro si raccolsero intorno al papa. Quali consigli fossero stati allora dati a Ferdinando II, può immaginarlo chiunque conosce l'indole del papa del borbone de' cardinali.

Nel dì cinque settembre i marinai di S. Lucia, avendo a capo il prete Prezioso, che per ignobili forme somigliava ad un bue, portando un fazzoletto bianco attaccato sopra un bastone, percorrono la via Toledo, gridando: *viva Ferdinando II re assoluto, morte alla costituzione.* Non fu molestato, non fu punito, anzi ne ebbe premii, ed alloggio gratuito. Da quel tempo il parlamento non fu più riunito; e con un villano disprezzo non si curò neppure di abolire con un decreto la costituzione, e cominciò issofatto la reazione.

Un movimento così esteso cominciato con tanta spontaneità, e che pareva dover essere durevole, presto s'indeboliva e cessava. Gli Austriaci, ripreso fiato e vigore; Carlo Alberto cacciato dalla Lombardia e vinto in Novara, provò tanta pena della disfatta, che lasciate le regie insegne ed abdicando in favore del figlio, andò a morire di dispetto e di malinconia in Oporto— La Venezia non potè resistere alle armi Austriache, e dopo una coraggiosa difesa de' volontarii di tutta l'Italia, cadde miserabile preda al nemico. La Toscana vedendo il tristo avviamento delle cose, da se, spontaneamente si riordinava e chiamava il Gran Duca: ma questi ricusò lo spontaneo omaggio, e volle il dominio assoluto da' battaglioni tedeschi che la invasero iniquamente. Roma sola era destinata a cadere sotto le bajonette repubblicane di Francia, e Ferdinando borbone, che sperava essere a lui riserbata la gloria di rimettere il papa sul doppio trono, vinto ed inseguito dalle schie-

re repubblicane, fu debitore della sua salvezza alla fuga..

Così tutta l'Italia ritornò nelle sue catene, eccetto il Piemonte, che conservò il fuoco sacro della nazionale indipendenza, destinato da' fati a salvare la Italia.

CAPITOLO XX.

Reazione borbonica del 1849.

I fatti avvenuti nel regno sotto Ferdinando borbone, e'l figliuolo di lui Francesco II, daranno lunga e seria occupazione allo storico; e larga messe d'insegnamenti al politico ed all'economista. Chi scrive è stato testimone dei fatti, ed esponendoli brevemente, farà rilevare le miserie sofferte da questi popoli e le loro speranze, e forse potranno indovinarsi i motivi delle perturbazioni sociali e dè'pericoli de'quali siamo stati circondati. Ben meditando quel che abbiamo sofferto forse gli uomini pubblici potranno riconoscere quali mezzi, qual senno e quale prudenza occorrano per sanare le piaghe cruenti che la tirannide ha fatto, e la imprevidenza e gli eccessi di qualunque natura potrebbero esacerbare.

Primo effetto della reazione fu lo sgomento degli uomini politici, che più si erano distinti fra noi, onde molti fuggirono, e si posero in sicuro nell'ospitale Piemonte, e taluno ancor nella Francia, e dopo alcun tempo molti potettero fermarsi in Toscana. Pochi rimasero, e tutti erano destinati alle carceri ed all'ergastolo salvati per pudore dalla morte. Dopo i primi fatti queste provincie furono poste in condizioni che non si possono comprendere se non da chi vi si è trovato in mezzo e ne ha provato il peso. La tirannide dissennata de' borboni aveva prodotto il suo effetto, e bisogna profondamente conoscere il modo scempiato ed iniquo, col quale Ferdinando II aveva creduto di ordinare il reggimento del regno, per formarsi una giusta idea dello stato politico economico e morale di queste infelici provincie d'Italia.

Ferdinando aveva separato interamente il governo politico dall'amministrazione. Quello aveva conservato esclusivamente per se; questa era pur sua, ma i Ministri avevano la maschera di spedire gli affari. Egli unico motore della politica non si consigliava che con la moglie e con pochi suoi confidenti: ma questi erano più adulatori che capaci, e servivano a contorcersi per la meraviglia ed a fare gli spasimati ad ogni parola che uscisse dalla bocca del tiranno, ed a piegare il ginocchio come all'oracolo di una sapienza, di cui nè l'antica nè la nuova storia avesse dato altro esempio. Le sue braccia in questo erano le spie pubbliche di uomini perduti, conosciuti ladri ed intriganti; — erano le conventicole dei fratelli, massime del conte di Aquila, famoso per crudeltà e per libidini; ed anche queste erano composte da uomini che non conservavano della nobiltà altro che l'ignoranza la superbia ed il titolo; o da miserabili famelici; o da intriganti ambiziosi, che si servivano di questa via per mettersi innanzi a tutti e prostituivano fino la scienza all'adulazione, che questa volta mirava ad uno scopo criminoso ed infame, alla ruina della patria; — erano le congreghe militari con ufficiali intriganti e loro adepti, e pochi ignobili vecchi uffiziali surti dalla feccia, e da alcuni bassi uffiziali o vili, o anelanti il saccheggio e la santafede; — era il conciliabolo della strada Nardones e degli affiliati della setta ipocrito-realista, che un ministro reggeva coi suoi consigli e qualche sfrontato prete con le sue scritture, — era la setta gesuitico clericale, informata essenzialmente dai Gesuiti, e dagli Scrittori della *Civiltà Cattolica*, e secondata da molti del clero napolitano, e da buona parte de' vescovi, sopra tutt' i quali i Gesuiti avevano acquistato tale aria di superiorità da dominarli reggerli muoverli a lor talento; e questa setta aveva per protettore in corte Ferdinando Troja, presidente de'ministri, familiare di Ferdinando e di Maria Teresa, divenuto fra noi tanto celebre per superstizioni per fanatismo intollerante e per animo immisericorde, quanto celebre era divenuto l'altro fratello Carlo pe' suoi

lavori storici, e pel suo spirito caldo di amor di patria e di libertà. Costoro credevano o fingevano credere di servire alla immutabile giustizia di Dio; ma questo loro Dio era quello formato da preti superstiziosi ed ignoranti.

Queste diverse diramazioni dell'organizzazione politica del Borbone non eran surte ad un tratto, nè eran molte, nè composte da uomini capaci, ove se ne escludano i Gesuiti. Ma al centro di tutti era Ferdinando, che non deponeva mai il suo assolutismo, e che era salito per sozze adulazioni a tanta superbia di sapienza, che in realtà gli uomini affiliati a queste conventicole si arrabbattavano, spiavano, facevano i loro concerti, dannavano i più nobili sentimenti, calunniavano la capacità e l'onestà, e vendevano in piazza impotenti spavalderie; mentre sopra di loro tutti, ed anche senza di loro, stava l'efferato assolutismo, e la superbia satanica di re Ferdinando II.

Il governo non entrava in questo ordinamento, ed alcuni Ministri vi entravano di traverso. Malgrado ciò tutto era mosso per quella via, e talora gli stessi ministri più venduti alla tirannide, non erano che ciechi esecutori di ordini che s'informavano della politica, di cui spesso non riconoscevano la vera ragione. E però Ferdinando II aveva trovato il modo da creare un governo reale ed uno apparente, quello costituito dalla Segreteria, questo dal ministero. La Segreteria è il vero istrumento della politica borbonica, e la menava in atto o direttamente per ordini secreti agli esecutori immediati e misteriosi, o per ordini palesi dati a' ministri, i quali eran tali solo in apparenza, e nel resto non erano che gli strumenti delle disposizioni venute dalla segreteria.

Questa scoverta borbonica della segreteria particolare, che era pure Segreteria di Stato, cominciò a prender radice col prete Caprioli, ma poco ottenne perchè il segretario volle mostrare una versatilità d'indipendenza; volse a mercato d'impieghi e di favori ai tempi di altro segretario; e fu sorgente di ricchezze e di onori per la turba de' figli fratelli e nipoti di un generale, e si covrì di sordidi

intrighi di monopolio e di baratto con chi successe (1). Nel resto non mancò mai a'bisogni di Ferdinando, che voleva sostenere una politica , non si saprebbe dire, se più inumana o dissennata, alla quale desse moto egli solo, ed a cui servisse tutta l' amministrazione dello stato ciecamente, e come meccanismo che opera e non ragiona.

Questa macchina che tutto moveva nascondevasi intanto dietro un apparente organismo di governo. Vi erano leggi e buone: ma si facevan servire per lo scopo politico, e non già pel bene de' cittadini, i quali non erano più eguali innanzi alla legge. Vi erano ministri, ma scelti frai più superstiziosi o ipocriti, che non avevan potere , che dovevano farsi strumento del male, e sentivano dirsi in viso che non richiedevasi altra qualità, che la docilità nell' eseguire, che non aveva bisogno di dottori o di consiglieri, che dovevano fare non quel che dicevano le carte scritte col nome di leggi, ma quel ch' egli voleva per facoltà che non dipendeva da uomo ma da Dio, che lo aveva fatto padrone. E ci vedemmo allora inondati di catechismi degli Apuzzo degli Scotti e de'Cretì, fatti imparare ai giovinetti nelle scuole a memoria, ne'quali la massima più mite era questa: che la cieca ubbidienza al re sia precetto divino , e che il re sia assoluto e legittimo padrone dei beni e della vita de' sudditi, e che il re potesse dar morte ad un suddito, come il padrone poteva uccidere un pollo! E queste massime tristi ed inumane bisticciate di misticità e di riboboli ascetici, e di superstizioni, e di vertigine di fanatismo, si sentivano predicare nelle chiese pubbliche da'Gesuiti, si sentivano insegnare fin dalle cattedre da' professori di nuova origine. Anzi bisogna confessare che questa nuova macchina politica, questo nuovo sistema di governo, che tanto peggiorava l' antico, si era inaugurato mentre il papa era a Gaetà, ed era salito a forti proporzioni quando il papa fu a Portici. Già i più truci rea-

(1) Sentimento di morale mi vieta di citar nomi, che potrebbero con oneste azioni notabilitarsi ancora.

zionari cominciavano a pronunziare il nome del cardinale Antonelli con ossequio e riverenza; già si disegnava come il solo capace di sollevare la politica ed il potere del papa reazionario; già si magnificavano i *servizii* resi a Ferdinando II, e gli utili consigli dati. Il borbone non aveva bisogno di nuovo impulso: ma ove qualche cosa ancora occorresse per renderlo superlativamente despota, e sistematicamente inesorabile, i napolitani, che studiavano i tempi, già sanno d'onde venne la funesta ispirazione, come sanno i Romani dove fu organizzata la tirannide Antonellesca, e la politica antitaliana.

Tutto erasi disposto in maniera che Ferdinando fosse veramente desposta e come tale dichiarato legittimo grande virtuoso. Imperocchè la sola falsa religione gesuitica conosce i modi da riabilitare un nome prima dato per ingiuria, ed anche di santificarlo con la benedizione. Così per questo infame artifizio Ferdinando non solo non aveva orrore, ma riguardava come una vigorosa revindicazione di dritti il chiamarsi *despota*, l'esercitare il dispotismo, l'impararlo al figlio, e per ordine de' suoi più caldi cagnotti, fu imposto a tutti gli ufficiali pubblici, agli scrittori di giornali, a' notai, a'petizionari, di nulla fare se non in nome del re, e chiamarlo solo ***nostro augusto signore e padrone***, nome che molti scrivevano maledicendo chi loro aveva imparato a scrivere, e che altri circondava di epiteti anche più oltraggianti della dignità umana.

Ferdinando cominciò la reazione con diabolica furberia, servendosi de'traditori per discreditare i liberali. Suo strumento fedele fu il Bozzelli ateo conosciuto, che dopo il 5 settembre 1848 si vide inginocchiarsi innanzi alle immagini delle vie, ed assistere con compunzione alle prediche de' Gesuiti. Sia ambizione, sia imprevidenza, il Ruggiero rimase al potere, e sacrificò una bella riputazione senza farsi perdonare gli antecedenti, perchè quando la reazione si volse a persecuzione, ancora ministro, dovette la sua salvezza alla fuga, guardato ad un tempo come nemico dal borbone, e come apostata da' liberali: ma la

parte sana del paese ha dovuto sospendere il suo giudizio.

Compiuto il tradimento furono sbarazzati i traditori, ed il Bozzelli fu presidente della Società reale borbonica, appartenendo alla classe delle *scienze morali*, solenne insulto alla morale, e loquace manifestazione del modo come intendeva la morale il Borbone. In realtà quell'uomo, che la pubblica esecrazione ha votato all'infamia, andò a godere la pace di una magnifica villa, che i guadagni del Ministero gli avevan permesso di fabbricare sugli avanzi della villa di Sejano in Posillipo, dove non mancò di segnare a grosse lettere di metallo indorato: *Deus nobis haec otia fecit*, come l' avrebbe fatto l' antico Sejano all'antico Tiberio. Imparino i popoli ad aver fede negli scettici ! Eglino dicono male de'tiranni e di Dio, finchè non sarà loro permesso di trastullarsi e gavazzare fra le miserie e lo squallore de' popoli.

La persecuzione aperta cominciò; ed un altro antico massone e carbonaro, il Fortunato alla presidenza, il Murena all'interno, il Longobardi alla grazia e giustizia, ed il Peccheneda alla polizia, si spinsero con furori che ricordano Silla. Già un francese, capitano di ventura del dispotismo, in un giornale scritto con audacia, e non senza abilità, aveva cercato d' infamare i nomi più rispettati, e menando di su e di giù una sferza calunniatrice, ma abilmente maneggiata; —un napolitano, in altro giornale anche stipendiato, cercava di lanciare biasimi da trebbio, oltraggi codardi, e puerile derisione sul Piemonte, con una forma ed uno stile da ubbriaco; — e poi una inettissima scimia del Canosa, con un giornale, non si saprebbe dire se più scempiato o più presuntuoso; — ed i romanzieri che prostituivano il nome di storia venuta nelle mani di un birro di polizia, che riceveva stipendio come storiografo di corte. E fra questi la *Civiltà cattolica*, con quella fina calunnia, con quella celia aspra e pungente, con quell'arcaica misticità, che fa ribollire i cuori deboli e guasti, con quelle dottrine inquisitorie e vilmente guelfe, che son proprie de' gesuiti, prima che la costituzione fosse aboli-

ta, vennero a spargere negli spiriti deboli sentimenti di odio, desiderio di vendetta, pazzo fanatismo, e negli uomini educati lo sconforto e la melanconia. Cospirante allo stesso scopo cominciò il pulpito uffiziale, ordinato dal governo pe' soldati e per gl' impiegati e per il popolo, e le più infernali sentenze si udirono rimbombare nelle Chiese e portare un rovescio nelle coscienze de' deboli, e seminare la diffidenza il sospetto la nimistà nel seno delle famiglie fra' consorti, fra' fratelli, fra' padri e i figli. Il regno del terrore sorgeva con tutte le sue forze e con tutte le forme del medio evo. I più fortunati furono coloro che si potettero a tempo rifugiare nell' esilio.

La polizia cominciò col Peccheneda, antico allievo del Saliceti, educato alla antica polizia francese, e con opinione di liberale. Il Morbillo il Campobasso già esecrati e puniti per turpi soprusi, ritornavano a far vendetta della opinione che li aveva condannati. Campobasso morì in modo singolare sepolto nelle ruine di una camera dell'antica prefettura di polizia, che crollò sotto i suoi piedi nel momento in cui vi arrivava per prender notizia di un teschio, che si trovò fabbricato in quelle infami mura, e che apparteneva a chi sa quale liberale fatto morire nelle secrete, e taluni credettero ancora essere quello di Gioacchino Murat. Ma già era surto altro uomo più feroce ed esecrando, che doveva farlo dimenticare, ed era il Campagna. Non vi è turpitudine che quest' uomo non avesse commesso con la veste di realista e di religioso, e con lui surse una coorte di uomini perduti; ed a lui si deve il tremendo proposito, da lui stesso menato ad atto, di stipendiare i più feroci popolani, di armarli e d' indicar loro quali uomini, quali famiglie, quali case dovessero distruggere nel giorno in cui il vero popolo fatto cadavere avesse osato di muoversi.

Uomini venduti al fanatismo politico più inverecondo furono chiamati a reggere le Intendenze e Sotto-Intendenze e Magistrature, e furono tosto circondati dagli affamati e da' vendicativi, e nel tempo stesso cominciarono

le cause politiche e gli scrutinii politici, ai quali dava opera la polizia in Napoli, e gl' Intendenti agenti della polizia nelle provincie. Le prime cause politiche cominciarono e la polizia scoprì il terreno. Rimosse subito quei giudici che vollero seguire la legge e la loro coscienza, e per questa via *la magistratura fu ripurgata*. I Tribunali, massime criminali, furono rifatti con uomini tristissimi, o con coloro che consentivano a divenir tristi. Le cause erano decise in Napoli dalla polizia e dal Longobardi ; sentenze e vittime erano disegnate; le cause per pura formalità e per compromettere qualche uomo generoso, ed il Foro napolitano abbassato alle parti di carnefice. In Napoli dove le cause principali dovevansi dibattere si raccolsero i cagnotti più tristi e senza pudore, e vedemmo i Navarra, i Morelli, gli Angelillo insultare fino la veneranda canizie, torturare moralmente e fisicamente gl' infermi gravi, e farli togliere agonizzanti dallo sgabello de' rei per andare a riposare nella tomba. Il decrepito arcidiacono Cagnazzi, il celebre statista, dallo sgabello della corte criminale passava al letto di morte; ed il venerando Saverio Barbarisi, condannato alla morte, moriva di morbo nelle prigioni di S. Francesco. Ed il Morelli, uomo pazzo feroce impudente e vano, aveva preso la mira d' implicar tutto Napoli in nna causa, ch' egli chiamava *de' Gesuiti*, ed aveva in parte istruito un lungo processo, del quale lo stesso Borbone ebbe paura, e sospese il procedimento. Il Morelli ne provò tal dispetto che s' intese gridare più volte essere stato ciò intrigo de' Gesuiti, le cui male arti sarebbero risultate chiare dal processo ch' egli istruiva per mostrare le cause della loro espulsione e gli uomini che vi ebbero parte! Il papa intanto lo nominava suo cameriero di onore e cavaliero dell' ordine Piano; e quelli che volevansi sottrarre da una sventura provvidero ai modi da dare in due anni a questa tigre famelica e tapina, una pingue fortuna ed una lauta rappresentanza.

L'Europa sa quali erano gli accusatori in tali cause, sempre gli stessi uomini della polizia; sa i modi pe'quali

alcuni uomini disegnati erano resi responsabili di pretesi delitti in opposizione alla loro indole, a'loro principii, ed alla stessa coartata di luogo e di tempo; sa le prove che si raccoglievano ed i testimoni; e sa pure le sentenze capitali profferite, le quali non potendosi eseguire, perchè nol consentivano i tempi, pur valsero a popolare gli ergastoli di Nisida d'Ischia di Montefuscolo e di Montesarchio di nobili martiri, scelti fra gli uomini più probi, fra le intelligenze più sollevate, fra' cuori più umani che potevano aver per le mani, e che confidando sulla loro innocenza avevano sdegnato di fuggir dalla patria. Basti ricordare due soli nomi, Poerio e Settembrini. E pur sarebbero andati a morire in America, se il capitano del legno inglese che ve li portava, non avesse avuto pietà di loro, e non li avesse sbarcato in Inghilterra.

Le maggiori persecuzioni del borbone e de' suoi satelliti furono rivolte contro i moderati. Furbo ed astuto aveva compreso quali erano i suoi veri nemici; e riguardava gli eccessivi e gl'improvvidi come suoi aiutatori, a'quali andava debitore delle gioie del 15 maggio e del ripreso dispotismo. Anche noi avemmo alcuni di costoro e non furono fra' condannati, perchè primi a fuggire, come più compromessi. E taluni non se ne ricordarono nel loro ritorno, perchè non vennero con tali sentimenti da far dimenticare alla patria i danni che ne aveva ricevuto, che oramai sa doversi la benemerenza politica riporre nell'operar con senno, a tempo e non con avventatezza.

E già la polizia secreta del re aveva sparso i suoi satelliti e le sue spie per ovunque fin dal gennaio 1848, e questi facendo i liberaloni parlavano gridavano spiavano scoprivano, e tutto riferivano al re. Egli aveva la nota degli affiliati a' *Circoli*, raccoglieva le stampe, sapeva le operazioni de'Collegi elettorali, le proposte più secrete, e fino i palpiti della prudenza e del consiglio. Ed aveva aperto grossi libri, ne' quali segnava i nomi e le opere di tutti: registri infami d'inquisizione e di persecuzione, che lo rendevano istruito più di qualunque altro, e che gli per-

mise di dir cento volte a' suoi Peccheneda a' suoi Mazza, *ne sai poco di questo*. Cominciò dopo il 15 maggio l'opera della polizia degl'Intendenti, e poi delle Giunte di scrutinio, e Ferdinando raccoglieva nomi e fatti, ed i libri crescevano di volume.

Eguali volumi d'inquisizione si aprirono sul ministero di polizia e sulle Intendenze, le quali, dimenticata l'amministrazione, non si occupavano che di polizia. Scelti fra'contadini gli uomini più svegliati, gli altri si lasciarono alla zappa alla miseria ed alla morte; e tutti poi, sieno artisti, industriosi, proprietarii, cultori delle lettere, ebbero in quelle tremende carte la loro categoria. Pochi e sia detto in onore di questo paese, pochissimi, spie e fautori del governo; altri e molti, quieti paurosi amanti della pace, che pensavano al modo difficilissimo da tirare innanzi una dura esistenza, sofferti come indifferenti; e gli altri, e questi erano i più, distribuiti nelle varie categorie *degli attendibili*. Tremenda qualifica, che non solo toglieva all'uomo ed alla famiglia i dritti civili, perchè nè impiego pubblico nè incarico municipale potevano avere; ma toglieva loro la libertà. Alcuni mandati a confine in luoghi lontani, altri obbligati a non uscire dal proprio comune, e tutti *sotto la sorveglianza della polizia*. I giudici, i sindaci, i capi urbani, gli agenti della polizia ordinaria, dovevano spedire al Prefetto (Questore) in Napoli, agl'Intendenti nelle provincie, periodici rapporti, indicando minutamente le persone con le quali conversavano, l'ora ed il tempo in cui erano usciti di casa, chi loro aveva dato il saluto e con quali gesti, le parole pronunziate e se equivoche. E, fa orrore il dirlo, in questo dovevan prender parte i parrochi, far uso di tutt'i mezzi per sapere far la polizia de' lor filiani, e rispondere alle interrogazioni de'giudici e degl' intendenti, e riferirne ai vescovi, i quali riunivano le attribuzioni e gli ufficii un tempo confidati ad inquisitori infami.

Ne' primi tempi non era permesso agli attendibili di uscire dal perimetro del comune, poscia, *per cause gravi*,

si consentì, ma con quante precauzioni! Una dimanda al Giudice, nella quale era espresso il motivo, il luogo dove dirigersi, il tempo della permanenza e quello del ritorno. Con questa dimanda si poteva provocare il permesso dell'intendente; ottenuto questo il giudice scriveva al giudice dell'altro mandamento, o al Sindaco, al Capo Urbano, al Parroco, a tutti coloro che componevano questa rete di spionaggio, che avessero tenuto d'occhio questo grande essere, questo nuovo animale velenoso, che si chiamava *attendibile!* Il quale umiliato, senza forza, senza mezzi, andava a provvedere a' più urgenti fatti suoi, o anche a veder la madre o il fratello moribondo. E si giunse a tale dissennatezza, che gl'Intendenti indicavano il nome dei *coscritti*, che appartenevano a famiglie sospette, e questi erano guardati, e si spargeva nell'armata il dispetto ed il sospetto, i guelfi ed i ghibellini. Ferdinando non era nel caso d'intendere dove lo avrebbe menato questa pazza condotta!

La cosa pubblica caduta così nelle mani più ignobili e più ignoranti, perchè ad onore di queste provincie italiane si deve dichiarare, che tutte le persone culte, influenti, proprietarie, erano segnate fra le *attendibili*. I Sindaci scelti fra le persone senza entità senza lettere; i Capi Urbani fra' più rozzi ed inetti, e la cosa pubblica dilapidata, ed in realtà nelle mani degl'inframmettenti che sapevan fare; i Cancellieri comunali eran tutto e ne profittavano. I parrochi, o almeno il maggior numero, cattivo o divenuto tale, perchè compreso fra gl'impieghi di polizia del governo, ne profittavano ancora; ed i buoni preti o ridotti alla miseria languivano, o costretti ad esulare ingombravano la capitale, dove vivevano a stento, ma insicuri: perchè ne' periodi di riesacerbazioni poliziesche, primo provvedimento era quello di cacciar dalla capitale i preti venuti di fuori, ed anche quelli che vi erano per altre ragioni e da molti anni. Le Curie furono le più efficaci cooperatrici della polizia e vincevano la polizia stessa in rigore di provvedimenti ed in durezza di esecuzione.

Arrivati a questo punto, diffuso lo sgomento in tutte le famiglie, costituito il regno del terrore, ecco un Ministro salta fuori con una nuova scoverta. Impiegati di ministeri, di polizia, d'Intendenze, di municipii, i più avventati di tutti, una donna senza pudore e senza onore, moglie di un dotto magistrato, per farsi merito, provveduti di grossi libri cominciarono a girare tutte le Amministrazioni, tutte le corporazioni, e tutte le famiglie. Si dimandava l'abolizione della Costituzione, guai chi esitasse a firmare! La prima parola era una minaccia, indi un oltraggio alla virtù, e poscia un vanto di tutt'i fedeloni che avevano apposte le loro firme con parole di entusiasmo. Le firme piovvero; e chi poteva ricusarsi? E così il ministro credè di compromettere la nazione, credè di falsificare la storia: ma s'ingannò. Perchè tutta l'Europa conobbe le male arti; e l'Austria stessa guardò con disdegno un mezzo così volgare e così ignobile, ed una manifestazione così vilmente estorta. Si seppe dopo che un grandissimo numero di nomi vi fu aggiunto da coloro che andavano raccogliendo le firme, perchè ne speravano un premio proporzionato al numero delle carte sporcate in quei libri bugiardi.

Sapeva Ferdinando e glielo ripeteva la setta gesuitica, che il dispotismo ha sempre per inimica la scienza e la istruzione, e credè facile nella sua superbia di potere distruggere, o almeno aggiogare al suo carro riverenti e divote, le scienze e le lettere. Confidò la direzione della pubblica istruzione nel regno ad un prete suo maestro, e la scelta fu degna di Ferdinando ed entrambi si conoscevano assai bene. Quel prete si circondò di un Consiglio bene scelto pe' suoi bisogni, e di un altro consiglio secreto di furenti di ambiziosi e di spie, e così rifece a suo modo università licei collegi e scuole. Fece pubblicare il famoso catechismo; ordinò una censura inquisitoria delle opere, andò lacerando nei negozii de' libri le opere di Giannone e di Filangieri, e circondò la stampa di tali catene, che era divenuto impossibile di stampare fino una preghiera a Dio,

senza correre il pericolo di essere imputato di lesa maestà o di eresia.

L'Università fu rifatta. Alcuni professori erano esuli, altri furono destituiti. Lasciarono i più timidi e circospetti. I nuovi professori dati o dalla Curia Arcivescovile, o dalla polizia, o dai chirurgi che erano andati a farsi onore con l'armata del Filangieri in Sicilia. Rimase per alcuni il concorso, ma per coonestare l'arbitrio, perchè parziale e non generale, essendone esclusi tutti quelli che la polizia respingeva, e fra quelli che *per sovrana clemenza* vi erano ammessi, si sceglieva o era imposto anticipatamente il candidato, ed i voti de' giudici convenivano su di lui. Novello genere di corruzione, che mostra dove sa spingersi la tirannide che ha rotto ogni freno e non si vergogna della opinione avversa.

Le Accademie divennero per tal mezzo un monopolio. Le persone affiliate al novello ordinamento politico, frequentavano la casa del ministro o del presidente del Consiglio, rimutavano in cento modi le classi de' socii con lo scopo di chiudere la porta a questo o a quello scienziato. Quando avveniva una vacanza consultavano il ministro, e poi col pretesto dell'*opportunità* e dell'*alta convenienza*, facevano circolare fra gli altri i nomi de' consentiti o degli esclusi, e l'elezione riusciva a modo loro. E quando per un momento di rara indegnazione i Componenti dell'Accademia delle scienze fecero ricadere il loro voto sopra due rispettabili soggetti, il governo per la prima volta nella storia delle Accademie libere, riprovò la proposta e nominò di proprio arbitrio i due socii. Corrotte così queste corporazioni finì la scienza e vi s' introdusse la polizia e l' intrigo, e furono popolate di uomini noti sol nel paese per audacia e per presunzione, ma non conosciuti neppure nelle altre provincie del regno per meriti scientifici; spesso sol perchè ministri, e direttori, o segretarii del re e magistrati, o perchè domestici di qualche vecchio prepotente conosciuto per insolenze per intrighi e per ladrocinii. Non solo si respingevano, ma si calunniavano ancora altri nomi

conosciuti e stimati da lontano, coverti di disprezzo in casa loro.

Dato l'esempio del veto alla nomina accademica, e della nomina diretta del Governo, pensarono di mettere le mani nelle altre accademie, le quali, non essendo *reali*, non avevano l'obbligo di sottoporre le loro scelte alla approvazione di un Minìstro. Cominciarono subito gli organi secreti del Ministero a proporre di chiedere il titolo di *reale*, per l'onore e pel vantaggio che ne avrebbe ritratto l'Accademia. Una resistè e con molta prudenza impedì di cedere agl'iniqui artefizii, e l'Accademia conservò la sua libertà e ne fece buon uso. Ma un'altra circuita dalle male arti, respinse con insulti e con minacce le liberali osservazioni de'buoni, fu trascinata nella rete ed ebbe il titolo, e sentì tosto cantare il sacrifizio delle sue franchigie, e l'onore di essersi posta sotto gli artigli della polizia, con elogii della virtù del Borbone e con indrizzi servili ed ignominiosi. Da quel momento i più onesti ed i più capaci pregavano di non mettere in mezzo i loro nomi nelle elezioni.

Nè questi forsennati riposavano nel trovare i modi di corrompere le lettere, deturpare la opinione e di compromettere gli scienziati. Le relazioni officiali imposte alle Amministrazioni ed alle Corporazioni di ogni maniera oltre della rivisione della polizia, erano sottoposte alla revisione del capo dell' Amministrazione e talora del Ministro, e vi vedevano introdotte sperticate lodi al re, ed erano poscia stampate in nome di chi si trovava posto fra le carceri l'esilio e la miseria, e fra un pane amarissimo per una infelice famiglia. A sentire queste relazioni la sapienza inesauribile del re provvedeva a tutto. In questo vi erano anche gli Scrittori officiosi. Caruso con poesie e con giornali, gli Annali Civili, ed un Mauro-Musci soldato col carattere di storiografo di Ferdinando, gli Scrittori del Giornale Officiale, e questi battevano le note.

Una pubblica sventura venne a colpire le popolazioni. Il municipio, e le autorità che s'incentravano nel municipio, fecero il loro dovere; una *relazione* fu, per ordine, scritta

da chi più si era occupato in questa opera di salvezza, e questa relazione fu redatta in modo da far rilucere il vero, e la carità delle instituzioni che vengono dal popolo, e sono nel popolo. Sorpresa un' approvazione il lavoro fu dato al tipografo, e più di una metà se ne era stampata, quando un ordine subitaneo di un Ministro sospese la stampa e richiamò a sè la relazione. Lo scopo era di sopprimerla, perchè di quell'avvenimento si era impossessato il Mauro-Musci, per segnare i fasti della polizia e dei poliziotti, e mettere il re per tutto e col re Campagna vero angelo tutelare, superiore a S. Carlo Borromeo in quel caso! Il Ministro tuttavia si contentò di tenere in mano la prima relazione finchè questa del Mauro-Musci non fu pubblicata; e poscia ordinò che si fosse continuata la stampa con correzioni di mani sue e con altre fatte eseguire nel Ministero, con le quali le operazioni, quasi cessando di essere municipali, divennero frutto del solo pensiero e della sola sapienza benefica del re. E lo scrittore fu obbligato a piegare il collo, essendo inutili le opposizioni, pericolosi i richiami; e la storia veniva guastata e le lettere prostituite. E qui debbo chiedere scusa al lettore se sono obbligato ad occuparmi di queste miserie, che tuttavia posson dare una idea più perfetta di questi tempi.

Nè basta. Il governo, che s'informava tutto nella polizia, custodiva gelosamente le biblioteche, gli archivii ed ogni altra raccolta di documenti di arti, di lettere e di scienze. Ai forestieri si concedevano presto i permessi per apparire favoreggiatori del progresso: ma chiunque de' nostri aveva bisogno di riscontrar qualche cosa e si faceva a dimandare, si ponevano in mezzo tante difficoltà, che stanco doveva deporre ogni speranza; ed ove qualche volta non trovassero alcun pretesto per negare, davano qualche smilza concessione, specificando la condizione indispensabile, *che pubblicando le ricerche e gli studii esplicitamente si dichiarasse che si erano fatti per generosa concessione della munificenza del nostro augusto Signore e Padrone Ferdinando II.* Chi non sapeva queste cose, e doveva giudicar

da lontano, che cosa doveva pensare dello scrittore? — E perchè scrivere allora? E un bel dire, chiudere la bocca ad una intera generazione, deprimere l'attività naturale dello spirito, macerarsi per non potere soddisfare la più nobile delle passioni, mutilarsi, uccidersi! Ecco lo stato in cui Ferdinando II aveva posto le lettere e le scienze, i letterati e gli scienziati! *Ab uno disce.*

Ed in prova dello scempio che si faceva della opinione e della probità narrerò questo fatto. Un tale per avere sostenuto fatiche utili al benessere del popolo ricevè una medaglia di oro insieme con altro vecchio ed onorando professore. Questi pensò di andarne a ringraziare il re, di cui era confidente, perchè prestava alla Corte i servizii dell'arte sua, nella quale era peritissimo. Il re rispose ho creduto compensare il merito, anche perchè siete miei fedeli voi e N. N. (e qui pronunzio un omonimo del vero premiato.) — No, rispose il vecchio, il premiato non è quello indicato da Vostra Maestà, ma un altro..... Oh! disse Ferdinando, in quanto a quello è uno *de' fratelli.* — E subito un vile che era presente entrò in mezzo e ripigliò: *Veda V. M. com' è ingannata dai suoi ministri!* — Non importa, rispose il re, un'altra volta si ci penserà. — Il vecchio addolorato corse subito a parteciparlo a chi aveva l'onore della riprovazione borbonica; e questi, contento di ciò, convertì il vil premio, ricevuto per isbaglio, in moneta; e lo covrì col suo disprezzo.

Crescevano per questi fatti le precauzioni e le indagini. Già una censura severa di preti e di poliziotti, con le forbici inesorabili, erano là per annullare ogni generoso pensiero. Vi erano parole che doveansi togliere dal Dizionario, e ciò per ordine espresso, potendo nascondere un pensiero secreto. I tipografi, i librai ammiseriti, o pur vigilati o spie, riusciva pericoloso anche comprare un libro. La dogana sottoposta ad una Commissione di censori, che nulla rilasciava senza previo esame, ed inesorabilmente sequestrava ogni libro ogni carta ogni figura ogni emblema, che colpiva il loro spirito sozzo di superstizioni e di

sospetti. La polizia esaminava anche gli oggetti di moda nel caso vi fosse mischianza di colori; proibiva i cappelli di una certa forma, e faceva arrestare i giovani sulla strada per far loro radere inesorabilmente i peli! Il Gioberti spediva da Bruxelles in dono a chi scrive i suoi *Prolegomeni*, ed il libro fu ritenuto. Ma dopo preghiere ed impegni presso un familiare di del Carretto, li ottenne, ma a qual prezzo? *Ventotto lire* di tassa postale!

Gli studii impediti. I Licei ed i Collegii nelle mani dei Gesuiti e di altri Ordini religiosi; i professori di più alti spiriti destituiti, gli altri costretti ad adattarsi alle discipline gesuitiche, guardati, spiati, dovevano pesar le parole, insegnare con libri con metodi gesuitici, le dottrine gesuitiche. Si ordinò a' Vescovi di scegliere da' Seminari i giovani di più sollevato ingegno e mandarli in Napoli a perfezionarsi nelle scuole de' Gesuiti; seminario de' seminarii, e scuola universale. Un paese che ha dató in ogni tempo grandi letterati, grandi scienziati, grandi filosofi, era minacciato da una compiuta barbarie. Gl' ingegni più svegliati si nutrivano nel silenzio, co' consigli misteriosi di alte intelligenze, con libri che circolavano anche sotto gli occhi dell'Argo della polizia secolare e pretesca, che non dormiva. Ma quante difficoltà per aver libri, quanti pericoli ed ancor quante vittime!

Intanto la generalità rimaneva inculta, e con principii vaghi indeterminati, spesso superlativi, che non potevano formare uomini pratici avveduti prudenti. E si preparava un' avvenire o disformato, o abbietto, o intemperante, o schiavo. La indisciplinatezza con tutte le aspirazioni socialiste nel popolo; i favori del governo in pochi che ne facevano monopolio; le ricchezze si concentravano ne' più avari; scarso il commercio e nelle mani straniere; le patrie industrie avvilite; la miseria generale; nel paese delle spighe le carestie divenivano frequenti, e per disfamare il popolo si versavan tesori; altri tesori si versavano per mantenere un'armata esorbitante per noi, che si educava più contro il popolo che contro i nemici; anzi che sentiva

dalla bocca di Ferdinando e di Maria Teresa, che i nemici eran tutti nel regno, che sopra questi dovevano volgere le armi, perchè nel resto dell'Europa era divenuto l'eroe dell'ordine e della religione, del quale s'implorava il favore ed il padrocinio. E sopra di questo sfasciume una crosta d'ipocrisia e di rassegnazione; un affaccendarsi monachile; una smania a fondare ordini monastici nuovi, nuove chiese, nuovi santi. Vi erano energumeni che pubblicamente manifestavano le loro aspirazioni al medio evo; i quali gridavano che i Camposanti erano istituzione protestante; poichè i cattolici dovevano seppellirsi in chiesa, e tosto i decreti per distruggerli indirettamente, mentre si erano spese tante cure e danaro. Di qui uscivano donne ispirate, alle quali era venuta in sogno Maria Cristina, ed aveva predetto le glorie future dello sposo e del figlio; di là altre donne contavano miracoli così certi, così provati, con attestati di dotti medici, che bisognava negar fede a' sensi per non crederli, e subito monaci che predicavano, preti che scrivevano, nobili che pregavano e pagavano. Ed in campo i gridatori che aspettavano l' occasione per aver pane, e si facevano innanzi a proporre; correvano nei municipii e li tacciavano d'irreligione e di crimenlese, perchè non si movessero a fare petizioni ed offerte, ed i municipii, spaventati dalle minacce, firmavano; — e correvano ne'Collegi di educazione infantile, e dimandavan danaro, ed i fanciulli dovevansi togliere l'obolo per contentare i capi, e spaventati dalle minacce, firmavano; — e giravano le famiglie a chiedere offerte ed indrizzi, e le famiglie spaventate dalle minacce, firmavano; — e percorrevano furenti le strade a prendere per petto chiunque incontrassero, ed i passaggieri spaventati dalle minacce, firmavano. Pareva arrivato il giorno del giudizio, e l'amore della religione essere risorto come a' tempi de' veri santi.

Ma in realtà era un'ampia cospirazione clericale che ci respingeva nel pieno medio-evo. Ed anche ora rivivevano le tradizionali Sante pinzochere. Suor Maria Crucifissa

era una monacella di casa, sozza, superstiziosa e forse qualcosa di più turpe, ed era chiamata da Ferdinando per raccoglierne le ispirazioni che riceveva dallo Spirito Santo. E può imaginarsi quali pezzi di paradiso uscissero dalla bocca di quella lazzaresca genìa, e quali insinuazioni disumane rivelasse, furbamente insinuate da qualche frataccio che le dava l'imbeccata. E Ferdinando Troja, il primo ministro, andava non solo a visitarla, ma ancora a consultarla nelle più gravi faccende di stato, e non abborriva il dotto Magistrato di fortificarsi delle aspirazioni della pinzochera quando si dovevano risolvere nel Consiglio di Stato le quistioni dalle quali dipendeva la salute del regno. E tosto nelle piazze si raccontavano i miracoli di questa santa, e la turba ricamata in tutte le ore correva alla sua casa e le si raccomandava, e le lasciava larghi doni, e le preparava la beatificazione, ed i mezzi da iniziare la fabbrica di una Chiesa, che fra breve si vedrà compiuta di rincontro il monistero de'pasqualini sul Corso Vittorio Emmanuele. Ed altra Chiesa nello stesso tempo sorgeva alle spalle di S. Efrem nuovo, nella contrada S. Raffaele, in un giardino; dove con elemosine raccolte e destramente scroccate dalla turba de' fedeli che andavano a consultarla, faceva erigere sopra un vasto disegno la celebre Suor Maria Teresa, più furba perchè non era priva di educazione civile. E così perpetuavasi il medio-evo, ed erano sempre le tradizionali monacelle, nelle quali non sapresti dire se maggiore fosse la superstizione, o l'ignoranza e l'inganno! E se avessi tempo da raccogliere questa storia d'imposture, potrei segnare una cronaca assai turpe di superstizioni sul tipo di Suor Giulia di Marco, Suor Orsola Benincasa, Isabella Milone, Suor Maria Crucifissa, Suor Maria Teresa, e cento altre di pari stampo, alle quali farebbero magnifica corona i *misteri del chiostro* da S. Arcangelo a Bajano infino a S. Gregorio Armeno.

Con queste opere e per virtù di così gravi personaggi Napoli pareva rinata alla religione; ed a tanto era ar-

rivato l'entusiasmo per la fede, che in un momento dai quattro angoli della terra, i Preti ispirati da'Gesuiti e da Roma, cominciarono a gridare essere arrivato il tempo di compiere il voto di diciotto secoli e mezzo della Cristianità intera per dichiarare dogma di fede l'*Immacolato concepimento di Maria*. Era la tromba dell'Apocalisse che svegliava la terra; e tosto prediche, feste, preghiere, omelie, petizioni, offerte. Era il finimondo per alcune famiglie, per le corporazioni religiose, pei vescovi, pe' gesuiti, per le pinzochere, finchè Pio IX sempre pronto a contentare ogni giusta dimanda, pronunziava il dogma aspettato. E Ferdinando comandava che tutti gl'impiegati di qualunque ordine, dagli ultimi a' primi, lui a capo di tutti, movessero processionalmente dalla famosa chiesa del Gesù vecchio di don Placido Backer per tutta la città. E volle che fossero chiamati per uffizii, lui presente mentre passavano per la Chiesa, per assicurarsi se ubbidivano. E la pietà del re edificava il mondo, e si sentiva predicare per tutto; che Iddio aveva fatto desiderare da milioni di generazioni, per mille ottocento cinquantasei anni questo immenso benefizio, questa ripurificazione della specie umana, per aspettare che piovessero dal Cielo due angioli in veste mortale, Pio IX e Ferdinando II.

Intanto Ferdinando interrompeva ogni rapporto diplomatico con la Francia e con l'Inghilterra, perchè queste potenze, dopo le conferenze di Parigi del 1856, gli proponevano riforme! E disformata così l'amministrazione pubblica e la istruzione pubblica, l'armata, i tribunali; tolto ad ogni cittadino qualsiasi libertà e dritto; ridotto il regno ad un gregge di abbietti schiavi; infamato il popolo anche presso gli stranieri, Ferdinando inaridiva ogni sorgente di prosperità, e le finanze per una via, che sembrava fiorita, andavano nel precipizio. I pubblici balzelli, senza essere ripartiti, pesavano sopra due classi, i proprietarii che si assottigliavano ogni giorno, ed i consumatori e fra questi i poveri più ne

risentivano. Le spese enormi, come se fossimo permanentemente nello stato di guerra; le aderenze straniere mantenute con danaro, le alte e le basse spie ben pagate; e per colmo di miseria una lista civile che non aveva fine. Ferdinando I e Francesco I avevano ben pensato alle loro posterità: ma Ferdinando II pensava ai fratelli non solo, ma alla prole numerosa che gli scaricava la moglie, ed aveva stabilito per legge a ciascuno un capitale che aumentavasi con gli anni. Questa famiglia come pianta parassita aduggiava il regno intero, ed a poco a poco ne succhiava ogni umore nutritivo.

CAPITOLO XXI.

Dissoluzione del governo borbonico.

E pure questo immenso edifizio, quest'opera colossale di Ferdinando II, del quale le trombe interessate di Europa, l'austro-gesuitismo, il legittimismo francese, il torismo inglese, l'assolutismo di tutta la terra, amplificava la potenza, tuttavia era come la statua di Nabucco, che poggiava sopra piedi di argilla. Si contavano sulle dita i sostegni, nè si esaurivano le mani: perchè il più gran numero si affaccendava per paura e per fame, col cuore avverso e con gli atti deboli, pronti a fare il contrario, e desiderosi che ne venisse il tempo. La gran massa della popolazione era avversa; chiunque aveva ingegno e fama, cautamente sì, ma continuamente parlava criticava mostrava a dito la tirannide e la barbarie, e manteneva viva la fede, e tutta una generazione, che aveva veduto il 1848, mentre era fanciulla, cresceva adulta in tanti dissidii ed in tante gare, forte di propositi, fiera per ira e per indegnazione, risoluta a vederne la fine, piena di entusiasmo per l'Italia, e per colui che ne era posto a capo, il re subalpino.

Una sola era la difficoltà maggiore, e la sola base più forte dell'edifizio borbonico, l'esercito. Esso in poco tempo

era stato più che raddoppiato, ed eran più che centomila uomini armati. E chi eran costoro? Vecchi uffiziali, sia residuo dell'antica armata sicula o murattina, ignoranti, senza forza: ma educati al fanatismo monarchico-religioso ed attaccati al re per sistema e per riconoscenza, poichè tutti da' gradi minori eran passati a' più alti. Giovani uffiziali, tutti di una generazione nuova, che sente l'onore, e sdegna la tirannia ed ama la patria: ma alcuni figli e parenti de' vecchi capi ne seguivano la politica. Altri sacrificavano tutto alla santità del giuramento, all'onor del soldato, e dicevano essi stessi che fra la patria che amavano, e la loro volontà s'interponeva una potenza che non avrebbero mai infranta, e la potenza dell'onore e del giuramento non si scuote mai impunemente. Altri più sdegnosi servivano, fremevano ed aspettavano; ponevano innanzi tutto la patria; non trovavano più sacro il giuramento innanzi al Borbone spergiuro; nè valituro per chi aveva obbligato a darne uno nel 1848 ed un altro nel 1849 solo per suo interesse e capriccio. I bassi uffiziali in gran parte guasti, perchè il re non aveva lasciato loro altra speranza di miglioramento che nel saccheggio, e ben ricordavano quelli del 15 maggio, e quelli che avevano fatti in Sicilia, ed i secreti istigatori delle sette segnavano a dito i ricchi come nemici di Dio e del re, e si sa per qual fine! E pur fra costoro non mancavano gli animi nobili e generosi, che vedevano e s'ispiravano nei loro amici, e con la celia e con una parola detta a tempo spargevano la vergogna ed il biasimo.

Che cosa era più quest' armata? Disadatta alla guerra era formata soltanto per tenere a freno il popolo. Senza disciplina, senza comando, composta da elementi disparati, tutti comprendevano che i buoni non avrebbero potuto frenare i cattivi; gli uffiziali di onore eglino stessi ne sarebbero rimasti vittima, ed il saccheggio e gl' incendii sarebbero state le aspirazioni degli altri. La facilità di esimersi dal servizio per cambii militari, vale a dire per ingaggio di coloro che avevano compiuto cinque anni di

servizio, aveva tenuto lontani dalle milizie tutti coloro che avevano ricevuta una educazione, e che possedevano qualche cosa; gli scrutinii secreti degl'Intendenti tenevano o fissi sulle isole a punizione, o sotto la stretta vigilanza de' capi, coloro che davano il più piccolo sospetto. Questa era l'armata, e si disse con verità che era il frutto delle assidue cure di Ferdinando, era l'opera sua più diretta e più cara, il suo scudo e la sua forza, per la quale aveva assicurato il suo regno.

In un istante, la mattina del dì otto dicembre 1857 fu distrutta anche questa illusione. Agesilao Milano, di razza italo-greca, nato sulle montagne della Calabria, istruito nelle lettere, con l'anima di Leonida, aveva pianto sulle sventure della patria oppressa, ed aveva deciso di liberarla o di esserne martire. Niuno era a parte de'suoi disegni, pochi ed i più fidi conoscevano i suoi nobili spiriti. Quell'ansia delle madri nel sentire uscir dall'urna de'coscritti il nome del figlio, fu per lui sorgente d'immensa gioja, e mezzo per eseguire il più grande proponimento. La patria e la immortalità erano i due estremi a cui rivolgeva il pensiero. Non volle essere sostituito, e pregò la famiglia di permettergli di fare il soldato, a cui, diceva, avere inclinazione. In Napoli dissimulò i più lievi difetti fisici per paura di essere respinto. Aggregato fra' cacciatori si distingueva per esattezza nella disciplina, rassegnazione e taciturnità. Non si univa a' crocchi de' compagni, non si proccurava alcuna distrazione, ed era assiduamente o a servire, o a studiare, a scrivere, a poetare le bellezze di chi occupava tutt' i suoi pensieri.

Nella grande festa militare religiosa del dì otto dicembre, Agesilao era sul campo. Venne il momento della rassegna ed il re fermo fra' suoi generali vedeva passare dinanzi a se tutte le milizie convenute; quando in un attimo si distacca dalla linea un soldato, impugna la carabina con la baionetta da cacciatore, e con impeto e con ben prese misure colpisce con tutte le sue forze Ferdinando sul petto. La punta della bajonetta incontra una maglia di acciaio, si

piega e lambisce appena il vasto petto del re. Agesilao senza smarrirsi è per ripetere il colpo, quando un aiutante di campo del re, Latour, si spinge rapidamente col suo cavallo e lo rovescia. Ferdinando attribuì la sua salvezza ad un miracolo; ma avrebbe dovuto correggersi e nol fece. Agesilao si comportò da eroe innanzi a'giudici; negò ogni cospirazione; tutto suo pensiero e sua gloria. Gli sgherri di Ferdinando cinsero dell'apparato più tristo la esecuzione del prode italo-greco: ma fu imperturbabile innanzi al carnefice, ed il suo nome svegliò l'amministrazione e la simpatia generale; e la gioventù fu scossa dall'esempio, e gli schiavi tremavano, anche quando correvano alla reggia con indirizzi, con fastose parole, mentre le muse prostituite cantavano, e le lettere si avvilivano a panegirici bugiardi.

I ladri intanto prendevan possesso delle pubbliche amministrazioni. A chi si doleva, rispondevasi: sono uomini e qualche cosa bisogna concedere a chi è sostegno della corona. Non v'era grande affare in mezzo a cui non si fosse trovato un faccendiere di polizia sia di ministeri sia di amministrazioni sia di tribunali, e ministri amministratori e giudici tremavano, e le migliaia piovevano nelle mani del millantatore. Tutto era venduto o dato al favore. Alcune famiglie privilegiate pensavano fino a' nipoti nascituri, e maritavan le figlie con la promessa di dare almeno una Ricevitoria al primo figlio che nascesse. Gl' impiegati superiori richiamavano intorno a loro ne'minori impieghi i figli ed i nipoti. I favori eran dati per successione. Morto un presidente di tribunale criminale, oltre le pensioni, fu dato un impiego al figlio, finchè non fosse arrivato all'età di esser giudice, e così cento e mille altri. Nelle Intendenze tutto risolvevasi negli ufficii; e si videro impiegati con dieci ducati (lire quarantadue e mezzo) al mese, vivere lautamente con le famiglie, aver carrozze e casine, e comprar masserie. Un tale educato nel Serraglio, perchè sprovveduto di ogni mezzo, divenire ricco proprietario, e fare ricchi matrimonii; alcuni degli alunni dei ministeri vivere da grandi signori.

La miseria d'altra parte logorava tutte le classi. I piccioli proprietarii di provincia a poco a poco smunti da'pesi, spogliati da' poliziotti, che loro concedevano a prezzo un poco di pace, obbligati a nutrire con doni continui i giudici deputati a vigilarli, i Parrochi che erano intesi negl'informi, i Capo Urbani che vendevano protezione, si assottigliavano in maniera da invidiare chi avesse almeno un'arte per portare un pane a'figli. E poi in che dirigere la educazione de' figli? In poco tempo de' preti eran troppo, i monisteri erano zeppi, i favori e non il merito davano il resto. Ed il popolo che viveva delle fatiche delle mani cadeva nell'abiezione e si corrompeva; prostrato dalla miseria, nasceva nel suo cuore l'aspirazione di socialismo pratico, e rubava distruggeva per vivere una giornata.

E queste piaghe della società napolitana non erano neppure avvertite dallo straniero. Coverte di una quiete funerea, indorate dalla religione e dalla pietà di Ferdinando, con gli echi de' giornali e de' pergami, si faceva credere al popolo che anche la grama vita che viveva era dono della munificenza di un re santo, la cui vita era una perenne successione di preghiere di sofferenze e di opere pie; che aveva sofferto e soffriva perchè unico fido campione della religione sulla terra; e che aveva già tanti meriti, che si era reso degno, vivente, di quella venerazione che si soleva concedere ai morti. E tosto chi lo poteva, appendeva sul petto la immagine del re, scolpita in medagliette fregiate di oro si sospendevano per ornamento sul collo della donna, ed all'occhiello della camicia degli uomini: idolatria della tirannide inventata da chi si dava il titolo di pio e di religioso.

A questa corruzione generale, diffusa nel seno delle famiglie, scompariscono i fatti particolari de' grandi imbroglioni politici, tutti preti. Un Peluso di Sapri, brigante con chierca, esercita le più orrende carneficine, uccide con proprie mani ed a tradimento Constabile Carducci e suoi compagni, e Ferdinando II l'onora di sua visita, e fa baciare la mano cruenta dal figlio, a cui imparava gli amici

de' re. Un altro prete il Preziosi, con viso e grugno di bue, si fa guida della reazione de' *Luciani*, nel dì 5 settembre 1848, e prima fa spiegare nelle vie di Napoli la bandiera bianca, e fa sentire le voci *abbasso la costituzione*, *morte ai costituzionali*, *viva il re*, *viva la religione*, il prete Preziosi ha una Casina sulla Specola, è amministratore dell'Osservatorio, è ispettore delle scuole, e rivisore delle dogane, nè contento di tanti ufficii gira da mane a sera i ministeri, vendendo favori ed estorquendo danari. Un domenicano conosciuto come buffoncello per celiar volgare ed ignobile, proteo in politica, fa la spia a' suoi compagni, adula il Governo, scrive insipidi epigrammi in lode degli uomini che reggono la cosa pubblica, stampa opere non si saprebbe dire se più sciocche o più inique, e tosto diviene vescovo e consultore di stato, e l'umile fraticello scorda Savonarola per assumere tosto il fasto della grandezza ed il tuono della protezione e del comando: *sic itur ad astra*. Un canonico di un piccol paese di Calabria, conosciuto per essere andato gridando per le vie di Reggio nel 1848 con la bandiera tricolore, entra come maestro de' fanciulli nella casa di un Intendente, e calunnia la provincia intera, e spiega le arti tremende del delatore. L'Intendente sale al ministero ed il canonico viene in Napoli ov'è chiamato a reggere collegi scientifici, e convertendoli in prigioni ed ergastoli, insultando la scienza e la morale, spogliando in nome del re e della religione, scrivendo un giornale insulso e triste, e compromettendo i giovani più intelligenti e più svegliati con obbligarli a scrivere, e poscia corrette a suo modo le scritture, le faceva stampare. In somma non vi è stato genere di tirannide che non siesi esercitato per questa via, nè genere di viltà che non siasi commessa. Ed eran tali così sozze e così patenti tali viltà che erano spregiate fino dai Gesuiti più astuti e con guardo più lungo, che volevan procedere più forti, ma più cauti.

Intanto la idea nazionale era avversata e derisa; e pur quella idea dalle persone culte era passata nel popolo, e formava l'affetto delle stesse donne e de' fan-

ciulli. Il monarca piemontese svillaneggiato e tenuto a vile; il suo governo ingiuriato; pubblicamente si predicava che la idea della indipendenza era una scoverta diabolica, nuovo pretesto alla rivoluzione sociale e religiosa; si predicava che l'Italia non era stata mai *una* nè poteva esserlo, e che il pensiero appartenesse a menti lèggiere o dissennate, o a cuori dissimulatori e perversi. E così vulneravansi profondamente le più nobili coscienze, ed il santo culto della patria si rinvigoriva con la nobile prova della persecuzione e del martirio. Così la coscienza ritornava, e l'idea del dritto si stabiliva profondamente nell'animo degl' italiani.

E questo grave edifizio borbonico, che pareva far paura per la sua estensione e per la sua compattezza, era una vana fantasmagoria che doveva dissiparsi all'istante. Tutto questo informe ammasso di polizia, di spie, di ladri, di feroci satelliti, di ministri, d'intendenti, di magistrati, di monaci, di preti, si riduceva in tutto il regno a trenta o quaranta nomi rimescolatori di tutto, e ad un centinaio d'intendenti, d'impiegati, di preti, che si affaccendavano e si agitavano. E nel resto? O consenzienti e coperanti per viltà e per bisogno, o illusi, o oppressi, o paurosi, o cospiratori.

La religione era scossa. Il popolo non vi vedeva per ovunque il balsamo delle pene della vita, ma l'alleata dell'oppressione; e si rifugiava nelle care reminiscenze della gioventù, e la fede spesso si purificava. I contadini i pastori conservavano vivo l'amore al culto, alla loro chiesa, a'loro santi, alle loro abitudini religiose e guardavano con sospetto i preti, ed interrogati più volte da me, che tentava spiare le tendenze sociali: come si portano con voi i preti? — Ah! signore, rispondevano, spiano quando fa l'uovo la nostra gallina per prenderselo. — Ed il re? — E che ne sappiamo noi del re! Sappiamo di star digiuni e di morire di stenti; ieri balestrati da quelli oggi da questi. — Ecco il regalismo della nostre campagne. Entriamo ne' paesi. Il Giudice, il Sindaco, il

Capo Urbano, talora il Parroco, ispirati da' giornali de' partiti che essi solo leggevano, ripetevano, senza crederle eglino stessi, le maggiori scempiaggini; il mondo borbonizzato; il re legittimo di Francia sul momento di dare in braccio all'ignominia il perverso napoleonide, che opprimeva la Francia con la tirannide, la religione con la ipocrisia, l'Europa con la mensogna; l'invitto imperatore d'Austria tener sotto il piede per ischiacciarlo l'apostata pigmeo del Piemonte, e con una mano sollevare il papa e stendere l'altra al più savio e religioso de're, Ferdinando II; e le altre potenze spingere con le loro forze, e col loro suffragio il carro imperiale. — Ecco il regalismo officiale. Lasciamo costoro nel loro regno immaginario, e vediamo qualche altro che non aveva interesse a viverci, e sia costui un vostro confidente e sentite le sue interrogazioni: che vi è di nuovo? che fa Cavour? Napoleone mantiene la parola? l'Austria è fallita? quando potremo respirare? — E qualcuno dei primi, se ha con voi molta dimestichezza, vi ripeterà le stesse parole, non appena potrà togliersi la maschera, e lasciare il linguaggio officiale. Ecco la pubblica opinione.

Questo per le provincie. Per Napoli poi, dopo i primi anni di scoraggiamento, la guerra si combatteva all'aperto. Tutti gli antichi liberali si vedevano, si scambiavano i loro sentimenti, le loro speranze, i loro timori; guardavano con indifferenza la polizia e gli sbirri regii; stigmatizzavano quei grandi imbroglioni che andavano dal conte d'Aquila, da' Governa, dagli Aiossa, da' Mazza; non temevano di mettere in mezzo le loro opinioni quando si discuteva; leggevano i giornali, spargevano le notizie, e mantenevano vivo nella gioventù il desiderio del riscatto e mettevano a calcolo le dissennatezze e le infamie del governo, come mezzi efficacissimi per affrettarne la ruina, e spesso spesso l'adulavano per perderlo. Ormai la pubblica opinione rivelava costoro, e poichè vivevano da onesti cittadini, erano invisi e disegnati dalla polizia, ma in-

columi; perchè posto il governo di Ferdinando al bando dell'Europa, non osava commettere patenti viltà, ed infieriva solo in coloro che si trasportavano ad atti senza scopo e senza utilità, e da'buoni e veri liberali riprovati.

Il Piemonte era la comune bandiera, era l'unica speranza; gli atti e le parole di Cavour passavano di bocca in bocca, e si scolpivano in ogni cuore. Il discorso pronunziato da questo Ministro nel dì sei febbraio 1855, alla Camera de' deputati di Torino; le parole del conte Walewschi, del conte di Clarendon e del conte di Cavour, in mezzo al Congresso de'plenipotenziarii europei nel dì otto aprile 1856; e le discussioni che ne seguirono presso i deputati del Parlamento Sardo, furono un colpo di fulmine pel governo borbonico. Gli spiriti si sollevarono, ed ognuno vide che bisognava apprestarsi ad una lotta già cominciata. Da allora in poi il governo di Ferdinando perdè ogni forza morale; ed il popolo fermo nella resistenza passiva, ed in quella specie di apatia che agghiacciava tutto, apparve così compatto nella sua avversione, così confidente nell'avvenire, che in poco tempo la rivoluzione morale era compiuta. Il Borbone fu costretto ad apparire più mite. Chiamò al ministero della polizia un uomo vano ma innocuo; non già che i ministri formassero sistema, ma perchè gli uomini erano scelti secondo il sistema che dava ad intendere di seguire; onde si raddoppiavano le spie secrete, e si mascheravano le spie pubbliche; e quel che non faceva il ministro faceva il Governo prefetto di polizia, co'suoi amici di casa ed i suoi confidenti. Non si parlò per qualche tempo neppur di Campagna e di Morbillo. Furono richiamati alcuni esuli. I principi fratelli incominciarono a fare buon viso ad alcuni disegnati dalla opinione pubblica come liberali; e pochi si lasciarono sedurre e chi cadde perdè l'opinione. In sostanza poi null'altro mutava, e Ferdinando spendeva tesori per comprare oratori nel parlamento inglese; articoli ne'giornali che si vendono; ed aderenza ne'più influenti presso i gabinetti che

non sdegnavano i milioni e le fasce; ed il popolo pagava i suoi carnefici, e tutto si era ridotto ad affare di finanza.

E qui bisogna fermarci un momento per osservare che se Ferdinando II non era riuscito nel suo sistema politico, pur troppo e sventuratamente era riuscito ad immutare profondamente i popoli con la miseria e con la superstizione. Le sue cure erano state aiutate dalla polizia , e dalle immense diramazioni, e dai vescovi e dal clero, ed avevano avuto sempre questo scopo infernale di gittare la massa del popolo nella estrema miseria, perchè pensasse al pane e non alla politica; e di renderla profondamente superstiziosa, perchè in ogni occasione, mossa dal fanatismo religioso, non ricusasse di sacrificarsi al martirio., per sostenere, come dicevano, il trono e l' altare immedesimati dal dritto, dalle virtù del re e dalle opposizioni dei perversi. Ogni altro danno, le persecuzioni, gli esilii, gli ergastoli, le denunzie, le destituzioni, l' avvilimento delle virtù delle scienze delle lettere delle industrie delle arti dei commerci dell' agricoltura, sono grandi mali, ma parziali, transitorii ed in parte corretti dagl' ingegni svegliati degli uomini culti. I veri mali profondi sono nella educazione. Gli Aiossa, i Campagna, i Morbillo, gl' Intendenti, i Sotto Intendenti, i Proccuratori generali scompariranno: ma la setta gesuitica rimarrà profondamente radicata in tutte le classi, e starà nell' animo e nel sangue del popolo. Il borbone ha fabbricato sull'arena il suo sistema politico, e la grande maggioranza del popolo, e tutte le classi culte, e tutta la gioventù educata nelle lettere sono state e saranno sempre italiane; perchè questi paesi non la cedono ad alcun altro della penisola per purità di sentimenti , e per fermezza di propositi. Ma il fanatismo è già divenuto naturale nel popolo, e qui il popolo non è sempre la parte materiale della società, nè la meno forte; e dovrà sempre tenersene conto in ogni ricomposizione della società.

Intanto i tempi precipitavano, ed allora maggiori i sospetti, più assidue le cure spiatrici della polizia, più intime le relazioni del governo col cardinale Antonelli. Il Cle-

ro promise tutta la sua influenza in sostegno della monarchia, e questa lo pagò con nuove leggi che modificavano il concordato, e che portavano tanto rovescio nelle relazioni fra lo stato e la chiesa, che non osarono neppure di pubblicarle con le solite formole: ma furono rilasciate quasi privatamente a'vescovi. Le relazioni con l'Austria si stringevano sempre più, e tutti sapevano che ministri *a latere* di Ferdinando era il de Martini inviato austriaco, e da lontano era Antonelli. E la moglie con l'animo vendicativo di un'austriaca, ferita dal disprezzo in che era costantemente tenuta dal popolo che l'odiava, non vedendo che pinzochere, soffiava nel cuore del marito, se pur costui avesse avuto bisogno di stimolo per misfare.

Inutili pratiche, frivole precauzioni! La rivoluzione morale compiva il suo corso, gli antichi liberali saldi al loro posto; la gioventù tutta con loro; molti de' creduti borbonici cominciavano a lavarsene le mani; alcuni officiali, e tra questi i più culti, mormoravano; i soldati in gran parte scontenti: l'esercito demoralizzato; il basso clero più che mai indispettito, perchè le nuove leggi fatte pei vescovi e non per loro; e per colmo di sconcerto Ferdinando obbligato a simulare mitezza.

Questo era lo stato del regno quando Ferdinando II, credendo aver fermato il corso del sole, pensò dare moglie al figlio e scelse la sorella della imperatrice d'Austria, della famiglia di Baviera, che negli ultimi anni si è mostrata la più faccendiera per sostener l'Austria avverso la Prussia, il papa avverso i popoli, l'assolutismo avverso le istituzioni liberali, che si è spiegata più chiara avversaria di Napoleone III, sempre pronta per farsi campione del dritto divino e del legittimismo.

Nel cuore di un rigido inverno, in mezzo alle nevi ed ai ghiacci, Ferdinando che credeva poter dominare tutto anche la natura, parte da Napoli per le Puglie, e Dio aveva segnato la sentenza ch'egli dovesse morire per un atto di assolutismo insensato che voleva spiegarsi fino sugli elementi! Traversa in mezzo a disagi ed a mensognieri

tripudii il principato Ulteriore, ove il poliziotto Mirabelli aveva tanto fatto; — va in Foggia ad ammirare le opere di un altro appassionato, il Guerra; — passa in Bari ove un magistrato non ignorante, ma vinto dall'ambizione, che aveva cercato di difendere il governo di Ferdinando avverso Glandstone, era stato chiamato in quella provincia a continuare l' opera iniziata da Aiossa; — e da Bari passa nell'ultima delle Puglie, a Lecce, ove fra gl'intendenti faccendieri eranvene uno attivissimo. Colà il dito di Dio aspettava il Borbone e lo percosse di una infermità misteriosa, che tosto prese piede, e fece progressi spaventevoli. Nulla si fa o si fa male e la malattia si avanza; tosto se ne sparse la voce per il regno, e le speranze universalmente si rialzarono, anche perchè questa nuova veniva accompagnata da liete notizie, che arrivarono dall' Italia superiore per l' attitudine che prendeva il Piemonte verso l'Austria, aiutante la Francia. E di qua e di là le cose precipitavano; e mentre la caduta dell'Austria pareva sicura, il borbonide era ferito nelle sue più vive passioni, vedendo aggravar la sua malattia, senza poter lasciare il letto per ricevere la sposa sotto i trionfali addobbi preparati sul porto di Bari, dovendone partir per mare insicuro di poter arrivare vivo in Napoli, fidato alle cure venali di quattro marinai, non potendo aver fede in altri; divenuto prima del tempo fetida carogna ed un ammasso di marciume, che rendeva orribile il suo aspetto, insoffribile la sua presenza, decisa la sua sorte.

E questa orribile condizione era aggravata dalla misteriosa malattia; i medici non ne sapevano la cagione, la sede, il nome; il che per mente pregiudicata, come quella di Ferdinando II, ne rendevano più tristo il mistero, e davano al morbo l' aria di qualche cosa di soprannaturale, e di tremendo. E così mentre sorbiva a sorsi a sorsi i dolori, le amarezze, e le angosce di una lenta agonia, nella superiore Italia il valore degl' Italiani, aiutato dal francese valore, mieteva allori su' campi.

La provvidenza volle prolungare la penosa agonia di Fer-

dinando in modo che passò il 15 maggio 1859 anniversario delle stragi del 1848, e morì a' 22 maggio tempo in cui erano già promulgate le notizie della guerra cominciata dagli Austriaci, della resistenza Piemontese e delle mosse francesi. Solo dopo la morte si seppe che Ferdinando era distrutto dalla infezione purolenta per ascesso non aperto a tempo sotto lo psoas, muscolo applicato sulla parte anteriore delle vertebre de' lombi. Niuno più entrava allora nella sua stanza, eccetto la moglie che susurrava avemmarie, ed il figlio che ne prendeva gli ordini, e ne riceveva i consigli, e sentiva spiegare le cifre di quei libroni dove la probità e la capacità erano miseramente dannate; e ne riceveva le istruzioni sul modo come opprimere e tradire i popoli, serbarsi tiranno, e nelle occasioni, Dio permettente, divenire spergiuro.

CAPITOLO XXII.

Rivoluzione Nazionale.

L' Italia è risorta. Essa ha acquistato la coscienza dei suoi dritti, e col sentimento della sua unità la sua rivoluzione ha l' unico grande scopo de' popoli che sentono la loro dignità e che aspirano alla loro grandezza.

Ferdinando II non è più. Non vi è stata morte più lacrimevole e men lacrimata, più miseranda e più aspettata quanto questa. Per un uomo di spiriti sollevati sarebbe stata la vera lezione per imparare a governare i popoli. D'altronde il re odiato moriva a tempo per la salvezza del figlio. Giovine, figlio di donna di santa fama appartenente alla venerata casa di Savoia, preceduto da una tirannide che con poche buone opere si fa dimenticare, pareva che la Provvidenza tutto avesse disposto per additare a Francesco II la buona via. Ma egli nol sapeva conoscere; e questo fu nostra fortuna; poichè con altra condotta avrebbe potuto, non già arrestare, perchè la salvezza d'Italia era matura, ma forse farla pagare col sangue. D'altra parte

tutto progrediva in Lombardia; Magenta e Solferino erano divenute una frenesia per gl'Italiani, l'armata di Napoli fremeva per vedere così dappresso il campo dell'onore degl'Italiani, ed essa condannata all'infamia; e tutti fremevano ai patti di Villafranca, i quali avevano fatto cader la benda, onde nulla più aspettavasi da una lega, e confidavasi al Piemonte. Che se Francesco fosse stato niente altro che un uomo accorto, ed avesse proclamato in quei giorni alleanza al Piemonte ed alla Francia; se avesse allontanata la madrigna; avesse rotto la dipendenza dall'Austria; avesse pronunziato la parola di perdono con l'amnistia; avesse allontanato dal governo i più tristi; avesse solo promesso istituzioni più liberali, sarebbe stato un eroe. Ma niuno lo sperava e così avvenne; e come era stato goffo ed ipocrita il suo proclama, così furono puerili ed assoluti i suoi atti, così pedantescamente calcati sulle orme del padre i suoi primi passi, così ossequenti alle deliberazioni del cardinale Antonelli la sua adesione alla lega, le sue manifeste aderenze alla causa del vinto, che lo stesso partito dell'assolutismo lo ritenne incapace, e molti si mossero per chiamare al trono il primo figlio di Maria Teresa, giovine che dipingevano tristissimo, ma d'ingegno alquanto più svegliato e risoluto. Gli zii del re soffocarono lo scandalo, ma la divisione il malumore ed il sospetto s'introdussero nella famiglia. La cosa pubblica non mutò o solo in peggio, perchè Francesco era assoluto e crudele come il padre, ma senza esperienza e senza capacità, e questa fu una fortuna per l'Italia.

In questo venne in Napoli il conte di Salmour, messo del Piemonte, uomo di moderati spiriti ma italiano. Egli doveva felicitare Francesco per l'assunzione al trono, e frattanto tentare le acque, vedere se ne potessero avere un confederato e se no scandagliare. Il conte arrivato in Napoli, soffrendo una reumatalgia si chiuse in casa; e fece chiamare colui che scrive queste carte; il quale cominciò a dissipare alcune sue illusioni. Qualcuno gli aveva fatto sperare in Filangieri e nei principi don Leopoldo e

don Luigi zii del re, e gli venne dimostrato che questi erano sogni di uomini dabbene. E lo spirito pubblico? soggiunse. — Eccellente, perchè avverso a' Borboni, dei quali tutti hanno sperimentato l'incapacità e la incorregibilità, e però tutti han fede solo nel Piemonte. — Ma i murattisti tentano le acque. — Nulla conseguiranno, perchè Napoli è essenzialmente italiana. — Ebbene, che cosa pensano fare? — Aspettare, perchè ora qualunque tentativo sarebbe soffogato nel sangue, ed una causa così bene avviata perderebbe ogni frutto per un'imprudenza. Oggi in Napoli si decide la causa dell'Italia.

Che cosa i liberaloni, che tosto circondarono Salmour, gli avessero fatto credere, non si sa. Certo che la Polizia e lo stesso Filangieri cinsero il conte di spie; i giovani che vollero tentare una dimostrazione all'Inviato piemontese, furono accerchiati di sbirraglia, maltrattati, ingiuriati, percossi, carcerati; i discorsi tenuti da chi scrive erano stati raccolti da spie, e riferiti alla polizia; Francesco fu dubbioso di ricevere il ministro Sardo, e poi discese da Capodimonte nella reggia, per abbreviare lo spettacolo, e Salmour che rappresentava un Sovrano parente, potente e vittorioso, e che veniva a compiere un atto di congratulazione andò a corte dopo che erano stati posti i cannoni per le vie, e tutti gli sbocchi chiusi dagli sbirri. Il Salmour che si trattenne un poco a Castellammare a rinvigorire le abbattute forze, ripeteva a tutti essere necessario lasciare finalmente le calde recriminazioni e riunire gli animi in un volere uniforme; e forse dovè più volte ricordare le osservazioni del primo che vide, e conoscere che il cambiamento fra Ferdinando e Francesco era stato in peggio.

In che modo le notizie raccolte allora dal Salmour in Napoli abbiano contribuito alla condotta del Piemonte, non si sa; ma certo egli era uomo avveduto ed intelligente, nè gli dovè sfuggire che sarebbe stato errore in quel tempo stringere lega col giovine re di Napoli; come non poteva dimenticare che Napoli avrebbe deciso le sorti d'Italia.

Quella che abbiamo narrata fu la prima grande e pubblica prova dell'animo del giovine re? Egli confidava tuttavia in Ajossa, negli sgherri, nelle carceri, ne' cannoni e nelle spie, e voleva essere fedele fidei-commesso del padre. Filangieri poi s'istallò in palazzo, e pretendeva far da re. Ma co' borboni niuno può far da re; onde aggiustati i suoi creditori, scusa la malattia, si ritirò senza nulla aver fatto; scusandosi col popolo per la caparbietà e la incapacità del re, e della madrigna, il che forse non era falso. E così in poco tempo si dissiparono le speranze anche di quei che tutto vedevano color di rosa; e Francesco decadde da ogni opinione anche della polizia, che non vedeva in lui alcun vigore; anche delle spie che lo trovavano incapace; anche degli zii che lo vedevano ostinato; anche dell'armata, che lo trovava più sagristano che re. Solo ne era lieto Antonelli, che con secrete fila lo dirigeva, la madrigna che lo dominava e lo faceva apparire inetto, i Gesuiti che trapiantavano da Roma in Napoli la loro *Civiltà cattolica*, e certi vescovi, che lo circondavano e ne vendevano i favori.

Queste prove notorie d'incapacità di ostinazione di assolutismo fecero il loro effetto sul popolo; nè mancava chi vi chiamasse l'attenzione con quella critica accorta che forma la opinione. E di là l'entusiasmo che penetrava in tutti gli animi pe' nobili fatti che compievansi nella Lombardia nell'Emilia nella Toscana; e di qui le dissennatezze di Francesco e le brigantesche Donquisciottate di Ajossa, stupendamente correvano a confermare l'opinione pubblica, a far penetrare in tutt'i cuori i nomi di Vittorio Emmanuele e di Cavour ed a circoscrivere e ben definire le speranze universali. La rivoluzione morale era compiuta.

L'anno 1860 cominciava a ben disegnarsi. Il Walewschi in Francia era sostituito dal Thouvenel non austriaco; il conte di Cavour ritornava al potere in Piemonte; Pes di Villamarina veniva in Napoli; il tanto decantato Congresso si dissipava; ed i giornali non parlavano che della

quistione italiana, e degli umori d'Inghilterra per l'annessione di Nizza e Savoja alla Francia. Anche i consigli della Francia cominciarono a fare effetto in Napoli: ma in un modo da mostrare l'ostinazione e l'assolutismo di Francesco e l'animo gretto de'suoi consiglieri. Si pubblicarono le note degli emigrati riammessi. Ajossa faceva pompa di rapporti sulle strade ferrate, che per ventidue anni erano rimaste in progetto; con enfatico decreto si spacciavano l'ampliazione ed i miglioramenti della città; si minoravano i dazii su'generi immessi; e poco dopo (17 marzo) si cambiava il Ministero, chiamandovi uomini non invisi, ma vecchi e senza energia, e nuove riforme si promettevano. Lo spirito pubblico non si cambiò, anzi si confermò nella idea che Francesco era più tenace del padre.

Si apriva in marzo la sessione legislativa di Francia, e l'Imperatore dichiarava che l'Italia era alla vigilia di costituirsi liberamente e condannava con severe parole le concitazioni che l'episcopato francese aveva cercato svegliare. L'imperatore come al solito dava speranza a tutti: ma l'Italia vi trovava meglio il suo conto. In questo la Sicilia si stancò, e Palermo si mosse il 4 aprile. Lontani dalla corte, con un luogotenente inetto, i patrioti più facilmente potettero proccurarsi le armi, e gli esuli in ciò compirono bene le loro parti. Si erano mossi due anni prima col barone Bentivenga, e furono distrutti, secondo l'usanza borbonica. Riso ne' principii di aprile aveva preparate le armi in Palermo, ed aveva armato alcune bande alla Bagheria, al Parco, al Borghetto ed a Carini fin dal cadere del 1859. Il dì 4 aprile 1860, al suono della campana della Gancia, la rivoluzione cominciò. Maniscalco e la Polizia la combattevano, e preso possesso del convento, lo saccheggiarono, e così i sacrilegii, come dicono, non cominciarono da' rivoltosi. Si fecero prodigi di valore; i monaci le donne i fanciulli vi presero parte: ma Francesco di Napoli comandò sangue, bombe, sacco, fuoco; e gli avidi ed ignoranti soldati, che a questo solo erano stati educati, spo-

gliavano, uccidevano, incendiavano il villaggio di S. Lorenzo, disertavano Palermo; e saccheggiavano fino le chiese questi sgherri del re pio, questi sostegni della religione. Francesco faceva lodar ne' giornali l'ardore delle regie truppe, faceva promulgare le tremende condizioni dello stato di assedio, ed i proclami del Salzano che chiamavano predoni non ricusanti il sacco e la rapina quei cittadini onesti, i quali dedicavano la loro vita alla patria. Le provincie del continente gioirono e sperarono: ma nulla potevano fare; in Napoli si tentarono alcune manifestazioni pubbliche per fare un diversivo, onde impedire che si fosse spedita in Palermo altra truppa: ma non produssero frutto. Intanto le bande de' rivoltosi uscite da Palermo si rifugiarono su' monti, donde si portarono in Carini al numero di molte migliaia, e si riunirono a'dodici mila abitanti della città. L'artiglieria dell'armata regia fulminava la città: ma gl' intrepidi contrastarono a palmo a palmo il terreno, e dopo aver seminato le vie de' cadaveri delle regie truppe, e dopo aver perduto molta gente, lasciarono la città, la quale fu bersaglio alle vendette delle masnade regie, che la saccheggiarono ed in gran parte la bruciarono. Combatterono poscia a Partenico, alla Piana de' Greci ed a Petralia, e si mantenevano sulle montagne e morivano intrepidi, mentre le Effemeridi del Governo li dipingevano per ladri, per grassatori, e li dicevano interamente distrutti.

Gli ordini più fieri partivano dal giovine re, che faceva la sua prima campagna. Palermo divenne muta. Lo stato di assedio promulgato dal generale Salzano la rese eguale ad un deserto, ad una tomba. Il lavoro cessò e la miseria era estrema, mentre si dispensavano sussidii alle famiglie de' poliziotti per incoraggiarli alla resistenza ed alla strage. Il duca di Monteleone, il barone Riso, il principe di Sciarre, il duca di Niscemi, ed il marchese di Giardinelli, con molti altri, ne'ceppi; il figlio di Riso morto di ferite, il padre e dodici altri cittadini condannati a morte dal Consiglio di guerra e giustiziati. La sommossa di Mar-

sala quietata co'rigori e con le armi; le prigioni riboccanti di carcerati in tutta l'isola, mentre d'altra parte si concedevano privilegii, come nel medio-evo, alle città che si volevano tenere a freno.

Palermo aveva il coraggio di vestire il nero nel giorno della esecuzione de'tredici cittadini, e le bandiere tricolori apparivano dove meno si aspettava. Le manifestazioni si moltiplicavano, ed il sangue si spargeva. Si volgeva contro l'isola una crociata, ed intorno al lido si formava un cordone fitto di armi. Nè Francesco prendeva le sue precauzioni soltanto in Sicilia: ma già un'armata aveva raccolta in Abbruzzo; Capua e Gaeta rinforzate; riunite munizioni e mezzi di ogni maniera; nuovi fortini attorno al palazzo di Napoli; Santeramo accoglieva tante bombe e proiettili che la metà sarebbe stata sufficiente per adeguare la città al suolo. Con fiera ironia, ad usanza borbonica, con pubblico decreto si abolivano le note degli attendibili, si aprivano alcune carceri, e con ordini secreti si disponeva di tener ferme quelle note, di non dare libertà ad alcuno. Francesco da fanciullone credeva burlare l'Europa e 'l popolo: ma questo non si faceva burlare, sapeva tutto ed aveva ben conosciuto Francesco. Era cominciata da qualche tempo tacitamente anche l'opera di qualche privata associazione di patrioti, che contribuiva a mantener quella calma dignità, che snerva le forze dei cattivi governi più ancora delle armi. Le cure maggiori eransi rivolte all'armata, e già si era riuscito a farvi penetrare il sentimento dell'onore e l'amor della patria, o almeno la vergogna e lo scoraggiamento.

Quest'associazione, che poscia prese il nome di *Comitato dell'ordine* molto fece e bene. Consigliava impassibile tranquillità; raccoglieva armi e danaro; e mentre organizzava il popolo, istruiva tutti de'veri fatti; s'introduceva nelle misteriose sale de'diplomatici; spiava ogni mossa del re e de'suoi; ed apriva corrispondenza con la Sicilia e con gli esuli della superiore Italia. Il bisogno fece sorgere quest'associazione, e corrispose al bisogno. Ma a pe-

riodo più innoltrato alcuni giovani animosi pensarono che ormai fosse arrivato il tempo più di operare che di parlare, e formarono un *Comitato di azione* che raccoglieva armi e si apprestava all'opera.

Francesco faceva ripetere da'giornali con insistenza, che cresceva il sospetto, che tutto era finito in Sicilia, e che la tranquillità più perfetta vi dominava. Ad un tratto si seppe che il dì 5 maggio il prode Garibaldi di pieno giorno e senza misteri si era imbarcato con mille compagni per la Sicilia. Egli nulla prometteva a quei bravi, ma gl'incoraggiava di andare rassegnati a versare il sangue per la patria. Il dì 12 maggio essi erano già sbarcati in Sicilia. Già se ne aveva avuto contezza e lo sapevano i borbonici, che avevano preso le loro misure. Ma la Provvidenza che aveva decretato la caduta di una dinastia, che metteva fra i suoi fasti le stragi e gli eccidii del 1799, gli spergiuri del 1821, gl'incendi del 1828 e 1838; le cannonate del 15 maggio; le proscrizioni degli ultimi 12 anni, e 126 anni di spogli e di assolutismo. L'ardire e l'ingegno dei pochi prevalsero su'molti, e la marina sdegnò combattere quei prodi; cinquemila siciliani loro si riunirono in Salemi; vinsero il generale Landi in Calatafimi; percorsero fra gli evviva delle popolazioni Partenico ed Alcamo, ingrossandosi sempre; tennero fermo, non ostante le gravi perdite sofferte, al Parco. Ingannando Bosco e la sua armata con una finta ritirata, Garibaldi ed ottocento de'suoi più fidi entrarono in Palermo il 24 maggio per la porta di Termini.

L'armata regia minacciava incendii morte saccheggi ai popoli, ed intanto tremava al solo nome di Garibaldi. Castelcicala fu richiamato, ed il generale Lanza fu investito di pieni poteri da Commissario straordinario. Ogni giorno sbarcava nuova truppa napolitana e bavara. Monreale fu guarnita di armati e di artiglieria, ed un gran numero di soldati fu raccolto nel Quartiere de'quattro venti, al Palazzo reale, a quello delle Finanze ed a Castellammare, e le marine erano guardate dalla flotta. Ciò non

ostante Garibaldi s'impossessò quasi della intera città, quando il comandante delle armi borboniche ordinò il bombardamento ed il saccheggio di Palermo, e drizzò sul Palazzo reale lo stendardo rosso per indicare che la sciagurata città doveva esser distrutta. Per tre giorni continuò il bombardamento da'castelli e dal mare, e Palermo divenne un ingombro di rovine; i soldati di Lanza da cannibali massacravano vecchi donne fanciulli, spogliavano le case prossime al Palazzo reale, bruciavano conventi e chiese, mentre i prodi di Garibaldi dividevano le loro cure nel combattere e nel salvare i cittadini compresi le suore ed i frati, finchè Lanza, vista la inutile difesa, il 30 maggio dimandò un armistizio, che Garibaldi accettò per ragioni di umanità. Il 6 giugno fu segnata la convenzione che Palermo Trapani e Termini sarebbero evacuate da' borbonici.

Francesco II aveva fatto pubblicare in Napoli che *una mano di filibustieri* era sbarcata in Marsala; il 18 maggio lo stesso giornale parlò con grande confusione della battaglia di Calatafimi di Alcamo e di Partenico, portandosi morto Bixio o il figlio di Garibaldi. Questo giornale diceva il 23 maggio i Garibaldini per la terza volta distrutti in Monreale; il 24 li diceva scacciati dal Parco; il 25 sconfitti sulla Piana de'Greci, e dopo due giorni parlava dell'entrata di Garibaldi in Palermo e della sospensione d'armi. Ma in Napoli si sapeva tutto, ed il Comitato pubblicava i fatti; e l'arrivo de'molti feriti, e la caduta di Palermo, e la capitolazione de'forti scossero gli animi più increduli, e tutti videro il fine della guerra, anche perchè si seppe che i volontarii italiani concorrevano da ogni parte. Molti ne portava il generale Medici, altri Fabrizii da Malta, ed altri accorrevano fin da Calabria. D'altra parte gl'incendii e gli spogli, e più di tutto il bombardamento di Palermo, convinsero anche i più ostinati che il borbone era vero erede del padre, e chi ordinava la distruzione di una grande città, e l'eccidio degl'inermi fanciulli de'vecchi, e forse de'suoi stessi fautori chiusi entro

le mura, non era uomo ma belva, nè poteva essere re di popoli, de'quali ordinava il macello. Le bombe di Palermo scrissero l'ultima parola nella sentenza della pubblica opinione.

La diplomazia si affaccendava; Francesco Borbone implorava la protezione di Napoleone III, e ne riceveva consigli, ed esitava ad eseguirli, per non mancare a'legati paterni ed agli acerbi ricordi della madrigna. Napoli, che guardava tutto, si congratulava dell'utile ostinazione del Borbone, e passato il tempo vedeva scavato il precipizio, dal quale niuna potenza umana poteva ritrarlo.

Nei primi giorni di giugno Francesco si affaccendava per provvedimenti di guerra, mutava i nomi de'capi della polizia ed affettava popolarità, e faceva affettarla al suo zio Luigi, troppo noto fra noi. Il conte di Siracusa aveva scritto la prima lettera per indurlo a cedere, ma l'opportunità era passata. Sapevamo che a Francesco erano state consigliate forti riforme: *beaucoup vite et de bonne foi*, e pure resisteva. Ma ridotto alle strette pubblicò il 25 giugno un atto col quale prometteva costituzione, nazionalità, lega col Piemonte, piena amnistia. Tutta l'Europa avrebbe dovuto esser testimone del contegno di Napoli in quel giorno; niuno se ne curò; come si fosse trattato dell'altro mondo non si leggeva neppure la carta affissa a'muri; ciascuno badava, come ne' tempi più ordinarii, ai fatti suoi, e pareva dire a Francesco: che cosa pretendi da noi? È troppo tardi!

Il nuovo ministero composto di uomini raccogliticci più onesti che forti, è da meno ai tempi. E poscia Liborio Romano, prima prefetto di Polizia, indi ministro dell'interno cominciò a portarvi un po' di vigore: ma diretto più a distruggere che a sostenere. Manna dotto nelle scienze economiche, provato liberale, e di spiriti nobili, fu spedito in Piemonte a trattar la lega, insieme con la Greca, anch'egli liberale, ma più onesto che energico. Si sapeva che non avrebbero fatto frutto e nol fecero. Vedendo la indifferenza del popolo, Francesco con la moglie, senza

seguito e senza forze, venne da Portici in Napoli, e percorse la strada Toledo a mendicar qualche applauso, e trovò tutti freddi, e non ebbe neppure il solito saluto. In mezzo a tanto gelo apparente si mosse il popolo e distrusse gli ufficii di polizia. In dodici parti della città dove erano le residenze de' Commissariati affluì per tutto una gran massa di popolo. Erano custodite da'gendarmi e dagli sbirri e niuno si oppone; prendono in ogni parte quegli archivii e raccolte le carte nelle piazze vicine le bruciano. Era la polizia stessa, e tutt'i suoi aderenti e dipendenti, che facevan quei moti. Era loro interesse che si fosse perduta la notizia e la traccia degli enormi soprusi che avevan commesso. Ma già gli emissarî della tirannide profittavano de'moti per volgerli a reazione e per opera loro Brénier ambasciatore di Francia fu ferito in mezzo Toledo, in modo che campò dalla morte portentosamente. E qui subito lo stato di assedio. Ma ministero, proclamazioni, soldati, cannoni, bombe, stato di assedio, erano come fantasmi vani innanzi agli occhi del popolo; il quale con la stampa clandestina e pubblica, con le parole e co'fatti si comportava come se Francesco non più fosse stato fra noi; e come avrebbe fatto se fossero stati presenti Garibaldi e Vittorio Emmanuele, i cui ritratti erano in tutte le famiglie.

Si mosse allora la Guardia Reale che andava cercando una occasione per darsi al saccheggio e per ispingervi anche il popolo, e con subito moto uscì da' quartieri e percorse prima la via Toledo indi altre Sezioni della città gridando: *viva il re; abbasso la costituzione.* Il contegno del popolo loro mostrò la inutilità del tentativo, e si ritirò disformata, e la maggior parte disertò per poi andare a popolare le campagne di briganti.

Vennero gli esuli e trovarono la rivoluzione quasi compiuta. Alcuni pieni di senno, corretti ancora de' trascorsi del 1848, pronunziavano parole di unione e di concordia. Altri, e pochi, credendosi soli capaci, predicavano la repubblica sociale e le massime più strane ed esagerate; al-

tri volevan pane e compensi. I primi si riunirono al *Comitato dell'ordine*, che aveva fatto tanto bene fra noi. Si rinvigorì allora il nuovo *Comitato* detto *dell'azione*, che voleva ad ogni costo la rivoluzione, la quale allora avrebbe potuto mettere Napoli in pericolo di essere incendiato. Ed a chi mostrava che i soldati del Borbone, i quali non si sarebbero battuti sul campo, erano più che sufficienti a saccheggiare e distruggere la capitale e lo desideravano, e ciò avrebbe nociuto e non giovato alla nostra causa, eglino rispondevano: che non avremmo avuto più alcun dritto d'imporre la nostra volontà al general Garibaldi.

La presa di Milazzo il 20 luglio e la caduta di Bosco, paladino e speranza de' Borbonici, la evacuazione di Messina, la capitolazione con la Cittadella, la discesa di Garibaldi in Calabria, la poca resistenza che v'incontrava, la rivoluzione di Basilicata e di altri luoghi del regno, la dissoluzione delle truppe, erano segnali dell'agonia del governo di Francesco II. Si temeva di alcune provincie del regno dove la reazione era stata da alcuni Intendenti, molto tempo prima, organizzata e pagata. Si temeva del gesuitismo entrato con la educazione nel popolo, formandone la natura e la coscienza, congiunta con la ignoranza e con la superstizione. Temevasi, massimamente per Napoli, che aveva oltre ventimila soldati ed i più fieri, ben muniti castelli, e Santeramo come incubo con le sue bombe accumolate senza misura ed in pieno giorno. Si sapeva che in un caso estremo Francesco avrebbe pronunziato l'ordine immane. La città si vuotò di abitanti; alcuni, e fra questi i più compromessi fuggirono all'estero; altri ingombravano le campagne ed i paesi vicini.

Il ministero, massime Liborio Romano, che lavorava più per la rivoluzione che per Francesco II, profittava de' più lievi pretesti per fiaccare la reazione, per distaccare dal re la camarilla, e per mandarne via lo zio più operoso D. Luigi. Isolato Francesco II fu facile dimostrargli lo stato del Regno, lo stato degli spiriti, lo stato della truppa. Se gli disse ancora: puoi bombardare Napoli e

distruggerla; ma quale ne sarà il frutto? L'europa intera ti sarà contraria, e sarai per sempre dichiarato incapace a regnare. Francesco II si persuase, e fece riunire le truppe fra Capua e Gaeta; vi fece raccogliere tutte le munizioni e tutt' i mezzi di resistenza e di sussistenza; riunì danaro quanto più ne potè, e la sera del dì sei settembre partì, non compianto da alcuno, esecrato da tutti, ove se ne eccettui il partito gesuitico. Lasciò intanto i suoi ordini secreti a' sicarii della polizia.

Garibaldi comprovava col fatto la gran massima di Macchiavelli, che le battaglie non si decidono con le artiglierie, ma con le vittorie dello spirito . . . . Garibaldi prima indebolisce i Borboni col toglier loro l'opinione e la speranza, indi fuga i loro eserciti col prestigio del nome d'Italia. . . . È il fato che riordina la natura, mentre l'uragano ancor dura.

Alcuni più amanti di repubblica si agitavano strepitavano, e tentarono un governo provvisorio; volevano afferrare la cosa pubblica e dirigerla a modo loro; ed in questo coloro che erano ne' secreti della reazione, secondavano i moti e schiamazzavano in piazza. Chi li conosceva vide subito l' infame proponimento, quello solito de' borboni vinti, di favorire le esagerazioni per discreditare il nuovo governo presso il popolo, e per averle alleate ed aiutatrici della reazione. Ma il senno della nazione rispose, ed i tre lasciati a rappresentare il paese, il Sindaco di Napoli il Comandante della Guardia Nazionale e Liborio Romano, mossero ad incontrar Garibaldi, unico mezzo da salvarci dall'anarchia, ed in poco d' ora si succedevano notizie inaspettate. Dove sono più le centomila bajonette aguzzate da Ferdinando II? Non appena la mano potente e l'ardire fortunato di Giuseppe Garibaldi le ha smussate, già gli slanci unanimi del popolo lo portarono trionfante dalla estrema Calabria a Napoli. Prova evidente che per la politica i borboni avevano fabbricato senza fondamento; e rimosso il frivolo ostacolo della polizia e della milizia,

l'assentimento all'Italia ed a Vittorio Emmanuele doveva essere unanime, e tal fu.

L'ingresso di Garibaldi in Napoli il dì sette settembre avvenne in momenti singolari. Erano passate appena dodici ore dalla partenza del re; appena cominciavano gli animi a quetarsi dallo spavento delle bombe e delle mitraglie; i castelli i palagi i luoghi pubblici nelle mani dei regii: e pure come in un sogno Napoli seppe che Garibaldi veniva, Napoli vide Garibaldi arrivato, sulla fede del popolo, solo, e forte della grandezza del nome e dell'immenso beneficio. Le vie erano gremite di popolo; non vi era stato tempo agli apparecchi, niuna forzata manifestazione, e tutta spontaneità. Il cuore di Garibaldi dovè intenerirsi, ma se ne intenerì anche il popolo, cui parve di assistere ad un trionfo all'antica, quando un cittadino tolto all'aratro, per salvare la patria, riceveva gli applausi della patria riconoscenza.

Cominciavano i tripudii sfrenati; ed alla bella spontaneità de' primi momenti successero le scene preparate e teatrali. E malgrado l'ordine fosse mantenuto per il prodigio della opinione, pure gli effetti della educazione superstiziosa e della miseria non potevano vincersi all'istante, ed i suoi estremi espedienti dovevano essere il cieco socialismo e la fanatica reazione. Vi voleva una profonda conoscenza delle piaghe della nostra società, sollevata intelligenza e somma prudenza pratica per guarirle: e questo tuttavia non era comune.

Alcuni turbolenti erano vigili pronti operosi e non volevano far fuggire l'occasione; ed alcuni timidi o fautori de' Borboni ne profittavano. Alcuni con la veste di moderati, sia perchè lo credessero, sia perchè simulassero di crederlo, raccontavano con raccapriccio e con ispavento alcuni fatti che turbavano profondamente gli animi dei più circospetti, ed anche di coloro che amavano l'Italia, e ne temevano la rovina meno dal borbone che dagli eccessi disordinati. Ad alimentare questi palpiti si diceva chi andasse prima ad incontrar Garibaldi, e chi lo avesse infor-

mato a modo suo. Si mettevano innanzi alcune parole del proclama che parevano un guanto gittato alla Francia ed all' Europa. Si narravano con esagerazioni le tracasserie di Sicilia, il vietato plebiscito, lo sconforto e la divisione seminata da' repubblicani. Si ponevano ad esame anche le generose risposte che alcuni cittadini andati ad Auletta ebbero da Garibaldi; e si soggiugneva essere volontà di coloro che lo seguivano di sviare il bell' indrizzo del movimento nazionale. In pari tempo vedevasi l' arrabbattarsi di alcuni che piovevano in Napoli come locuste; e poi Mazzini co' suoi, i quali anche quando nulla facessero di sconsigliato, erano di pretesto agli sconsigliati, e fra questi ad alcuni giovani illusi. Alcuni agenti secreti dell' antica polizia trovavano il loro conto nell'agitarsi fra' repubblicani, e mostravansi più fieri ed incontentabili, ed invocavano i patiboli.

Tuttavia non facevano frutto sullo spirito pubblico; anzi se Garibaldi in quel primi giorni avesse invitato questo popolo a tuffarsi nelle voragini del Vesuvio per la *italianità*, vi sarebbe andato senza pensarvi, perchè allora il nome di Vittorio Emmanuele e l'unità d'Italia, non compresi dal volgo, pure arrivavano nel suo animo come quella fatalità ch' è un culto che non si esamina, ed a cui ciascuno s'immola senza esitazione e senza rammarico. D'altronde Garibaldi era l' idolo di tutti, e sel meritava; egli rappresentava la potenza del popolo, il trionfo della giustizia e del dritto dell' umanità sull' usurpazione della forza. Ma di qua lavoravano i reazionarii per ispaventare, di là alcuni dissennati per dare pretesto allo scoraggiamento. Pochi giorni bastarono ad assiderare il pubblico entusiasmo. Alcuni decreti lavorati nella segreteria, che difformavano finanza, amministrazione, giustizia, ordine, e davano appoggio alle turbolenze; i poteri straordinari concessi ai Governatori, taluni de' quali erano socialisti; alcuni rompicollo chiamati a'primi posti; lo scoraggiamento di molte famiglie cui si toglieva e si minacciava di togliere il pane sol per darlo ad un gridatore di strada ad

un intrigante o ad un parente de' consorti; il non far altro pel popolo che ciò che lo incoraggia alle criminose aspirazioni; le capacità obbliate o tenute in uggia; le prediche del P. Gavazzi e di altri frati in abito rosso, che pretendevano dissipare in un attimo i pregiudizii e gli errori del popolo, senza riflettere che la coscienza anche guasta, formata dalla lunga educazione, non s' immuta in un giorno, e chi vuol romperla frange la ragione ed il cuore; e quel trattare da paese conquistato una provincia d' Italia, furono le principali ragioni per cui questo popolo volubilissimo in pochi giorni cambiò. Cambiò non per ritornare ad aspirazioni antiche ed ignobili, ma per perdere fede ad uomini senza limiti, e per attaccarsi sempre più a Garibaldi, e per separarsi da coloro che operavano in nome dell'eroe. L' indole del generale Garibaldi fu tosto compreso: generoso come tutt' i prodi, aveva la buona fede senza confine, ed il culto dell' amicizia, passioni dei grandi, dei quali potevasi abusare. Dispiacque la Segreteria particolare, perchè si conoscevano i difetti delle Segreterie, invenzione di Ferdinando II; dispiacquero alcune consorterie come quelle delle quali eravamo stati schiavi. Apparve anche il favoritismo perchè alcuni frati, abusando del rispettabile nome di Garibaldi, avevano cominciato a salire i ministeri, portando appresso gli uomini più ignobili che dimandavano, respingendoci a' tempi di monsignor Cocle e di monsignor Gallo. La ferma dignità della maggioranza del popolo si mosse; prima i giornali incominciarono a narrare i fatti, e senza perdere il rispetto al Dittatore, che sarebbe stato ingiustizia ed ingratitudine, si rilevano i falli del governo, come è dritto e costume di tutt' i paesi liberi.

Ma non così tutto il popolo. Alcuni preti del vecchio partito gesuitico scossero la loro sorpresa e si mossero, e trovarono fatti per isgomentare le coscienze. I reazionarii profittarono del malcontento e della sfiducia, ed ingrossarono le loro fila. Il Borbone ebbe tempo di riordinare le sue scomposte milizie dietro i fortilizii di Capua, di ricever con-

sigli e soccorsi, e di collegare la sua azione con quella di monsignor Merode e di Lamoriciére. I soldati regi che si erano arresi, sedotti dalle promesse, e spaventati dalla cattiva piega che prendevano i loro affari, disertavano quasi tutti, chi passando in Capua, e chi tornando nelle famiglie, a portare lo sconforto in tutte le provincie. Cominciarono quei colpevoli tentativi che han prodotto lacrimevoli stragi, che hanno orbato ed ammiserito molte famiglie, hanno sparso odii e rancori profondi, ed han preso indrizzo ove per sostenere la religione, ove per tutelare le famiglie, ove per ispogliare i possidenti della *proprietà ch'è un furto,* ove per impedire che si fossero scritte petizioni a Vittorio Emmanuele, per soffocare la pubblica opinione, e per perseguitare i più savi che volevano quel che vuole l' Italia.

Gli scrittori di tre o quattro giornali svelarono le mene, e proposero un temperato indrizzo a Vittorio Emmanuele, ed è incredibile la prontezza con cui si copriva di firme. Alcuni repubblicani se ne offesero, e mandarono una loro deputazione al Generale, la quale osò parlare in nome del paese, e si dolse del ministero, accusò uomini e fatti, e proponeva i suoi prodittatori, ed i suoi ministri. La fermezza ed il buon senso del Dittatore, ed il contegno della immensa maggioranza di tutta la parte più savia del paese, ci salvò; il Municipio si mosse, e si mostrò ad un tempo fermo ed ossequente al Generale; la Segreteria generale fu fulminata da ogni parte, e le nubi si diradarono. Intanto i progressi rapidissimi dell' armata del re nelle Marche e nell' Umbria, la pronta disfatta della gente raccogliticcia dell' armata papalina, la presa di Ancona, e la prigionia di Lamoriciére han salvato veramente Napoli e l' Italia. In contrario i satelliti borbonici profittando del concitarsi di coloro che nutrivano aspirazioni repubblicane, ci avrèbbero gittato fra gli orrori dell' anarchia. La risoluzione del re ha sottratto da una sicura rovina l'Italia e forse l'Europa.

In questo i borbonici di Capua, di accordo co' reazio-

narii di Napoli, eseguivano un ardito tentativo. Ventimila di loro con molti esteri, con forte cavalleria, e con molta artiglieria uscirono risoluti ed in tre colonne da Capua, il dì primo di Ottobre. Nello stesso tempo minacciò la cittadella di Messina, e si mostrarono desti i reazionarii per tutto, dietro concerti destramente presi. Scopo della sortita era di sorprendere l'armata di Garibaldi, circondarla e farla prigioniera, ed intanto aprirsi la via per Napoli, e con l'appoggio della reazione saccheggiarlo, e farne un mucchio di rovine. Dovunque mettevano il piede spogliavano ed appiccavano il fuoco, e così fecero per il villaggio di S. Tammaro, e così per le prime case di Caserta. Ma Garibaldi, ed il valore de' volontarii, fecero prodigi, e versarono prezioso sangue per salvarci dal più orrendo proposito e dalle mosse ben combinate. Napoli vide arrivare ad un tempo numerosi prigionieri feriti, e mostrò almeno la sua riconoscenza in prender cura di questi, come fossero proprii fratelli o proprii figli, ed il nome di Garibaldi divenne soggetto del più sentito culto pei napolitani.

Dopo questi pericoli l'orizzonte apparve più lieto. L'arrivo di Pallavicino-Trivulzio, il suo proclama, la confidenza riposta in uomini ad un tempo forti e savii, molti atti informati di giustizia e di ordine, il rapido appello che si fece al suffragio universale, e l'annunziata venuta del re, dissiparono molti timori e calmarono gli animi di speranze. Al che contribuì massimamente la lettera che il Pallavicino scrisse al Mazzini, e la sollecitudine con cui questo grande italiano comprese che i napolitani non potevano intenderlo, e che la sua presenza era un pericolo.

Noi fummo tranquilli sul risultamento del plebiscito, perchè sapevamo il voto della nazione, e non dubitavamo del responso che doveva uscire dall'urna. In quel momento tutti compresero i bisogni del popolo; tutti intesero nell'animo nuove aspirazioni: quali furono allora le comuni speranze? Esse si compendiano in poche parole: L'Italia una libera indipendente, sotto lo scettro di Vittorio Em-

manuele; la nazione non la setta; la legge non l'arbitrio; la libertà non la licenza; la capacità non l'intrigo; la religione non il fanatismo; la fratellanza non le recriminazioni ed i partiti; lo stabile non il provvisorio.

Ed il plebiscito del 23 ottobre 1860 confermò le speranze de'buoni. La calma con cui venne eseguito, l'unanime voto, la libertà intera lasciata a chiunque non si volesse appressare all'urna (ed i clericali ed i borbonici non vi vennero, o furon pochi), sono prove, che tutti erano stanchi della censura e della tirannide, e tutti aspiravano ad una sola cosa: all'Italia.

CAPITOLO XXVIII.

Conchiusioni.

Ecco in qual modo quell'Italia tanto scissa e disunita è arrivata alla maturità de' tempi. Lo storico non la poteva abbracciare neppure intera: tanto le sue vicende si unificavano al suolo mentre dividevano i popoli! Io mi sono fermato al più grande frammento di essa; ne ho seguito le evoluzioni, finchè è arrivato il momento fatale, in cui le parti staccate si sono a forza ricongiunte ed in un istante, l'Italia è riapparsa bella e forte per la sua unità. Due punti del suo suolo sacro sono ancora contaminati dallo straniero: ma questo si sforza indarno a dar di cozzo al fato; e premuto da ogni parte dovrà riconoscere in quale falsa e pericolosa posizione si trovi, e ritirarsi per lasciarci tranquilli.

Io ho esaminato una sola parte d'Italia: sentinella perduta in mezzo a tre mari. Senza corrispondenza, senza accordi, senza unità. Solo negli ultimi tre secoli si è scossa dieci volte; ha bevuto a sorsi a sorsi il calice amaro; si è creduta sola ed abbandonata alla disperazione, quando l'uomo del popolo le ha steso la mano, ed ha riabbracciato i suoi fratelli smarriti, e si è ricongiunta alla sua famiglia.

Spero così di aver contribuito ad un altro grande scopo, a far conoscere l'Italia dagl'Italiani. Napoli ha avuto la sventura di avere un *isolatore* tremendo posto fra le sue provincie ed il resto d'Italia; ed inoltre è stata tenuta in una oppressione così costante e così cieca, che aveva perduto fin la memoria de' suoi illustri concittadini. Chi va in Firenze sente allargarsi il cuore nel vedere la premura con la quale quel nobile popolo ha conservato la memoria dei suoi uomini illustri. Statue, monumenti, chiese, vie, iscrizioni lapidarie, tutto ricorda Dante Galileo Macchiavelli Michelangelo e cento altri illustri; la plebe stessa ne

sa i nomi e le azioni, e fin dalle fasce apprende a venerarli. In Napoli non resta altra memoria che quella de'suoi oppressori. Le vie, le porte, i tempii, le lapidi sono intitolate a' vicerè spagnuoli, e non più si trova neppur la tomba di Vico. Il nostro popolo non sa più i nomi ed i fatti de' più gloriosi suoi padri e la benemerenza cittadina aspetta ancora un monumento espiatorio. Almeno queste carte ricordino le glorie passate, e faccian conoscere che Napoli non è stata la Boezia d' Italia, la barbarie non vi ha dominato senza nobili proteste, e la causa della civiltà della umanità della libertà ha avuto anche qui i suoi martiri, ed i moderni possono ispirarsi a nobili esempi cittadini.

Napoli ha combattuto la prima volta per la libertà della sua coscienza, che più innammorava i popoli, ed è l'elemento indispensabile di ogni libertà. Alla metà del secolo decimosesto sollevarsi contro Roma era il sommo del coragggio e dell' audacia e lo ha fatto. Non volle giudici nè manigoldi negl'intimi penetrali dell'animo suo, nè volle riconoscere alcuna forza che lo vincolasse. Questo equivaleva in quel tempo a dire: voglio la religione senza Roma, e lo disse. Fu costante e vinse.

Essa ha combattuto per un principio, e dirò ancora per un' utopia religiosa e civile. Si sentiva libera e scuoteva le sue catene, e cercava ne' campi dell'astrazione la sua face. La face mancava: ma la sua coscienza la presentiva, e la cercava con costanza e con fermezza.

Essa ha combattuto contro la tirannide in nome dei dritti e del pane del popolo, ed in nome della eguaglianza delle classi. Ha seminato la terra di rovine e sebbene i suoi tiranni fossero rimasti vincitori, pure affermò la potenza del popolo, e riprodusse uno de'più belli tipi presentati dalla plebe.

Essa combattè in pari tempo contro la monarchia e contro la influenza straniera; e comunque non sapesse ancor comprendere la repubblica, pure osò pronunziarne il nome innanzi agli Spagnuoli ed a' preti, che l'avevano rilegata all' inferno.

Essa mentre la Spagna la Francia e la Germania si insanguinavano per la scelta di un padrone alla Spagna, alzava il vessillo della ribellione per riprendere la sua autonomia, e respingere lo straniero. Tradita dalla fortuna e non ben sicura del suo stesso concetto pagò caramente la sua illusione: ma nel suo medesimo errore mostrava il suo culto per la indipendenza della patria.

Ottenne per altra via questa indipendenza: ma si accorse che il suo destino non poteva essere separato da quello del resto d'Italia, e che un giogo indorato non era fatto per lei. E come una fatalità l'avesse spinta si volse con furore contro la imitazione straniera, ed inferocità dal clero, impazzì nel sangue.

Altra rivoluzione fu sollevata da una setta: ma schiacciata dalle armi della intera Europa, e poi dalla più fiera reazione; non fu mai interamente spenta fino a riprodursi nel 1848 con un nuovo indrizzo. Fu la prima volta che si destarono gli spiriti nazionali, e non posarono più finchè non ebbero distrutto tutti gl' impedimenti, e proclamata la unità d'Italia.

L'Italia non aveva esistito giammai per lo passato. Percorrete tutta la nostra Storia di sedici secoli, da Costantino a Pio IX, voi v'incontrerete in mille atti di magnanimità e di furore, v' incontrerete in uomini grandi quanto Bruto, abbietti quanto un gladiatore; vedrete mille barbari passeggiare ubbriachi dalle Alpi al Lilibeo, milioni di romani fremere ed aguzzare il ferro; la democrazia svegliare i popoli; la filosofia drizzar gli animi al vero; la più sublime voce poetica e profetica emergere dalla tomba ed affermare la esistenza di un gran popolo; ma questo è il popolo dell' avvenire; è il popolo di Mosè che spezza la servitù dell' Egitto, ma che non trova ancora una patria; che divide i mari, soggioga la natura, riceve dal cielo il suo cibo: ma non può posarsi in alcuna parte, e perseguitato dall' anatema si smarrisce nel deserto, e non vi trova la patria.

Che cosa fanno i successori di Alboino a'piedi delle

Alpi; che cosa fanno alle falde dell' Etna gli adoratori di Maometto; e ne' fertili campi di Puglia gli eredi di Guglielmo Bracciodiferro e di Roberto Guiscardo? La verga del sacerdote aggioga tutti e non li riunisce; essi si respingono, s' incalzano, si uccidono; la terra li rifiuta ed essi la maledicono; vi cercano la pace e la felicità, e vi trovano le concitazioni perpetue e le furie d'inferno. Dante stesso fugge dalla patria che lo danna a morte, e pur le pone sul capo un serto immortale. Il poeta anche nello smarrimento della sua ragione folleggia tra quelle scene impossibili, ch' egli crea e distrugge; e mentre l' amore della patria lo consuma, cerca indarno una patria nelle sale di Alfonso d' Este e di Giovanni dei Medici.

Nella sola letteratura si manifesta questa patria ideale; e però la letteratura italiana è così caratteristica, perchè non canta mai la gioia presente, ma s'inebbria nella calda speranza per l'avvenire. La musa degl'Italiani è stata sempre una patria ideale e futura; l' ira sua si rovescia sempre sullo straniero e sul papa. Per questa sola ragione i nostri letterati sono maledetti, ed oggi ancora sono iniquamente calunniati da' partegiani del papa.

E quando è dominato dal Longobardo o dal Normanno, dallo Svevo o dall' Angioino, dall' Aragonese o dal Francese, dallo Spagnuolo o dal Tedesco; quando vede sorgere i comuni e le signorie, ed in mezzo a loro i papi che tutto disordinano e confondono, l' Italiano non sa ancora a chi appartenga o che cosa sia, e come in terra di nemici erra spaventato e furibondo, senza speranza e senza patria. Sì, senza patria: imperocchè fatta in frammenti, v' incontra i lombardi, i liguri, i piemontesi, i veneti, i toscani, i romani, i napolitani, i siculi, ed in nessuna parte gl' Italiani.

Nè queste sono antiche istorie: ma oggi stesso che parliamo l' Austria combatte per distaccare la Venezia dall'Italia; ed il papa si ostina a tenerne divisa Roma. Guai a noi se cessiamo per un momento di affermare la nostra esistenza! La nostra coscienza non è bene assicurata; Cai-

no si asconde in mezzo a noi, ed il nemico è ne' nostri campi; se per pietà o per istanchezza daremo tregua a'nostri nemici, essi riprenderanno lena. Sono appena cinque anni dacchè la rivoluzione è fatta, ma non ancora è compiuta; è questa la prima volta, che ci riuniamo, è la prima volta che combattiamo per la nazione; se deponiamo per un momento le armi corriamo rischio di perder tutto e per sempre. Non è tempo da dividerci in partiti, non è tempo da combattere per un maggior grado di libertà: ma è tempo da assicurare la nostra esistenza. Riunita l'Italia, formata la nazione, costituita la coscienza della unità, divenuti indipendenti da ogni straniero, risollevata la plebe a popolo, allora, se vi rimarranno differenze, le aggiusteremo fra noi in famiglia.

Ora combattiamo ancora *pro aris et focis*, ed il nemico è nel centro della nostra Italia. Esso accampa presso il Po ed il Tevere; esso è in mezzo a noi e nelle nostre case per sorprenderci, e noi dobbiamo guardarla con sospetto, e non averne alcuna confidenza, perchè è spietato contro di noi. Non si tratta più dell' Austria o dei Borboni, del Papa o de' Lorenesi, ma si tratta dell' Italia. Maledetto chi ancora suscita guerra fra noi! Oggi l'unica guerra possibile in Italia è contro il tedesco, è contro il papa. Il vero italiano non può volgersi più al passato per cercarvi l'Italia; essa si trova nella nostra coscienza, ch'è coscienza di Nazione; essa si trova nella vita nazionale, nelle nuove speranze ed in una gloria futura. Nè guelfi nè ghibellini: oggi il popolo nuovo ha bisogno di un nuovo indrizzo; esso deve sentir fortemente il sentimento del proprio dritto, deve affermar saldo e sicuro la propria coscienza, nè imperatore nè papa se vuole essere Italia. Il popolo italiano riconquista i suoi dritti e la sua sovranità: ma si mondi, se vuole esistere, da ogni labe papale! La religione non impone un papa re, e neppure che il papa sia in Roma. Se egli vi rimane noi lo rispetteremo, e la nazione lo custodirà; e se vuole recarsi altrove lo rispetteremo pure come capo della religione, purchè non cospiri con-

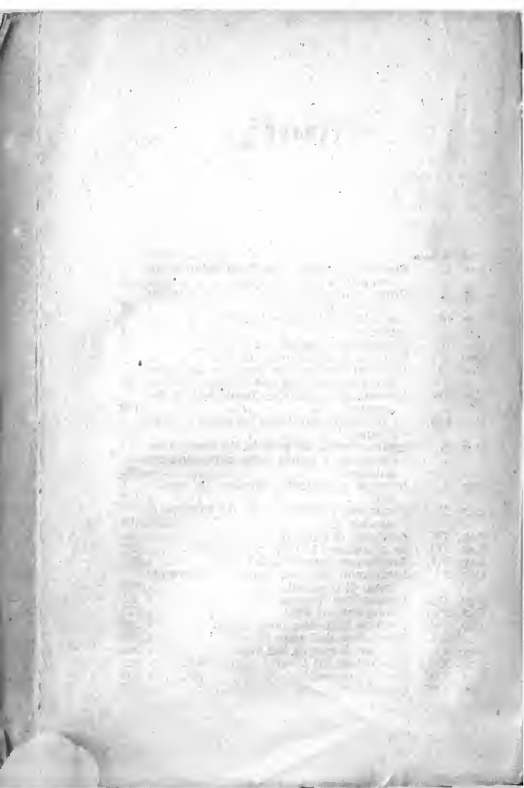
tro l' Italia. La libertà politica non è possibile, se non è del pari libero il pensiero, se non si rispettino le credenze di tutti, se la coscienza non è indipendente, se non si porti ne' culti una piena tolleranza. Le quali cose sono inconciliabili con le pretese di Roma; giù il dominio temporale del papa se si vuole che l' Italia sia, e duri eternamente come nazione.

L'Italia che ha affermato se stessa deve vigilare se vuole salvarsi. Il suo dritto, divenuto coscienza, sarà abbastanza potente per mantenerla desta: ma la sua salvezza non potrà venire che dalle armi. Se il passato può ridestare il coraggio degl'italiani, e rendere più fermo il loro braccio, che lo rimembrino e lo ricantino: ma se dovrà spingerli ad una improvvida sicurezza, che lo riprovino e lo rinneghino, e ricomincino, come tutte le nazioni nuove, da Magenta e da Solferino, da Marsala e da Calatafimi. Gli Stati Uniti di America non sono arrivati ancora ad un secolo di storia, ma sono già una nazione potente, la più grande nazione di America.

L'Italia ha combattuto sempre ed ha tanto sofferto per una idealità che la seduceva. Non era ancora una nazione, ma si presentiva tale; non era ancora libera, ma scuoteva irosa le sue catene; aveva bisogno di tutti, e dispettosa disprezzava gli aiuti: finchè l'idealità divenne realtà, e la speranza fu già un fatto. A che riconciliarci con inimici che non hanno altro interesse che quello d' ingannarci? Schiacciamo il capo al serpente se vogliamo spegnerne il veleno.

FINE

INDICE

PRELIMINARI . . . . *Pag.* 7
CAP. I. Miserie del popolo napolitano sotto il governo de' vicerè spagnuoli. . . . . . » 33
CAP. II. Prima rivoluzione religiosa contro l'inquisizione nell'anno 1547 . . . . » 46
CAP. III. Gravi disordini provocati dalla Bolla in Coena Domini . . . . » 64
CAP. IV. Rivoluzione di Napoli del 1585 . . . . . » 70
CAP. V. Rivoluzione di Calabria del 1599 . . . . » 76
CAP. VI. Disordini avvenuti in Napoli e nel regno fino alla venuta del vicerè duca d'Arcos. » 89
CAP. VII. Rivoluzione popolare di Napoli detta di Masaniello 102
CAP. VIII. La repubblica napolitana del secolo decimosettimo. . . . . » 137
CAP. IX. Infelice riuscita de' tentativi del Guisa, e declinazione e caduta della napolitana repubblica . . . . » 155
CAP. X. Reazione spagnuola e sventure de' napolitani . . . . » 180
CAP. XI. Rivoluzione del 1701, detta del Principe di Macchia . . . . » 198
CAP. XII. Conquista di Carlo III. . . . . » 219
CAP. XIII. La rivoluzione si prepara in Napoli . . » 227
CAP. XIV. Rivoluzione Napolitana del 1799 . . . » 239
CAP. XV. Ferdinando Borbone insozza il ricuperato trono di tirannidi. . . . . » 255
CAP. XVI. Dominazione francese . . . . » 265
CAP. XVII. Rivoluzione del 1820 . . . . » 275
CAP. XVIII. Reazione borbonica dopo il 1821 . . . » 286
CAP. XIX. Rivoluzione dell'anno 1848 . . . . . . » 296
CAP. XX. Reazione borbonica del 1849. . . . . . » 306
CAP. XXI. Dissoluzione del governo borbonico . . » 326
CAP. XXII. Rivoluzione nazionale . . . . » 338
CAP. XXIII. Conchiusioni . . . . » 357

CORREZIONI

Pag.		Linea	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 7	Linea	5	inebriano	inebbriano
» 9	»	22	divenuto	divenuta
» 28	»	6	grosso	grasso
» 35	»	6	locuese	locuste
» 39	»	4	Eugenio	Engenio
» 68	»	24	156	1568
» 72	»	3	capo	capro
» 75	»	18	Costeo	Costo
» 87	»	22	forse	forte
» 89	»	1	Capitolo V	Capitolo VI.
» 94	»	8	assediare. Terragono	assediare Terragona
» 102	»	1	Capitolo VI	Capitolo VII.
» 112	»	16	istruito... insospettito	istruiti... insospettiti.
» —	»	17	riconobbe	riconobbero
» —	»	18	respinse	respinsero
» 120	»	12	insorportabili	insopportabili
» 144	»	33	ascoltato	ascoltate
» 151	»	27	i napolitani non dovevano	i napolitani dovevano.
» 155	»	24	dimandò	dimandarono
» 156	»	3	Gruno	Grumo
» 216	»	7	nel	nol
» 230	»	28	se	se se
» 281	»	31	Vivario	Vicario
» 304	»	31	il *capoverso* comincia così :	

Dopo il 15 maggio la guerra civile conturbò le Calabrie, e l'indegnazione pubblica ravvivò la rivoluzione. Pure il primo Luglio si aprì il parlamento: ma mancata la pubblica confidenza pochi intervennero. Il discorso di uso fu letto dal Serracapriola rappresentante del re. Fra le altre cose in nome del re si diceva: *Inflessibile* nel mio proponimento di assicurare a tutti il benessere, ed il godimento di qualunque benitesa libertà, farò di questo nobile obblette la costante preoccupazione della mia vita..... Avendo in ciò chiamato a giudice Iddio della *purità delle mie intenzioni*, non altro mi rimane oggi che chiamare a testimoni voi e la storia — E la storia oggi viene a giudicarlo.

Pag. 305 Linea 20, dopo gratuito *segue:* Il 30 novembre le Camere furono prorogate; aperte di nuovo il 1.º febbrajo 1849, il 12 marzo ne fu decretato lo scioglimento col pretesto della mancanza di accordo fra il ministero e la maggioranza.

» 315	»	1	permise	permisero
» 334	»	28	Governo	Governa